

LEGGENDE DALLA CRIPTA DI CHTULHU

SIMONE CECCANO
LUCA NISI

LONG STORIES

Edizioni Scudo





Edizioni Scudo

Simone Ceccano & Luca Nisi

Leggende della cripta di chtulhu

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

Prefabiografie

Chi è Luca Nisi

Il mio primo racconto l'ho scritto a diciassette anni. Con una vecchia macchina da scrivere reperito della gioventù perduta di mio padre, era una Olivetti, verde. Ricordo con piacere quel racconto, un misto di buoni sentimenti e di avventura alla Indiana Jones, si intitolava: *Il Sogno del Fuhrer*.

Dai quei miei diciassette anni, ne sono trascorsi altri sedici. Infatti era il 1992 quando ho cominciato a perdermi tra i libri di Asimov e quelli più tenebrosi di Edgard Alan Poe e, tutti gli autori classici dell'Horror e della Fantascienza.

Nonostante gli studi e la vita in un quartiere difficile di Roma, ho vissuto la mia Maturità fondando un piccolo periodico nel quale con la penna e, soprattutto, con la mia fantasia aggiornavo i miei amici sulle avventure e disavventure delle quali erano loro stessi i protagonisti. In questo periodo della mia vita ricordo la mia grande produzione di poesie, che si spingevano verso i primi amori e le prime delusioni.

Messa in disparte la voglia di produrre parole, ho lasciato che la vita lavorativa prendesse il sopravvento. Dal 1999 lavoro presso una nota televisione satellitare, prima nella redazione sportiva e attualmente nel settore pubblicitario.

Nel 2002 l'incontro con Simone Ceccano, presentatomi da un amico giornalista, e l'amicizia nata in quel momento mi ha riportato a un vecchia passione, quella della scrittura. La riscoperta affascinante del fantastico mondo del maestro Lovecraft per me è stata un vero e proprio colpo di fulmine. Da allora mi sono interessato esclusivamente all'Horror cosmico.

In questi ultimi tre anni ho soggiornato in molte città europee: Berlino, Madrid, Amsterdam, Barcellona, Bruxelles, Stoccolma e Dublino. Proprio grazie all'influenza di autori come Lovecraft, Richard Matheson, Conrad, Horace Walpole, Fredric L. Brown, Theodore Sturgeon (solo per citarne alcuni), ho vissuto quelle visite non con gli occhi del turista bensì con l'occhio del viaggiatore.

Dal 2002 ad oggi ho scritto un elevato numero di racconti e centinaia di poesie.

Nel gennaio 2008 appare nel numero tre della rivista illustrata di fantascienza Short Stories della Editoriale Scudo il mio racconto: *L'impronta del male* (2005), e mi ritrovo ora in questa splendida antologia di racconti, dove troverete veri e propri incubi partoriti da un adepto di Lovecraft come io sono.



Chi è Simone Ceccano

Ho imparato a leggere quando avevo cinque anni, ho imparato a sognare quando ne avevo tre o quattro al massimo. Ho ricordi nitidi, bellissimi, di mia madre che mi leggeva delle storie sotto la luce di una lampada. Nella nostra vecchia casa al mare, la mia fantasia iniziava a viaggiare cavalcando le sue parole, devo molto a lei se non ho mai smesso di sognare che c'è una vita invisibile, dentro la nostra mente, dietro parole scritte su fogli di carta ingiallita, che ti può rapire e portare lontano, oltre le nuvole, oltre l'orrore del quotidiano, oltre il tempo inesorabilmente scandito dalle lancette di un orologio.

Decisi che avrei imparato al più presto a leggere io stesso i libri e i fumetti che a casa mia non mancavano mai, grazie a lei. Sono passati quasi trent'anni, la vita ti cambia, ti plasma, spesso ti ferisce, i sogni diventano a volte incubi, e a volte senti la necessità di fissare tu stesso quegli incubi su fogli di carta, quasi per esorcizzarli, per prenderne il controllo. Sono diventato uno scrittore, se così poi posso definirmi, per gioco; la fervida immaginazione di quel bambino che nel frattempo era cresciuto stabili che avrebbe lui stesso scritto le favole che gli piacevano, plasmandole, rimodellandole, creandone di nuove.

Anni dopo la storia si replicò con la musica, da una decina d'anni calco i palchi della scena punkrock romana in band come *Bonnie Parkers* e *Turturros*. Scrivere canzoni ha uno scopo analogo a quello di scrivere racconti o poesie. Non certo la ricerca di affermazione che lascia il tempo che trova, semplicemente un bisogno naturale, perché la fantasia è come una pianta a cui bisogna dedicare molte cure, va lasciata libera di crescere, le va impedito di spegnersi e seccarsi; mi piace pensarla come un albero selvaggio, libero di sviluppare i suoi rami e le sue radici in una prateria che non ha confini.

Difficile condensare in poche righe le influenze che mi hanno letteralmente bombardato fin dalla più tenera età, sicuramente dimenticherò qualcuno o qualcosa che ha contribuito a forgiare il mio immaginario. Dall'amore per la Storia, amore che continua tutt'ora con studi e letture anche dopo la laurea e che anch'esso affonda le sue radici nell'infanzia. Eternamente insoddisfatto del presente ho sempre cercato rifugio in mondi immaginari o nel passato, ammantato di un'aurea quasi mitica che me lo ha sempre fatto sembrare migliore del quotidiano.

Poi a quindici anni la lettura di Tolkien, tappa importante e longeva, e da lì la passione per il fantasy che non si è mai spenta. E via via negli anni l'incontro con Doyle, Hodgson, Asimov, Poe e infine Lovecraft che su di me ebbe un effetto esaltante, perché condensava in uno stile unico tutto ciò che amavo: la convinzione (o forse la celata speranza) che la storia dell'umanità abbia origini diverse da quelle ci hanno sempre insegnato, un certo cinema horror di cui sono sempre stato un avido fruitore, quella sintesi tra il fantasy la fantascienza e il gotico che rendono unico lo scrittore di Providence.

Se venni letteralmente colpito nel profondo della mia sensibilità leggendo "La ricerca di Iranon", in cui il protagonista cerca per tutta la vita la mitica città di Aira che non è altro che frutto della sua immaginazione, e una volta scoperta la verità perde la sua eterna giovinezza e muore, posso considerare Randolph Carter, non me ne voglia HPL per questo innocente furto, anche un mio alter ego. Non riesco neppure ad enumerare tutte le volte che ho disceso anch'io i gradini che portano al mondo dei sogni cercando la mia Città del tramonto, nella speranza di non smettere mai di cercarla e di continuare a sognare per tutto il resto della vita, per non condividere la sorte di Iranon.

La vita è fatta d'incontri significativi, che scandiscono le tappe del tuo percorso di crescita, e quello con Luca Nisi nel 2002 è stato a dir poco provvidenziale. Luca ridestò in me al momento giusto la passione per la scrittura, momentaneamente accantonata per un periodo più o meno lungo, a causa della musica e degli studi che stavo per terminare. Io dal mio canto accesi in lui l'interesse per Lovecraft, subito condiviso e fatto proprio.



Ci presentò un comune amico giornalista circa sei anni fa, in pub che divenne per qualche tempo una sorta di fucina di idee per i nostri racconti. Il nostro primo incontro sembra quasi l'inizio di una delle nostre storie.

Ricordo che Luca indossava un giacchetto di pitone, da parte mia vestivo un vecchio impermeabile anni '60 che nei mesi successivi mi avrebbe valso il soprannome di Derrick, come l'ispettore della nota serie televisiva. Poi il primo tentativo di scrivere una storia a quattro mani, "Un autobus per Innsmouth" seguito da un periodo di fervida produzione di racconti che ebbe il suo sfogo naturale nella creazione di un blog, "Leggende dalla Cripta di Cthulhu", in cui ospitare i nostri scritti che venivano fuori uno dietro l'altro, come si fosse aperto nelle nostre menti un vaso di Pandora.

Quasi tutti i protagonisti delle nostre storie sono persone che conosciamo davvero, penso ad esempio a *L'appartamento sul Tevere* o *La stanza dell'Imbalsamatore* o allo sfortunato protagonista della prima parte de *Il gioco degli dei*. In altre i protagonisti siamo noi stessi, *L'antiquario* è, in un certo senso, un racconto fortemente autobiografico. Gli stessi scenari in cui si svolgono gli eventi sono luoghi a noi familiari, trasfigurati come i personaggi che vi si aggirano.

Il mix vincente che ci ha permesso di continuare a scrivere penso sia stato proprio questo, trasfigurare la realtà e le persone che conosciamo catapultandole in situazioni da incubo in cui il confine tra realtà e fantasia è sottile. Distopia, per esorcizzare gli incubi della realtà che ci circonda e del futuro che ci attende, cercando di non perdere mai di vista la ricerca della nostra Aira e continuare a sognare.

Leggende dalla Cripta di Cthulhu, il Blog

Nel giugno del 2004, dunque, insieme abbiamo sentito la necessità di aprire un blog su internet (Leggende dalla Cripta di Cthulhu) dove pubblicare tutti i nostri racconti.

Ovviamente abbiamo curato ogni singolo articolo, racconto e recensione postata sul nostro Blog, che è naturalmente dedicato al maestro Howard Phillips Lovecraft. Blog che ci ha regalato diverse soddisfazioni, tra le quali quella di aver raggiunto le trentamila visite in neanche quattro anni di produzione.

Il nostro "diario virtuale" non è una testata giornalistica, il format vincente è un editoriale, con due racconti e due poesie sempre accompagnate da una illustrazione fotografica. Questa formula si è rivelata un'autentica perla rara nell'oceano dei Blog.

La scelta editoriale delle illustrazioni esclusivamente in bianco e nero e lo storico sfondo celeste su un foglio bianco, ci ha distinto subito dagli altri blog e per essere una pagina virtuale che non ha scopo di lucro e, modestamente, di strada ne abbiamo fatta tanta.

Così, oltre ad aver avuto gratificazioni da tanti viandanti che hanno scelto di soffermarsi nella nostra Cripta, sull'etere abbiamo attirato l'attenzione dei nostri editori, Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi, che in un pomeriggio di marzo di quest'anno (2008) ci hanno proposto di pubblicare parte dei nostri "incubi Lovecraftiani".





Nona dimensione

di Simone Ceccano

La luce giallastra della lampada incandescente illuminava la scrivania vicino alla finestra, sopra la quale nelle ultime ore un uomo, che adesso era crollato esausto in mezzo ai libri, aveva versato lacrime e sudore nel tentativo di raccontare una storia. La testa era bollente a causa della stanchezza e della lampadina troppo forte. Si destò di scatto, come se qualcosa avesse ancora una volta turbato i suoi sogni, e subito il suo sguardo cercò sicurezza sulla parete in fondo, dove la lampada proiettava l'ultimo malinconico spicchio di luce su un quadro sbiadito appeso un po' storto.

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DELLA LEGGE
NOI
PROFESSOR GUIDI GIACOMO
RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI FIRENZE
VEDUTI GLI ATTESTATI DEGLI STUDI COMPIUTI DA
FRANCESCO DEI
NATO A ROMA IL...
GLI CONFERIAMO
LA LAUREA DI DOTTORE IN
ARCHEOLOGIA PREISTORICA

Sembrava passata un'eternità, ma in realtà erano trascorsi solo tre febbrili e concitati anni, anni in cui il dottor Dei aveva rinunciato ad essere un uomo di Scienza per vendere la sua anima ad un amico che si era rivelato il Diavolo in persona. Tre anni fianco a fianco al dottor Guidi sacrificando tutti le energie intellettuali che aveva a disposizione e mettendo in crisi qualsiasi fede o certezza in tutto ciò che aveva creduto fino a quel momento.

Era diventato un cinico, un cinico come il dottor Guidi, uno spietato persecutore del sapere a tutti i costi, anche se ciò voleva dire varcare l'Abisso. Che importava? Non aveva avuto significato fino a quel momento, in tutti quegli anni, fino al tragico episodio di due settimane prima che avevano convinto Francesco Dei a farla finita con quella storia e gli orribili sviluppi che aveva intrapreso. Tutto questo mentre l'orrenda Testa del Giaguaro che aveva provocato la scomparsa del suo mentore rideva silenziosa, immobile e beffarda sulla scrivania vuota del professore, accanto alla parete dov'era appeso il quadro, circondata da una montagna disordinata di libri e carteggi antichi, nella stanza quasi sommersa da una marea di candele spente, che Dei si affrettò a riaccendere come temesse chissà cosa.

Era un pezzo unico, di uno strano cristallo verde che non aveva precedenti nella storia geologica del nostro pianeta. Palesemente non composto da varie parti, rivelava eppure una struttura interna così complessa che era come se fosse formato da innumerevoli altri cristalli che provocavano degli incredibili riflessi scarlatti se sottoposti a qualsiasi tipo di luce. Un oggetto unico che non doveva stare in quell'attico di Monteverde, a Roma, che lui e il professor Guidi avevano adibito a studio segreto dopo aver lasciato Firenze, durante i successivi due anni e mezzo di ricerche.

Successivi al viaggio a Chavin de Huantar, 3200 metri di altitudine sulle Ande peruviane. Una delle località più nascoste e remote di quella regione, i cui ruderi maledetti sono strangolati da due inaccessibili catene montuose che li separano dalla giungla amazzonica e dalla costa. Chavin de Huantar, dove tra il 500 e il 200 a.C si era imposto il misterioso culto del giaguaro, la strana credenza che aveva reso per breve tempo l'inaccessibile città il più importante centro religioso del Sud America, facendogli persino conoscere un periodo di prosperità, periodo in cui l'arte di quella città e il culto del giaguaro erano riusciti a diffondersi in tutto l'antico Perù. Chavin de Huantar, il luogo che Dei aveva giurato che non avrebbe più visto.

Si era laureato in Archeologia Preistorica negli anni in cui aveva vissuto a Firenze, ospite di una vecchia zia. Nonostante la sua specializzazione non coincidesse con quella del professor Guidi, che era uno dei più grandi esperti europei delle civiltà precolombiane e mediorientali antecedenti alla nascita di Cristo, Dei si era attirato le manifeste simpatie del rettore per la sua spiccata conoscenza degli aspetti geologici della disciplina.

Guidi lo aveva convinto a seguire alcuni suoi studi misteriosi, ricerche di cui non parlava mai negli ambienti accademici ufficiali, ma che presto Dei scoprì essere quasi l'unica vera ragione di vita dell'anziano professore. Lo aveva persino convinto a redigere la tesi di laurea sulle civiltà precolombiane dell'antico Perù.

Guidi era compiaciuto e palesemente attirato dall'incredibile capacità di Dei nel datare i reperti archeologici, anche quelli più antichi, senza ricorrere alla tecnica del radiocarbonio, mediante tutti gli altri espedienti alternativi che il mondo del XX° secolo poteva mettere a disposizione di due avidi e implacabili eruditi. Il suo interesse spiccato per l'archeostronomia poi aveva fatto in modo che tra l'anziano professore e il giovane studente scoppiasse un rapporto di sempre più stretta collaborazione.

Inizialmente l'apparente natura dispersiva degli studi di Guidi e la datazione dei reperti che all'epoca gli commissionava da compiere nel laboratorio dell'Università di Firenze avevano causato in Francesco Dei non poca perplessità. Perché catalogare e datare manufatti risalenti a secoli prima di Cristo nelle Ande peruviane e poi perdere tutto quel tempo a decifrare tavolette assiro-babilonesi in caratteri cuneiformi? Il puzzle era troppo ampio perché Dei potesse ricomporlo con le sue sole forze.

Guidi avrebbe pensato per lui a riavvicinare i tasselli in un quadro coerente e rubargli l'anima coinvolgendolo nel suo folle progetto.

La notte stessa dopo la discussione della tesi di laurea, Guidi avrebbe mostrato al giovane allievo quello che non aveva osato mostrare a nessuno ormai da decenni. La maledetta Testa del Giaguaro che ora emanava pallidi riflessi rossastri sotto la luce della

lampada, sulla scrivania vuota del professore, riflessi davanti ai quali Dei rabbriviva, perché gli ricordavano eventi recenti che avrebbe volentieri rimosso, se non fosse stato per l'amicizia con il vecchio Rettore.

Guidi stesso aveva portato clandestinamente in Italia l'inestimabile manufatto di cristallo dopo un suo sopralluogo alle rovine di Chavin de Huantar, successiva alla terribile alluvione del '45 che, pur avendo spazzato via con la sua furia tutti gli scavi precedenti, aveva miracolosamente portato alla luce dalle profondità della terra ciò che qualcuno aveva ben nascosto con coscienza. Non ne aveva mai parlato con nessuno, nonostante l'età avanzasse e aumentasse il rischio che quel segreto morisse con lui; ora lo mostrava per la prima volta al giovane Dei, nella ferma convinzione che avesse finalmente trovato la mente fertile che lo avrebbe aiutato a compiere il passo che gli antichi sacerdoti di Chavin de Huantar non avevano osato compiere decine di secoli prima.

Inutile dire che tutti gli sforzi del giovane nel tentare di datare quell'oggetto unico erano risultati un fallimento. Guidi, inoltre, non rivelò mai a Dei come e dove avesse trovato la testa durante il suo primo viaggio sulle Ande. Una parte importante delle sue ricerche precedenti rimase sempre oscura a Dei, fino alla fine, anche quando il dottor Guidi si decise finalmente a rivelare la vera natura e lo scopo ultimo delle sue ricerche. Si trattava di indizi scovati su libri proibiti, fonti di sapienza antica e blasfema, il cui nome non sarebbe neanche il caso di sussurrare. Quegli stessi libri che Guidi si era rifiutato di portare a Roma, nello studio di Monteverde, nonostante avesse deciso di traslocare quasi per intero la sua immensa biblioteca dalla villa fuori Firenze.

Quale fosse la segreta natura delle ricerche che avevano consumato l'anziano rettore in tutti quegli anni Francesco Dei lo non seppe mai, ma sperimentò sulla sua persona quali fossero i risultati che avevano prodotto durante il maledetto viaggio sulle Ande che avrebbe per sempre cambiato la sua vita e quella del dottor Guidi.

La chiave della successiva scoperta, che avrebbe messo nelle mani del professore lo strumento per portare a termine la sua ricerca era nascosta nel volto intarsiato di quello che alcuni folli avevano soprannominato "il dio sorridente di Chavin". Altri, forse più saggi o solo più consapevoli, potevano ravvisare nella sua mano priva della linea della vita quel dio della morte che forse rappresentava davvero l'intarsio nell'intenzione originaria degli autori.

Il dio di Chavin si trovava scolpito sulla superficie di un blocco unico di granito alto più di quattro metri, dalla forma vagamente assimilabile ad una lancia, che si trovava sotto la volta a croce della stanza più nascosta delle labirintico Tempio Vecchio, rivolto a levante, quasi per rivelare cripticamente una segreta attinenza con le lontane terre d'Oriente, al di là dell'Oceano e della sterminata Africa.

A causa della sua peculiare forma, la pietra era stata chiamata El Lanzon in epoca spagnola. Sopra di essa vi era inciso il volto del dio di Chavin de Huantar. Nonostante le zanne, la scultura in sé non somigliava propriamente a un giaguaro, come d'altronde neppure la testa di cristallo che un tempo era stata il sogno proibito del dottor Guidi ed ora era la fonte degli incubi del giovane Dei.

La stessa idea di culto del giaguaro dovrebbe essere ripensata totalmente dagli studiosi moderni. Dire che le raffigurazioni del dio zannuto con la testa contornata di serpenti che si trovano a Chavin rappresentano un giaguaro non è niente più di una congettura. Così pure cercare di rivenire tratti umani e felini nelle mostruose teste, pesanti anche mezza tonnellata, che sono state ritrovate in prossimità del Tempio Vecchio.

El Lanzon aveva rappresentato un enigma per generazioni di archeologi, cacciatori di misteri e studiosi di vario genere. Eppure proprio il suo alone di mistero, unito all'incredibile collocazione che gli antichi abitanti di Chavin avevano scelto per nascondere, non potevano gettare dubbi sull'enorme importanza che la pietra aveva avuto per gli architetti che per primi avevano costruito la città inaccessibile sulle Ande. In tempi non molto lontani dagli eventi che stiamo narrando, ancora lo scrittore Alan Alford, nel suo primo e più famoso libro non poteva che sentenziare:

Sebbene il significato preciso di El Lanzon rimanga incerto, è chiaro che la statua aveva una grande importanza. Il fatto che la sezione superiore, stretta, e che sale assottigliandosi, aderisca esattamente a un foro appositamente predisposto nel soffitto sembra indicare che il tempio sia stato progettato proprio in funzione della statua. Parrebbe dunque che questo oggetto sacro fosse stato volutamente nascosto nelle profondità del tempio, in modo da non poter essere rimosso. Perché i sacerdoti si diedero tanto da fare per proteggere il loro idolo divino?

Perché? Nessuno avrebbe potuto dare una risposta. Nessuno che non avesse posseduto la maledetta Testa del Giaguaro e le conoscenze proibite che Guidi aveva acquisito dai libri rimasti chiusi nella cantina blindata della sua villa fuori Firenze, i libri che nessuno forse leggerà mai.

Fu la grossa pietra a forma di lancia incastonata nei sotterranei del tempio che li condusse a valle, nel luogo dove riposava la vera statua del "dio sorridente di Chavin". Non è un azzardo pensare che gli antichi sacerdoti avessero costruito il misterioso complesso architettonico al duplice fine di condurre chi avesse le corrette informazioni in quel luogo segreto, e sviare tutti gli altri facendo loro concentrare l'attenzione sull'appariscente città di Chavin e sui suoi templi.

Sebbene sia forse l'unica persona ancora in vita ad essere a conoscenza di quello che accadde dopo, non svelerò in queste pagine quali furono nel dettaglio i passi successivi che condussero Dei, il suo maestro e tre portatori peruviani a discendere più di quattromila gradini scolpiti magistralmente nella roccia, fino al tempio segreto celato nel cuore della montagna, un luogo che da decine di secoli non era stato più calpestato da impronta umana.

Le pareti della caverna erano composte da blocchi di pietra incastonati tra di loro a formare una volta circolare. Ciascun blocco era diverso dall'altro e i più grandi avevano anche lati lunghi dieci metri. Una simile opera andava a oscurare persino le celeberrime mura megalitiche di Sacsayhuaman, vicino Cuzco. E il nome stesso di Sacsayhuaman richiamava in qualche modo quel luogo, dove il Dio Giaguaro veniva finalmente svelato in tutta la sua vera orrenda natura.

Sacsayhuaman. Quello era il nome della divinità a cui il tempio nascosto era dedicato, la divinità per cui folli artisti ignoti avevano eretto nelle viscere della montagna l'orrendo idolo ciclopico, alto più di venti metri, che troneggiava sulla testa dei due uomini, toccando quasi il soffitto e che il fascio di luce della torcia di Guidi aveva illuminato in tutto l'orrore delle sue sembianze.

I portatori erano fuggiti alla sua sola vista, non appena varcata la soglia della caverna, e ormai i loro passi non si udivano già più, dispersi nel tortuoso corridoio a gradini che portava alla luce del sole. Il dottor Guidi era rimasto contrariato più del normale dall'accaduto, come se anche i portatori avessero dovuto giocare un qualche ruolo importante nella vicenda. Da quel momento in

poi l'anziano professore si sarebbe rivelato via via sempre più nervoso, fino all'uscita dalla caverna, mentre Dei non avrebbe mai più scordato il nome di Sacsayhuaman per il resto della sua vita.

Per il giovane ricercatore, fino ad allora, quel nome aveva sempre rappresentato il complesso di rovine dalle mura ciclopiche che gli Spagnoli avevano pensato fossero i resti di una fortezza Inca. Più di uno studioso si era meravigliato dell'imponenza delle muraglie di Sacsayhuaman, lunghe più di 360 metri e composte di pietre pesanti anche 20 tonnellate, incastonate perfettamente tra di loro con una tecnologia sconosciuta, senza l'uso di malta.

Gli Inca non furono mai più in grado di ripetere la costruzione di quella che è considerata una delle più stupefacenti meraviglie megalitiche del mondo antico. Di conseguenza molti tutt'ora dubitano che siano stati davvero gli Inca a costruirle. Lo stesso poteva dirsi degli enormi blocchi che reggevano la volta della caverna. I costruttori erano stati gli stessi dei grandi muraglioni eretti nei pressi di Cuzco. Ma la mano che li aveva tagliati e assemblati insieme in un puzzle grandioso e assurdo al tempo stesso forse non era stata la mano dell'uomo. Lo stesso storico spagnolo dell'epoca, Garcilaso de la Vega non esitava a scrivere dei muri di Sacsayhuaman:

...eretti per magia, da demoni e non dall'uomo, dato il numero e le dimensioni dei massi che li costituiscono... è impossibile pensare che siano stati estratti dalle cave, giacché gli indiani non disponevano né di ferro né di acciaio per estrarle e dare loro forma.

Dei avrebbe scoperto per bocca del dottor Guidi che il vecchio Garcilaso de la Vega forse aveva avuto ragione: "eretti per magia, da demoni e non dall'uomo." E di un demone quei massi muti, custodi di segreti dimenticati, in effetti portavano il nome. Lo stesso demone che li osservava in silenzio con i suoi orrendi occhi di pietra nelle profondità delle montagne, il demone che Guidi in qualche modo da tempo conosceva e si aspettava di trovare in quel luogo remoto, così lontano da Firenze e dall'Italia.

Diversi scienziati avevano tentato negli anni di scovare l'etimologia di Sacsayhuaman, giungendo a risultati fallimentari. L'impossibilità di scovare le origini di quel nome enigmatico risiedevano nel fatto che Sacsayhuaman era una divinità che era stata importata in Perù da molto lontano, quasi dall'altro capo del globo. In seguito, essendo le rovine vicino Cuzco state erette dai suoi adoratori, gli Inca le avevano fregiate del nome di quella divinità dimenticata, a causa di qualche reminiscenza trasmessa alla loro cultura; forse, dai sacerdoti di Chavin.

Del tempio nascosto nella caverna si era invece persa traccia nei secoli, perché nessuno aveva saputo risolvere l'enigma di El Lanzon, né gli Inca, né gli Spagnoli. Molti sostengono che nel suo disegno originale Cuzco, dall'alto, era stata costruita per raffigurare un'enorme felino, di cui le rovine di Sacsayhuaman erano la testa. Ma come nel caso del Dio Giaguaro di Chavin de Huantar, Dei, osservando l'enorme idolo che lo sovrastava, aveva ora la certezza che in nessuno dei due casi quella divinità misteriosa e dimenticata poteva essere associato ad un giaguaro o altro.

E se Cuzco era stata concepita per somigliare ad un felino, sicuramente era stato dopo che Sacsayhuaman era già stata edificata, forse anche in questo caso per sviare l'attenzione sulla vera natura delle rovine. Guidi sosteneva di aver scoperto in studi marginali che Sacsayhuaman era il dio gemello della divinità sumera Shamash, associato tradizionalmente con il sole, divinità il cui culto era sopravvissuto successivamente in Assiria e Babilonia.

Un lontano eco di questo ancestrale gemellaggio era insito nel nome che tradizionalmente si era dato alle rovine, cioè "Casa del Sole". Ma Sacsayhuaman al contrario del suo gemello era una divinità oscura, generata dall'ombra e dotata di un aspetto mostruoso che non aveva corrispondenti nelle altre divinità sumere. Questo particolare fa pensare a un culto totalmente estraneo, introdottosi in Mesopotamia chissà da dove, e solo in seguito collegato a Shamash per cercare in qualche modo di integrarlo nella religione locale.

La natura stessa di quel culto avrebbe impedito, però, qualsiasi tentativo di integrazione. Le sue pratiche inizialmente erano riservate a un numero ristretto di officianti e le poche fonti che ci sono rimaste le descrivono così efferate da aver ben pochi precedenti nella storia delle antiche fedi e credenze pagane. Spesso il culto di Sacsayhuaman viene confuso con quello di Kroznar l'Immemore, i cui sacerdoti si dice siano solamente in tre e si nascondano anch'essi in un santuario inaccessibile tra i picchi e le gole delle Ande.

Oppure il suo nome viene associato al culto più antico della Conclave di Shinar, che venera l'innominabile Tnarg-guh, colui che tutto ode in fondo al pozzo della piramide, con cui in effetti dev'esserci un nesso data la comunanza di alcune pratiche innominabili in entrambe le religioni.

Nato lungo i fiumi di Sumer, il culto segreto di Sacsayhuaman si era col tempo diffuso persino fin in Egitto dove si mescolò con quello di Seth, e andava facendo così gran numero di fanatici proseliti che il re assiro Nabopolassar si trovò costretto a reprimerlo e vietarlo, scatenando persecuzioni sanguinarie contro gli adoratori della misteriosa divinità, giunta chissà da dove.

Il saggio Nabopolassar cancellò da tutti i documenti e dagli antichi archivi il nome di Sacsayhuaman, ne bruciò i templi e proibì che il nome stesso di quella folle religione e del suo dio fossero nominati. Tentò di cancellare dalla storia il segreto che il culto di Sacsayhuaman custodiva, ma Guidi sosteneva che fosse sopravvissuto ancora ai tempi in cui Nabucodonosor il Grande regnava sul rinnovato Impero di Babilonia.

La Bibbia e le fonti coeve tacciono pietosamente sull'analoga deportazione che fece da contraltare a quella degli Ebrei a Babilonia. Nabucodonosor deportò in Palestina gli ultimi adepti della setta di Sacsayhuaman. Da qui, però, pare che essi misteriosamente riuscissero a fuggire e varcare in qualche modo l'Atlantico stabilendosi dall'altro capo del globo duemila anni prima di Colombo, per poi fondare la città di Sacsayhuaman, che portava il nome del dio, e l'inaccessibile santuario di Chavin de Huantar, da cui la religione avrebbe tratto una nuova epoca di splendore e diffusione in tutto il continente sudamericano, mascherata sotto il culto del giaguaro.

Era uno dei punti più controversi dell'intera impalcatura teorica magistralmente messa in piedi dai decenni di studio del dottor Guidi. Nel credere ciecamente alle parole dell'anziano Rettore, Dei si era fidato più del suo istinto e dell'ammirazione che provava per quell'uomo che delle prove che egli avrebbe potuto mettergli sottomano. Prove che Dei non vide mai, perché tutto ciò che Guidi aveva potuto raccogliere sugli scellerati adoratori di Sacsayhuaman si trovava nella biblioteca personale del professore, nei sotterranei della sua villa.

La successiva rivelazione della reale funzione della maschera e del segreto custodito dal culto, avrebbe fatto dimenticare completamente al dottor Dei i problemi relativi allo spostamento dei sacerdoti dalla Palestina fin sulle Ande e quello relativo alla fondazione delle due città in luoghi tanto impervi.

La base del gigantesco e sproporzionato idolo era un parallelepipedo dai lati curiosamente inclinati, largo dieci metri e alto quattro, scolpito della stessa pietra con cui era stata modellata la scultura e sagomati i blocchi di pietra della volta della caverna. Guidi avanzò puntando dritto il fascio di luce della torcia sulle iscrizioni che la tappezzavano da tre su quattro dei lati, essendo il quarto di fronte all'imboccatura della caverna completamente liscio, se si eccettua una nicchia centrale che sembrava un tempo essere stata destinata a custodire qualcosa. Qualcosa che qualcuno aveva rimosso prima del loro arrivo, anche se era difficile immaginare chi, se si doveva dar credito al carattere strettamente segreto che Guidi asseriva avessero le sue informazioni.

Dei per la prima volta notò, inoltre, dei lati del carattere del professore che prima di allora non si erano mai manifestati. L'apparente raggiungimento dell'obiettivo di una vita sembrava averlo trasfigurato, come se energie nascoste si fossero d'un tratto ribellate a dispetto degli anni e della vecchiaia. Non era una trasfigurazione positiva, c'era qualcosa di decisamente fanatico nel dottor Guidi, qualcosa che per la prima volta aveva provocato nel giovane Dei un sentimento non molto lontano dalla repulsione e dalla paura per l'anziano professore, al quale invece aveva sempre tributato rispetto e ammirazione. Inoltre, al giovane sembrava più che sospetto il suo totale disinteresse per la nicchia vuota. Guidi sapeva che non doveva esserci nulla lì. E non ne era affatto preoccupato perché già possedeva quello che l'orrendo idolo aveva per secoli custodito nell'ombra delle montagne.

Il sospetto divenne certezza quando il professore si concentrò sulle iscrizioni ignorando volutamente le domande del giovane allievo sulla natura e la funzione della misteriosa nicchia. Le iscrizioni alla base dell'idolo erano di per sé eccezionali e uniche nel loro genere. Come avrebbero scoperto più tardi, un volta tornati in Italia nello studio che avrebbe fatto da palcoscenico a uno degli atti finali di quella tragedia, si trattava di formule magiche incise in carattere cuneiforme nella lingua dei Caldei di Babilonia, al tempo del re Nabucodonosor.

E si trovavano all'altra estremità della Terra, nel cuore delle montagne del Perù!

Gli Inca non possedevano la scrittura e gli Spagnoli, se pure fossero riusciti a scovare il tempio nascosto di Sacsayhuaman sotto le montagne, non sarebbero comunque stati in grado di decifrare le iscrizioni, trecento anni prima della scoperta delle iscrizioni di Behistun che avevano schiuso agli occidentali i segreti dell'Oriente antico. Gli studi di Guidi parevano ora, agli occhi del giovane Dei, per la prima volta fondati su prove tangibili.

Nonostante l'eccitazione per la scoperta, la sensazione di fastidio per quel silenzio però aumentava. Le congetture che assalivano il giovane di continuo erano sempre più chiare ed accrescevano la spirale dei sospetti in un modo intollerabile: Guidi doveva già essere stato lì, più di quarant'anni prima, durante la sua prima visita a Chavin de Huantar; ormai Dei ne era quasi certo.

L'esame accurato di El Lanzon insieme al giovane allievo, le complicate misurazioni che seguirono e tutto ciò che Guidi aveva fatto per giungere all'imboccatura della caverna, e che io volutamente, ribadisco, che non racconterò, non erano state altro che un'articolata messinscena che ripeteva qualcosa che già era stato fatto in precedenza.

Troppa era stata la sicurezza e la rapidità con cui erano giunti in quel luogo. Nonostante i decenni di studi, secondo il dottor Guidi sarebbe stata la prima volta in cui avrebbe avuto l'occasione di metterli in pratica. E molte delle cose che Dei e il professore avevano fatto non sarebbero state possibili se non fossero stati in due. Quindi anche nel primo viaggio il dottor Guidi aveva avuto un compagno o un assistente, che non poteva essere un portatore indio qualunque, sprovvisto anche delle più elementari nozioni di archeoastronomia.

Che fine aveva fatto il compagno di Guidi, e perché il professore non lo aveva mai menzionato in tutto quel tempo? L'oggetto misterioso custodito nella nicchia poi, non poteva che essere la Testa del Giaguaro. Gli antichi sacerdoti di Chavin de Huantar avevano nascosto la Testa del Giaguaro nel tempio nascosto sotto la montagna e avevano costruito la serie di cunicoli e piattaforme, che noi chiamiamo Tempio Vecchio a guardia di El Lanzon, unicamente perché conducessero alla caverna colui che fosse stato in possesso di determinate conoscenze, le stesse che Guidi aveva appreso nei suoi studi.

Per gli altri sarebbe stato pressoché impossibile trovarne l'imboccatura. Perché Guidi allora non voleva ammettere di essere stato lì e perché tutto quel nervosismo alla fuga dei portatori?

Durante la complicata operazione durata più di un'ora per fare dei calchi delle inestimabili iscrizioni, il fastidio divenne intollerabile, unito al comprensibile terrore che Francesco Dei aveva nel toccare il basamento della statua, sotto gli orrendi occhi fissi di pietra dell'idolo mostruoso che incombevano sopra la sua testa. Inoltre il professore era sempre più nervoso ed evitava volutamente di distogliere lo sguardo dal lavoro per incrociare quello del giovane allievo, ma quando era rivolto verso la faccia del basamento opposto, all'entrata della caverna, egli sembrava rabbrivire e si voltava palesemente come se avesse paura che qualcosa da un momento all'altro potesse fuoriuscire dall'impenetrabile oscurità della sconfinata caverna.

Cosa preoccupava il dottor Guidi e perché Dei aveva la maledetta sensazione che quel qualcosa fosse in qualche modo collegato alla fuga degli indios? La risposta alle domande del dottor Dei erano non molto lontano, nelle profondità della caverna, le cui dimensioni erano talmente colossali che le pareti che la delimitavano a destra e a sinistra dell'entrata si perdevano nel buio. Qualche decina di metri dietro la statua, era stato infatti scavato un enorme pozzo circolare, del diametro imprecisato, i cui bordi erano sagomati con le stesse pietre usate per costruire la volta, al fine di delimitarlo dal pavimento ghiaioso.

Come nel caso della nicchia, Guidi, per tutto il tempo in cui si era trovato impegnato con il suo allievo ad eseguire i calchi, sembrò non fare volutamente caso anche a quella presenza. Dei si accorse della esistenza della nicchia solo dopo, incuriosito dalle eccessive preoccupazioni del professore su cosa potesse esserci alle loro spalle. E quindi provò un sospiro di sollievo discostandosi dall'idolo, anche se questo significava sfidare le tenebre della caverna. Si allontanò finché la luce delle lanterne accese da Guidi non diventò lontana.

A quella distanza e con quel buio così fitto Dei non era neanche più in grado di distinguere le orrende fattezze in pietra del dio Sacsayhuaman. Avanzò per quanto poteva in linea retta rispetto alla statua, puntando il fascio della torcia per terra.

A un certo punto ebbe la spiacevole sensazione di qualcosa che lo sfiorasse alle sue spalle, per poi allontanarsi rapido e silenzioso nel buio. Pensò a un pipistrello, ma a dire il vero fin dalla loro discesa per il cunicolo dentro la montagna non ne aveva visto neanche uno. In fine decise che fosse stata solo auto-suggestione. Cosa che in seguito avrebbe rinnegato di fronte all'evidenza dei fatti spaventosi che seguirono.

Quando trovò il pozzo provò una violenta sensazione di vertigine e di vuoto, quasi rischiando di precipitare nel baratro senza fine, avendo urtato con il piede uno dei blocchi di pietra rialzati che lo delimitavano.

La luce della torcia non riusciva a illuminarne il fondo e se non fosse stato per quella striscia di pietra si sarebbe confuso con l'oscurità della caverna. Per quanto si sforzasse Dei non riusciva a illuminare gli altri bordi oltre quello che per poco non gli era costato la vita. Era un nero abisso di pura oscurità da cui non si levava nessun suono.

Dei, voltandosi, guardò l'enorme idolo lontano e la fioca luce delle lanterne da campo. Indietreggiò qualche passo finché, casualmente, la torcia illuminò qualcosa che lo fece urlare. Per lo spavento lasciò cadere la torcia cadde e Dei si trovò solo nell'oscurità. Si accasciò sulla ghiaia aggrappandosi a quella pietra fredda che delimitava il pozzo quasi come fosse l'ultimo sostegno per la sua sanità mentale, che lo salvava dal piombare nell'abisso della paura. Le lanterne lontane lo avrebbero guidato o avrebbe sbagliato direzione precipitando in quell'orrendo baratro?

E poi quello che aveva visto...

Non era tanto la cosa in sé, ma la sorpresa di averla trovata lì in quel buio deserto di nulla. Era lo scheletro di un uomo senza più un lembo di carne, vecchio almeno di qualche decennio. Il cui busto era quasi per intero fuori dal pozzo, ma le gambe mancavano come se qualcosa avesse cercato di strapparle via con violenza sovrumana.

L'uomo doveva essersi spezzato le unghie nel disperato tentativo di rimanere aggrappato al terreno mentre qualcosa cercava di precipitarlo giù nel pozzo, perché le dita dello scheletro erano ancora conficcate profondamente nella ghiaia. L'uomo alla fine aveva vinto, ma aveva incontrato lo stesso una morte orribile.

Recava un binocolo e Dei ricordava che c'era un taccuino poco lontano. Che fosse l'assistente del dottor Guidi, che aveva seguito il professore quarant'anni prima? La testa sembrava scoppiargli e chiuse gli occhi cercando di porre ordine nel caos.

Guidi aveva forse sacrificato la vita di quell'uomo, Dio sapeva soltanto a cosa, per portare in superficie la Testa del Giaguaro. Se non era così, tutto quel mistero sul suo precedente viaggio sarebbe parso inspiegabile.

Non ebbe tempo di pensare. Per la seconda volta qualcosa lo sfiorò alle spalle, qualcosa di diverso stavolta. La torcia di Guidi proiettata in viso quasi lo accecò. Si rialzò in piedi tirato su a forza dalla mano tremante e ossuta del vecchio professore, animata di un'energia che Dei non aveva mai visto prima. Il dottor Guidi era lì, in piedi, con lo sguardo fisso, in silenzio. Aveva un'espressione come se fosse in qualche modo sorpreso di vedere il ragazzo ancora vivo.

Con la coda dell'occhio ogni tanto guardava nervosamente il bordo dell'abisso, con la stessa apprensione e lo stesso sguardo in cui si leggeva chiaramente il terrore che avevano spinto Dei ad allontanarsi per scoprirne la causa. Guidi tornò di nuovo a fissare il ragazzo, stavolta con una espressione più rassicurante e consueta, e disse solo: «Andiamo Francesco, sbrighati.» E poi lo trascinò via verso la luce delle lanterne.

Questa volta il professore sarebbe tornato indietro con il suo assistente sicché, questa volta, alla fine della storia non ci sarebbero stati altri a pagare al suo posto. Dei era stordito, dimenticò persino di prendere il taccuino e non osò fare domande al professore su chi potesse essere il cadavere.

Chi era quell'uomo? L'amico che gli aveva appena salvato la vita o il fanatico persecutore di una sapienza proibita per la quale era disposto a rinnegare fino in fondo se stesso?

Dei rimosse alcuni recenti passaggi, decise di non voler credere a quest'ultima ipotesi e, mentre aiutava il professore a riporre i calzini su carta e l'equipaggiamento, pensò quanto fosse stato stupido a dubitare della bontà degli scopi del suo vecchio maestro.

Le sue rinnovate certezze rivelarono tutta la loro fragilità non appena risaliti in superficie, finalmente liberi dall'inumano sguardo dell'idolo mostruoso; a tratti sul volto scavato dagli anni del vecchio professore riaffiorava quella stessa espressione terrorizzata e invasata al tempo stesso che il giovane ricercatore aveva visto deformare il suo mentore sull'orlo dell'abisso. E quel continuo guardarsi indietro, come se avessero il Diavolo alle calcagna!

Corsero su per l'angusto passaggio a gradini scavato con perfezione innaturale dentro il cuore stesso della montagna, finché non giunsero a una piccola sala rettangolare che spezzava il cammino in salita e da cui si dipanavano un paio di quei tunnel circolari che ogni tanto interrompevano il cammino della galleria principale. Avevano una sagoma fin troppo circolare tanto da non sembrare totalmente opera della natura, anche se nessuno avrebbe potuto immaginare chi o che cosa potesse averli scavati. Bucavano il passaggio attraverso la montagna e si perdevano nelle profondità di essa, per giungere chissà dove. Alcuni erano sul soffitto del tunnel, altri erano al livello dei gradini e sarebbe stato perfino possibile percorrerli a piedi senza dover scalare le pareti della caverna.

Nella piccola sala rettangolare c'erano persone vive ad attenderli, con le torce quasi esaurite e un'ombra di terrore che li aveva costretti ad accasciarsi al suolo, tremanti. Due dei tre peruviani non erano evidentemente scappati. Quando videro Dei e Guidi irrompere dai ripidi gradini nella stanza corsero incontro ai due uomini come se avessero visto un'apparizione della Santa Vergine. I due portatori erano disperati e oltremodo agitati, tanto che con difficoltà si riusciva a capire cosa avessero tanto da urlare. Alla fine Dei e il dottor Guidi riuscirono a fatica a comprendere che il terzo compagno era stato preso da quello asserivano essere un animale molto grosso, che i peruviani dicevano esser sbucato dall'ombra durante la risalita, forse da uno di quegli strani tunnel. La bestia aveva trascinato il loro compagno urlante via nell'oscurità e loro erano fuggiti in superficie in preda al terrore.

Ora pregavano il dottor Guidi di scortarli giù perché si erano pentiti ed erano tornati indietro per salvarlo. Guidi tirò fuori la vecchia Beretta di quando era un giovane ufficiale del Regio Esercito, che teneva sempre nella tasca interna della giacca. Nonostante l'età e le apparenze, un tempo era stato qualcosa di molto simile a un uomo d'azione. Oltre all'inseparabile pistola portava con orgoglio un altro cimelio del suo passato come fosse un talismano.

Era stato uno dei pochi ufficiali italiani ad aver avuto l'onore di essere insignito della croce di ferro al valor militare da Rommel in persona. Poi era stato catturato ad Al Alamein ed aveva trascorso la fine della guerra in un campo di prigionia inglese. E tornato a casa dagli orrori della guerra, che lo avevano in qualche modo cambiato per sempre, era infine diventato l'anziano Rettore dell'Università di Firenze che Dei aveva imparato a conoscere.

Il dottor Guidi tolse la sicura alla vecchia pistola e trascinò il suo studente alle spalle dei peruviani, che ora se ne stavano rivolti verso il passaggio a gradini che si inabissava giù per la montagna, da cui erano venuti Guidi e Dei, proprio sotto uno di quei grossi tunnel vagamente circolari. Poi la torcia dei peruviani si esaurì tutto d'un colpo e le paure di Dei tornarono a tormentarlo insieme all'oscurità.

Non fu mai sicuro di come fossero andate davvero le cose. In seguito avrebbe ricordato la torcia dei due indios che rotola ormai spenta sul pavimento, e flash di immagini dovute alla torcia di Guidi che a sua volta si spense d'improvviso. Rammentava anche, poco prima del buio più totale, almeno tre grosse sagome delle dimensioni di un orso sbucare rapide dall'oscurità e avventarsi contro i due sventurati.

Avrebbe ricordato negli occhi del dottore la stessa freddezza e lo stesso fanatismo per cui poco prima aveva provato repulsione. E poi due colpi di pistola, due soli colpi di pistola e la mano del vecchio che lo stratonava di nuovo su per i ripidi gradini che non erano stati scavati da mano umana, fino a condurlo alla luce delle stelle, fuori, esausto sotto il peso degli zaini.

Come per molte altre cose di quel viaggio incredibile, Dei avrebbe faticato per lungo tempo a credere alle immagini archiviate nella sua mente. Come aveva già fatto in precedenza, avrebbe scacciato le sue paure confinandole nel dubbio, aggrappandosi solamente all'aspetto più rassicurante del dottor Guidi, quello dello studioso e dell'idealista, rimuovendo del tutto l'altra natura che percepiva in quell'uomo, quella cinica e fanatica all'estremo nel perseguire i propri obiettivi; cinica al punto da sacrificare le vite di due uomini, dimenticando l'orrendo scheletro mutilato che trascorreva la sua eternità aggrappato disperatamente al ciglio dell'abisso.

Due colpi, due soli colpi nonostante il caricatore pieno e la torcia del professore che si era spenta improvvisamente. Due soli colpi che certo non avevano raggiunto ciò che Dei stentava a credere di aver intravisto piombare fuori dall'apertura sul soffitto. Il dottor Guidi aveva sacrificato i peruviani a chissà quali orrori scaturiti dalle viscere della montagna, come doveva aver fatto con il suo assistente decenni prima, quando la maledetta Testa del Giaguaro aveva iniziato a ossessionare la vita del vecchio professore, trasformandola in un Inferno.

Ciò che accadde quella notte sarebbe puntualmente tornato a tormentare gli incubi di Dei nei mesi successivi, specie l'immagine di quelle creature che aveva creduto di vedere uscire dall'oscurità, e che senza apparente motivo la sua mente si ostinava ad associare alle orrende fattezze dell'idolo di Sacsayhuaman. Nonostante ciò, il dottor Dei non avrebbe mai più parlato con il professore di quella notte.

Nei mesi successivi passati nello studio di Monteverde, una volta fatto ritorno a Roma, la grandiosità del puzzle completo, grazie alle inestimabili rivelazioni dei calchi presi nel tempio nascosto nella caverna, lo avrebbe abbagliato di nuovo permettendogli di sorvolare su quello che si sforzava di non credere, che aveva un bisogno disperato di non credere! Divenuto forse cinico e fanatico quanto il suo maestro, a causa degli anni passati al suo fianco, avrebbe allora preferito sacrificare i suoi dubbi per completare le ricerche di quello che più di una volta aveva definito benefattore dell'umanità, nonostante che il suo cammino si fosse macchiato di sangue.

Seguirono nuovi mesi di ricerche e il ricordo degli uomini morti nelle orrende profondità di quel tempio nella caverna sbiadi di fronte ai luccicanti abbagli con cui il dottor Guidi accecava la mente e i desideri del suo allievo.

Nel proseguire ribadirò che, sebbene sia perfettamente a conoscenza di quello che accadde nei mesi successivi nello studio di Monteverde, non entrò troppo nei dettagli, essendo mio preciso dovere sorvolare sui alcuni dei passi successivi, che avrebbero svelato il mistero intorno alla Testa del Giaguaro e ai segreti dei Sacerdoti di Chavin.

A cosa avevano portato gli studi del dottor Guidi! I calchi delle iscrizioni alla base dell'orrendo idolo del dio Sacsayhuaman rivelarono tutto ciò che c'era, che ardiva, che bramava dietro di essi. Antichi incantesimi dei popoli della Mesopotamia, trapiantati nell'inaccessibile città sulle Ande di Chavin de Huantar. I sacerdoti di Chavin parlavano l'accadico, la lingua del Vicino Oriente antico, la lingua dei re assiri e dei despoti di Babilonia, che avevano custodito rituali più antichi di quei popoli stessi, continuando un'efferata tradizione millenaria. Una tradizione che ora Guidi aveva riesumato dall'eterno oblio.

Sarò breve nello spiegare a cosa miravano le ricerche di una vita del professor Giacomo Guidi. I sacerdoti di Chavin de Huantar conoscevano il segreto per entrare in quella che i teosofi chiamano nona dimensione. La Testa del Giaguaro, che ora Dei sapeva essere nient'altro che una goffa riproduzione dell'orrendo Sacsayhuaman, era il fulcro per permettere che questo fosse possibile. Il complesso cristallo, foggiate a immagine e somiglianza del dio dei sacerdoti di Chavin, e che ormai Dei non dubitava più fosse originariamente custodito nella nicchia vuota alla base dell'idolo mostruoso, non era altro che un mezzo *per infrangere le barriere dello spazio e del tempo*.

Un po' come i favoleggiati *Specchi di Gorth* del famoso libro della Dr.ssa Klenze di Londra, uscito in Italia con bassa tiratura alla fine degli anni '70. Opera screditata dalla stragrande maggioranza dell'Archeologia ufficiale di tutto il mondo, ma che Guidi teneva in considerazione come una delle fonti fondamentali della ricerca che stava portando a termine con il suo giovane allievo.

Accanto ad altri reperti la cui esistenza tutt'ora non è avallata dalla Scienza ufficiale, come i succitati Specchi e l'altrettanto leggendario Tetraedro di Pnath, veniva citato il manufatto perduto che Guidi aveva trovato nei pressi di Chavin de Huantar e che ora si schiudeva agli occhi dei due ricercatori con tutte le sue tremende potenzialità.

La Testa del Giaguaro era indicata nelle antiche iscrizioni quale unico mezzo conosciuto per entrare nella nona dimensione, una realtà perfettamente speculare alla nostra ma con alcune importanti differenze, la maggior parte delle quali erano completamente sconosciute. Tra le poche cose che si sapevano, stando agli studi del professore, era che il tempo tra le due dimensioni scorreva parallelo, che la scrittura utilizzata non era minimamente paragonabile alla nostra e, cosa essenziale per gettare definitivamente luce su quello che stiamo raccontando, che l'altra metà della risposta a tutti i quesiti e i misteri irrisolti della nostra realtà si sarebbero trovati nella nona dimensione.

Questa era infine la grande ossessione del dottor Guidi. L'ossessione che aveva guidato la sua esistenza fino a fargli rinnegare tutto ciò in cui aveva creduto saldamente in precedenza. Riuscite a comprendere quale fosse il suo sogno? Un uomo con il suo enorme bagaglio di sapere, una volta varcata la soglia della nona dimensione, avrebbe potuto trovare tutte le risposte agli enigmi della storia e dell'archeologia! La totale sapienza sugli antichi misteri delle due Terre. Un premio oltre ogni immaginazione per il quale vale bene giocare la vita e anche l'anima; come fanno tutti coloro che adorano la suprema conoscenza.

Guidi sarebbe stato il benefattore dell'umanità, alleviata per sempre dalle eterne domande che la incatenavano alla sua misera condizione.

Negli ultimi anni il dottor Guidi aveva tristemente constatato di che stava diventando inesorabilmente troppo vecchio. Rischiava di morire prima di veder completata la sua opera. Poi l'incontro con Dei e con il suo entusiasmo avevano cambiato le

rassegnate prospettive del vecchio professore. Qualcuno lo avrebbe infine aiutato a completare l'opera ed osare l'inosabile: il ragazzo che aveva scelto di condividere le sue ricerche e che lo aveva seguito senza fare troppe domande. Forse unicamente per questa ragione Dei non aveva subito la sorte del suo sventurato predecessore e il dottor Guidi aveva deciso di salvargli la vita, sacrificando quella dei peruviani a quelli che Dei nei suoi incubi ormai chiamava i demoni della montagna. Oppure i demoni vendicatori di Sacsayhuaman, come venivano citati nelle antiche iscrizioni oggetto del loro studio, in quel passo oscuro che suonava come un letale avvertimento e che il dottor Guidi minimizzava sempre, ormai accecato dall'imminente compiersi della sua missione:

“Il non iniziato che osi evocare le potenze che dormono nel profondo delle antiche montagne, rammenti che l'uomo che varcherà senza permesso la Soglia che non si deve varcare non raggiungerà mai la pura conoscenza, ma macchierà in eterno la sua anima del sangue di una schiera sterminata di innocenti, perché gli dèi hanno proibito il sapere a tutti gli uomini, e i demoni vendicatori di Sacsayhuaman il custode, generati a sua immagine e somiglianza nel ventre del mondo, si desteranno dal loro antico ritiro, seguiranno il profanatore oltre la soglia e allora il vento e l'ombra porteranno la morte dalle caverne al cielo, e il buio divorerà tutto e neanche il sole sarà soffocato dal sangue...”

Era ormai più che chiaro che i sacerdoti che dalla Palestina erano giunti a Chavin de Hauntar custodivano il segreto della Testa del Giaguaro al preciso scopo di non divulgarlo. Quelli che il dottor Guidi considerava sciocchi avvertimenti aggiunti solo in seguito, quando il culto ormai trapiantato in una regione barbara e lontana stava degenerando nell'idolatria, avrebbero in seguito rivelato tutto il loro orrendo e pazzesco significato.

Al tempo, Guidi non poteva semplicemente dargli adito. Era accecato, assetato di vittoria, sul tempo, sugli anni, su Dio, su tutto. Nonostante le ricerche svolte con il suo assistente fossero ormai apertamente scivolte oltre la normale Archeologia, riducendosi a interpretazione di antichi incantesimi e repliche di rituali e interminabili salmodie incentrate sul misterioso cristallo; nonostante le indagini astronomiche fossero sconfinare in campi di solito più comuni all'Astrologia, il dottor Guidi continuava sempre e comunque a considerarsi un uomo di scienza e non uno stregone.

«Vedi Francesco, la chimica, la fisica e la biologia, che noi conosciamo e che consideriamo verità assolute, non sono altro che una piccola parte di quello che si cela nell'immenso labirinto multidimensionale che è la realtà. Esistono altre forme corporee, altre energie che non abbiamo minimamente esplorato. Tu li chiami incantesimi! Io li chiamo strumenti per stimolare energie nascoste. La Testa del Giaguaro reagisce alla luce con quei bagliori scarlatti! Non è altro che una lente extradimensionale o qualcosa del genere. I nostri canoni non sono adatti a descriverne la funzione, ma ammetterai che questa non è semplice magia Francesco! È tecnologia sconosciuta abbinata a forze che riconosco non possono essere spiegate altrimenti che come manifestazioni magiche. Quanto ancora non sappiamo Francesco...»

Simili monologhi potevano essere interminabili e ripetitivi, e se ogni volta parevano più stanchi e più distratti della volta precedente, all'epoca funzionavano e i dubbi di Francesco, i recenti ricordi, l'orrore e la paura, venivano ricacciati indietro come se niente fosse stato. Dei stimava quel vecchio uomo e dopotutto credeva in lui.

Poi venne quella notte di inizio estate.

La luna era allineata in una particolare posizione con una certa costellazione che in queste pagine non indicherò. Quella notte, sulla terrazza dell'attico di Monteverde, venne ripetuto un rituale forse più antico dell'uomo stesso.

L'appartamento, in apparenza uno come tanti altri, era in realtà sito in una posizione perfetta con le stelle della costellazione che non ho voluto nominare. La sua scelta non era stata un caso, ma era incredibile con quale abilità il dottor Guidi era riuscito a individuarlo e la facilità con la quale aveva convinto gli antichi inquilini ad abbandonarlo.

Dei avrebbe ricordato per sempre quella notte, il pavimento dipinto in mille spirali frutto di una geometria totalmente estranea, le sue stesse labbra che pronunciano parole sconosciute in una lingua morta da millenni e il suo maestro che porge l'orrenda testa di cristallo alla maledetta luce della luna...

Poi la superficie del cristallo che illumina il terrazzo di quell'empia luce scarlatta e quella gigantesca spirale dalla bocca del manufatto alieno, quella spirale scarlatta che gli illuminava il viso come fuoco senza bruciarlo...

E infine Guidi che viene risucchiato in essa e scompare nel nulla!

Il vecchio professore non sarebbe più tornato indietro.

Seguirono tre settimane di totale apprensione, accompagnata da incredulità per quello che era accaduto. Quali forze avevano infine scatenato, cosa era realmente successo al dottor Guidi? Era davvero nella nona dimensione? Secondo quanto pattuito, il professore sarebbe rimasto in quel luogo un paio di settimane e poi sarebbe tornato per ripetere il viaggio con il suo assistente. Questo inspiegabile ritardo faceva tornare troppo in mente al giovane Dei il misterioso epilogo delle iscrizioni di Sacsayhuaman, lo stesso epilogo di cui Guidi si era tante volte beffato.

Cosa era accaduto davvero al professore?

La lunga attesa fu rotta la notte in cui il dottor Guidi tornò per qualche istante a gettare per sempre orrore sull'esistenza di Francesco Dei. L'ennesima notte, delle ultime quattro settimane passata in veglia attendendo notizie dal professore, arrancava ad arrivare all'alba a causa dell'umidità estiva di Roma nello studio di Monteverde, di fronte alla scrivania vuota dell'uomo che non era tornato.

Sul vecchio piatto che era stato degli inquilini precedenti suonava il disco dei Ramones preferito da Francesco, “Too Tough to die”, 1984. Gli inquilini che avevano preceduto Dei e il dottor Guidi avevano lasciato molte cose nell'appartamento, poi erano scomparsi e di loro non si era saputo più nulla. Dei cercava di non pensarci mai, ma quando non ci riusciva gli tornavano alla mente i tre portatori peruviani e lo scheletro mutilato sull'orlo di quell'orribile pozzo, sepolto nell'oscurità del tempio dell'orrendo Sacsayhuaman, nel cuore della montagna. Ricordava e rabbriviva.

Qualcosa quella notte fece saltare la puntina, la fece deragliare dai neri solchi di vinile e infine permise al disco di volare come un missile impazzito contro la finestra. Andarono all'aria inoltre molti libri e altri oggetti nella stanza e le pareti vibrarono per qualche secondo, infrangendo i bicchieri della cucina e il vaso inca che Guidi aveva portato dalla villa fuori Firenze.

Durante i pochi secondi in cui la luce andò via, Dei vide per la seconda volta nell'oscurità la spirale scarlatta che aveva provocato la scomparsa del dottor Guidi e il volto del professore deformato da un'espressione che lui si era augurato di non vedere più. Fu un lampo, una manciata di istanti. La luce aliena che illumina un angolo di buio della stanza e attraverso di essa una confusa visione speculare, come se Dei stesse guardando la stanza riflessa su uno specchio d'acqua. E di fronte a lui Guidi, pallido, con in mano la mostruosa Testa del Giaguaro e stampati in faccia gli stessi occhi posseduti dal terrore che aveva visto sull'orlo dell'abisso nella caverna sotto la montagna.

Non poteva esserne sicuro, perché l'immagine era alquanto confusa, ma Dei era convinto che il professore stesse cercando di dirgli qualcosa: tuttavia dalla spirale scarlatta non usciva alcun suono. Poi Guidi iniziò a guardarsi alle spalle, proprio come aveva fatto nella caverna, alla base dell'idolo, purtroppo la visuale di Dei non aveva profondità e non poté vedere quello che sembrava innervosirlo. Infine l'immagine iniziò a scomparire, ma prima che cessasse del tutto e tornasse la luce, il professore gettò il cristallo alieno oltre soglia che divideva le due dimensioni, lasciandolo rotolare ai piedi del suo allievo impietrito, nella penombra dello studio.

La spirale allora si chiuse lasciando il giovane in compagnia di paure troppo orribili per osare dare loro forma. Guidi era vivo, ma qualcosa doveva essere andato storto, qualcosa che Dei aveva paura soltanto a immaginare. E il suo maestro ora gli aveva consegnato l'unico mezzo che aveva per tornare indietro, la maledetta testa di cristallo che aveva segnato per sempre i destini di entrambi!

Guidi evidentemente voleva che il suo allievo lo seguisse, ma per qualche strano motivo i programmi erano cambiati. Il Rettore non era tornato indietro, qualcosa, forse quel qualcosa che il vecchio professore credeva di avere alle spalle, glielo aveva impedito o lo aveva fortemente sconsigliato di farlo. Dei avrebbe dovuto intraprendere il viaggio da solo, nonostante non avesse la preparazione necessaria per farlo.

Non esitò a decidere; in fondo, come ho avuto modo di dire, credeva nel vecchio professore, credeva in lui e nella nobiltà della sua missione, e per altri aspetti Dei era semplicemente posseduto dalla stessa bramosia di infinita conoscenza che aveva provocato la scomparsa del suo cattivo maestro.

Entrambi avrebbero pagato presto il prezzo di una miopia così sconsiderata.

Passò un'altra settimana, fino alla notte con cui ho iniziato il racconto di queste vicende, la notte in cui Dei crollò esausto sulla scrivania nel tentativo di mettere su carta una prima parte delle sue memorie, nel caso non fosse tornato indietro. Se era vero che il tempo tra le due dimensioni scorreva parallelo, si era trattato di una settimana in più in cui Dei aveva lasciato Guidi solo in balia degli eventi che sembravano aver terrorizzato tanto il professore la notte della sua apparizione. Una settimana in più che forse era costata la vita al professore.

Purtroppo Dei non aveva altra scelta. Aveva passato sette giorni da incubo, in una corsa contro il tempo per cercare di apprendere tutto il possibile per replicare il rituale che aveva permesso al professore di abbandonare la nostra realtà. Doveva ovviare al fatto di non avere egli stesso un assistente affinché la cerimonia avesse il giusto esito, e d'altra parte non era intenzionato a rivelare a nessuno la benché minima parte del segreto che solo lui e il dottor Guidi conoscevano.

Alla fine immortalò con un registratore la parte delle formule in accadico che aveva pronunciato la fatale notte. Un espediente che rischiava di non funzionare perché, malauguratamente, l'apparizione della spirale scarlatta sembrava aver provocato una temporanea scomparsa dell'energia elettrica. Infatti la prima volta, la notte in cui Guidi aveva raggiunto la nona dimensione, si era verificato per qualche istante un black out completo dell'intera zona, e lo stabile aveva tremato così tanto che qualche vicino aveva associato alle scosse la strana luce sul terrazzo dell'attico e aveva chiamato la polizia.

Per ovviare all'inconveniente che avrebbe reso impossibile l'utilizzo di un registratore, Dei si era munito di un generatore portatile a benzina che pensava lo avrebbe esentato da qualsiasi tipo rischio. Gli effetti di un'interruzione improvvisa del rituale non erano stati testati, né previsti dallo scrupoloso professor Guidi, che aveva studiato ogni passo e singolo dettaglio della cerimonia per anni.

Dei, però, era un novizio, e nonostante quello che aveva appreso nei tre anni precedenti e nell'ultima disperata settimana di full immersion negli studi del professore, aveva tutti i motivi per temere un'eventualità del genere. E poi quegli oscuri passi in fondo alle iscrizioni che avevano trovato ai piedi dell'idolo di quel dio mostruoso. Lo avrebbero seguito forse i demoni vendicatori di Sacsayhuaman, gli stessi demoni che associava alle creature che aveva intravisto in quella caverna sulle Ande? O forse avevano già seguito Guidi che era andato incontro ad una morte orribile? *"...seguiranno il profanatore oltre la soglia e allora il vento e l'ombra porteranno la morte dalle caverne al cielo, e il buio divorerà tutto e anche il sole sarà soffocato dal sangue..."* E il buio divorerà tutto e anche il sole sarà soffocato dal sangue...

Memore di queste parole e dopo l'incidente di una settimana prima quando la luce lo aveva abbandonato per qualche eterno istante permettendogli di vedere il volto del professore in preda a un orrore senza nome, Dei aveva sviluppato una curiosa e ossessiva paura di rimanere al buio. Oltretutto nonostante cercasse di rimuovere quegli avvenimenti, non poteva scordare la luce della torcia del dottor Guidi lasciarli nell'oscurità più completa pochi istanti prima che quelle creature senza nome era sbucate dal tunnel sul soffitto della caverna per ghermire gli sventurati peruviani.

Aveva quindi iniziato a circondarsi di candele, per essere sempre sicuro di non restare al buio e se ne era procurato una copiosa scorta che avrebbe portato con sé quella stessa notte, quando avrebbe varcato la Soglia che non si deve varcare, nel tentativo di salvare la vita al professore e riportarlo indietro.

Varcare la soglia, compiere un salto nell'oscurità più impenetrabile alla mente umana, abbracciare l'ignoto e attendere ad occhi chiusi il suo bacio mortale. E tutto questo per salvare un uomo che aveva cambiato per sempre la sua vita e lo aveva condotto in sentieri tanto lontani da non poter tornare indietro.

Nonostante le preoccupazioni di Dei, il rituale non subì interruzioni impreviste e tutto funzionò perfettamente come la prima volta. Sfortunatamente si potrebbe dire, ma è un eufemismo senza senso. Quando l'improbabile lettore di questa testimonianza giungerà a comprenderne il triste epilogo non potrà che essere d'accordo con me.

Dei varcò la soglia spinto dal genuino desiderio di riportare indietro l'uomo che aveva fin dal primo incontro ritenuto un tassello indispensabile a comporre il progresso dell'umanità; e al tempo stesso abbandonò per sempre il mondo che lo aveva visto nascere posseduto dalla stessa brama di conoscenza con cui il dottor Guidi lo aveva contagiato, e che avrebbe trasformato il più nobile degli scopi in un crimine senza precedenti contro l'umanità.

Un salto nel buio e Dei si ritrovò sullo stesso terrazzo sotto le crudeli costellazioni che avevano permesso per la seconda volta a un uomo di spezzare le catene e sfidare gli dèi crudeli e beffardi. Mentre la luce accecante della spirale scarlatta aveva avvolto le sue carni e lo aveva costretto a chiudere le palpebre mentre calava per sempre il suo sipario, Francesco aveva pensato fortemente a quel terrazzo, a quell'appartamento dove aveva trascorso i suoi ultimi mesi nel nostro mondo.

Ricordava i passi oscuri decifrati dalle iscrizioni alla base dell'orribile idolo del dimenticato dio sotto le montagne: *“Pensa al luogo in cui vuoi giungere, aggrappati ad esso come fosse la cosa più cara che hai e le porte di Sacsahuyman saranno aperte e i cancelli della nona dimensione definitivamente spalancati.”*

E Dei dopo il suo salto nel buio si era ritrovato nella stessa terrazza, di fronte allo stesso appartamento, ma in un mondo che non era più il suo. Un mondo senza grida di uccelli, né rumori di rotaie, clacson, radio, musica, urlo, risata o bestemmia. Un mondo senza ronzio di libellule, senza rombi di aerei supersonici oltre le nuvole grigie. Un mondo che udiva solo il saltuario e solitario ruggito del tuono, sempre più di rado, come se lo stesso cielo stesse per morire consumato da una furia inumana che traeva le sue origini dalle stelle più remote, dove orrendi dèi giocano con i destini dell'umanità ignara e schiava delle sue stesse debolezze.

Eppure c'era ancora lo studio di fronte a lui, sebbene la luce fosse spenta e sembrava che la città fosse avvolta in un innaturale blackout. C'erano le stesse incredibili e vorticose spirali aliene dipinte sulle piastrelle della terrazza. Era stata la sapiente mano del dottor Guidi a tracciarle, Dei non aveva dubbi, forse la stessa notte in cui era misteriosamente e brevemente apparso per invitare il suo giovane allievo ad abbandonare la nostra realtà.

Sotto un manto di oscurità, solo le gelide stelle guidarono i passi del giovane ricercatore fino alla porta socchiusa dell'appartamento. Silenzio. Accese una delle candele con cui aveva prudentemente riempito lo zaino per scacciare il buio e le paure che non si decidevano ad abbandonarlo. Nell'altra mano stringeva il levigato cristallo della Testa del Giaguaro, lo stringeva così forte che niente e nessuno avrebbe potuto strapparglielo di mano, nonostante negli ultimi tempi provasse quasi repulsione per il misterioso oggetto che aveva permesso che tutto ciò accadesse.

La porta dello studio era sulla destra invece che sulla sinistra, per il resto il posto era molto simile a quello che aveva appena abbandonato se si eccettua il disordine e il caotico stato di abbandono. Sembrava che qualcuno si fosse divertito a mettere a soqquadro e in qualche caso fare letteralmente a pezzi la mobilia, i libri e gli oggetti che un tempo arredavano l'appartamento.

Se i mobili e gli oggetti fossero stati esattamente gli stessi e allo stesso posto, avrebbe dubitato persino della riuscita dell'incantesimo e avrebbe pensato di essere di nuovo al punto di partenza. La tenue luce della candela invece rivelò presto che Francesco Dei si trovava disperso a chissà quali infinite distanze nello spazio e nel tempo, nella dimensione gemella della Terra in cui gli dèi avevano deciso di nascondere gli innominabili segreti all'origine dell'umanità e del pianeta Terra, il pianeta in cui gli uomini vivono e muoiono da tempi remoti che essi stessi non possono ricordare.

Il letto era lo stesso, anche se questo era decisamente in cattive condizioni, e in fondo alla parete vi era lo stesso diploma di Laurea in cui tante volte aveva cercato conforto dopo la scomparsa del dottor Guidi, nelle interminabili notti passate a studiare i libri del professore nel disperato tentativo di riportarlo indietro. Un esame più accurato rivelò che il diploma era scritto in una lingua e con dei caratteri totalmente incomprensibili e alieni a qualsiasi cultura che Dei avesse conosciuto prima di allora, se si eccettua una strana somiglianza del singolare alfabeto con la scrittura cuneiforme dell'antica Mesopotamia.

Lo stesso era per i libri che aveva cercato di raccogliere in mezzo al caos sotto la flebile luce della candela appoggiata a una scrivania che gli era fin troppo familiare se non si fosse trovata esattamente al lato opposto della stanza che conosceva. Libri la cui copertina era diventata consueta vedere ogni giorno, si rivelavano ora vuoti contenitori di parole senza alcun senso.

Poi due elementi spezzarono il silenzio come un grido e dileguarono oscurità e confusione. Il primo fu un ammasso di carta lacerata sul letto schiantato contro la parete. Erano i resti di un taccuino, o almeno così sembrava da ciò che rimaneva della copertina. Qualcosa lo aveva perforato, tranciato, fatto a pezzi e a stento tra i frammenti di fogli superstiti Dei poté riconoscere una calligrafia che gli era fin troppo familiare.

Era il professor Guidi, non c'era dubbio.

“Ormai mi è fin troppo chiaro che tutte le nostre supposizioni sull'aspetto di Sacsayhuaman non sono quelle di un giaguaro... ma l'idolo nella caverna... e così anche quei maledetti... Sono qui. Sono qui! Ma posso ancora... Francesco non lasciare mai per un minuto la Testa del Giaguaro e... tornare indietro...”

Era praticamente impossibile ricostruire i frammenti in un quadro coerente, ma anche quelle poche frasi, quelle schegge d'orrore vissuto, scritte frettolosamente dall'ossuta e concitata mano del professore, avevano trafitto l'animo di Dei e avevano aperto tutta una serie di probabilità sulla morte del professore che fino a quel momento il giovane studioso aveva cercato di respingere con tutte le sue forze. Guidi aveva voluto lasciare una testimonianza all'allievo che doveva aver atteso in quell'appartamento finché qualcosa non lo aveva probabilmente costretto a fuggire chissà dove, quel qualcosa che quella notte non era riuscito a rivelare. *“Sono qui. Sono qui!”* Ma ora anche l'ennesimo tentativo del professore di comunicare con il giovane ricercatore era andato all'aria per sempre.

Dei crollò sul letto e si mise le mani nei capelli, come se i nervi stessero per crollargli tutti insieme. Cercò un po' di aria fresca, per riprendersi, fuori dal balcone. Si affacciò al parapetto, ma l'aria era pesante come poteva essere quella di un immenso obitorio.

La città era come morta, nessuna luce dagli appartamenti, nessuno scintillio di lampioni, nessun rumore d'auto. Dov'era finita la gente? Cosa lo aspettava lì fuori l'indomani e perché quel posto aveva tutta l'aria di essere abbandonato da fin troppo tempo, come se fosse una versione morta e stravolta della realtà che gli era sempre stata familiare. E dov'era ora il dottor Guidi?

Era passata una settimana dall'ultima volta che lo aveva visto vivo e i resti del taccuino non lasciavano ben sperare sulla sua sorte. E invece se era ancora vivo davvero, come sarebbe riuscito a trovarlo, se gli abitanti di quella dimensione, ammesso che ci fossero, con tutta probabilità parlavano un linguaggio che ottimisticamente sarebbe riuscito a comprendere solo entro qualche anno, come i libri e la copia del diploma drammaticamente rivelavano?

Quella notte Dei credette di scorgere strane ombre sgusciare dagli edifici silenziosi, sotto la crudele luce delle stelle, ombre che irrazionalmente risvegliarono le sue paure e i suoi incubi relativi a ciò che aveva ucciso gli sventurati peruviani, nel tunnel sotto la

montagna. Cercò di scacciare i cattivi pensieri, senza molto successo, e allora decise di rientrare frettolosamente nello studio, rabbrivendo. Chiuse la porta con due mandate e abbassò le tapparelle.

Poi si voltò verso destra, dalla parte dell'ingresso e fu in quel momento che fece attenzione al secondo particolare. Se il primo aveva gettato luce sulle sue nuove terribili prospettive, il secondo ruppe la quiete della notte e il mondo silenzioso e avvolto nell'oscurità che lo aveva accolto fu squarciato improvvisamente da un grido disperato. La porta che dava sulla tromba delle scale non era del tutto chiusa, perché qualcosa a cui Dei fin'ora non aveva fatto caso glielo impediva.

Il giovane accese un'altra candela, respirò profondamente e si avvicinò, cercando di non fare rumore. Fu allora che vide la cosa e urlò come non aveva mai urlato. Lo scheletro di un uomo impediva alla porta di chiudersi. L'uomo doveva essersi aggrappato agli stipiti dell'uscio con una forza disperata, tanto che le dita si erano conficcate nel legno mentre qualcosa gli aveva strappato tutte le carni che aveva nel tentativo di trascinarlo giù per le scale.

Come poteva Dei non ricordare il cadavere sull'orlo del pozzo, l'assistente di Guidi le cui ossa diventavano polvere nell'orribile caverna sulle Ande di cui nessuno ormai conosceva più l'esistenza?

Quando l'ultimo eco dell'urlo che aveva definitivamente devastato la sua mente si spense, indietreggiò verso la porta del bagno alle sue spalle e la chiuse a chiave, senza mai voltarsi, continuando a fissare il cadavere muto che lo separava dalla follia che lo attendeva là fuori. Rimase sveglio tutta la notte in silenzio con gli occhi sbarrati, accucciato sulle gelide piastrelle, stringendo irrazionalmente al petto la Testa del Giaguaro, memore delle ultime righe lasciategli dal professore, come se si aspettasse da essa chissà che cosa, magari un miracolo.

In quell'intervallo di tempo senza fine, la sua mente devastata dal dubbio e dall'orrore non gli concesse alcun illuminazione, se non l'angoscia di contare ore che sembravano non voler mai passare e il disperato tentativo di cercare di togliersi dalla testa ciò che il taccuino gli aveva drammaticamente rivelato: "*Sono qui. Sono qui! Ma posso ancora...*".

Le ombre là fuori... Consumò metà delle candele che si era portato dietro, cercando di scacciare il buio esterno e le paure, ma il buio era entrato per sempre nel suo cuore, e non se ne sarebbe mai più andato.

L'alba arrivò accompagnata dal riprendere dei tuoni, invadendo il terrazzo e filtrando attraverso la piccola finestra del bagno con una luce pallida e malata. Fu allora che Dei si scosse improvvisamente e si fece forza, decidendosi a uscire fuori, come se la luce del sole potesse per chissà quale miracolo cambiare quello che lo aspettava una volta aperta la porta.

Uscì dal bagno con l'infantile desiderio di ritrovarsi nel familiare appartamento di Monteverde, ma si ritrovò di nuovo nella realtà devastata della nona dimensione, con il cadavere rannicchiato che bloccava ancora la porta. Alla luce l'appartamento aveva ancora di più un aspetto squallido e abbandonato.

Dei raccolse le sue cose e altre candele che trovò nel cassetto di uno dei comodini sopravvissuti e scavalcò il triste scheletro sul pavimento del pianerottolo per scendere le scale. La tromba delle scale era quadrata e c'erano le stesse grandi finestre dai vetri smerigliati che ricordava e che davano sul cortile interno e i garage, sebbene questi si trovassero sul lato opposto dell'edificio.

Fu scardinando con forza le vecchie finestre che sembravano non essere state aperte da chissà quanto tempo che Francesco Dei ebbe la conferma dei mille pensieri inespressi che aveva reso l'eterna nottata un incubo da cui non sarebbe mai più uscito fuori. Fu aprendo quelle dannate finestre che ebbe la certezza che qualcosa aveva fatto estinguere la razza umana nella Terra della nona dimensione.

Estinguere la razza umana. Suona sciocco, ma nella nona dimensione non era rimasto alcun essere umano vivo.

Fu un particolare, uno sciocco particolare che svelò a Dei la vera natura della sua nuova condizione e gli fece maledire il nome di Chavin de Huantar e il folle sogno del professor Guidi. Un piccolo stupido particolare.

C'era un'automobile rossa, un rottame di automobile schiantata contro l'angolo del garage dove corre il tubo dell'acqua, una auto molto simile a quelle che siamo abituati a vedere, solo di un tipo che Dei non aveva mai visto in vita sua. Il cruscotto era completamente sfondato e i frammenti dei vetri facevano da tappeto al sordido cortile abbandonato. Resti di latte, pneumatici e immondizia di ogni genere, come se qualcuno si fosse divertito a mandare all'aria tutto in preda a una vitalità orrenda e cieca, confermarono l'impressione che il palazzo era abbandonato da chissà quanto tempo.

Fu un particolare, dicevo. Non c'erano tracce di corpi umani o altri resti di vittime tra i rottami dell'auto. Se si eccettuava quel corpicino disteso poco lontano la portiera sinistra spalancata, vicino a un cumulo di stracci di quello che in tempi migliori era stato un cappotto di foggia alquanto curiosa. Un corpicino disteso, quattro ossa adagiate dormienti sull'asfalto, di cui avevano preso quasi il colore tanto era il tempo che dovevano essere state abbandonate.

Un bambino insepoltito da tempo indefinito.

Fu in quel momento che Dei capì che qualcosa aveva preso il posto dell'umanità nel folle mondo della nona dimensione. Nessun essere umano vivo avrebbe permesso il protrarsi di un simile orrore. Nella disperata fiducia nei suoi simili in quel momento Dei traeva la sua stessa fonte di disperazione. Indietreggiò di scatto e ripensò alle ombre che la notte precedente strisciavano sui palazzi vuoti e per poco non rischiò di precipitare giù per i ripidi gradini. E le parole del dottor Guidi. "*Sono qui. Sono qui!*"

Le tempie pulsavano, la testa bruciava. E poi, Dio... Quel bambino... Non era per il bambino in sé. In fondo era diventato cinico abbastanza da sopportare una scena pur così macabra. Tutto l'orrore dell'immagine di quel bambino insepoltito stava indiscutibilmente e unicamente nella tremenda e disperata possibilità che, in quel mondo, Dei fosse solo. Solo e intrappolato in quella copia deserta della sua stessa realtà, nella nona dimensione.

Qualsiasi cosa avesse annientato la razza umana, fosse ancora lì fuori o meno, fossero le ombre o chissà quale altra minaccia venuta a vendicare il sacrilegio del professor Guidi, Dei era quasi certamente condannato a un'angosciante vita di solitudine, spesa fino all'ultimo dei suoi giorni aggrappandosi a qualsiasi speranza di tornare indietro.

Oppure l'alternativa era un orribile morte, come gli altri, come lo stesso Guidi, che era di sicuro andato incontro a una fine spaventosa. E se pure fosse stato ancora vivo probabilmente ormai era lontano, oppure disperso, o malato. E Dei era solo, solo e senza grosse opportunità di procurarsi del cibo o un mezzo di trasporto funzionante. Solo in un mondo che apparentemente sembrava speculare al nostro, eppure poteva rivelarsi ben diverso in alcuni particolari essenziali che gli avrebbero reso impossibile trovare Guidi o semplicemente sopravvivere senza l'aiuto di qualcuno.

Quel qualcuno era ormai evidente che non c'era più.

Fu quando le idee all'interno della sua testa riuscirono infine nello sforzo di donargli di nuovo un po' di equilibrio e farlo uscire dallo stato catatonico che quello strano grido giunse a dargli il colpo di grazia, costringendolo a ripiombare nel più profondo abisso

di ansia. Capite cosa vuol dire realizzare di essere gli unici esseri umani ad essere sopravvissuti sulla Terra della nona dimensione? Realizzare di essere gli unici probabili sopravvissuti in un mondo alieno morto che non è altro che una grottesca copia del nostro? Realizzare di essere soli e poi sentire un rumore, quel rumore.

Non era nulla di umano ciò che aveva gridato.

Degli altri rumori non imprecisati seguirono, poi di nuovo quel silenzio innaturale che gli aveva dato il benvenuto in quella dimensione da incubo. Dei credeva di impazzire. Un altro tuono lontano echeggiò nella vuota tromba delle scale. Stringeva in mano il cristallo, lo stringeva così forte quasi da fargli sanguinare le mani. Ormai non era più in grado di controllare le sue azioni e decise di farla finita con gli ultimi gradini e raggiungere l'atrio, come un automa, trovandosi di fronte alla suprema conferma dell'orrore in cui era stato risucchiato senza possibilità di ritorno.

Le vetrate che facevano da parete al lungo corridoio che portava all'uscita erano quasi intatte. Lungo i pilastri di cemento, sul pavimento coperto di macerie, giaceva una serie infinita di cadaveri umani, la maggior parte dei quali ridotti ormai a scheletri; come l'uomo che bloccava la porta dello studio, come il bambino morto là sotto, giù nei garage.

Dei camminava su un tappeto d'ossa e la stessa immagine del bambino morto faceva quasi ridere, di fronte all'inappellabile testimonianza di uno sterminio sistematico di esseri umani. Dei si chiedeva se sarebbe mai riuscito a togliersi dal naso l'odore di morte di quella montagna di cadaveri. Tutta quella gente si era probabilmente ammassata nel palazzo nel tentativo di sfuggire a qualcosa che li minacciava dall'esterno, quello stesso qualcosa che li aveva poi crudelmente massacrati e divorati.

Seguirono interminabili istanti, rotti soltanto dal tuono distante, poi finalmente la fonte dell'orrendo grido uscì fuori da un mucchio d'ossa e Dei dovette fare appello a tutte le sue forze per non urlare a sua volta. Teneva nelle orrende fauci il corpo semi decomposto di un uomo di colore, uno di quelli che doveva essere morto per ultimo perché aveva ancora della carne addosso. Poi ne uscirono fuori altri due, dagli angoli opposti del soffitto del lungo corridoio, al termine del quale ammiccava la pallida luce del sole. Sembrarono quasi materializzarsi dalle ombre, agli angoli più lontani di quella che era divenuta un'immensa tomba. Il dottor Dei avrebbe potuto giurare che prima non c'erano.

I demoni vendicatori di Sacsayhuaman, cos'altro potevano essere? Avevano seguito il dottor Guidi e avevano sterminato l'intera popolazione della Terra della Nona dimensione. Le iscrizioni su cui avevano speso mesi di studi d'altronde parlavano chiaro; *“l'uomo che varcherà senza permesso la Soglia che non si deve varcare non raggiungerà mai la pura conoscenza, ma macchierà in eterno la sua anima del sangue di una schiera sterminata di innocenti [...]”*

La superbia di aver ignorato quell'avvertimento era stata pagata con un prezzo troppo alto. Nel perseguire il suo folle sogno di conoscenza, il dottor Guidi si era macchiato di un crimine troppo grande per accettare di esserne complice.

I demoni vendicatori di Sacsayhuaman, gli stessi mostri che avevano ucciso i tre peruviani e che avevano condannato il vecchio assistente del professore a un'eterna muta esistenza sul ciglio dell'abisso in fondo alla montagna; non era la prima volta che il dottor Dei doveva sopportare quella visione, ma ora che la vedeva reale di fronte ai suoi occhi, viva, orrenda e pulsante, avrebbe voluto togliersi il groppo che gli esplodeva in gola, gridare di nuovo come la notte precedente e abbandonarsi alla follia e alla morte.

Aveva visto quelle forme sgraziate e contorte già nel tempio sotto la montagna, oltre che nei sogni confusi che ogni tanto erano tornati a tormentarlo, materializzando gli assassini dei tre portatori. Esse erano davvero ad immagine e somiglianza del loro dio.

Francesco Dei, di fronte alle rozze e approssimative fattezze dell'idolo di Sacsayhuaman aveva sempre voluto credere che gli antichi scultori avessero donato alla statua del dio quell'aspetto deforme e bizzarro per sviare e intimorire i fedeli, come già avevano fatto in modo differente incidendo la liscia superficie del *Lanzon*. Solo un fantasia deviata o una mente determinata in modo diabolico a occultare la verità poteva far passare per un giaguaro la testa di quello che sembrava essere un mostruoso aracnide, nonostante alcune vaghe somiglianze con i mammiferi, che rendevano le creature ancora più repellenti.

Di questo si trattava, questa era la natura del mostruoso Sacsayhuaman e del frutto del suo immondo ventre, generato nell'ombra per seminare la morte. Le creature somigliavano in parte a degli enormi ragni, come faceva pensare la fitta copertura di peluria e le enormi zanne che avevano contribuito a far nascere l'equivoco o la menzogna del giaguaro. Il resto del corpo era quello di un mostruoso crostaceo, delle dimensioni di un orso di grossa taglia, con otto zampe e due enormi chele con le quali i mostri facevano a pezzi le loro vittime.

Gli occhi erano forse la loro più orribile caratteristica, perché somigliavano vagamente ad un'iride umana cieca. Si trovavano sulla “testa del giaguaro” ed erano disposti come quelli dei camaleonti. All'apparenza erano retrattili e capaci di ruotare per 360°. Attardarsi più a lungo in questa descrizione non ci aiuterebbe neppure lontanamente a rendere l'idea di quello che Dei vide davvero: quelle creature sembravano semplicemente partorite dalla mente di un sognatore folle. Solamente un pazzo infatti avrebbe potuto concepire simili orrori, che non avevano niente a che vedere con nessun altro tipo di creatura conosciuta nel nostro mondo. Mondo che pure abitavano, nelle caverne sotto Ande, come Dei stesso aveva potuto sperimentare di persona nel suo maledetto viaggio con il dottor Guidi, quando aveva intrapreso un cammino senza ritorno.

Ora che aveva la conferma di quello che doveva rappresentare realmente la Testa del Giaguaro, la repulsione del giovane ricercatore per quell'oggetto maledetto sembrava aver raggiunto livelli più che intollerabili. Eppure non poteva fare a meno di stringere al petto il cristallo alieno. Nonostante Guidi fosse il responsabile di tutto quello che stava accadendo, la forza delle sue parole continuava in qualche modo ad avere ascendente sulla mente di Dei, ormai nella più totale confusione, completamente incapace di articolare pensieri che non fossero i più bassi istinti di sopravvivenza: *“non lasciare mai per un minuto la Testa del Giaguaro...”* Le dita chiuse in una stretta disperata sulla superficie liscia del cristallo facevano male quando le creature iniziarono ad avvicinarsi lentamente.

La prima arrancava tra la montagna di ossa con le orrende zampe da ragno, tenendo ancora nelle fauci la triste vittima della sua cieca volontà di uccidere. Le altre due scivolavano silenziose sul soffitto, facendo vibrare le zanne in direzione della loro prossima preda, roteando gli enormi occhi ciechi e sondando l'aria con le enormi chele.

Dei si accucciò sul pavimento tremando, incapace anche di urlare. Anche se si era rassegnato ad attendere la fine, quello che restava della sua coscienza e del suo istinto di sopravvivenza lo fecero scattare improvvisamente in piedi, brandendo la testa di cristallo come se fosse uno scudo contro le ombre sempre più vicine. E Dei non morì quel giorno. I mostri indietreggiarono, quasi come paralizzati, mentre seguivano ogni movimento del giovane con gli orribili occhi roteanti. In quel momento Dei aprì i suoi

occhi e fu consapevole di quanto quelle creature temessero il possessore del misterioso cristallo, e a cosa il dottor Guidi aveva realmente rinunciato: consegnandogli la Testa del Giaguaro, il professore si era volontariamente condannato a morte.

Perché mai l'anziano rettore aveva preso una decisione del genere? Al ritorno del primo barlume di ragione arrivarono pian piano anche le risposte. Il sospetto che Guidi non volesse in realtà essere seguito dal suo giovane amico, ma che gli avesse consegnato il maledetto manufatto all'unico scopo che nessuno potesse varcare di nuovo la soglia e condurre ancora quegli esseri nel nostro mondo divenne una conferma, con tutte le conseguenze che comportava.

Seguendo Guidi nella nona dimensione, Dei aveva infatti involontariamente scelto di condividere la sorte del suo mentore. Guidi aveva scelto di morire e non tornare indietro per non permettere ai quei mostri di seguirlo una seconda volta oltre la Soglia e fare ritorno nella nostra realtà. Se voleva scongiurare che il nostro mondo subisse lo stesso infelice e orribile destino che era toccato alla Terra della nona dimensione, Dei non poteva più fare ritorno a casa.

I pensieri tornarono nuovamente a zittirsi quando la creatura che aveva visto per prima lasciò cadere dalle fauci il cadavere, proprio di fronte ai suoi piedi. Un tonfo sordo sul pavimento del corpo di quel disgraziato, poi i tre demoni di Sacsayhuaman rotearono gli enormi occhi umani in un movimento che era troppo orribile pensare non essere casuale. Vibrarono le zanne e scomparvero nelle loro stesse ombre, come erano venute, lasciando l'uomo impietrito in quel deserto labirinto di ossa umane, di fronte a un corpo senza nome.

La paura delle ombre e del buio da quel momento in poi divenne sempre più una fobia patologica. Dei rimase ancora per qualche istante in piedi appoggiato alla parete fissando il muto cadavere dell'uomo di colore. La testa era tornata a esplodergli e il bagliore lontano del cortile assolato oltre il portone divelto in fondo al corridoio sembrava attirarlo e respingerlo al tempo stesso, bloccandolo momentaneamente vicino a quelle scale in preda a un terrore paralizzante. Nonostante la consapevolezza di cosa poteva attenderlo fuori, non avrebbe comunque resistito molto tempo lì dentro, in quel corridoio pieno d'ombre. E poi mille ipotesi fiocavano ora nella sua mente devastata, ipotesi che fino a poco tempo prima avrebbe considerato fantasiose, se non ridicole, e che ora tornavano a tormentarlo sotto una luce totalmente differente. I tasselli del puzzle sembravano ora ricomporsi da soli.

Le notizie di qualche anno prima su misteriosi avvistamenti di giganteschi ragni neri vicino alle sorgenti del Rio delle Amazzoni e in alcune località andine, che le riviste scientifiche avevano bollato come una volgare montatura, costituivano ora nient'altro che una prova ulteriore della presenza di quelle orribili creature nella nostra stessa realtà. Persino le leggende indie sugli irti dirupi coperti da foreste di eucalipti che circondano il Titicaca, che narrano di demoni e antiche divinità in lotta con i missionari spagnoli per il dominio delle anime della popolazione, schiudevano improvvisamente tutta la terribile verità sulle proprie origini.

Quelle cose potevano aver abitato millenni prima le ciclopiche mura di Sacsayhuaman, e quasi certamente si tenevano nascoste, dimenticate da eoni e celate agli occhi degli uomini, in chissà quali rovine e gallerie dimenticate nel bel mezzo della giungla amazzonica e dei picchi inaccessibili delle montagne peruviane, aspettando un cenno delle crudeli divinità che reggono i nostri destini per risvegliarsi. Non aveva ormai più dubbi su cosa fossero i mostri che avevano ghermito gli sventurati peruviani, che non avevano più rivisto la luce del sole. Ancora di più lo devastava pensare all'abisso senza fondo al centro del tempio nella caverna. Per quanto ne sapeva nelle sue oscure profondità potevano esserci legioni di quei demoni, in attesa solamente che il terribile Sacsayhuaman si risvegliasse per scatenare l'Inferno anche nel nostro mondo. Ma di sicuro la cosa che più lo sconvolgeva era la consapevolezza che, avendo quei mostri probabilmente sterminato la popolazione dell'intero pianeta, ricomporre ora in un unico quadro i segreti della nona dimensione e della nostra sarebbe stato per sempre un sogno irrealizzabile.

Che responsabilità aver privato in eterno l'umanità delle risposte che fin dall'alba dei tempi ha sempre cercato! Ecco cosa proteggevano i sacerdoti di Chavin de Hauntar: l'unica opportunità per la razza umana di ricomporre l'oscuro e terribile disegno cosmico che gli dèi indifferenti hanno sempre deciso di tenerle nascosto.

Se nessuno degli abitanti della nona dimensione a conoscenza di quei segreti era rimasto vivo, il disegno degli dèi sarebbe restato per sempre una tavolozza senza colori e gli occhi dell'umanità due pozzi ciechi che non avrebbero mai più visto la luce.

Ricordava ancora i momenti in cui il dottor Guidi sembrava quasi preso da un'estasi mistica mentre pregustava i frutti della ricerca di una vita:

«Ti sei mai chiesto, Francesco, perché non riusciamo a scoprire il mistero delle grandi teste di pietra sull'Isola di Pasqua? O la reale funzione delle piramidi d'Egitto? O il perché Stonehenge, lì, in quel luogo e in proprio in quel periodo?»

Il vecchio professore aveva gli occhi iniettati di uno strano fuoco quando si concedeva agli interminabili monologhi su quella che credeva essere la sua missione e il suo destino. Lo stesso sguardo fanatico che si era manifestato sul ciglio dell'orrendo abisso, quando lo aveva strappato alla morte. Lo stesso di quella maledetta notte in cui il primo rituale aveva avuto successo, condannando l'uomo a strisciare come un verme per l'eternità. Il sogno di Guidi era infranto per sempre, ormai rimanevano solo le sue parole, nella mente dell'unico uomo che gli aveva scioccamente creduto.

«E se tutti questi segreti non riusciamo a scoprirli semplicemente perché non sono nascosti nella nostra realtà? Se quei manufatti e quelle città dimenticate sono state lasciate sulla Terra da un popolo che veniva veramente da lontano, lontano nello spazio e nel tempo, da una dimensione e da una realtà che non era totalmente come la nostra? Oppure hai mai pensato se gli dèi stessi, che altro non bramano che l'uomo rimanga in eterno nella sua miseria e nella sua ignoranza, avessero nascosto quei segreti nella nona dimensione per impedirci di crescere, di elevarci?»

A queste parole Francesco Dei aveva creduto per più di tre anni. Aveva pensato a Guidi come a un benefattore dell'umanità, un disinteressato filantropo che aveva messo in gioco la sua vita intera per quello scopo e non chiedeva altro in cambio che il suo nome venisse ricordato. Per tre anni aveva seguito quell'uomo credendolo davvero un angelo mandato dal Dio della sua infanzia, lo stesso della cui esistenza ora dubitava. Erano stati invece tre anni al seguito del Diavolo in persona, del novello Lucifero ribelle, del falso Prometeo che non aveva lasciato agli uomini neanche il fuoco, ma era solamente perito, consegnando loro in eterno il buio dell'ignoranza e le catene con cui gli dèi avrebbero diretto i loro ciechi destini.

Consapevole della sua complicità in un simile delitto, Dei coprì ciò che restava del cadavere dello sventurato con una coperta rubata da uno degli appartamenti con la porta sventrata che stavano al pianterreno e si decise ad uscire, barcollando verso la luce in fondo al portone divelto. Uscì fuori come un automa, incontro al proprio destino. Cercare gente viva, scoprire se il dottor Guidi era miracolosamente sopravvissuto, che senso poteva avere ormai? Doveva cercare un posto in cui morire e pregare che i demoni da soli non riuscissero a utilizzare la Testa del Giaguaro per invadere il suo mondo.

Un pallido sole illuminava la strada dalle palazzine basse di Monteverde che Dei conosceva così bene. Di tanto in tanto il silenzio a cui ormai aveva cominciato ad abituarsi era interrotto dai soliti tuoni lontani, come la notte precedente, nonostante non ci fosse una nuvola in cielo. Malgrado ciò, e nonostante che la disposizione delle case fosse tutta sbagliata, come in un'immagine speculare, Dei per un momento pensò che tutto sembrava davvero come a casa sua, nella Roma che conosceva, se quello non fosse invece stato un quartiere abitato da neri. Ne fu conscio osservando la vecchia in avanzato stato di decomposizione issata da chissà quale forza aliena in cima ad uno dei piccoli lampioni della piazzola antistante ai garage e all'ingresso del condominio.

Altri tre tristi cadaveri, deprivati, non molto prima, delle interiora e lasciati marcire al sole senza che ci fosse un avvoltoio a finirne i resti, confermarono una volta in strada che in quella Roma della nona dimensione non c'era un solo uomo bianco. Da quello che poteva capirsi dai resti dei pochi cadaveri non totalmente scarnificati, gli abitanti di quella città aliena avevano dei lineamenti caucasici nonostante il colore della pelle.

Avanzò un centinaio di metri fino a imboccare la via principale. C'erano le targhe delle vie, quelle sui rottami delle automobili, le insegne divelte dei negozi, ma erano scritte in quei caratteri incomprensibili che aveva già visto nello studio. Nascose la mano che stringeva il cristallo all'interno della giacca e si diresse a destra, dalla parte opposta in cui sarebbe andato se fosse stato veramente a Roma, in direzione della chiesa oltre l'incrocio. Camminò con andatura regolare e meccanica, finché l'ombra di una chela sull'asfalto gli rivelò di non essere solo.

Si guardò intorno in quella città devastata e silenziosa, e si accorse che non c'era scampo all'orrore, dovunque decidesse di andare. Erano lì, a decine, a centinaia; emersero dal buio delle finestre cieche, dai terrazzi sbeccati illuminati dalla luce sbiadita dell'astro morente, dalle macerie e dai rottami che ostruivano la strada, dai mucchi di cadaveri abbandonati dappertutto. Sgusciarono fuori in silenzio, come la notte precedente, come nell'androne, senza fare il minimo rumore, annunciati dai tuoni e celebrati dal silenzio di una città che non era divenuta altro che un immenso cimitero. Più si avvicinavano e più le ombre dei palazzi che avevano partorito quei mostri sembravano allungarsi, come dita lunghe e affusolate che cercavano di ghermire un uomo ormai sull'orlo della follia.

Dei trattenne a stento un nuovo urlo, quando vide una di quelle creature strisciare sulla terrazza al primo piano del grosso palazzo di fronte, a meno di cinque metri da lui. Il mostro ruggì, emettendo lo stesso orrendo suono che Dei aveva sentito nella tromba delle scale del palazzo. Roteava quegli enormi occhi dalle pupille cieche, quegli occhi inespressivi e maledettamente umani, tastando lentamente l'aria con le enormi zanne che i sacerdoti di Chavin pietosamente avevano tramandato appartenessero ad un giaguaro. Osservava il piccolo uomo in quel silenzio innaturale, ma non osava avvicinarsi perché la creatura tremante e dai nervi completamente in pezzi sotto di lui continuava a stringere nella mano la maledetta Testa del Giaguaro che aveva reso possibile lo scatenarsi di un simile orrore. La stessa Testa che ancora impediva che la vita del suo possessore avesse tragicamente fine, come era stato per tutti gli altri.

Serrò di più la presa e si mise a correre, fin oltre l'entrata della chiesa, lungo la ripida salita di asfalto, fino a ritrovarsi senza fiato sulla piazzola che ospitava l'edificio, mentre gli orrendi demoni lo seguivano lentamente, a legioni, sciamando dagli edifici vuoti e dalle strade in cui avevano messo in atto l'inconcepibile massacro.

L'enorme campanile di cemento era lì, solo dalla parte opposta e spezzato sulla sommità, come se qualcosa di gigantesco avesse tentato di divellerlo fin dalle fondamenta. La chiesa invece sembrava quasi intatta e gli occhi di Dei si posarono ingenuamente su di essa, nella folle speranza che quell'edificio potesse essere di qualche salvezza in un mondo in cui anche Dio aveva cessato di esistere. Infantile desiderio destinato ad essere deriso dal destino stesso: non c'era salvezza alcuna, bensì di fronte a quella chiesa si sarebbe consumata soltanto l'ultima atrocità destinata ad uccidere per sempre tutte le sue speranze.

Qualcuno aveva costruito una piccola piramide a gradoni con delle enormi pietre squadrate incastonate perfettamente tra di loro con una tecnica sconosciuta. Le mura megalitiche di Sacsayhuman, vicino Cuzco, e la volta del tempio della caverna nei pressi di Chavin, svelavano quale orrenda mano aliena le avesse costruite. In cima vi era il cadavere di un uomo dalla testa canuta. Il ventre del poveretto era stato squarciato e gli arti straziati era stati infine infilzati su una strana croce che ricordava una svastica dagli angoli arrotondati, in modo tale che l'intera scena facesse somigliare il disgraziato ad una patetica e blasfema caricatura del Cristo.

La presenza di quel simbolo associato a quelle creature avrebbe lasciato spazio a chissà quale fantastiche congetture, ma non era più tempo per studiare, per apprendere. Era rimasto solo il tempo per farla finita e scacciare via per sempre l'orrore che aveva contribuito a scatenare. Quale tremenda colpa aveva attirato su quell'uomo crocefisso la cieca ira di quei mostri, che non si erano limitati solamente a divorarlo come gli altri? E quale tremenda scoperta avere la conferma di sapere quelle cose orribili intelligenti, in grado di costruire, torturare, uccidere in modo consapevole e raffinato! E come pensare alla propria di vita di fronte al sospetto sull'identità di quel singolare condannato a morte, che lo scavava dal di dentro fino a consumarlo?

Senza voltarsi indietro Dei si arrampicò sui gradoni e guardò infine in viso l'uomo; poi si accasciò a terra, in lacrime. Il volto era sfigurato, gli occhi che un tempo avevano brillato di una luce fanatica e determinata non c'erano più. Che tremendo destino lo aveva infine atteso! Gli avevano cavato gli occhi, strappato la lingua, il naso e le orecchie, quasi per condannarlo per l'eternità a non poter ricevere nulla dall'esterno, lui che si era venduto l'anima in nome di un supremo sapere che gli era stato negato. Il dottor Guidi aveva pagato infine il prezzo di un sogno troppo grande, e quale prezzo!

In quel momento, di fronte a quell'orrendo palcoscenico di una rappresentazione da incubo, un ultimo tuono esplose lontano, come se oltre il cielo, oltre le stelle, gli Dei ridessero empi e beffardi di fronte al triste e orribile destino della misera creatura che con la sua superbia aveva avuto l'ardire di sfidarli. Ai piedi della croce uncinata grondante di sangue raccolse la vecchia Beretta del professore, con due colpi ancora in canna. Questa volta non era servita a salvargli la vita come aveva fatto tante altre volte, dalle sabbie roventi di Al Alamein fino agli orrendi antri nelle profondità delle Ande in cui Guidi un giorno aveva riportato alla luce un segreto che sarebbe stato meglio lasciare marcire nell'ombra.

Poi Dei si voltò e guardò in basso, nella direzione da cui era venuto e capì che tra breve avrebbe raggiunto il suo maestro scellerato. Ora che aveva la certezza fosse morto, anche l'ultima residua speranza di trovare una soluzione al suo suicidio era svanita nel nulla. Ormai sotto di lui una fiumana nera di chele, zanne e terribili occhi roteanti si agitava come un empio oceano di male assoluto. I mostri avevano riempito la piazzola e ormai erano giunti quasi a circondare la piccola piramide. Era impossibile persino riuscire a contarli, la moltitudine di demoni che avevano eliminato la vita su un intero pianeta e che non aspettavano altro che fare ritorno sulla Terra.

Voltò le spalle all'orrendo patibolo e corse nella chiesa, chiudendo il portone dietro le sue spalle. Non c'era traccia di altri cadaveri, né di nessuno di quei mostri. Ricordava la sagrestia sotto l'altare principale, con la sua porta blindata, anche se la scala che conduceva nella piccola cripta si trovava a sinistra invece che a destra. Alle spalle dell'altare spoglio non c'era il crocifisso a santificare quel luogo ormai abbandonato, ma al suo posto la stessa croce uncinata che aveva scandito i passi delle armate del Führer negli anni di follia che portarono l'Europa all'autodistruzione, e che era stata l'ultimo enigmatico patibolo in cui l'anima ribelle di Guidi, finalmente vinta e domata dagli dèi, aveva trascorso gli ultimi istanti in questo mondo prima di essere soffiata via in chissà quale angolo dell'eternità.

Fece un rapido giro delle navate laterali e rubò quante più candele possibili dai piccoli altari votivi. Non c'erano dei o santi che gli fossero familiari. Divinità sconosciute e umane quanto il Cristo, seppur con la pelle color ebano, lo guardavano inespresse dalle finestre di mosaico, ultima e muta testimonianza di una civiltà morta i cui segreti non sarebbero mai più stati svelati. Consapevole di essere intrappolato in un mondo in cui anche dio gli era estraneo, decise che si sarebbe barricato nei sotterranei in attesa di morire. Mentre i rumori contro il portone rivelavano che le orribili creature stavano già sciamando contro la porta della chiesa, per abatterla e catturare il possessore della Testa del Giaguaro, Dei corse dietro l'altare e si chiuse alle spalle la pesante porta blindata della sagrestia, determinato a spararsi in testa con la vecchia pistola del professore, anche se non prima di aver finito di scrivere le sue ultime memorie, iniziate quella notte nello studio di Monteverde, poco meno di una settimana prima di intraprendere il suo ultimo viaggio, all'inizio del nostro racconto.

Dei aveva riempito la stanza angusta di candele accese, in modo che non ci fosse neppure un angolo d'ombra, mentre già udiva sciami di quei mostri ticchettare con le orrende zampe sul pavimento della navata centrale sopra la sua testa. Presto avrebbero raggiunto la sagrestia. Nonostante la porta fosse molto resistente, nel giro di qualche ora lo avrebbero preso...

NOTE DEL DOTTOR FRANCESCO DEI

Ormai è ora di gettare la maschera e abbandonare la terza persona. Questa mia testimonianza non è altro che una farsa grottesca e disperata, dato che non esiste più nessuno che potrà leggerla, perché mi auguro che il mio corpo non faccia più ritorno sulla Terra.

L'unico scopo di questo meschino diario è aggrapparmi a qualcosa di razionale, ricomporre il quadro completo e trovare la forza di ammazzarmi. Renderò omaggio ad uno degli unici momenti di lucidità dell'uomo che mi ha spinto in questo baratro di orrore e di follia, il mio cattivo maestro, il fantoccio ormai crocifisso su una svastica.

Per lo meno rispetterò la sua ultima volontà di sacrificio, il suo tardivo pentimento. Presto saranno qui, ma farò in modo che rimangano per sempre qui con me, quando varcherò la soglia da cui davvero non si può fare ritorno. Tra poco poserò questa penna, guarderò per l'ultima volta il cristallo maledetto tra le mie patetiche ginocchia tremanti e avvicinerò la canna della vecchia Beretta alla tempia, pregando stavolta che il buio arrivi in fretta. Le nostre anime abbiano pietà della debole carne. Addio. I miei ultimi pensieri non si rivolgono a Dio, perché ormai ho paura di quello che potrebbe essere.

Francesco Dei

Da IL MESSAGGERO del 24 luglio 198X

Stamane, l'ispezione delle forze della Polizia di Stato sotto la direzione del commissario Alessandro Pecci, al civico otto di Via Vittorio Putti, Monteverde, non lontano dal Gianicolo e dalla zona Trastevere, ha rivelato i corpi di due cittadini italiani, identificati come Giacomo Guidi e Francesco Dei, entrambi facenti parte del corpo docente dell'Università di Firenze.

Sebbene difficilmente riconoscibile per le tremende condizioni in cui è stato trovato, il cadavere sfigurato che bloccava la porta dell'appartamento è stato identificato come quello del dottor Guidi, ucciso da un colpo di pistola in piena faccia e poi orrendamente mutilato sul volto, probabilmente per mano dal suo assistente.

Rimangono da accertare le ragioni per cui Dei avrebbe compiuto il barbaro atto, procurandosi poi egli stesso la morte con la stessa vecchia pistola usata contro la vittima. Le forze dell'ordine hanno trovato l'appartamento completamente devastato, forse dalla furia omicida dello stesso Dei, durante la violentissima colluttazione che deve aver preceduto la morte dell'anziano rettore dell'Università di Firenze.

L'unico oggetto rimasto intatto nella stanza era un bizzarro manufatto di cristallo, di origine assolutamente ignota, rassomigliante vagamente alla testa di un felino o di qualche altro imprecisato animale. La strana scultura, di valore da stimare, sembra sia in grado di sprigionare singolari bagliori scarlatti se esposta alla luce. Si pensa che sia stata essa stessa la causa della contesa, terminata con la morte di Guidi e il suicidio del giovane assistente, plausibilmente spinto dai sensi di colpa per quello che aveva fatto.

Rimane inspiegabile l'inaudita violenza della furia omicida del giovane trentunenne nei riguardi del suo anziano collega, dato che tutte le persone del condominio interrogate descrivono il giovane Dei come un ragazzo dal temperamento molto tranquillo.

La lunga testimonianza scritta curiosamente in terza persona lasciata da Dei, tutt'ora sotto esame da parte degli specialisti della Polizia di Stato, sembrerebbe altresì confermare l'ipotesi di uno stato prolungato di follia che durava da settimane, pronto ad esplodere all'improvviso. Follia che avrebbe posseduto il giovane a tal punto da fargli commettere l'atroce delitto e inventare una storia che è un eufemismo definire frutto di una fantasia malata e criminale.



La lettera

di Luca Nisi

Caro Professore,

le invio questa lettera per presentarle un argomento che sono sicuro la potrebbe interessare.

Cosa c'è in comune tra un soldato sudista della guerra di secessione e un marinaio della corazzata *Maine*, esplosa e affondata al largo dell'Avana il 15 febbraio 1898?

Uno squarcio sul petto. Un perfetto taglio verticale di 30 centimetri, talmente preciso che si suppone che soltanto un coltello chirurgico possa averlo fatto. Sembra anche questa una storia come tante, soltanto sprazzi di ordinaria follia. La cosa che invece lega questi due decessi alle cronache del 1480 è ancora più inquietante.

Più di ottocento persone furono decapitate dai turchi quando presero Otranto. Un'intera popolazione massacrata perché non voleva convertirsi, suscitando tra l'altro l'ira di papa Sisto IV, che poi lo condusse ad indire una crociata. Ma questa è un'altra storia. Facciamo un salto indietro.

Cosa fu riscontrato ad uno soltanto degli ottocento cadaveri senza testa? Uno squarcio di 30 centimetri sul petto, rinvenuto soltanto diverse ore dopo l'esecuzione. Ma ci sono cose ancora più strane che le devo assolutamente riferire. Un soldato sudista, caduto nei primi di luglio nella battaglia di Gettysburg del 1863, porta un nome sulla sua lapide: John Smith.

Già, forse il nome più comune che si può trovare in America. Ma il marinaio del *Maine* che soltanto 35 anni dopo periva nell'esplosione provocata da un incendio spontaneo nel magazzino del carbone, anche lui si chiamava John Smith. Due morti, lo stesso nome e lo stesso taglio.

E l'uomo decapitato dagli eredi di Saladino? Di quest'uomo non sono ancora riuscito a scoprire il nome, ma una cosa curiosa l'ho scovata. Era un fabbro. Capisce? Soltanto un fabbro; ma come si traduce in inglese la parola fabbro? Esatto, Smith.

Ora Professore vi chiederete il perché di tutte queste coincidenze. Forse un traffico di organi già 12 anni prima che Colombo scoprisse l'America? No. Una setta, una follia religiosa? No. Macabri rituali? No. Essendo un esperto di storia lei sa che tra il 1936 e il 1939 la Spagna fu teatro di una terribile guerra civile, molto sanguinosa. Tra i tanti martiri fu ritrovato un altro John Smith; già, con un altro taglio di 30 centimetri!

Allora ricapitoliamo. Primo taglio ufficiale: 1480, Italia. Secondo taglio: Gettysburg, 1863. Terzo taglio: Avana, 1898. Quarto taglio: località imprecisata della Spagna, 1938. Tutti o quasi John Smith, tutti e quattro hanno un taglio di 30 centimetri. Interessante non trova? Ma la cosa ancora più intrigante di queste quattro storie è un'altra.

Leggendo tutte le carte che sono riuscito a recuperare, si denotano molti altri particolari in comune. Come le dicevo, il più importante è che i medici e le persone che hanno osservato i quattro cadaveri riportano tutti la stessa inquietante osservazione. Il taglio di 30 centimetri è stato eseguito dall'interno! Quindi nessuno ha brutalmente sevizato i corpi. Qualcosa da dentro ha tagliato la pelle ed è uscita fuori!

Probabilmente, un essere sconosciuto sopravvive spostandosi da un corpo in un altro da millenni. Il fabbro del '400 muore decapitato, l'essere esce, trova un nuovo ospite, fa perdere le sue tracce per 383 anni e riappare in un campo di battaglia in America! Poi dopo soltanto 12 anni deve cambiare di nuovo e, dall'Avana all'epoca colonia spagnola, ricompare guarda caso in Spagna alla fine degli anni '30.

Bene, se questo l'ha sbalordito, ora le dico un'altra cosa. Tutto questo che cosa ha che fare con un sottomarino commerciale affondato in punto imprecisato dell'Oceano Pacifico all'incirca otto mesi fa? Ebbene, il sottomarino in questione era stato costruito in un modo alquanto curioso. Chiunque l'avesse assemblato aveva seguito pari passo un *U-boot* tedesco.

Altre ricerche mi hanno fatto seguire un'altra vicenda di cronaca dei primi anni '40. Una giovane donna di Berlino che per uno scherzo del destino era riuscita a sottrarre il manuale tecnico di un sommergibile e tentò di rivenderlo. La donna fu catturata e accusata dal governo tedesco di alto tradimento e, dopo un lungo interrogatorio, confessò in lacrime di averne venduta soltanto una copia. L'aveva venduta a un uomo presentatosi come John Smith! Dalla descrizione, un uomo alto con una faccia stanca, molto cordiale e soprattutto una persona di una cultura impressionante!

Quando le forze militari americane recuperarono il sommergibile nelle profondità marine, si resero conto che il sottomarino era stato affondato di proposito dallo stesso equipaggio. Sì, perché il mezzo fu recuperato intatto e totalmente deserto! Vuoto e completamente invaso dall'acqua. Qualcuno lo aveva fatto posare sul suolo marino; li aveva aperti tutti i bocchettoni e lo aveva abbandonato.

Non c'era nessuno a bordo, tranne il corpo di un uomo con un taglio lungo il petto di circa 30 centimetri, che secondo le descrizioni assomigliava indiscutibilmente all'uomo che all'incirca vent'anni prima si era assicurato per pochi dollari una copia di un manuale tecnico del miglior sommergibile del Terzo Reich.

La mia ipotesi è che questa creatura abbia costruito il sommergibile (e, purtroppo, non ho idea con quali mezzi e con l'aiuto di chi!) e sia tornata semplicemente a casa dai suoi simili. Qualcuno dice che esistano demoni immortali venuti dagli spazi interstellari che tuttora vivono nelle profondità marine dei nostri oceani.

Professore, in questa missiva io riporto solo e soltanto le mie supposizioni (che poi non sono così lontane da una possibile realtà!). Certo, questo foglio è solo una piccola parte delle mie ricerche. Ho altre carte e informazioni che deve assolutamente vedere. Attendo fiducioso una sua risposta. Tra l'altro Professore, io abito a Manhattan, proprio vicino al museo di egittologia dove lei lavora. Sono in grado di fornirle delle prove tangibili su queste incredibili storie. Consocio del suo interesse verso un argomento così affascinante, Professor Noir, le lascio il mio recapito e le porgo i miei più cari saluti.



Il sacerdote

di Simone Ceccano

Era una splendida giornata primaverile per passeggiare sotto il tenue sole oscurato dalle nubi, riparati dalle scure fronde dei ciclopici pini di Villa Pamphili.

Ah, che sublime delizia la primavera romana, che orgiastico piacere respirare gli odori nascosti degli alberi e ignorare, come in un sogno, la città rumorosa, distante appena oltre quella collina dai cespugli morti; con i suoi inferni ribollenti d'asfalto e le lamiere incandescenti delle auto, danzanti in un'infemale litania di distruzione, ogni giorno, ogni istante, senza un'apparente motivo degno di nota per gli dèi ignari e lontani.

Era facile prendere quella galleria angusta che perforava gli alberi come il pugnale affilato di un assassino e illudersi che il tempo per un attimo si fosse fermato, stando ere immote e lontane dal sonno eterno, imposto loro dalla prosaica vita di quell'essere inutile e immondo che è l'uomo, il cancro che da eoni infetta la terra senza un perché.

Flavia amava passeggiare in quell'incanto così fragile e respirare a pieni polmoni la resina pungente di quegli alberi che amava come fratelli, e che mille volte aveva sentito sussurrarle dolci parole d'amore nel silenzio della sera, oppure tristi racconti di solitudine e disperazione che la ragazza comprendeva a pieno, come se fossero sgorgati dal suo cuore giovane e sanguinante, quando si trovava ormai sola e la villa affollata si era trasformata nell'indifferente deserto di emozioni che cullava la sua anima, eternamente sospesa tra la realtà e il sogno.

Ancora un'altra decina di metri, poi sarebbe tornata a casa dagli apprensivi genitori e dal pranzo tanto detestato che l'aspettava come una condanna quotidiana; genitori con cui non aveva più parlato da anni, da quell'infausto giorno nella fresca radura cosparsa d'aghi di pino, sotto i profumati petali gialli di un alberello anziano e fiorito, quando la sua fanciullezza le era stata rubata da un ladro senza nome, vigliacco stregone notturno che aveva profanato la sua innocenza, fuggendo poi via, nelle ombre che avevano partorito l'aborto della sua vita.

Ancora oltre quella collinetta, ancora un altro passo, avrebbe seguito il sentiero in cui mesi prima aveva inseguito una serpe sfuggente, anelante l'oscurità del sottobosco contro la minaccia di quegli uomini maledetti, che in abiti volgari e discinti amavano sudare e ansimare sotto le fronde degli alberi venerandi, in una corsa senza interruzioni, che per il nobile e antico rettile non aveva senso, né funzione, né dignità alcuna.

«Sciocca umanità. Sciocca e inutile umanità, prostrati di fronte ai segreti degli Antichi. Prostrati e muori. Sciocca umanità, che tu sia dannata dal padre Dagon e che tu possa sprofondare di nuovo nei neri abissi senza fondo che ti hanno generata. Sciocca umanità, progenie malvagia che discende dai vermi della terra. Torna nel ventre di essa e metti radici come i venerandi padri che tu hai offeso. Che Shub-Nigurrath possa ancora allattarti col suo veleno, fino a quando non sceglierai la distruzione all'eterno perpetuarsi di un'esistenza senza nome, né scopo, né senso, né dignità alcuna. Sciocca umanità. Che il padre Dagon ti perdoni e si cibi delle tue carni per l'eternità.»

Cos'era quella voce, quella litania che emergeva come un sibilo dal profondo delle scure fronde del sottobosco? Quali parole più suadenti e maledette di quelle, sussurrate come solo può fare l'amante colpevole di fronte alla sua vittima, allentata la stretta delle mani dal candido collo ormai striato di rosso, appena svanita la passione omicida?

Flavia si accucciò al lato del sentiero. C'era qualcuno nelle vicinanze. Istintivamente tremò, come non aveva mai tremato in vita sua quando si trovava in compagnia dei suoi amici alberi, tranne il giorno maledetto dal quale non aveva più parlato con anima viva. Poi strisciò come la serpe vista mesi prima tra l'erba alta e resa umida dalla recente pioggia.

«Sciocca umanità, che ignori chi sia tua madre e tuo padre. Torna negli abissi di Pnath dove le calde fauci del plastico Tsatoghua suggelleranno l'ultimo bacio sulle tue carni avvizzite e dure come la corteccia. Metti radici come i venerandi saggi a cui hai reso scandalo e infine brucia nei cento Inferni in cui fu generata la vergogna della tua stirpe. Brucia ed espia le tue colpe. Che l'informe Tsatoghua baci le tue carni lascive e avveleni la tua anima.»

Che severità e allo stesso tempo che sublime dolcezza in quella voce. Che totale assenza di compassione in quelle parole scandite come una superba e funebre litania. Chi sarà stato mai quell'uomo? Forse un'anima affine, un poeta che sussurrava agli alberi e che udiva i loro dolci o tristi racconti negli infiniti tramonti di quell'oasi di purezza nell'alveare di cemento in cui l'umanità si era costretta a vivere. Un'illusione, certo.

Flavia sapeva che non esistono anime affini e che nella propria esistenza si è destinati a rimanere soli per l'eternità. Povera sventurata ragazza, muta e sola con i suoi alberi. Aveva molto di più di quanto non abbia tanta altra gente e non sprecherò futili parole nel compatire la sua fortuna, dinanzi alla disperazione che ci divora quotidianamente senza un perché.

Iniziava a piovere lentamente. Le gocce bagnavano la sua giovane pelle, non più innocente da quel giorno nella radura cosparsa di aghi di pino. Un tuono lontano oscurava per un attimo il clacson sacrilego della sgargiante bara di metallo di un'inutile anima semplice sulla strada lontana.

«Sciocca umanità, torna in grembo a chi ti creò dal chaos primigenio. Metti radici e sprofonda nelle viscere della terra, fino al pozzo di colui che tutte ode nelle profondità della piramide che tu stessa edificasti con le tue impure braccia da schiava. E che Egli, il cui nome non oso neppure sussurrare in questo luogo così sacro, possa assimilarti per altre mille eternità. Metti radici e porgi la testa alla falce di Nodens il Canuto, e precipita quel tuo orrendo lembo mozzato negli abissi dove i ghoul tessono odi alle tue ossa, pasteggiando delle grida dei bambini non nati tra lapidi senza nome, senza ricordo, senza dignità, come la vergogna che diede vita alla tua schiatta.»

Ancora un passo strisciando sul ventre reso umido dalle gocce di pioggia sull'erba liscia e intatta. Chi era quell'uomo le cui parole suonavano così severe e malinconiche allo stesso tempo? Chi possedeva quella voce calda e crepitante come la corteccia degli alberi, che sprigiona faville tra i fuochi di un caminetto durante un interminabile nubifragio d'estate?

Ecco la radura in fondo alla discesa dello strapiombo erboso. Ecco il luogo in cui la sua giovinezza era stata profanata per sempre. Ora, improvvisamente ricordava ciò che il suo corpo torturato non aveva mai voluto raccontare ad anima viva. Un cerchio d'alberi il cui cielo era l'oscurità delle fronde, se si eccettua un piccolo foro, simili ad un terreno squarcio tra le nubi, da cui penetravano dolci e compassionevoli i raggi dell'astro incandescente; uno spiazzo cosperso di aghi caduti dai pini giganti, versati sulla terra umida come lacrime.

«Sciocca umanità, metti radici e brucia nella fiamma che un tempo si ergeva radiosa e terribile nei templi di Sumer, scagliati verso il cielo nel pazzo orgoglio di toccare gli dèi lontani e noncuranti della tua sorte. Brucia e perdona la mano giusta di questo indegno ministro delle divinità lontane, che ti diedero la vita solo per comprendere tardive il loro errore più abietto. Sciocca umanità, metti radici nella terra. Brucia e perdona. Tu non sarai perdonata.»

Ora Flavia stentava a trattenere un grido, sebbene la sua giovane bocca da anni non potesse emettere suoni per comunicare con l'insignificante mondo esterno. Chi era quell'uomo che investiva quell'innocente giorno di primavera di parole così severe? In piedi, in mezzo al cerchio di pini, c'era un uomo alto più della media, sebbene curvo e nodoso sotto il peso di innumerevoli inverni, che avevano cosperso la sua pelle di rughe profonde come cicatrici. Chi era quel vegliardo dalla voce roca e sottile che agitava le lunghe mani rugose dalle unghie affilate, disegnando nella penombra della radura invisibili cerchi, il cui significato Flavia non osava neanche immaginare?

Una veste gialla lunga e sporca scendeva dal corpo magro e sinuoso di quello strano vecchio, lasciando solo scoperta parte delle braccia, cosparse da grandi vene sinuose come serpenti in un prato di candida peluria. L'altra mano grinzosa, che non si agitava in quello spasmodico movimento rituale reggeva un libro dalla copertina sdrucita e illeggibile. Le pagine che voltava meccanicamente, eseguendo impietoso la sua interminabile litania, sembravano scricchiolare come le foglie degli alberi calpestate da piedi giovani e scalzi in un giorno d'autunno.

Chi era quell'uomo dalla maschera di legno che gli copriva il volto, lasciando fuoriuscire una massa di capelli candidi e una lunga barba tempestata di fulminee striature di grigio? Quale tremendo volto poteva celarsi dietro una maschera così orribile, tanto che Flavia avrebbe voluto urlare dal terrore se la sua voce non fosse fuggita via insieme alla sua innocenza tanti anni prima? Chi poteva possedere quegli occhi così severi e malvagi? Chi, se non un essere maligno e scellerato come un dio? Chi possedeva quegli occhi allo stesso tempo così tristi, dietro i neri buchi dell'empia maschera di legno, fatta a foggia delle fattezze di demoni oscuri, dimenticati nel silenzio di quei boschi sopravvissuti alla follia della prosaica civiltà umana?

“Sciocca umanità. Tu che hai profanato questi luoghi da noi scelti come eremo per sfuggire alla tua infezione, tu che rubasti l'innocenza ad un'anima ancora bambina, che sussurrava a noi dolci parole di conforto nella nostra immobile solitudine, brucia ed espia. Che il grande Cthulhu abbia pietà delle tue spoglie mortali e condanni la tua anima all'eterno tormento. Tu che non avesti vergogna di compiere le tue scelleratezze al nostro venerando cospetto. Sciocca umanità. Che il grande Cthulhu abbia pietà di te. A me, suo ministro, non è permesso averne. Metti radici e brucia!”

E nell'istante in cui il vecchio dalle vesti gialle e dalla terribile maschera di legno alzava gli occhi verso il foro nella fitta coltre degli alberi, da cui scendeva una pioggia sempre più battente, brandendo come una lama di pugnale l'unghia affilata sul dito nodoso, agitando con il lungo braccio peloso e scarno in traiettorie aeree e misteriose, Flavia pose finalmente gli occhi sul resto della radura, luogo un tempo eletto a segreto rifugio dai dolori quotidiani, in cui non tornava dal giorno dell'orrendo stupro che le aveva tolto la parola per sempre.

Tutto era come allora, o quasi. Dov'era l'anziano alberello fiorito dai petali gialli al centro di quel luogo nascosto? Dov'era l'amico dimenticato che era stato involontario spettatore della profanazione del suo giovane corpo? Dov'era colui che, con le sue radici nodose, aveva senza colpa bevuto del sangue che usciva a fiotti dalla gonna della giovane ragazza?

Maledetto fu attardarsi a leggere il tormentato Schopenhauer dopo il tramonto, con le bianche pagine annotate con avidità cosparse di petali del colore del sole. Un uomo sulla quarantina, dall'ampia cicatrice sulla fronte, era sgusciato come un ladro nell'ombra dalla cerchia di pini giganti, silenziosi e dormienti come i dolmen di un tempio druidico. La ragazza non era stata in grado di accorgersi della sua presenza.

Un attimo, la malia delle parole suadenti, le grandi orecchie dello sconosciuto, l'odore pungente di sigaretta nel suo fiato bestiale, troppo prossimo a quegli occhi fanciulleschi avidi di amore e filosofia. Aveva tentato di fuggire. I petali del vecchio albero erano volati a mille, frammischiandosi al tappeto d'aghi di pino, mentre l'ingenua fanciulla aveva tentato un'inutile e tardiva fuga.

Poi il dolore, la vergogna, gli inutili ma inevitabili sensi di colpa. L'uomo dalla cicatrice e dalle grandi orecchie era scomparso rapido e insensato come l'atto bestiale che aveva spezzato per sempre un'anima innocente. Flavia non aveva più parlato con nessuno, neppure con gli apprensivi genitori che ora l'aspettavano nella casa in cima alla collina d'asfalto. La ragazza aveva percorso mille altre volte il sentiero che si infila nel folto del bosco, ma non aveva fatto più visita allo spiazzo maledetto circondato dai pini.

Erano passati quattro anni da quel 25 di maggio. Ironicamente, oggi era lo stesso giorno e Flavia si trovava di nuovo lì. L'alberello fiorito, però, ora non c'era più: negli anni doveva essere morto, o strappato via dall'infame opera dell'uomo. Forse era quel tronco caduto vicino alle sudice vesti dell'orribile sacerdote dalla maschera di legno? Che strano tronco; una parte sembrava agitarsi nonostante non ci fosse vento, ora che il vecchio era rimasto in silenzio con il braccio dritto ad aspettare chissà quale segno dallo spicchio di cielo sopra la sua testa canuta ricoperta dalla maschera spaventosa.

Flavia tirò fuori dalle tasche i suoi piccoli occhiali e guardò meglio in quella direzione. Non era un albero morto. Sebbene il tronco fosse piegato quasi orizzontale al terreno aveva delle radici grandi e profonde. No, erano carne e radici. Radici e carne viva. Non era possibile. Attraverso il rumore incessante della pioggia sembrava uscire dal tronco curvo lo strano e ripetitivo mormorio di

una voce spezzata dal dolore. Non erano come le parole che Flavia udiva dai suoi amici alberi. Erano reali, per quanto questa vita possa esserlo.

«Ti prego, uccidimi... Chiunque tu sia maledetto. Uccidimi.»

Il misterioso sacerdote dalle vesti gialle e la maschera di legno abbassò d'un tratto lo sguardo verso il la curva pianta in agonia. Mentre teneva il dito alzato verso il cielo riaprì il libro antico con l'altra mano sudicia e venosa.

«Sciocca umanità. Brucia ed espia nei mille Inferni di cui Azatoth è signore.»

Un fulmine solcò il piccolo cerchio tra la coltre di alberi, perforò la pioggia e si schiantò sulle radici dell'albero prono, che iniziò a bruciare con una velocità impressionante. Il tronco urlò. Sì, urlò. Anche la ragazza muta, nascosta tra l'erba alta ed umida, urlò, come non era più riuscita a fare da quel lontano giorno di quattro anni prima. Gridò come avrebbe gridato chiunque di fronte a un simile spettacolo.

Il tronco urlò e poi con una forza sovrumana si alzò dritto, scricchiolando e dimenandosi. La parte inferiore era quella di un albero che vorrebbe strappare le proprie radici da terra mentre le fiamme lo consumano. Dal busto in su, dove il legno si fondeva dolorosamente con la carne viva, il corpo era quello di un uomo che agitava spasmodicamente le braccia mentre il rogo spegneva i suoi ultimi sussulti di vita.

La testa dello sventurato si scuoteva gridando verso il sacerdote immobile vomitando sangue mentre le fiamme si facevano a pezzi la sua forma ibrida e immonda. L'uomo che chissà quale tremendo maleficio aveva fuso con una pianta e lasciato bruciare aveva delle grandi orecchie, e una grossa cicatrice che solcava la sua fronte sfuggente.

Flavia lo vide e il suo urlo di fronte all'agonia di quell'abominio, mentre cercava frettolosamente di asciugarsi le lenti degli occhiali fradice di pioggia, si tramutò di nuovo in un dolce silenzio.

Con gli ultimi sussulti di vita, quello che era stato il suo stupratore afferrò con le braccia in fiamme le vesti dell'enigmatico sacerdote. Il vegliardo non si mosse di un dito mentre i suoi abiti sudici e consunti prendevano fuoco insieme alla sua vittima e alla sua barba bianca striata di grigio.

La ragazza era ben nascosta nell'erba alta ma avrebbe potuto giurare che il vecchio la stesse guardando mentre le fiamme finivano di consumarlo. Se non fosse stato per la pioggia battente, avrebbe persino potuto testimoniare di aver visto delle lacrime sgorgare dietro la maschera da incubo e quegli occhi tristi e severi.

Il rogo durò ancora qualche minuto, poi la pioggia lo spense senza che potesse propagarsi. Tutto ciò che rimaneva era un tronco carbonizzato al centro della radura circondata dai pini.

Il giorno seguente, il giovane custode trovò una simpatica ragazza di diciannove anni seduta su di esso mentre leggeva Schopenhauer. Il custode si lamentò con lei del fulmine della scorsa giornata, che aveva abbattuto l'alberello fiorito che era solito curare e su cui ora con tutta probabilità era seduta lei, sebbene il tronco gli sembrasse stranamente troppo grande per l'anziana pianta dai petali gialli che gli era stata così familiare. Era stata una fortuna oltre che una casualità bizzarra che l'incendio non si fosse propagato.

I due rimasero circa un'ora a parlare amabilmente, mentre i raggi del sole penetravano dolcemente su quei volti giovani ed estatici da quello stesso foro che aveva visto la furia del fulmine. Poi la giovane donna, che non aveva voluto dire il suo nome, si congedò dal ragazzo e gli fece dono di una bizzarra maschera di legno dalle orrende fattezze che diceva di aver trovato sul tappeto d'aghi di pino.

Ciò che gli dèi danno, per motivazioni il più delle volte totalmente ignote ai mortali, gli dèi ugualmente possono togliere, senza che affiori un lembo del loro infinito disegno, tessuto sopra le nostre teste eternamente ignare.

A quanto si sa, l'oggetto di provenienza ignota si trova ancora appeso nella casupola del nuovo custode di Villa Pamphili. Quanto al giovane, pare sia stato trovato morto con il collo spezzato alcuni mesi dopo, in prossimità di un sentiero poco praticato che si infila come una galleria angusta attraverso gli alberi. In una mano stringeva un libro scritto in un linguaggio incomprensibile, ora perduto per sempre nei caotici archivi della Polizia di Stato; nell'altra furono ritrovati alcuni brandelli di un tessuto giallo sporco probabilmente strappati dai vestiti del suo assassino. Le indagini a riguardo si sono rivelate vane, come pure i tentativi di strappare uno straccio di testimonianza da una ragazza muta che alcuni testimoni asseriscono frequentasse il giovane custode di tanto in tanto. Le versioni di costoro non sono state prese in considerazione dalle autorità competenti perché tutti gli esami hanno confermato la patologia incurabile, plausibilmente causata dal trauma psichico conseguente alla morte del giovane custode, da cui la ragazza è a tutt'oggi affetta.

Le prigionie lunari

di Luca Nisi

Non è uno scherzo, né un gioco da ragazzi se qualcuno mai ritroverà il mio cadavere, che si lascerà marcire qui accanto alla mia ultima bottiglia d'acqua. Questo contenitore di vetro è l'ultima lacrima che lascio all'umanità.

Ormai non so più da quanto sono rinchiuso nelle prigioni Lunari, non ricordo da quanti istanti passo il mio tempo a scrutare lo spicchio del pianeta Terra che intravedo dalle sbarre della mia finestra. Non mi chiedo neanche da quando sono il soprammobile di questo satellite. So solo che ho perso ogni speranza che il mio carceriere si mostri clemente e mi lasci morire libero, magari soffocando dolcemente nella piana Lunare.

Sono giunto sulla Luna nella quattordicesima ricorrenza del giorno della vittoria, con la navicella "Repubblica di Weimar". Ci accingevamo alla gloriosa colonizzazione della Luna ed io fui scelto per agevolare l'atterraggio delle prime squadre di sbarco. Non so di preciso cosa andò storto, ma quando fui in orbita sulla Luna e cominciamo la mia discesa fui accecato da un grande bagliore bianco e al mio risveglio mi ritrovai qui, in questa cella, in questa prigione, incastrata eternamente dentro una collina Lunare.

La mia divisa è stata modificata e dove aleggiava l'aquila imperiale che con le sue forti artigli trattenevano la svastica, non c'è più niente. La divisa ora è solo una tuta grigia, i miei gradi, i miei simboli, il mio nome e quello della missione non ci sono più. Io non esisto in questo tempo. Il mio mondo non c'è più in questa realtà, forse ci siamo spinti troppo oltre, per esseri parenti di una scimmia.

So solo che in più di quindici anni di prigionia non ho mai visto un mio simile, nessuno dopo di me ha calpestato la landa della Luna, anche se credo di aver scorto dalla prospettiva delle mie sbarre, piccole stazioni spaziali orbitare attorno alla Terra. Tuttavia non ho mai intravisto i simboli che mi hanno regalato i natali.

Il "santo", questa creatura che mi tiene prigioniero, non si è mai mostrata per deridermi faccia a faccia. Solo la sua risata agghiacciante si sente echeggiare per il lungo corridoio che intravedo dalla piccola fessura oltre la mia porta. Sì, "santo" così ho battezzato il mio carceriere. Perché solo un qualcosa vicino ad un dio può avermi intrappolato in questa prigione.

Il mio destino si è spento in un fascio di luce, nutrito d'acqua e cibo, vivo nella totale assenza di tutto quello che mi era familiare. Solo la grassa risata del carceriere riempie il silenzio della mia solitudine. Non mi è del tutto chiaro se sono vivo, anche perché respiro un'aria che non dovrebbe esserci, là oltre le sbarre c'è quel paesaggio Lunare che ho imparato a conoscere sui testi di studio nel centro spaziale di Dresda.

Che città meravigliosa Dresda, dopo la guerra ha raggiunto livelli altissimi per architettura e prestigio. I suoi meravigliosi musei sono tra i più importanti di tutta la grande Germania. La Gioconda di Leonardo da Vinci richiama milioni di turisti da tutta la nazione, lo stesso San Sebastiano del Tintoretto è uno dei tanti capolavori recuperati nella campagna europea. Sono nato quando la prima guerra era agli sgoccioli, nel 1940 a Berlino ero un dei giovani piloti che hanno contribuito alla caduta di Londra. Dopo fui scelto come primo uomo a raggiungere la Luna. La mia fame di gloria si è interrotta nel 1954 e da allora aspetto solo che la morte sopraggiunga. Chissà perché il mio destino è stato quello di invecchiare lontano da tutto, dalla mia confraternita, dal mio popolo, dai miei cari? Cosa è accaduto in quel fascio di luce? Nessuno potrà mai dirmelo. Vorrei perire.

Un frastuono, un rumore metallico avvolse l'intera cella, il tedesco cadde a terra, poi cercando quel poco di forza che gli rimaneva, attraversò la stanza che lo rinchiusa e incastò la faccia tra le sbarre e assistette a qualcosa di stupefacente e incredibile.

Un uomo rimbalzava dentro una tuta bianca, nel paesaggio Lunare che tante volte egli aveva visto muto e solo nella sua prigionia. Poi una piccola macchina si incuneava tra le rocce Lunari, l'uomo cercò di inserire le braccia tra le sbarre, cercando di attirare l'attenzione.

«Sono venuti, sono venuti a salvarmi, sono qui!»

Cercava di urlare, ma la sua voce era scomparsa, da quanto tempo non aveva più parlato? Da quanto tempo aveva solo pensato? La sua gola non emetteva suoni, la sua speranza era sempre più una piccola fiamma esposta a una bufera.

La tragica conclusione del suo mondo si elevò in tutta la sua atrocità quando uno di quegli uomini, rinchiusi in una divisa che lui non aveva mai visto, estrasse una bandiera e come Cristoforo Colombo in America prese possesso della Luna per conto di qualcun altro. Il prigioniero drizzò la testa e perse l'equilibrio, scivolò cadendo su quello che era stato per quindici anni il suo giaciglio, sbatté la testa procurandosi un taglio, del sangue macchiò la stanza mischiandosi con le polveri lunari.

«Quella bandiera non può esistere, sono tutti morti, li abbiamo uccisi tutti!»

Tentava di urlare quando ricordava che le stelle e le strisce erano state distrutte da decenni, tutto questo non era possibile. Eppure, quando riacquistò un po' di forza e grondante di sangue tornò a poggiare la faccia sulle fredde sbarre, la bandiera degli Stati Uniti d'America sventolava dinanzi a lui.

In quell'istante la porta della sua cella si aprì e la surreale risata tornò prepotentemente a riempirgli le orecchie quasi a farlo impazzire. Un buio avanzò come un esercito silenzioso nella sua cella, l'aria che gli permetteva di vivere scomparve con l'avvento dell'oscurità, l'uomo soffocò lentamente, mentre il suo corpo irrigidito e viola si accasciava definitivamente sulle rocce lunari. Lontano sul pianeta che culla il suo satellite in un moto perpetuo da millenni, tutti i televisori ad unisono captavano un segnale trasmesso dalla faccia gentile della Luna.

«Un piccolo passo per un uomo, ma un enorme balzo per l'umanità.»



L'ospite venuto dallo specchio

di Simone Ceccano

Da quando ho varcato la maledetta soglia di quella vecchia villa diroccata, tutta la mia vita non mi è sembrata altro che un incubo distorto e nebuloso. Ora so che le mie percezioni non sono più quelle degli altri esseri umani, e presto la mia psiche violentata e distorta compirà l'ultimo passo verso l'oblio, per essere sostituita dall'entità antica e aliena che come un cancro tenta di impossessarsi delle misere spoglie di quello che una volta era il mio corpo.

Silenzio. E non è un silenzio reale.

La luce che penetra dai vetri polverosi della vecchia finestra mi acceca, mi fa male. Percezioni che non appartengono agli esseri umani presto sostituiranno gli *input* distorti e claudicanti che ancora mandano impulsi al mio cervello impazzito.

Silenzio.

Ma le mie orecchie odono una lontana litania biascicata in modo impuro in una lingua morta da milioni di anni, prima che le goffe e ignare orme dell'uomo calpestassero l'empio suolo di una Terra non sua.

Il silenzio è rotto.

Grido; tutto il mio corpo frema in violente convulsioni, ma la voce non è più la mia. Non sono altro che una marionetta nelle Sue mani; nient'altro che un verme che si contorce spasmodico tra le dita grassocce di un bambino crudele, che ha scavato una buca troppo profonda nella sabbia.

Possa, il padre Enki, perdonarmi per ciò che ho fatto.

Il libro è ancora lì, aperto sull'antica tavola di legno consunta dai tarli. Lo specchio è in frantumi, ma è troppo tardi. La soglia è varcata e ciò che dormiva camminerà per il mondo degli uomini arrecando morte e disperazione.

Ancora silenzio.

Il passaggio è quasi completo. Marduk torna per riprendersi il suo trono a Babilonia, l'incantesimo degli Antichi è spezzato. Sanguino. Il libro. Il libro è ancora lì, aperto, sull'antica tavola di legno consunta dai tarli. Devo fermare la litania, bruciare le pagine ingiallite che solo io posso leggere... Devo fermarlo, se posso.

*“Poi vidi salir dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste,
e sulle corna dieci diademi, e sulle sette teste nomi di bestemmia.”*

[Apocalisse 13,1]

Non dovevo spingermi così in là. Conosco il Libro di Enoch e ho letto i frammenti di Berosso.

Occhi freddi e alieni mi scrutano dal di dentro, povero ospite di un'entità al di là della mia comprensione.

Silenzio.

La Bestia da tregua alla mia mente straziata. Devo lasciare due righe, nessuno mi crederà, ma forse qualcuno abbastanza pietoso brucerà il libro.

Il libro è ancora lì, aperto, sull'antica tavola di legno consunta dai tarli. Ricordo le scale scricchiolanti che mi hanno portato in questa vecchia soffitta.

L'alchimista Camogli visse in un'epoca di oscurantismo e superstizione. Né più né meno che oggi. Ma sapeva. E io ho, povero pazzo, ho completato le sue ricerche.

Sanguino. Il vetro scheggiato dello specchio entra nelle mie carni. Il materiale di cui è fatto brucia. No! Lui non lo permetterà... Ha bisogno del mio corpo per tornare a camminare tra i vivi. Sento che la litania sta salendo di nuovo. Le tempie mi scoppiano, gli occhi bruciano, la ferita infetta rischia di farmi perdere i sensi.

No! O Dio, aiutami! Presto la mia coscienza lascerà il posto all'Altro. O Dio, perdonami!

Ricordo gli scavi nella perduta città di Iside, nell'Alto Egitto.

Non dovevo lasciarmi coinvolgere, ma ora è troppo tardi per recriminare.

Ricordo l'empio rituale e lo specchio di fattura sconosciuta trovato tra le rovine di Lagash.

Mi strappo di dosso le bizzarre vestimenta che sono servite per richiamare ciò che era già stato sepolto nella Grande Piramide e poi nuovamente imprigionato nel Vuoto, dietro l'azzurro vetro levigato. Sanguino.

Spingo la scheggia più profondamente nelle mie carni. I tessuti si dissolvono al contatto. Il materiale di cui era composto non è di questo pianeta, ne sono certo. Sta tentando di fermarmi, blocca la mia mano.

Marduk chiama. Torna a riprendersi il suo trono a Babilonia. Io sono il suo strumento, l'ibrido involucro nato per servire gli Altri Dei. Ora comprendo il supremo orrore della consapevolezza. *Che sia maledetto il Musarus Oannes e che Enki ci salvi dall'ira dei perduti Ogigi.*

O mio Dio! La mia mente inizia il cammino verso i sentieri brumosi della dimenticanza. L'Ospite venuto dallo specchio. Io l'ho chiamato, io solo che posso comprendere gli antichi testi tramandati dai Sumeri. Sapevano. Anche Berosso sapeva e gli antichi hanno visto ciò che ho visto con questi occhi morenti. Camogli sapeva! Sapeva, pur vivendo seicento anni addietro! Gli Dei abbiano pietà dell'empietà di quest'era in cui l'antico sapere è stato barattato per l'insulso luccichio di balocchi sfavillanti e patetici sonagli per infanti.

La luce ha cambiato colore, non fa più male. Posso vedere la realtà con sensi che non pensavo di avere. I miei occhi morti penetrano abissi inconcepibili per la mia misera mente devastata.

Silenzio.

Vedo un pianeta morto alla deriva nei gelidi spazi esterni e città e monoliti che non hanno nulla a che vedere con i canoni architettonici a cui siamo abituati. Ora so che gli Dei sono morti e nulla può salvarmi. Marduk torna per riprendersi il suo trono a Babilonia. Che gli Angeli del Cielo abbiano mercé di questo povero pazzo mortale.

Mi alzo, ma dovrei essere morto. Ora so che nessuno troverà il mio corpo. Guardo impietoso la sagoma prosciugata di quello che è stato il mio complice. Il suo corpo tenuto in vita artificialmente non poteva accogliere l'empio Ospite. Eppure lui sapeva! Camogli sapeva. Vivo dopo seicento anni grazie alle oscure pratiche alchemiche rubate ai segreti degli Egizi.

Viveva nascosto in questa vecchia casa e sapeva. Il mio maestro, il mio carnefice. Ricordo i suoi occhi freddi e senza vita guardarmi mentre pronunciava le empie salmodie. Ho memoria del tremito che scosse la casa e della luce dai colori incredibili che accese la fredda superficie azzurra dello specchio. Poi rammento un lampo improvviso e un globo, della stessa insana e inconcepibile luminosità, avviluppare l'involucro avvizzito che dava forma alla volontà malata del mio malvagio compagno.

Prosciugati i patetici resti del cadavere, la massa globulare entra dentro di me. Sono caduto in terra, in preda a fitte orrende, che laceravano il mio cranio fin nei tessuti più interni. Poi ricordo la litania blasfema, salire dal profondo e martellare le mie tempie livide fino a farmi impazzire.

Una cantilena che ora si affievolisce, mentre le forze mi abbandonano.

Getterò il libro nel caminetto acceso, con gli ultimi impulsi dei miei neuroni esausti.

Sanguino. Le gambe vacillano, forse non tutto è perduto. No. Che sciocco che sono! Non mi permetterà neppure di bruciare il libro.

O mio Dio, se esisti perdonami! Il libro è ancora lì, aperto, sull'antica tavola di legno consunta dai tarli. Impulsi alieni guidano le mie ginocchia tremanti. Mi condurrà giù per le scale e poi fuori nel mondo esterno e ignaro dell'orrore che lo attende. La litania si affievolisce, la ferita brucia e consuma le mie ultime energie disperate. Forse non ce la farà, e prego per l'ultima volta di morire prima di varcare il portone che mi porterà fuori di qui.

Sanguino. Ora devo andare, la mia mente non può resistere un istante di più all'inesorabile comando di chi ci ha creati per servirlo.

Chiunque trovi queste povere farneticazioni di un pazzo... bruci il libro!

Il libro. Il libro è ancora lì, aperto, sull'antica tavola di legno consunta dai tarli.

Ancora silenzio.

Forse si è aperta l'ultima soglia, quella che nemmeno Lui può impedire che sia varcata... La luce dalla finestra ha cambiato di nuovo colore... No. Ora scompare... Grida nell'oscurità, come mille voci insieme che scardinano i miei timpani, uccidono i frammenti restanti del mio Io sconvolto.

Silenzio.

Gli Altri Dei gli impediranno di tornare. Grida nell'oscurità. Le forze mi abbandonano... Hanno vinto. Ho vinto. Ma a quale prezzo? Non esiste più la luce...

*“Io sono l'alter ego di mio padre, il bocciolo di mia madre.
Detesto viaggiare nell'oscurità poiché non vedo e cado a testa in giù...”*
[Testi delle Piramidi - Formula 2]

L'ultimo getto d'inchiostro

di Luca Nisi

Questa storia comincia in una giornata come tante, nella bizzarra primavera romana. Da poco era terminato un violento acquazzone. La pioggia ci aveva colto di sorpresa, così io e il mio amico Edward, ci rifugiammo in un piccolo locale nei pressi di Trastevere. Era affollato il caffè Belgique quella mattina. Giovani universitari chiacchieravano di calcio e politica, seduti su piccoli tavolini rotondi, sorseggiando caffè.

Edward era un uomo dalla fantasia straordinaria, la sua famiglia era originaria del Massachusetts, ma si erano trasferiti a Roma prima che Edward nascesse. Eravamo amici fin dall'infanzia, anche se era più giovane di me di qualche anno. Con lui avevo in comune la passione per la scrittura e per la pittura, così, anche se in modo differente, entrambi avevamo preso la direzione della pubblicazione. Edward scriveva molti libri di poesie ed io mi limitavo ad illustrare i suoi incubi.

Sì, perché i suoi testi erano sempre indirizzati verso un orrore cupo e fantasie blasfeme. Devo essere onesto: molte volte mi sono trovato in difficoltà nel disegnare su tela le sue orrende visioni. Ricordo una sua poesia:

*Sono un'ombra...
Ciò che ero è una statua di sale
in un deserto rosso che non conosco,
le sue carni divorate dagli scorpioni,
la sua anima imprigionata in un incubo.*

Non era mai soddisfatto degli schizzi che gli presentavo: prima gli mostrai una statua senza tratti, poi l'immagine di un cadavere con degli scorpioni che banchettavano su di esso. Edward pretendeva che ogni sua poesia fosse accompagnata da un'illustrazione in bianco e nero. Alla fine lo accontentai disegnandogli dune nel deserto, che con i suoi chiaroscuri formava delle inquietanti ombre sulla sabbia.

Edward fumava tranquillamente appoggiato al bancone, mentre sorseggiava un bicchiere di birra. Il tempo si stava calmando, ed io consumavo l'ultimo gettone nel telefono. Uscimmo dalla confusione del locale e ci addentrammo per le stradine bagnate dal temporale mattutino.

Ricordo vivamente quella mattina, che ha segnato in modo indelebile la vita del mio amico. Parlavamo in modo disinteressato della vita, tirando fuori idee e sogni per il futuro. Ad un certo punto voltammo a sinistra, incuriositi dal rumore di un piccolo campanello. Ci ritrovammo in una viuzza stretta e sinuosa e quello che avevamo scambiato per un tintinnio, in realtà era il cigolare di una vecchia e decrepita insegna che ciondolava, mentre un ragazzo avvolto in un impermeabile lasciava il negozio di un antiquario.

«Sembra che abbia acquistato un libro!» commentò Edward.

«Ah sì? Non ci avevo mai fatto caso che qui ci fosse un antiquario...» sussurrai incuriosito. Il mio amico sorrise e prese la palla al balzo.

«C'è sempre una prima volta. Entriamo, magari troverò qualcosa che mi possa ispirare,» Edward varcò con disinvoltura la vecchia porta, inconsapevole che da quel momento la sua vita, letteraria e non, sarebbe cambiata in modo definitivo.

Quando entrammo fummo subito invasi da un forte odore di vecchio. Un uomo bassotto sedeva su una sedia di vimini, con una faccia soddisfatta e un alquanto discutibile completo a scacchi, giocava tranquillamente con una moneta, quando i suoi occhi azzurri si incrociarono con i nostri. Io mi diressi verso un scaffale di libri, portando la mia attenzione su una raccolta di poesie Baudleriane. Intanto, Edward cominciava una fitta conversazione con il proprietario della bottega.

Il negozio era molto piccolo ma erano tantissimi gli oggetti custoditi. Dopo i piacevoli orrori di altre inquietanti scritture, la mia curiosità si soffermò su una vecchia poltrona rossa; sembrava molto morbida e dopo un'attenta osservazione supporrei che fosse rivestita di raso. Ricordava quei sedili nei teatri di fine ottocento. Tra l'altro mi ricordava proprio un dipinto di un mio prozio, datato 1888, se non ricordo male.

Passarono diversi minuti quando mi avvicinai al bancone. Su di esso era posta una vecchia lampada arrugginita in stile Liberty. Lì riuscii ad ascoltare l'ultima parte della loro conversazione. L'uomo incoraggiava Edward ad acquistare dell'inchiostro e una penna d'oca, con il quale l'antiquario gli assicurava che avrebbe scritto le sue migliori opere. L'inchiostro di un colore nero molto intenso era custodito in una piccola opera ceramica, chiusa da un tappo di sughero altrettanto piccolo. La ceramica era molto inquietante, sembrava antica. L'autore con poco gusto aveva disegnato su di essa una figura tentacolare.

Lasciammo il negozio dopo poco. Edward sembrava soddisfatto dell'acquisto; più in là mi confessò che l'uomo l'aveva convinto dicendogli che quell'inchiostro era stato fatto con un'antica formula sumera, la stessa con cui Abdul Alhazred aveva scritto il proibito Necronomicon.

Roma è la città eterna e su di essa non pendono leggende né di sortilegi né di maledizioni; è una città i cui tetti e palazzi spiccano verso il cielo in modo maestoso, adagiati sul placido passaggio del fiume Tevere. Niente poteva presagire che qualcosa di oscuro e misterioso avrebbe accomunato la città degli imperatori a quelle sulle quali nei secoli pesa il ricordo di qualcosa di sinistro e abominevole come furono Arkham, Sodoma e Gomorra, o le mille città luccicanti che dicono sopravvivano in fondo al mare.

Erano passati diversi giorni da quando Ed, come lo chiamavano affettuosamente gli amici e la sua giovane fidanzata, aveva acquistato l'inchiostro. Da allora sembrava che il suo spirito creativo fosse tremendamente in fermento. Mi chiamò più volte al telefono invitandomi ad andarlo a trovare nella sua casa a Monteverde. Raggiunsi con la mia vespa il vecchio e austero palazzo dove Ed viveva in solitudine. Presi l'ascensore che come molte case antiche avevano ancora le gettoniere funzionanti, cinquanta lire e avrei raggiunto con facilità l'ottavo piano; lì, dietro una grande e imponente porta di legno che segnava l'ingresso dell'interno

sedici, Ed creava i suoi deliri.

I primi cambiamenti in lui si mostrarono già in maniera evidente da quell'incontro. La prima cosa che notai era l'ambiente della casa. Nonostante le sue cupezze artistiche, Ed era un tipo solare e oltre alla compagnia femminile amava vivere in un ambiente molto luminoso. Invece quel pomeriggio, che regalava un anticipo d'estate, le ante delle grandi finestre del salone erano accostate e sul pavimento di marmo erano sparse diverse candele che Ed giustificò con il "*fattore concentrazione*".

Un'altra cosa che notai fu il suo abbigliamento; all'epoca non ci feci troppo caso, aveva messo nel cassetto i vecchi pantaloni a costine e le magliette comprate a Portafortese, sfoggiando invece un elegante completo nero.

Mi accolse con la sua consueta cordialità invitandomi in salone, lì mi offrì del whisky, un Oban credo, poi mi lesse diverse poesie. Non erano tanto differenti dalle precedenti, ma su queste in certi passaggi si sentiva un non so che di nuovo e spettrale. Ricordo perfettamente un tratto allucinante che confessava un'appartenenza misteriosa e diabolica:

*Sventurati noi, maledetti da chissà quale Dio!
Noi che viviamo nel freddo abbraccio della Madre Notte,
anelando il tramonto, chiusi nell'oscurità delle nostre spelonche,
Seppelliti nelle nostre stesse gelide cripte.
Noi abitiamo nel buio, silenziosi, pudichi e schivi.*

Manca solo il freddo bacio di un cadavere, pensai, mentre illuminato Ed recitava i suoi versi. Lì per la prima volta, ed ahimè non fu l'ultima, notai della piccole vene nere nei suoi occhi. Sul momento lasciai passare la cosa: c'era troppa poca luce nel grande salone per esserne certo. Andai via dopo qualche ora di delirio con un impegno: mettere su tela un ennesimo suo incubo. Questa volta non mi diede il testo su cui escogitare e trovare un disegno, mi commissionò direttamente un bozzetto. Era molto geloso delle sue opere, ma queste scritte con questa penna d'oca e il famigerato inchiostro erano da lui considerate sacre, così mi disse che avrebbe voluto un "*ragno distratto*" su tela.

Le nostre strade si divisero per qualche tempo. Io fui costretto dal mio lavoro a spostarmi su e giù per l'Italia, mentre Ed cominciò una serie di viaggi in Europa per accendere ancora di più la sua ispirazione. Tornammo entrambi nella capitale nei primi giorni di giugno, quando i raggi di sole scaldano in modo importante l'asfalto che crea paesaggi inquietanti; le foglie e i fiori regalano colori meravigliosi, le nuvole nere in cielo sono solo un ricordo e la vita sembra scorrere limpida come un sorriso sul viso di un amante. Ci ritrovammo una sera a casa mia. Ed arrivò quando il grande orologio del salone segnava le ventitré e qualche minuto.

La serata scorreva placidamente in compagnia di vecchi amici; Ed ci raccontò parte dei suoi viaggi, aveva visitato diverse capitali, parlò con notevole interesse di Londra e Berlino ma rimase molto affascinato dall'architettura di Amsterdam. Si soffermò parecchi minuti a descrivere la campagna della verde Irlanda; si meravigliava di quanto i vecchi castelli potevano essere fonte di ispirazione.

Gli chiesi se avesse terminato l'inchiostro che aveva acquistato. Ricordo che aggrottò la fronte e rispose dopo qualche secondo, affermando che quell'inchiostro era troppo prezioso e sarebbe stato usato per scrivere soltanto un'opera decisiva.

Non perse occasione quella sera per leggere una sua nuova poesia che, come le precedenti, mostrava segni di cambiamenti nella sua personalità. Prima di salutarci, mi chiese se l'indomani l'avrei potuto accompagnare a visitare una chiesa di stile neogotico-romano: era la cappella di famiglia dei Doria Pamphili, realizzata all'interno di Villa Pamphili. Accolsi con entusiasmo la proposta.

Ci incontrammo il giorno seguente verso le sedici; anche se il calendario annunciava l'arrivo dell'estate, quel pomeriggio il cielo era uggioso. Entrammo dall'ingresso di Porta San Pancrazio e camminammo su un sentiero sterrato superando l'Arco dei Quattro venti, poi oltrepassammo anche il Piazzale dei Ragazzi del 1948 da dove si ammira la Palazzina Corsini. Ed mi disse che la palazzina aveva subito dei danni nel 1849 a causa della cruenta battaglia del Gianicolo.

La nostra passeggiata continuava su un lungo sentiero acciottolato e, mentre Ed faceva da cicerone, non potei non tornare col pensiero alla mia infanzia. Oltre ad avere la passione per le storie, io e il mio amico eravamo figli di altre terre: I miei natali io li devo all'Inghilterra, a Londra. Parte della mia fanciullezza l'avevo passata nei giardini e nei parchi che la capitale inglese mostra in tutta la sua bellezza: Windsor, la cappella di St George, dalla quale fin dal mattino riuscivo ad ascoltare gli interminabili rintocchi... Oppure serbo l'immagine di un caffè a Soho, dove i miei genitori incontravano amici e parenti. Anche quella giornata mi riportava indietro nel tempo. Ho frammenti di memorie di un cielo talmente grigio che i raggi del sole facevano fatica a posarsi oltre i tetti, per raggiungere la civiltà.

Lasciato il piazzale, attraversammo il Viale del Maglio giungendo al Casino del Bel Respiro, voluto da Innocenzo X che, prima di essere eletto papa, era conosciuto come Giovanni Battista Pamphili. Qui Ed si fermò e cominciò a narrarmi che la palazzina sul lato principale si sviluppava su due piani e, sul lato prospiciente il giardino segreto, su tre piani per superare il dislivello del terreno. Continuava a parlare ed io, incuriosito, cominciai a concentrarmi sul personaggio più che sulle parole.

L'avevo lasciato che era un ragazzo, ora sembrava un uomo. Spalle robuste, corporatura snella, la faccia algida e due profonde occhiaie. Gli occhi erano diventati imperscrutabili, come se il fisico cominciasse a trapelare i (suoi) segreti che, in futuro, avrebbero sconvolto la sua vita.

Scendendo la scalinata che fiancheggia il perfetto giardino in stile inglese, si arriva al Giardino del Teatro, una costruzione semicircolare eretta tra il 1664 ed il 1652.

«È qui che leggerò ad un riservato pubblico la mia opera più grande!» commentò soddisfatto Ed, mentre svoltavamo a sinistra per trovarci di fronte la Cappella Doria Pamphili. La gita turistica finì proprio alla chiesa.

Mi raccontava che il suo prossimo racconto avrebbe avuto come scenario tutto l'itinerario che avevamo osservato, concludendosi all'interno della costruzione realizzata nel 1902. La storia che aveva in mente prendeva spunto dal fatto che, dove sorgeva la chiesa, prima c'era una fontana (Fontana dei Delfini) andata distrutta negli scontri risorgimentali del 1849 tra garibaldini e francesi.

Poi, finalmente, mentre mi mostrava lo stemma araldico dei Pamphili (una colomba pamphiliana) cominciò a condividere con me le strane sensazioni che aveva quando usava quell'inchiostro. Evidentemente era restio a parlarne e faceva fatica a confidarsi, anche se ne aveva bisogno. Si spostò di qualche metro per mostrarmi il pilone di sinistra dove si trovava lo stemma dei Doria: una grande aquila con le ali spiegate. Fui sorpreso quando incominciò a parlarmi in inglese, perché da ragazzi eravamo abituati a parlare in inglese quando volevamo commentare o sfuggire a situazioni imbarazzanti.

La sua voce era tremendamente pesante. Mi confessò di sentire emozioni violente ogni qual volta toglieva quel tappeto di sughero e l'odore intenso gli pervadeva le narici. Mi disse senza giochi di parole che aveva la netta sensazione che quell'inchiostro fosse vivo. Per le motivazioni che vi esporrò più avanti, mi rammarico di non aver dato la giusta attenzione alla sua affermazione.

Ed continuava a contemplare la chiesa; il sole pomeridiano sbucò da un strato di nubi e i suoi raggi si posarono delicatamente sull'edificio in laterizio. Accesi una sigaretta mentre aspettavo Ed, poi quando mi raggiunse cominciammo ad incamminarci verso l'uscita; da lì iniziammo una conversazione che trasportò il mio amico quasi automaticamente.

«I lavori di occupazione e di espropriazione della villa sono terminati da pochi anni...» commentò infilando le mani nelle tasche della sua giacca.

«Davvero? In che anno?» chiesi incuriosito.

«Dal 1971. Sai William, non sai quanto sono contento di poter girare in questo parco; però, come Robert Blake, vorrei poter entrare in quella chiesa. Credo mi sarebbe molto d'aiuto.» William? Non mi chiamava così da almeno vent'anni; la cosa mi sorprese, ma non feci in tempo ad indagare, che il discorso che seguii catturò tutta la mia attenzione.

«Devi sapere che ad esempio il grande Stockhausen ritiene che la sua musica venga mandata direttamente da Sirio; lui non fa che trascriverla.» Camminavo, fumavo ed ascoltavo. «Capisci, lui pensa e scrive realmente come un extraterrestre.» Fece una pausa. «Sganciandomi da certe realtà, sento che potrei scrivere qualcosa di unico.» Non mi guardava mentre parlava, sembrava che cercasse di convincere se stesso. «Credo nell'esistenza di grandi forze cosmiche che possono influenzare l'animale uomo.»

Gettai la sigaretta sul sentiero acciottolato mentre il cielo incominciava a schiarirsi. «Non ti seguo Ed, puoi farmi un esempio?»

Ed sembrò accorgersi di me solo allora, mi studiò un attimo e rispose.

«Guarda quel tuo prozio, i suoi dipinti sembrano davvero guidati da una forza sconosciuta, quasi distante dalla corrente pittorica di fine ottocento londinese.»

Mi si gelò il sangue alle sue parole: in pochi ricordano Walter Richard S. ed io non ne avevo voglia. Così risposi: «Ci sarebbe da discuterne, ma non voglio riassumere la vicenda.»

Ed sorrise ed armatosi di coraggio affrontò un discorso ambizioso e parlò quasi esclusivamente lui, da villa Pamphili fino al parcheggio della sua Mini Cooper Morris rossa.

«Conosci il mito di Gilgamesh?» Annuii. «Gilgamesh, figlio della dea Ninsun, animato dai desideri di un dio ma dal destino umano e mortale, affronta il problema eterno dell'aldilà; affranto dalla morte dell'amico Enkidu, compie un viaggio ai confini del mondo per incontrare Utnapistim, l'unico umano diventato eterno.» Un'altra pausa e riprese. «Vedi, nelle raffigurazioni dell'epoca – ricordo un sigillo del 2200 a. C., ritrovato nelle tombe reali della città di Ur ed ora conservato al British Museum – Enkidu viene raffigurato come un uomo con le corna e le gambe di un capro.»

Dovetti interromperlo: «Non riesco a seguirti, dove vuoi arrivare?»

Intanto avevamo lasciato i dolci giardini all'inglese e affrontavamo il marciapiede che ci avrebbe portato alla macchina. Ed si fermò dinanzi l'auto e prima di aprire lo sportello e far scattare la sicura mi rispose.

«L'umanità nei secoli ha cercato la via per la perfezione, invece io inseguo la strada della completezza : soltanto unendomi con determinate forze cosmiche, io riuscirò!»

Il mangianastri dell'auto era posizionato sulla radio e in quel momento, quando fu accesa, suonava *Tragedy* dei Bee Gees, quasi come se il caso avesse puntato il dito su Ed, anticipando l'imminente tragedia nella sua vita. Tuttavia non sarà il colpo di pistola che si sente a metà del brano ad infrangere l'esistenza del giovane romano, sarà l'inquietante verbo intransitivo a mandarlo a terra.

Quella sua impazienza di *riuscire* lo portò presto ad essere un grido nel silenzio, nel suo grande salone dove lo ritrovai disteso a terra qualche mese più in là. Vi chiederete per quale motivo mi sia incaponito nel voler raccontare questa storia. La verità che troverete in questo ciclostilato a due facce: la prima quella che avete assaggiato, vi ha fatto conoscere la preda Edward; l'altra è la mia.

Effettivamente io ho mentito all'inizio di questa confessione; io in realtà conoscevo bene quel negozio di antiquariato. Ero stato lì parecchi giorni prima, mi era stato consigliato da una persona di cui non posso e non voglio fare il nome. Sono un appassionato del viaggio nell'oscurità.

La morte è un argomento che mi ha sempre affascinato: ho letto il *Libro Tibetano dei Morti*, l'infame *Cultes des Goules* del conte d'Erlette e anche il diabolico *De Vermis Misteriis* del vecchio Ludwig Prinn. La mia ricerca ossessionante dell'esplorazione dell'aldilà mi aveva spinto proprio nella mia stessa città, proprio dentro quel vecchio antiquario nel cuore di Trastevere per la mia inconfessabile ricerca del *Necronomicon*.

Quell'uomo possedeva realmente una copia dell'abborrito libro, ma non volle vendermela. Arrivai ad offrire diverse cifre, ma non sembrava interessato ai soldi. Avrei dovuto aspettare diversi anni, la riproduzione che possedeva era già prenotata. Però mi propose uno scambio: un'anima per una copia del *Necronomicon*.

L'uomo dalla faccia bianca mi disse di recarmi da lui in un determinato giorno, insieme a una persona che nel sangue aveva la giusta passione per poter affondare una maledetta penna d'oca, per sua stessa ammissione, usata dal notaio reale di Cortès per catalogare tutti i beni sottratti dagli Spagnoli, dentro un inchiostro che soltanto un certo tipo di coscienza poteva trasformare in parole.

Sì, ho venduto il mio amico alla Morte. Lui avrebbe aperto l'inchiostro e ne sarebbe rimasto plagiato. La sua coscienza sarebbe cambiata e in breve tempo la sua mano avrebbe trascritto il *Necronomicon* per me!

Nei giorni che seguirono passai diverso tempo con Ed proprio per vedere, molto morbosamente, come l'inchiostro lo cambiasse e cosa gli avrebbe potuto mostrare. I primi cambiamenti li conoscete, ma il *bello* doveva ancora arrivare! Era divenuto uno

straniero nella sua stessa città, la solitudine lo stava contagiando, anche se a casa sua erano frequenti, oltre alle mie visite, quelle della giovane fidanzata.

Vi chiederete cosa spinge un uomo a tradire la propria umanità e vendere la vita di un altro? Fu solo e soltanto per la conoscenza, lo feci senza comprendere bene le conseguenze del mio gesto. Ora sono pentito, ma questo non basta: qualcuno deve morire.

Ed acquistò diversi mobili antichi adatti alla sua nuova personalità. Comprò una scrivania in legno del fine settecento, poi una lampada a forma di mappamondo, molto in voga negli inizi degli anni ottanta. Infine si procurò tutte le opere in lingua originale di Howard Phillips Lovecraft.

Mi confidava che ogni qual volta tentava di utilizzare quell'inchiostro, le sue notti erano cariche di sogni incredibili. Mi raccontò prima di posti completamente estranei a questa Terra, dove c'è la notte dietro e la notte davanti. Poi mi parlò di aver visto l'Egitto prima delle sabbie, di aver visto animali grigi giganti simili ad elefanti trasportare blocchi di pietra. Quando si crede che l'animo umano sia impenetrabile e si riesca a mantenere il sangue freddo, tutto questo crolla di fronte alla propria coscienza.

Ed era sempre felice di vedermi, ero l'unico che non gli dava del pazzo. Avrei dovuto dirgli la verità e restituire quello schifosissimo inchiostro; la cosa stava ormai degenerando col passare dei mesi, anche la ragazza cominciava a dubitare della sua sanità mentale. Parte dei nostri amici lo avevano etichettato come un folle, quando una sera lesse una delle sue controverse poesie.

*I tuoi occhi mi ricordano le orbite cave di un teschio.
Le tue dolci labbra, il ghigno scarnificato di un cadavere.
La tua luce mi acceca, la tua nudità mi disgusta,
il tuo profumo mi appesta l'anima,
come il fetore di un fiore decomposto.*

Era rimasto solo, io soltanto conoscevo la verità. Non era affatto deluso della sparizione dei suoi amici, non gli interessava, diceva di essere soddisfatto e che presto tutti sarebbero tornati da lui. Finché non arrivò il trenta aprile del 198X. *"La notte di Valpurga"*.

Secondo antiche credenze, che risalgono ai riti agricoli di primavera, nella notte di Santa Valpurga, sul monte del Brocken, nello Harz in Germania, le forze occulte celebrano il sabba infernale.

Io, William S. ero seduto su una poltrona molto comoda al centro del grande salone vittoriano a casa di Edward, quando accade l'inevitabile. Senza dire una parola prese in mano la famigerata ceramica che conteneva l'inchiostro, tolse delicatamente il tappo di sughero e ispirò profondamente il contenuto.

Come mi aveva raccontato, ogni volta che faceva questo gesto aveva delle lunghe e inquietanti visioni. Ma questa volta accadde qualcosa che non potrà mai dimenticare, che devo assolutamente raccontare. Quella volta non ebbe allucinazioni di mondi sommersi o di esseri fatti d'acqua, anzi, fece qualcosa che avrebbe mosso la mia mano in futuro.

Dopo mi guardò in un modo molto intenso e disse: «Il momento che aspetti da anni è giunto!»

Ed, o chi per lui, sapeva che in qualche orribile modo io ero a conoscenza di tutto; e da cacciatore in un secondo divenni preda. Edward prese l'inchiostro e lo bevve tutto. Lo bevve capite?

Prima cominciò a tremare, poi delle urla, poi uno spasmo. Infine cadde a terra e dopo pochi minuti si rialzò. Io ero completamente immobile dalla paura. Edward mi guardò di nuovo e questa volta i suoi occhi erano completamente neri; riuscivo a malapena a scorgere le orbite, ormai inondate da quella cosa nera.

Edward aprì il cassetto della scrivania ed estrasse un pugnale affilato. Agitava la lama, tagliando l'aria. Quell'essere, che di certo si era impossessato di Ed, si avvicinò verso di me. Poggiò la sua mano sinistra sulla mia spalla destra e m'invitò ad osservare in silenzio. Con la mano destra impugnava l'arma: da così vicino notai che il manico era in madreperla e su di essa c'era l'effigie di un'aquila. Ma non era lo stemma della famiglia Doria che avevamo visto sulla chiesa neogotica, era l'aquila imperiale delle SS.

Poi Ed con la lama che riportava una scritta che soltanto dopo ho potuto tradurre dal tedesco, si procurò una ferita alla mano poggiata sulla mia spalla. *"Il mio onore si chiama fedeltà"*, diceva l'iscrizione. La ferita misurava all'incirca 4 centimetri e sanguinava di un liquido nero. Poi tornò alla scrivania e con il suo sangue infetto Edward scrisse per tutta la notte.

Rimasi fermo tutto quel tempo osservando la figura di Ed china sullo scrittoio. Svenne, cadendo a terra nelle prime ore del mattino. Solo quando crollò sul freddo pavimento, riuscii a liberarmi dalla paura e ad alzarmi. Mi diressi verso la scrivania e quello che trovai fu proprio una copia in latino del *Necronomicon*, scritta dal mio amico Edward. Avevo finalmente tra le mani l'abborrito libro, se non che qualcosa andò storto. Ovvero, la mia coscienza bussò.

Ed giaceva a terra immobile, io posai il libro nel cassetto chiudendolo a chiave. Gli toccai il polso, era ancora vivo. Ho detto in precedenza che per avere il libro dell'arabo pazzo avrei dovuto sacrificare una vita. Così, avrei ucciso il mio amico. Il pugnale era a portata di mano; lo impugnai, alzai il gomito per prendere la giusta velocità e feci quello che dovevo fare. Edward fu ricoverato in tempo e si salvò.

Gli dovettero praticare diverse trasfusioni di sangue, ma si salvò e di tutto quello che accadde quella notte non ebbe mai il ricordo. Feci ricoverare Ed, lasciandolo alle cure della sua fidanzata e tornai a casa sua. Ero elettrizzato dalla possibilità di poter leggere finalmente la folle opera di Abdul Alhazred. Trovai la porta di casa aperta e subito corsi nel grande salone.

La scrivania era stata scassinata e il libro rubato. Ho passato gli anni migliori della mia vita alla ricerca della conoscenza sulla Morte, ma tutto quello che mi rimane è stata solo la gioia di aver sfiorato con mano il sapere, forse perché il mio onore si chiama fedeltà verso la vita.

Tuttora frequento Ed al quale non ho mai rivelato nulla.

Il negozio di antiquariato è chiuso e l'ultima volta che l'ho visto aperto fu il giorno in cui Ed acquistò l'inchiostro. Ma se questa storia vi sembrerà assurda non credetemi pazzo se alla fine, proprio nelle ultime righe, vicino all'ultimo getto d'inchiostro, io vi dirò il nome della persona che all'epoca mi indirizzò da quell'antiquario dai profondi occhi azzurri. Il suo nome è ...

L'antiquario

da Simone Ceccano

Roma poteva essere una città veramente suggestiva sotto la furia di un acquazzone estivo. Mattia lo sapeva fin troppo bene e amava passeggiare per i viottoli angusti di Trastevere, quando la pioggia inondava il selciato pavimentato di quelle splendide pietre nere dai contorni irregolari e smussati che ricoprono gran parte dei vicoli e delle piazze bagnate dalle lacrime cadute dal cielo, dove vecchie statue dai volti consunti e irriconoscibili osservano eterne e silenziose le immote colonne di una piccola chiesa china e deforme sotto il peso dei decrepiti palazzi che la circondano, schiacciata in una malinconica agonia a cui non è concessa nemmeno la catartica liberazione di un grido.

Mattia sapeva fin troppo bene tutte queste cose e tante altre che aveva imparato a fare sue fin dall'infanzia, ai tempi in cui la sua inguaribile curiosità aveva emesso i primi vagiti. Mattia era un predestinato, o forse sarebbe meglio dire un grottesco scherzo del destino, solo che ancora non lo sapeva.

All'età di otto anni, non avrebbe mai immaginato, sfogliando per la prima volta le ingiallite e odorose pagine di vecchi libri nell'antica biblioteca di famiglia, mentre i suoi coetanei erano fuori a giocare, baciati sulla pelle ancora innocente dal lieve sole primaverile, che il suo amore per il sapere, quel sapere estraneo alla maggior parte delle persone e appena sussurrato dagli uomini che hanno la sventura di incontrarlo, avrebbe spezzato per sempre la breve clessidra che scandisce indifferente e impietosa il batter d'ali che è concesso agli uomini per amare, conoscere il dolore e morire.

Mattia era ignaro di tutto questo, mentre passeggiava per le stradine anguste e i viottoli che aveva sempre amato. L'acqua gocciolava dai suoi capelli fradici e ricopriva di un velo sottile e liquido il suo volto in estasi, mentre carezzava con lo sguardo la familiare e rassicurante bellezza di Santa Maria in Trastevere o mentre sedeva sulle grigie scalette di piazza Trilussa, mondate dalla sordida e infernale cacofonia di turisti e perditempo notturni, cercando di immaginare il Tevere di fronte a lui con gli stessi occhi con cui lo aveva visto suo padre tanti anni prima.

Mattia sapeva tante cose, ma non gli sarebbe mai balenato nella mente neppure lontanamente che ne ignorava totalmente l'essenza, perché essa è stata attribuita loro dagli uomini, e gli uomini non sanno, o, se sanno, muoiono.

A tante altre cose pensava, ma certamente non a queste, mentre tornava a casa sotto la sottile striscia di cielo ancora coperto dalle nubi e racchiuso nei vecchi tetti di quei palazzi che aveva divorato con gli occhi innumerevoli volte, ma che ogni volta era come fosse la prima.

No, non fu neppure lontanamente ispirato da queste congetture quando decise di allungare il suo giro e svoltare a sinistra in quel vicolo angusto e tortuoso che aveva scorto fin dai tempi dell'infanzia ma che per qualche strano motivo non aveva mai percorso.

Respirò a pieni polmoni l'aria vecchia e ammuffita delle case decrepite, odorose a causa dell'acquazzone. Quel profumo di antico e stantio lo faceva sentire giovane e gli faceva scordare i solitari e disperati anni della sua gioventù, sprecati cercando di conoscere quello che sarebbe venuto a lui da solo, in una tranquilla tarda mattinata d'estate; pioveva quel giorno a Roma.

Mattia sorrise di fronte all'insegna consunta del vecchio antiquario; sorrise come aveva fatto una sola volta nella sua vita, di fronte ai dolci occhi neri di una ragazza dal nome dimenticato, l'unica a cui avesse deciso di aprire le porte in cui erano racchiusi i silenziosi segreti del suo cuore. Ma lei non aveva capito e se n'era andata e i vuoti e gelidi sorrisi delle parole scritte sui libri erano tornati a riempire gli istanti eterni e deserti della sua vita di studioso.

Mattia non voleva pensare neppure a queste cose in quel momento. Ormai era passato tanto tempo e il cielo aveva pianto abbastanza quella mattina. Ora Mattia voleva sorridere, e sorrise di nuovo mentre un raggio di sole penetrato dalle nubi sfiorava per un attimo l'ultimo lembo del suo impermeabile mentre entrava nella vecchia bottega.

L'ambiente era angusto e stracolmo di vecchi libri e oggetti di ogni tipo. Venerandi capitelli mozzati, lampade rugginose in stile liberty, statuette del '600 di ogni foggia e condizione, mobilia rosa dai tarli di squisita fattura settecentesca, vecchie stampe di natura paesaggistica dell'epoca risorgimentale, edizioni anteguerra dei volumi più assurdi e incongruenti che un bibliotecario folle possa mai mettere insieme...

Mattia emise un lungo sospiro di soddisfazione, perché si sentiva quasi a casa.

In fondo al piccolo negozio c'era un vecchio bancone, simile alle tavolacce di legno dove tengono la cassa le fruttivendole del mercato di Campo dei Fiori. Seduto su una sediola di vimini stava l'antiquario, un uomo circa sulla cinquantina d'anni, vestito con un ridicolo completo a scacchi in stile anni '60. Il tipo se ne stava seduto lì in fondo, in silenzio, con una faccia pallida e azzimata e freddi occhi celesti, che sembravano contemplare il nulla, mentre trafiggevano la polverosa penombra con il loro sguardo apparentemente privo di emozioni umane. Mattia pensò fosse uno straniero. Non era certo cosa comune vedere in giro un tipo simile.

Veramente in un primo momento lo aveva scambiato per un manichino, poi aveva riso dentro di sé pensando alla pessima figura che aveva evitato appena in tempo. Comunque decise di non badare eccessivamente a lui: non era educato fissare troppo a lungo le persone. Questo deliberò mentre si avvicinava allo scaffale più grande, dove un vecchio cappotto da nazista stava appeso a un chiodo conficcato nel legno decrepito, nel lato del mobile che non poggiava contro il muro.

Era un piacere troppo sublime per lui, così sottile che il non appassionato non può neppure cercare di comprendere, sfilare quei vecchi libri dal loro posto e svelare con le proprie mani i segreti che contenevano.

Era indeciso se acquistare un'edizione americana degli anni '50 della biografia di Cortés, scritta da W.H. Raup, o un edizione francese degli anni trenta di una raccolta di poesie baudleariane, quando si accorse di non poter più tollerare la fissità ossessiva dello sguardo dell'antiquario, i cui occhi sentiva puntati costantemente su di lui alle sue spalle, pur non potendo vederli. Si girò di scatto quasi d'istinto e quando trovò l'algida faccia di quell'uomo a pochi centimetri dal suo naso emise un grido fortissimo, urtando con violenza contro lo scaffale, da cui volò una montagna di libri che si sparsero sulle curiose piastrelle ondulate con cui era pavimentata la bottega.

«Oh mio dio!» esclamò. «Deve scusarmi per il disastro che le ho causato. Non l'avevo sentita avvicinarsi...»

L'uomo non cambiò espressione. Sulla sua faccia era stampato un sorriso ambiguo e sottile che non accennava minimamente a

mutare, il che, unito all'inespressività del resto del volto e alla fissità dello sguardo, contribuiva a lasciare di lui un'immagine grottescamente sgradevole.

«È lei che deve scusarmi signore, avrei dovuto dirle che mi ero avvicinato. È una mezz'ora buona che la osservo e ho capito quello che potrebbe interessarle. D'altronde lei non lo sa, ma io la conosco bene. Tutti nel quartiere la conoscono...»

«Ah sì?!» rispose Mattia che non riusciva a togliersi la sensazione di fastidio che quell'uomo gli suscitava. «Strano, io non l'ho mai vista e non avevo neanche mai notato il suo negozio, prima d'ora... È tanto che è aperto? A giudicare dall'insegna sembrerebbe di sì...»

L'uomo emise uno strano gorgoglio che forse voleva assomigliare a una risata soffusa. «Oh, signor Mattia, potrei dirle che sono aperto da sempre, ma in realtà lei non capirebbe. E questo perché ho la netta sensazione che, seppur avendolo intuito, lei sia veramente all'oscuro di ciò che si cela dietro al concetto di *sempre*...»

Mattia trasalì di nuovo, incapace di nascondere le sue emozioni di fronte a quello strano individuo che parlava a pochi centimetri dalla sua faccia senza emettere un respiro.

«Come sa il mio nome? Dice di conoscermi? Beh, io non so chi sia, e non mi pare il modo più appropriato di rivolgersi a un estraneo. E non si avvicini così, lei! È pazzo o cosa?»

L'uomo fece due passi indietro senza battere ciglio. Mattia notò che, sotto a un braccio, portava un vecchio tomo voluminoso, certamente un libro molto antico.

«No, no, non sono pazzo, si tranquillizzi pure! Mi scusi per i miei modi bizzarri. Non sono di qui e stare tutto il giorno segregato in questa vecchia bottega certo non mi aiuta nei rapporti interpersonali. Cosa vuole, si potrebbe realmente impazzire tutto il giorno chiuso insieme a questi vecchi libri, lei dovrebbe saperlo...»

Il viso dell'antiquario non si spostò neppure di una ruga, ma Mattia credette in quel momento di scorgere nei suoi occhi una sorta di luce beffarda. Tuttavia, sebbene le insinuazioni dell'uomo iniziassero ad infastidirlo, la curiosità per il vecchio libro che il padrone del negozio teneva sotto il braccio vinse sulla sua ripugnanza.

«Ha detto che ha qualcosa che può interessarmi? Bene, mi faccia vedere e lasci che sia io a giudicare.»

L'antiquario porse l'antico volume nelle mani di Mattia, che ne carezzò in modo quasi lascivo la copertina in pelle, ormai consunta e incartapecorita. Il titolo, un tempo scritto in lettere d'oro, era ormai semi-cancellato e incomprensibile, ma l'apertura della prima pagina rivelò che si trattava di un'edizione latina del famigerato *Necronomicon*, nella versione redatta dall'arabo pazzo Abdul Alhazred, la cui leggenda narra che fu divorato in pieno giorno da un demone invisibile.

Mattia non poteva credere ai propri occhi. Erano anni che tentava di trovare una copia di quell'infame libro, ma i suoi sforzi si erano rivelati vani, come vane tutte le sue ricerche.

Ne aveva trovato consunti frammenti in biblioteche dimenticate di antichi monasteri, citazioni blasfeme e incomplete sulle opere di maghi e stregoni sopravvissuti agli immani roghi dell'Inquisizione, allusioni appena sussurrate nei codici degli amanuensi del Basso Medioevo, analogie troppo spaventose per essere vere in alcuni passi dell'Apocalisse di San Giovanni; ma troppi tasselli mancavano per completare il cerchio, e la frustrazione dei suoi sforzi lo avevano convinto ad accantonare la sua ricerca ormai da tempo.

Quale prezzo si può dare alla verità?

Si diceva che tutti coloro che avessero letto quel libro fossero impazziti o morti in circostanze misteriose. Favole per bambini, pensò Mattia, espedienti per scoraggiare gli studiosi privi dell'onestà intellettuale necessaria a distinguere la verità dalle volgari mistificazioni create dalla superstizione.

E ora Mattia aveva in mano la chiave per comprendere, il pugnale per squarciare l'ennesimo velo del tempio della conoscenza. Quasi tremava mentre reggeva quel reperto inestimabile che aveva svelato i suoi segreti a intere generazioni di privilegiati, i quali avevano a loro volta potuto sondare le rivelazioni che gli Antichi avevano tramandato al genere umano.

L'antiquario valutava con soddisfazione l'eccitazione di Mattia, o almeno egli credette fosse così, perché in verità la sua espressione era rimasta sempre la stessa.

«Sapevo che sarebbe stato soddisfatto signor Mattia. Questo è quello che cercava, non è vero? È per questo che la stavo aspettando. È da tanto tempo che conservo questa cosa per lei, perché sapevo che prima o poi sarebbe venuto.»

«Lei sapeva? Cosa? Io non so chi sia lei, né perché mi conosca. Quanto vuole per questo libro? Che prezzo si può mai dare ad un oggetto del genere?»

«Cinquanta centesimi,» rispose l'inquietante antiquario, gorgogliando in modo sinistro come la volta precedente. «Cinquanta centesimi e la promessa che mi restituirà il libro quando avrà completato le sue ricerche. *Quale prezzo si può dare alla verità*, se l'è mai chiesto?»

Mattia trasalì di nuovo mentre l'uomo dal vestito a scacchi e dal sorriso sintetico continuava a parlargli.

«Una moneta, una sola moneta e la soddisfazione di avere forse aiutato un giovane uomo a trovare la strada che aveva sempre cercato. Non voglio altro; mi sembra un'offerta onesta, non trova?»

Anche se c'era un che di mefistofelico in quell'offerta, Mattia non se la fece ripetere due volte. Quel posto e il suo eccentrico padrone iniziavano a dargli i brividi, inoltre fremeva al pensiero delle oscure meraviglie che sarebbero scaturite da un'avida lettura dell'innominabile libro. Porse una moneta da cinquanta centesimi nelle mani dell'anziano signore, lo ringraziò frettolosamente, promettendo di restituirgli l'opera una volta terminati i suoi studi e fuggì a casa di gran carriera.

Il sole splendeva ormai alto sui viottoli angusti ancora inumiditi dalla pioggia mattutina, ma le ombre delle vecchie case sembravano quasi avvolgere in un morboso abbraccio il giovane studioso e il terribile fardello che aveva scelto di portare con sé.

Nei due anni successivi la vita di Mattia cambiò totalmente. Lo scrupoloso studio dei segreti contenuti nell'abborrito *Necronomicon* gli schiuse porte che prima non avrebbe mai pensato potessero essere aperte.

Grazie al dono inaspettato del suo occasionale benefattore, ora poteva comprendere il sottile confine tra realtà e follia contenuto nel Libro di Dzian, come pure le grottesche allusioni ad altri mondi e ad entità mostruose più antiche della Terra stessa, insite

nell'erudito *De Vermis Mysteriis* di Ludwig Prinn; rilesse, poi, con un'ottica totalmente diversa le acute congetture su divinità anfibe giunte dalle profondità dello spazio, avanzate da Robert Temple ne *Il mistero di Sirio*, mentre i testi sacri di origine medievale, che tanto lo avevano appassionato nel passato, ora tornavano a lui con un significato capovolto e terrificante.

Ormai passava la maggior parte del suo tempo chiuso nella biblioteca di famiglia che lo aveva visto diventare un uomo, quando non si trovava a dover partire frettolosamente per quelli che a parenti ed amici spacciava come "viaggi di studio".

Non aveva più tempo neppure per le solitarie passeggiate sotto la pioggia per il quartiere che tanto amava, e il colonnato di Santa Maria in Trastevere a volte sembrava ancora più malinconico del solito sotto gli improvvisi rovesci degli occasionali acquazzoni estivi, perché non c'erano più quegli occhi appassionati e amorevoli ad accarezzarne le forme vetuste e familiari.

Solo un paio di volte Mattia era stato tentato di tornare nel vicolo dell'antiquario, ma aveva sempre trovato la saracinesca della bottega abbassata. Aveva chiesto in giro dell'uomo misterioso, scomparso senza motivo nello stesso modo in cui aveva fatto la sua apparizione, ma la gente non aveva saputo dargli risposte soddisfacenti. La maggior parte di coloro che erano stati interpellati, non aveva mai fatto caso a quell'individuo singolare e al suo negozio, e chi lo aveva visto aveva condiviso con Mattia la stessa sensazione di brivido e ripugnanza che la fissità dei suoi occhi e l'ambiguità del suo sorriso statico potevano suscitare.

La figura di quell'uomo in un certo senso lo aveva ossessionato e il fatto che fosse sparito non faceva altro che aumentare l'alone di mistero che la suggestione di Mattia aveva creato attorno a lui. Una volta gli era parso di vedere il suo volto plastico osservarlo dai vetri opachi di un autobus; aveva seguito il mezzo con l'automobile fino al vicino capolinea, ma tra la gente che era scesa non c'era nessuna traccia del fantomatico antiquario e del suo bizzarro vestito a scacchi. In un'altra occasione gli era parso di vedere un uomo vestito in modo identico entrare nei bagni pubblici della stazione. Quella volta Mattia fu quasi certo fosse lui. Vincendo l'inquietudine e il fastidio che provava nel dover incontrare di nuovo l'uomo sgradevole a cui doveva restituire l'oggetto che aveva cambiato la sua vita per sempre, si precipitò nelle latrine, ma le sue aspettative furono frustrate. Dell'uomo non c'era alcuna traccia, anzi non c'era nessuno in quei bagni a parte la grassa e anziana signora delle pulizie.

Era assurdo, ma Mattia pensò che la sua fervida immaginazione stesse giocandogli di nuovo dei brutti scherzi. Uscì dal quel luogo squallido e maleodorante, seguito dagli impropri della vecchia signora a cui non aveva lasciato neppure un nichelino, ripromettendosi di non farsi suggestionare più in quel modo dal ricordo di quell'individuo scomparso.

Fu durante il suo ultimo viaggio al Cairo, per confrontare le prosaiche teorie di Alan Alford sulle piramidi di Giza con le conclusioni che aveva tratto nei suoi due anni di studio del *Necronomicon*, che gli parve di scorgere per l'ultima volta il familiare vestito a scacchi tra la folla dei turisti che facevano la fila dietro di lui, per entrare in quella che gli ignari egittologi credono ancora sia la tomba di Cheope.

Fu un attimo, quasi un flash, ma gli parve che l'uomo dallo sguardo algido lo fissasse dal fondo della scala, confuso tra le altre persone. Ebbe un sussulto e repentinamente chiuse gli occhi in preda a un capogiro. Quando li riaprì, dell'antiquario non c'era traccia, e rise dentro di sé, come era solito fare, pensando che lo stress dovuto alle lunghe ore di studio e il fatto che ormai si stava avvicinando alla tanto agognata meta che avrebbe premiato i suoi sforzi, dovevano aver fiaccato i suoi nervi più del dovuto.

Sarebbe tornato a Roma e avrebbe compiuto l'ultimo atto che c'era da compiere, l'ultima pietra del mosaico che aveva costruito in due anni di immani fatiche e privazioni; poi si sarebbe preso un lungo periodo di riposo, tornando a coltivare anche gli altri interessi che amava e che aveva dovuto da tempo riporre nel cassetto.

E questo perché Mattia era riuscito a penetrare il mistero che si cela dietro il nome dei sette *Zonei* e avrebbe evocato l'entità misteriosa e senza nome accennata nei testi che aveva imparato a conoscere, *Colui* che giace da millenni sepolto nella piramide rossa di Dashur, la fonte ultima delle risposte che cercava. Era deciso a correre i suoi rischi e ormai sapeva come pronunciare correttamente le parole appropriate al rituale.

La prima notte d'agosto senza luna, avrebbe finalmente colto l'essenza ultima delle verità nascoste che fin da bambino aveva amato possedere, mentre gli altri suoi coetanei avevano scelto di abbandonarsi a una vita ben più prosaica ed allettante, ma che per lui era assolutamente priva di stimoli. A volte sono le scelte che facciamo nei primi anni della nostra vita a condizionarne l'intero corso; Mattia avrebbe appreso questa lezione quando ormai era troppo tardi.

Al suo ritorno a casa, Mattia fu allegro nel constatare che gli sporadici temporali estivi avevano già cominciato a spezzare l'estenuante assedio della canicola, che ogni estate investe Roma come un flagello peggiore delle zanzare.

Il rituale avrebbe aspettato ancora qualche giorno. Aveva bisogno di divagarsi un po' e non c'era modo migliore di farlo che riprendere l'abitudine delle sue camminate mattutine sotto la pioggia, nella città deserta e sognante, abbandonata durante l'estate dai suoi abitanti inconsapevoli e ingrati. Quella mattina non voleva proprio smettere di piovere e il portiere del suo palazzo sembrava non volesse finirla più di ripetere come fosse incredibile quel temporale, dopo tre settimane di caldo incessante.

Sembrava quasi che il ritorno del signor Mattia avesse fatto tornare di nuovo anche la pioggia. Coincidenze naturalmente, si affrettò a precisare il portiere, mentre salutava di nuovo il giovane eccentrico che si avviava verso la sua ultima camminata.

Quel giorno Mattia si era infilato frettolosamente il vecchio impermeabile che era stato di suo padre e aveva deciso di allungare di parecchio l'itinerario delle sue solite passeggiate. Avrebbe lasciato il suo quartiere natale e sarebbe tornato a visitare, dopo tanti anni, la villa che lo aveva visto fanciullo, quando sua nonna lo teneva amorevolmente per mano e lo scortava per i viottoli acciottolati adombrati dalle palme e dagli enormi pini mediterranei, mentre guardava con occhi pieni di apprensione quel ragazzino troppo malinconico ed intelligente per poter legare con gli altri bambini.

Mattia teneva sotto l'impermeabile il libro maledetto che gli aveva fatto da compagno negli ultimi due anni, accuratamente avvolto in un sacchetto di plastica per evitare che le intemperie lo rovinassero. Entrò dalla cancellata principale e calpestò frettolosamente i ciottoli del piccolo sentiero in salita, che poi curvava verso sinistra e costeggiava le antiche mura che delimitavano la villa.

Respirò a pieni polmoni il fresco profumo che usciva dalle siepi inzuppate d'acqua, e sorrise soddisfatto quando scorse la collinetta alla fine del sentiero, sopra cui si ergeva da sempre il gazebo di marmo, sotto il quale da ragazzo si era soffermato tante volte a studiare. Quella mattina la villa era completamente deserta, come può esserlo in una domenica d'agosto percorsa da un

violento e inatteso temporale. Mattia era completamente fradicio quando si sedette sull'unica panca di pietra che occlude le otto arcate del gazebo. Alle sue spalle, l'alto parapetto delle mura dominava il quartiere circostante, con gli alti e splendidi palazzi signorili dalle cui terrazze si può godere un panorama che al mondo non ha eguali.

Al sicuro dalla pioggia, tirò fuori l'oggetto a lui tanto caro e iniziò a ripassare a mente i salmi blasfemi che gli avrebbero una volta per tutte permesso di varcare la soglia che divide questo mondo ignobile e prosaico dall'Altrove. Tutto era pronto, non poteva più aspettare. Persino la gioia di trovarsi nuovamente in quel posto, un tempo a lui tanto caro, era ormai qualcosa di sbiadito e insignificante, di fronte alle meraviglie di cui sarebbe stato partecipe una volta compiuta la tremenda evocazione.

Lo avrebbe fatto la notte successiva. Sì, ormai era tutto deciso e le ultime esitazioni erano cadute nel nulla.

Fu un istante dopo aver formulato questi pensieri che Mattia lo vide.

All'inizio pensò di essere ancora preda della sua fervida immaginazione, o forse vittima di un nuovo stress nervoso, ma nonostante tentasse di convincersi di tutte queste cose, un uomo dal ridicolo completo a scacchi stile anni '60 stava lentamente risalendo la collina verso di lui, incurante della pioggia battente. Il volto impassibile, il sorriso ambiguo e beffardo, i gelidi occhi celesti che lo osservavano con una fissità quasi sovranaturale...

Dopo due anni stava per incontrare di nuovo l'antiquario.

Come quell'uomo lo avesse trovato, Mattia non riusciva neppure a immaginarlo, e il pensiero che rivolesse indietro il libro, quando la meta era ormai così vicina, era un pensiero troppo torturante perché potesse sopportarlo. Si alzò in piedi e accese nervosamente una sigaretta, mentre in testa gli balenavano mille pensieri di natura spiacevole.

L'uomo dal volto azzimato entrò lentamente nel gazebo fissando il giovane a cui due anni prima aveva cambiato la vita.

«Buona giornata signor Mattia, lei è proprio nel posto in cui immaginavo che fosse. Sono venuto a riprendermi qualcosa che è mio, a lei d'altronde non serve più. Ricorda i patti?»

«Cosa ci fa lei qui?» rispose il giovane aspirando nervosamente la sigaretta. «Non so come mi abbia trovato dopo tutto questo tempo, ed è bizzarro incontrarci di nuovo in queste circostanze, ma da una parte ne sono contento. L'ho cercata tanto, sa? Volevo acquistare il libro che mi ha dato; ormai è diventata una cosa molto cara per me, mi risulta quasi impossibile pensare minimamente di separarmene.»

«Acquistare il mio libro? Oh, questo non è possibile. Eppure avevamo un accordo, rammenta? La verità non ha prezzo; avrebbe dovuto tenere a mente le parole che le dissi quel giorno.»

«Va bene, glie lo restituirò; ma non subito. Mi servono ancora un paio di giorni e troverò le risposte che cercavo. Cerchi di essere paziente.»

L'uomo non accennò neppure lontanamente a cambiare espressione.

«Sono qui per questo signor Mattia. Lei quel giorno ha scelto di avere delle risposte, e quel giorno la sua vita ha intrapreso un corso che ora è impossibile mutare. Avrà tutte le risposte che vuole, senza compiere la sciocca cosa che è determinato a fare domani notte.»

Mattia trasalì, come ormai era abituato a fare ogni volta che si trovava di fronte a quell'individuo enigmatico e inquietante. L'anziano antiquario fece ancora due passi avanti verso il suo interlocutore sempre più stupito, iniziando inspiegabilmente a tirarsi i capelli con violenza, mentre i lineamenti del volto iniziavano a contrarsi come se stessero per essere strappati via.

«Che diavolo sta facendo?» gridò il giovane mentre la testa dell'uomo si sfilava come un guanto. Incredulo e atterrito, Mattia rimase a fissarla, floscia e senza vita mentre quello che aveva creduto un antiquario la gettava sul pavimento umido cosparso di aghi di pino. Gli occhi celesti senza espressione e il sorriso sottile dell'uomo si erano contratti in una smorfia orribile, mentre la maschera fatta di pelle si afflosciava al suolo. Al suo posto Mattia fu costretto a sopportare una visione che avrebbe messo a dura prova anche il più smaliziato conoscitore di orrori.

Dal tronco rimasto umano dell'uomo spuntava una protuberanza giallastra e carnosa che sottile e curvilinea come un serpente troneggiava sulle spalle ricurve. L'escrescenza era sormontata da un unico occhio, grande all'incirca le dimensioni di una testa umana, con un enorme iride rossa, vagamente simile a quella dei mammiferi, che girava nel bianco lattiginoso con movimenti che sembravano quasi casuali, tanto apparivano bizzarri e incongruenti. A tratti però si fermava, e osservava senza espressività alcuna l'essere umano terrorizzato sotto di lui, che si era accasciato senza dire una parola, con la bocca spalancata, sulla panca di pietra del gazebo grondante di pioggia.

Le mani, rimaste ancora umane, aprivano lentamente la pelle del petto come se stessero sfilando una giacca, rivelando una visione ancora più spaventosa. Dal tronco giallastro e gelatinoso della creatura spuntavano una miriade di piccoli tentacoli terminanti con occhi pulsanti simili a quello più grosso, al cui centro il divino e folle scultore che aveva concepito quell'abominio aveva posto un'enorme bocca, ricolma di denti sistemati in un ordine anch'esso apparentemente casuale, le cui labbra umide e flaccide a tratti divenivano scarlatte come l'iride enorme che continuava a guizzare sopra il povero Mattia, i cui nervi erano ormai saltati da un pezzo, impedendogli di apprezzare in pieno la follia e l'orrore della scena di cui era inconsapevole protagonista.

Di fronte alla disperazione del suo sventurato interlocutore, l'abominio che aveva preso il posto dell'anziano antiquario iniziò a parlare come se nulla fosse:

«Signor Mattia, la prego, non faccia così. Mi creda, il mio aspetto è l'ultima cosa che ha da temere da me. Io sono uno degli *Osservatori*, coloro che servono il grande dio Tnargh-guh, colui che tutto ode in fondo al pozzo della piramide, il flagello che Berosso di Babilonia celò sotto il pietoso nome di Oannes, ovvero l'abominevole. Prima che il vostro sole nascesse, contemplavamo il silenzioso orrore degli spazi profondi in mille mondi lontani, che esistono ormai solo nella nostra memoria. Poi scendemmo sulla Terra quando era ancora giovane, in un'epoca imprecisata che per lei non avrebbe alcun significato, quando gli Dei degli Antichi decisero di farle visita per plasmarla e infettarla del loro seme blasfemo... So che prova orrore per le mie fattezze, non più di quanto non faccia io, che sono costretto da migliaia e migliaia di anni a contemplare i vostri lineamenti scimmieschi, mentre vi credete padroni di un passato e di un futuro che non vi appartengono... È stata una casualità a crearvi. Gli Antichi diedero origine ai rettili per il proprio diletto, mentre noi plasmammo voi mammiferi a immagine e somiglianza delle creature di cui ci nutrivamo nei nostri mondi natali. All'epoca eravamo ancora molti, e vivevamo nelle nostre città di basalto tra le sconfinite foreste paludose del Devoniano, riposando nel fango che ci generò poco dopo che si erano accese le prime luci dell'universo, sognando sotto quei cieli gonfi di nubi e solcati incessantemente dalle piogge primordiali le mille eternità di cui eravamo stati partecipi. E ancor prima che gli antesignani della vostra razza solcassero con le loro goffe zampe le sabbie ardenti di

un mondo ancora giovane, avevamo già scritto mille odi in onore di Azatoth il Signore, Colui che gorgoglia incessantemente nell'infinito centro dell'universo, mentre ci nutrivamo ancora degli insetti giganti che infestavano le giungle sconfinite del Carbonifero. Poi il clima cambiò e le paludi pian piano iniziarono a ritirarsi. Ci adattammo a vivere in fondo al mare, sulle montagne e persino nei deserti, mentre la nostra eterna progenie si assottigliava e le ciclopiche meraviglie da noi costruite venivano inghiottite dalle sabbie o dalle sconfinite praterie solcate allora da rettili mostruosi, oppure inghiottite dai nuovi oceani creati dagli inesorabili spostamenti della crosta terrestre. Quando fummo troppo pochi per sopravvivere, creammo i primi ominidi per farne degli animali da allevamento e occasionalmente i nostri schiavi. Non decidemmo noi di darvi la consapevolezza, e neppure la conoscenza. Mi sento ridicolo a parlare con te, come ti sentiresti tu se stessi parlando con un cane, perché è questo quello che sei per me, io che ho contemplato i sette soli purpurei di Gorth e le meraviglie della Città Nascosta, celata da milioni di anni nelle caverne di una delle lune del pianeta che chiamate Giove... Millenni passarono, e i tuoi progenitori si moltiplicarono come un cancro e solcarono questo mondo non loro, credendolo la propria casa, prostrandosi davanti agli Dei mostruosi e terribili che dormivano nelle profondità marine, nell'infemale città sommersa di R'lyeh, o nelle eterne dimore di Nibiru. In tempi più recenti le umili mani dei tuoi progenitori costruirono per noi le otto città sacre di Sumer, il corridoio in cui gli Dei scendevano per visitare la Terra. Al tempo eravate ancora pochi, perché noi avevamo ancora il controllo e non vi permettevamo di riprodurvi come fate adesso. Quando cercavate di spingervi troppo in alto, quando vi sforzavate di uscire dallo stadio animalesco per il quale vi avevamo creati, non esitavamo a sterminarvi a migliaia, come quando provocammo l'estinzione di massa dei neanderthaliani. Se la vostra debole carne moriva, conoscevamo ancora le antiche procedure, che gli scribi Egizi appresero in parte da noi, per rianimare i corpi senza vita e farvi compiere gli estenuanti lavori a cui non eravamo più avvezzi. Oh sì, ora comprende 'signor Mattia': mani umane costruirono sotto la nostra supervisione le quattro grandi piramidi nella terra che voi chiamate Egitto, quando i deserti erano ancora lontani e le piogge battevano incessantemente quelle che ora sono delle lande desolate, ma certo non furono degli schiavi vivi. Fu il folle dio Enki, il signore dell'Absu, a offrirvi per primo il dono della conoscenza, spinto da un'insana pietà per il vostro destino. E Nimrod è il nome che è giunto fino a voi del primo blasfemo ominide che volle essere come gli Dei. Ora riesci a cogliere le pietose menzogne che si celano dietro quelli che la gente comune considera i vostri testi più sacri? Fu sempre Enki il magnanimo a salvare Ziusudra dal Diluvio che scatenammo dal cielo per distruggere le nostre creazioni impazzite. Gli uomini abusarono del dono ricevuto e tentarono di risvegliare dal sonno gli abominevoli Dei morti che giacevano immoti negli Abissi del tempo, tra cui il nostro Dio, che deve dormire in eterno il sonno che è proprio del Grande Chtulhu, per non distruggere il fragile mondo che abbiamo scelto come nostra ultima dimora. In fondo è quello che inconsapevolmente volevi fare anche tu, riproducendo un rituale di cui non capisci il vero significato... Ci fu una guerra tra gli Antichi, e molti della nostra razza perirono. Rimanemmo soltanto in diciassette, i diciassette Osservatori, che la tribù africana dei Dogon chiama *Nommos*, custodi del sonno del nostro Signore, Tnargh-guh, colui che tutto ode in fondo al pozzo della piramide. Seppellimmo Colui che diede origine alla nostra progenie in una delle quattro piramidi che i simulacri dei tuoi antenati avevano costruito per noi, protetta dagli ancestrali incantesimi che impediscono a Lui di uscire fuori dalla sua prigione e portare morte e scompiglio nell'universo per altre mille eternità. Accettammo la nostra condanna di dover vivere in un mondo non più nostro, giurando di vegliare e osservare per l'eternità che i nostri antichi animali domestici non usino in modo improprio il dono che gli è stato avventatamente elargito, per portare il caos dove ora è l'ordine. Nei secoli abbiamo imparato ad assumere molte forme, anche meno disgustose di quella con cui mi sono manifestato a lei due anni fa... Alcuni di noi, pochi a dire il vero, hanno accettato di vivere nel vostro mondo, e sono riusciti persino ad apprezzare alcuni aspetti del vostro modo di vivere. Io, non me ne voglia, continuo a considerarlo un insulto a tutto ciò che la nostra razza rappresenta, e di solito preferisco manifestarmi sotto le vesti di qualche altro animale... 'Signor Mattia', si è mai chiesto cosa si cela dietro un gatto che la osserva curioso nel cuore della notte, dietro a un delfino che senza paura si avvicina a una nave, dietro a un cane che le abbaia alle spalle senza motivo o persino dietro un uccellino che, apparentemente per caso, si posa sul davanzale della sua finestra? Il nostro compito è trovare gli umani troppo desiderosi di sapere quello che in principio non fu destinato a loro ed eliminarli. Semplicemente li riportiamo allo scopo iniziale per il quale furono creati. Siamo pochi e voi invece siete molti, troppi, e non accennate a diminuire. Per fortuna la maggior parte di voi è ignara di tutto ciò e accetta di vivere il breve lasso di tempo che gli è concesso come degli animali, quali d'altronde siete stati concepiti in origine. Lei invece, 'signor Mattia', è un classico esemplare pericoloso e per preservare l'equilibrio dell'intero universo sarò costretto a fagocitarla. Oh, sappia che non c'è nulla di personale, e anche se stento a credere che la vostra razza sia capace di una qualche forma di raziocinio, spero che almeno intuitivamente capirà...»

«Ma sei tu, qualunque cosa tu sia, ad avermi cercato... Sei tu che mi hai dato il libro quella maledetta mattina di due anni fa... Ed ora proprio tu vuoi uccidermi? È assurdo!» biascicò Mattia in preda al delirio, aggrappandosi alle ultime energie mentali che erano rimaste ai suoi nervi ormai in pieno disfacimento.

«Oh no. Io l'ho solo messa di fronte a una scelta. Erano da anni che la osservavo. Lei era un soggetto potenzialmente pericoloso, era chiaro. E prima che potesse fare tutto da solo, perché prima o poi sarebbe accaduto, ho deciso io stesso di aprirle l'ultima porta sull'Altrove, dove non si sarebbe mai dovuto spingere. D'altronde è questa la procedura. Si ricorda la storia dell'arabo pazzo Alhazred? Divorato in pieno giorno da un demone invisibile... Figuriamoci! Avrebbe potuto rifiutare la mia offerta e uscire dal mio negozio. Probabilmente non ci saremmo più visti, a meno che di testa sua non si fosse spinto in seguito dove non le era concesso. Lei invece ha scelto di sapere, e l'uomo non sa, o, se sa, muore. L'ultimo di voi che ho dovuto sistemare anni fa mi pare fosse quel pazzo scrittore di Providence, non riesco a ricordarne neppure il nome... Beh, ora mi pare di averle spiegato tutto...»

Detto questo, quello che Mattia aveva sempre immaginato come *l'antiquario* si tolse gli ultimi lembi della pelle fittizia che nascondeva le sue vere fattezze, rivelando un tronco bulboso e molle da cui si dipanavano quattro tentacoli, che ricordavano vagamente quelli di un cefalopode. Le orribili escrescenze gelatinose ghermirono il corpo ormai esanime della sua vittima e lo gettarono nell'orrenda bocca al centro del tronco, dove in un attimo fu assimilato, senza emettere neppure un grido.

La mattina seguente pioveva di nuovo.

L'uomo delle pulizie fu colto da disappunto nel trovare buttati nei pressi del gazebo un vecchio impermeabile e un orribile vestito a scacchi stile anni '60. Biascicando le solite invettive contro i barboni che di notte venivano a dormire nella villa, afferrò gli indumenti inzaccherati e li gettò nel cestino dell'immondizia. Poi prese la sua scopa e continuò il solito giro d'ispezione.

Poco più lontano, dal parapetto, un gatto osservava curioso tutta la scena. Poi, una volta che l'uomo si fu allontanato, sparì

Tredici minuti

di Luca Nisi

Turisti nella *routine* camminano lungo le mura del castello, si fermano davanti le rovine, assenti, scattano foto alle pareti di porcellane dipinte, immortalando intere serie di Principi dimenticati. Continuano su passeggiate settecentesche verso la grande cattedrale.

All'angolo di un piccolo borgo, un suonatore con la fisarmonica cerca l'ultima nota, aspettando malinconicamente che qualcuno lasci cadere una moneta.

Interessa meno al distratto turista che quel castello secoli prima abbia vissuto la storia di un giovane uomo. Un ribelle alle convenzioni, elegante e scapestrato. Un uomo con una lunga cravatta nera, che se lo avessimo visto sembrava stringergli la gola, come la corda che in futuro innaturalmente gli strinse il collo nell'ultimo abbraccio alla vita.

Chi era costui? Diplomatico in Marocco, visitò Orano ed Algeri, visse assiduamente a Tangeri, ma soprattutto fu affascinato dalle sabbie d'Arabia, anche se questa è un'altra storia.

Entrano in fila, quasi, in religioso silenzio nella cattedrale, l'esercito silenzioso dei turisti. Si accalcano educatamente davanti la teca di vetro che protegge e custodisce una croce di metallo argentato e dorato, un miracolo di pietre preziose, l'ultima memoria di un popolo scomparso.

La cattedrale, un'isola di pietra in un mare di parallelepipedi di metallo e vetro. La grande terrazza della chiesa si affaccia proprio sulla città, sotto il ponte che collega tutta questa storia ai battelli che portano in giro i turisti. Il ponte, costruito nel 1700 con le sue pietre grigie e verdi, nasconde il senso di dignità del popolo che una volta lo affollava. Dove ora scorrono bambini e genitori in visita, prima era calpestato da carri di pellegrini, da mercanti e dai Re del castello adiacente. La musica di salmi ancora echeggia nelle sale, sotto di esse, chilometri di tunnel.

Nei tetri sotterranei dimenticati probabilmente esiste una cella sommersa dal buio, dove il cadavere di un giovane è ancora lì, appeso e dimenticato. Il suo capo spezzato e consumato dal tempo, una volta indossava un cappello a cilindro e si chinava e sorseggiava assenzio nei sobborghi del porto. Questa non è una storia di fantasmi, non troverete spiriti o anime in pena in cerca dell'eterno riposo.

Dunque, la storia di tredici minuti è questa, quella che vuole raccontare ai turisti distratti il vecchio suonatore. Ha riposto la fisarmonica e ha preso un violino. Spostatosi dalle vie medievali del borgo, ora suona sotto il portico di un palazzo cinquecentesco, mentre dalla passeggiata affluiscono i turisti, dopo aver assaporato antiche fortificazioni rinascimentali.

La memoria custodisce immagini, pensieri e parole, ricordi da tramandare anche alla bambina che corre, con il suo cappellino turchese e gli occhi azzurri e profondi come il mare poco lontano.

Finalmente una piccola folla circonda il suonatore. L'anziano artista non guarda la folla ben vestita, è concentrato nella sua musica, come la penna dei poeti, suona parole che non si possono dimenticare.

*Ci vogliono tredici minuti per morire,
quando al collo ti stringe la corda.
Si perde la coscienza, si avvicina la morte con l'asfissia.
Cosa succede in quei tredici minuti?
È questa la storia, è questa la luce negli occhi,
la luce brulicante e assoluta della riva Sud del Mediterraneo
dove il giovane dalla lunga cravatta
non sarebbe mai più tornato.*

La folla si scansa quasi offesa, sono turisti e vogliono essere distratti solo dalla luce del sole; anche la bimba, che ancora osserva assorta il vecchio suonatore, viene scortata via da una madre infastidita.

Rimane solo con le sue parole il suonatore, sotto il portico continua a suonare di come l'impiccagione sia brutale: i bulbi oculari fuoriescono dalle orbite, la lingua sporge fuori, mentre il condannato diventa cianotico. Tutto questo sarebbe accaduto a qualsiasi prigioniero, ma se la folla fosse stata paziente avrebbe ascoltato la storia di una morte dopo tredici minuti, non di lamenti e contorsioni. Tredici minuti sognati dall'intero pubblico presente all'esecuzione.

*Il cielo è denso di nubi che creano ombre sui monumenti,
oggi il cielo è come quel giorno, il cielo di un giorno qualsiasi,
ma la luce abbagliante che scaturì
dagli occhi e dalla bocca del giovane,
irradiarono come il sole del deserto
ogni anima presente in quella pubblica piazza.*

Intanto incuriositi si avvicinavano altri turisti, ignari delle parole che erano venute prima, qualcuno con i pantaloncini corti e le scarpe da ginnastica, scattavano foto al vecchio suonatore. L'uomo è raccolto nel suo cappello, nascosto sotto le spesse lenti dei suoi occhiali, vestito con una malconcia camicia bianca che appare in fondo, appena dopo la lunga e trasandata barba scura.

Continua la musica del violino, continua la vecchia storia che racconta di tredici minuti prima di morire, persi nel passato.

*Si aprono varchi nel tempo,
si osservano le dieci dimensioni dello spazio,
si apre la strada del rifugio
per colui che rifugio non ha.*

Qualche turista si allontana, incuriosito dai cartelli degli scavi più avanti verso la collina, qualcuno lancia una moneta, altri sbadigliano mentre il cielo comincia ad abbracciare la sera. Altri iniziano ad allontanarsi verso il sistema urbano alla ricerca del cemento e del vetro, degli alberghi con i bagni scintillanti, tra le luci dei ristoranti che accompagnano le passeggiate lungo le strade, colme di vetrine e di manifesti elettorali.

Il suonatore suona ancora il violino per gli ultimi turisti scesi dalla passeggiata rinascimentale, con ancora negli occhi i roseti nei giardini curati, le piccole statue e le rovine del castello e lo stupore della vista della cattedrale dal basso.

*Quella luce accecante, bianca usciva
dagli occhi e dalla bocca del giovane impiccato,
immobilizzando di terrore tutti i presenti.
Tredici minuti ci vollero per morire, tredici lancette
affinché tutto tornasse normale, mentre la mente è occupata
dai piani che formano l'universo, la luce si trasformò
in tredici demoni che in pieno giorno divorarono
l'intera folla accorsa per l'impiccagione.
Lasciando solo una piazza vuota
e un cadavere penzolante.*

Poi la musica finì, qualche turista applaudì, qualcuno cominciò a incamminarsi verso le luci della città moderna, altri si spostarono verso il ponte, tutti tranne uno, che nelle tasche cercava qualche spicciolo da lasciare all'anziano suonatore.

Forse tredici secondi durò quel gesto: il turista che porge le monete al musicista, il suonatore che sposta gli occhiali per ringraziare. Poi una luce si sprigiona dagli occhi e dalla bocca del vecchio, un demone ripugnante appare e divora in pieno imbrunire l'ultimo turista immobilizzato dal terrore.

Ora solitario un anziano suonatore raccoglie la sua borsa e senza voltarsi scompare ciondolando sulla salita verso la cattedrale, mentre una moneta rotola verso valle, verso la città e le sue luci, raccolta da un altro ignaro turista, pronto, l'indomani, ad ascoltare una vecchia storia d'impiccagione.

Scimmie bianche

di Simone Ceccano

«Le ho viste di nuovo Nick. Le ho viste sul serio, te lo giuro! Ce ne sono due sul tetto di casa tua. Per un attimo sono stato tentato di non entrare più e fuggire via da qui; ma non potevo non avvertirti...»

Nick tentò di sorridere celando il suo evidente imbarazzo, mentre invitava l'amico rimasto pietrificato sulla soglia a togliersi la sahariana nera inzuppata completamente dalla pioggia ed entrare nel piccolo attico.

«Nick, ti prego. Per amor del cielo, chiudi immediatamente quella dannata finestra»

Jason sudava freddo, le mani gli tremavano visibilmente e non era per il freddo. Nick lasciò quello che stava facendo sul tavolo del piccolo salottino. La grossa lampada di resina che assomigliava in modo grottesco a un gigantesco millepiedi che si arrampicava fino al soffitto proiettava una calda e rassicurante luce rossa sulle pareti bianche del piccolo appartamento, così in contrasto con l'Inferno del temporale al di fuori.

«D'accordo, d'accordo, farò come dici, ma vedi di calmarti. Tu non stai bene Jason. Devi smetterla con questa storia, come la devi smettere di fare certe cose. Evidentemente sei stressato dal troppo lavoro e dal fatto che hai litigato di nuovo con Marla; troppe cose insieme, il tuo fragile equilibrio nervoso questa volta non ha retto. Entra e mettiti a scaldare vicino al camino e io poi chiuderò la stramaledetta finestra. Con tutta la pioggia che è entrata il tappeto sarà da buttare, altro che le tue visioni da esaurito...»

Jason si era appoggiato allo stipite in cotto sopra il camino, cercando per un attimo di dare le spalle all'amico ansioso, al temporale, a Marla e a tutto il mondo là fuori, investito dalla furia dell'acquazzone. La legna scoppiettava in mille scintille, ma Jason continuava a tremare. Nemmeno le fiamme dell'Inferno sarebbero riuscite a scaldarlo. Non quella volta.

«Non ho litigato con Marla, Nick.»

«Ah no? E allora spiegami quello che è successo. Mi hai telefonato in stato di shock appena mezz'ora fa. Hai biascicato almeno tre volte che Marla se n'era andata per sempre e mi hai pregato di vederci subito, qui, a casa mia. Penso almeno di meritare delle spiegazioni, o no?» Nick afferrò il bicchierino di whisky all'angolo del tavolo rettangolare e lasciò che il liquido caldo scendesse in un attimo, giù fino allo stomaco. «E penso anche di doverti dare una mano, siamo amici, a me puoi dire quello che è successo. Qual'è il problema? Hai un'altra e lei se ne è accorta? In questo caso tornerà, lo sai; come le altre volte...»

Jason ebbe uno scatto violento tanto da sbattere i pugni contro lo stipite del camino. Un incensiere di coccio andò in frantumi sulle rosse piastrelle del pavimento. Jason non si voltò comunque e l'amico si limitò ad assumere un'espressione di sopportazione e a sbattere la mano ossuta sul tavolino in segno di disapprovazione. Dietro di lui la finestra continuava a vomitare pioggia e il tappeto era ormai un disastro.

«Diavolo Nick. Con te è come parlare con il muro. È inutile persino guardarti in faccia, tanto con te è lo stesso. E chiudi quella maledetta finestra! Non ti ho ancora sentito farlo. Ti ho detto che Marla se ne è andata per sempre. Per sempre... L'hanno portata via Nick. Sono state loro.»

L'amico scettico si accese noncurante una sigaretta con l'aria di chi ha già visto questa scena già troppe volte nell'arco degli ultimi mesi.

«Non voglio stare a sentire queste sciocchezze Jazz. Se devi continuare così allora è meglio che te ne torni a casa...»

«Diavolo, Nick. Ma hai mai ascoltato in vita tua almeno una delle parole che ti ho detto?» Il giovane strinse i pugni contro il muro caldo sopra il caminetto e fissò in basso i cocci quasi in procinto di scoppiare in una crisi nervosa. «Marla se ne è andata, Nick. Marla è morta. Morta, capisci!»

A questo punto persino un cinico come Nick avrebbe iniziato a preoccuparsi. Nick si sarebbe comunque preoccupato a modo suo.

«Ok Jazz. Ho capito tutto. È un problema di cocaina? Se è questo il problema lo sai che ti ho sempre aiutato. Ora ti volti lentamente, ti siedi con me e ci rilassiamo un po'. Sei arrivato al momento giusto...»

Jason sembrò per un attimo ricomporsi; parlava con il tono che gli era stato usuale fino a non molto tempo prima. «Con te tutto finisce per essere un problema di coca. Mi fai quasi pena Nick. Anche se da una parte ti invidio. Tu che non credi a niente... Mi sembra anche inutile ricordarti di nuovo di chiudere quella dannata finestra. Lo farei io se osassi avvicinarmi...»

Jason si voltò. In ogni suo gesto ora traspariva tristezza, mista a disprezzo per l'amico sordo ai suoi appelli disperati.

«Siamo arrivati anche alle offese Jazz... Non è un problema di coca? Allora questa non la vuoi, vero?» Dopo la telefonata disperata dell'amico Nick non aveva certo perso tempo. Sapeva come far stare meglio il vecchio Jazz. Non sarebbe stata la prima e l'ultima volta, pensava, anche se negli ultimi mesi lo stato paranoico in cui sembrava piombato Jason aveva reso le cose sempre più difficili.

Nick amava fare dei piccoli mucchietti bianchi nei grossi quadrati neri del tavolino a scacchi dietro la finestra, il vanto della casa. Non che Nick amasse giocare a scacchi. Ognuno ha i suoi piccoli vizi e Nick e Jason in passato avevano amato averli un po' tutti. Ma ora sarebbe stato diverso.

Jason si sedette di fronte all'amico e rimase per qualche secondo con lui a fissare i bordi neri del quadrato disegnato al centro del tavolo, dove la soluzione ai problemi di Nick faceva graziosamente compagnia a una banconota da 10 arrotolata. Sfiò con le dita il pezzo di carta e tornò a guardare la furia del temporale alle spalle di Nick, dovendo far ricorso a tutta la sua residua forza interiore per non iniziare a tremare al pensiero di quello che lo aspettava fuori.

«Se ti prometto che dopo ti do retta tu mi prometti di starmi a sentire almeno dieci minuti?»

«Ok Jazz. Affare fatto. Ma se non ti dispiace vado per primo. Pur di vederti stare meglio mi sorbirò altri dieci minuti di delirio. Poi mi racconterai che problemi ci sono con Marla e vedremo quello che si può fare. A meno che tu non voglia iniziare dicendomi che diavolo dovrebbe esserci sopra il mio tetto...»

Nick strappò la banconota di mano all'amico e aspirò avidamente la polvere bianca sulla superficie del tavolo. Fece un lungo respiro, sorrise a mezza bocca e si accese una sigaretta tra i denti.

«Da dove vuoi cominciare Jason? Sono tutt'orecchi!»

Jason abbassò lo sguardo sulla tavola a scacchi. Che oggetto assurdo. Assurdo come l'appartamento, come lui e Nick, la situazione, quello che stava per raccontare.

«Nick. Non tenterò giri di parole questa volta. Io le vedo. Le scimmie bianche. Le vedo, ti dico. E stanotte hanno ucciso Marla.»

Il rumore del temporale fu interrotto in un attimo non dal fragore del tuono, ma dalle risate scomposte della persona all'altro capo del discutibile tavolino. Jason si voltò di scatto per non sbottare davanti all'amico piegato in due sulla sedia.

«Perdonami Jason. Scusa, ma ogni volta che racconti questa storia è sempre più esilarante. E questa volta ci hai messo in mezzo anche la povera Marla. Guarda che se continui così quella ti lascia per davvero uno di questi giorni! Scusa. Davvero, scusami. Continua pure...»

«E a che servirebbe Nick? Mi daresti retta? Tanto ormai è troppo tardi. Dio, Nick. Tutti e due nella stessa notte...» La risata si spense lentamente nella gola di Nick.

«Ora stai forse cercando di spaventarmi Jason?»

Jason in realtà era piombato in uno stato di totale assenza di emozioni. Pietrificato; non era più neanche arrabbiato. Ora aveva smesso persino di tremare e guardava fisso un punto imprecisato alle spalle di Nick, fuori la finestra, dove il temporale non sembrava mai volere aver fine.

«Nick, amico mio. Mi hai forse creduto due settimane fa quando ti ho rivelato cosa mi ha avvelenato l'anima negli ultimi mesi? Quando ti ho raccontato il mio incontro con quell'uomo, lo stesso che mi ha dato questo?» Jason tirò fuori un oggetto appeso ad una piccola catenina dal taschino della giacca di velluto blu.

Era un crocifisso d'argento molto particolare, certamente di dubbio gusto. Era a croce greca e al posto di Nostro Signore qualche folle aveva voluto piantare i chiodi su una sagoma ben più sgraziata e contorta, che sembrava quasi schizzare fuori dal freddo metallo in preda all'agonia. La scultura in questione somigliava ad una scimmia dall'aspetto vagamente felino, gli occhi enormi e una lunga coda che si attorcigliava lungo le zampe inchiodate alla croce. Un vero orrore. Un oggetto tanto blasfemo al punto da scuotere Nick e tutto il suo residuo sarcasmo.

«Ancora non hai buttato quel feticcio? Mettilo subito via o te lo faccio volare fuori dalla finestra! Lo sapevo che lo tenevi ancora! Mi sa che è vero che sei proprio impazzito...»

Jason non reagì neppure, limitandosi a rimettere nel taschino il discutibile crocifisso. Nick si era acceso un'altra sigaretta e ora era lui a mostrare segni di nervosismo. Ogni tanto buttava l'occhio sul tavolino a scacchiera, su quello che l'amico aveva lasciato lì, abbandonato con noncuranza. Non era da lui, come tutti quei discorsi senza senso.

«Senti Jason. Te lo dico io quello che è successo. Hai incontrato quello strano barbone giù vicino all'ufficio. Probabilmente era uno spostato, uno fuori di testa. Ti ha imbottito di idiozie e ti ha dato quella schifezza che tieni nella giacca e ti ostini a non buttare. Il giorno dopo hai riconosciuto la sua foto sul giornale, trovato morto nella stessa piazza sbranato da qualche cane randagio. Le testimonianze degli agenti erano abbastanza chiare: i cani, probabilmente più di uno, avevano assalito il poveraccio che dormiva all'aperto. Lo stato confusionale di quel povero pazzo, il freddo intenso e la sfortunata circostanza che nessuno fosse lì sul posto a chiedere aiuto avevano fatto il resto. Lo hanno trovato al mattino che galleggiava nella fontana, non è vero?»

Jason annuì con la testa senza interrompere l'amico.

«Un lago di sangue. Ci hanno messo una settimana per pulire quel macello. Tu ci passi tutte le mattine lì davanti. Nessuno ti fa una colpa se ti sei impressionato, ma devi farla finita. Gli amici iniziano a parlare di te come si parla di un matto. Marla è stanca. L'ho sentita ieri; stai tirando troppo la corda con lei, credimi. Dice che alcune notti ti svegli urlando: "Le ho viste, le ho viste!" Devi smetterla con questa tua fissazione. Non esistono scimmie bianche. Smettila...»

Jason rise a sua volta con amarezza.

«Marla non è più stanca Nick. Ti ho detto che è morta...»

Nick era sempre più preoccupato dello strano atteggiamento dell'amico. «Mi stai facendo quasi paura Jazz...»

«Tu hai paura Nick? Ma no, tu non hai paura di niente. Altrimenti non sarei venuto qui a raccontarti queste cose. L'uomo mi disse che chiunque possiede un oggetto come quello che ti ho mostrato non può essere toccato da loro. Ne hanno paura, chissà perché poi... L'inconveniente è che il detentore è anche uno dei pochi che riesce a vederle. Bella fregatura, vero? Ce ne sono altri di crocifissi, quindi ci sono al mondo anche altri disgraziati come me e come quel barbone morto nella fontana. Dio Nick, ti giuro che è meglio morire che vedere quelle maledette scimmie. L'uomo disse che non ce la faceva più a vivere così. Che aveva visto come mi seguivano da qualche giorno lungo i tetti delle case, quando tornavo a tarda sera dal lavoro. Ti spiano dopo il tramonto, sibilano nascoste dietro i comignoli e acquattate tra la selva di antenne. Aspettano, aspettano dietro i raggi di Luna e poi quando scelgono il momento ti uccidono. Ti mangiano Nick... Quello che hai chiamato povero spostato sapeva che sarei stato la prossima vittima. Ha scelto di farsi ammazzare lui da quelle bestie maledette, pur di non continuare ad essere costretto a vedere tutto questo! E mi ha dato quel dannato crocifisso. Ora da tre mesi la sua maledizione è la mia...»

Nick non sapeva che dire di fronte all'assurdo monologo del suo amico. Non era un problema di cocaina, questo ormai gli sembrava piuttosto chiaro. Jason da parte sua continuava a fissare la finestra e il temporale, quasi stesse parlando da solo e Nick facesse già parte del suo racconto.

«Non sai che hanno fatto a Marla. Se ci penso mi viene da vomitare. Come te non aveva voluto ascoltarmi. Non ho potuto fare nulla. Lo sai quanto l'amavo Nick. Lo sai. La polizia non la troverà subito perché ho nascosto i suoi resti giù nel garage. Ero venuto ad avvertirti perché non succedesse anche a te. Ero persino disposto a ripetere il gesto di quel vecchio e consegnarti il crocifisso. Ma ora che sono costretto a vederle di nuovo, la seconda volta in questa notte, concordo con lui che la morte è un destino migliore. Terrò il crocifisso per me e, amico mio, ti regalerò una sorte preferibile alla mia. Addio Nick...»

«Addio? E che vuol dire che sei costretto a vederle di nuovo? Le vedi qui dentro?»

Per la prima volta da quando l'amico aveva varcato la soglia del suo appartamento, Nick si accorse del vento gelido e della pioggia alle sue spalle. Jason lo aveva avvertito di chiudere la finestra, ma oramai era troppo tardi. Nick comunque non vide nulla.

Entrarono dal buio del temporale. Erano tutte e due sul tetto, proprio come aveva detto Jason. Bianche come sudari, con il pelo inzaccherato dalla pioggia e irto sulle schiene come i gatti quando si infuriano. Piombarono nella stanza in un istante, da quella dannata finestra, quando Nick si voltò di scatto buttando la coda dell'occhio sul tappeto ormai zuppo.

Le code di quelle creature si attorcigliarono attorno al suo collo come serpenti, strangolandolo e impedendogli di urlare. Le scimmie poi gli cavarono gli occhi con gli orribili artigli giallastri e affondarono la selva di zanne sulla testa del corpo ormai esanime, consumando il loro orrendo pasto; il secondo e ultimo per quella notte. Poi guardarono qualche istante la sagoma pietrificata di Jason, seduto al tavolino a scacchi, con i loro enormi occhi sferici. Occhi vitrei, orribili, ciechi come la Morte. Emisero un grido stridulo e sparirono nella notte, confondendosi tra i tetti della città dormiente, sferzata dalla furia del temporale.

Jason osservò ancora per qualche istante i resti del povero Nick, poi gli tolse la banconota dalle mani. Aspirò profondamente quello che l'amico aveva lasciato per lui sul tavolo, riprese la sahariana e corse fuori verso il buio, prima dell'arrivo della polizia.



Il gioco delle fanciulle

di Luca Nisi

Passavano veloci le auto, riflesse nei vetri specchiati del palazzo di fronte casa di Christine, mentre un bicchiere di vino bianco rallegrava l'umore della lentigginosa ragazza dai lunghissimi e lisci capelli rossi.

"Baby, I love you. But if you wanna leave, take good care. I hope you make a lot of nice friends out there. But just remember there's a lot of bad and beware." Cantava Cat Stevens, nel salone freddamente illuminato dalla luce fioca di una candela a forma di rosa. Questa canzone le ricordava suo padre e la sua premura affinché la figlia avesse sempre tutto dalla vita. Sorrideva Christine, ricordando i teneri abbracci di suo padre e i commenti lontani della madre sul cenone di Natale.

Invece quest'anno il Natale per lei sarebbe stato un giorno qualunque. Lontana dai suoi cari, il buon Dio li aveva chiamati a sé da diversi anni, mentre il suo ultimo fidanzato era scappato tra le braccia di un'altra. Non le importava, non era poi così male non dividere più il suo piccolo appartamento con un uomo che violava la sua intimità, lasciandole i calzini sporchi all'ingresso. Non avrebbe più dovuto svuotare i cumuli di sigarette spente, nel posacenere che suo padre le aveva portato come regalo da un viaggio in Africa.

Nessuno conosce il proprio destino, tanto meno Christine; non sapeva che le parole che echeggiavano nella stanza erano un avvertimento al destino che a breve l'avrebbe abbracciata. "Ricorda, fuori ci sono tante cose cattive a cui stare attenti." Ma mai avrebbe immaginato la fine del suo futuro con i piedi sulla terra.

Christine posò il calice delicatamente su un piccolo tavolino di cristallo, spense lo stereo e s'infilò un paio di stivali neri. Il rumore della zip che saliva velocemente, lasciando che il cuoio abbracciasse per intero la sua caviglia, si mimetizzava nel trambusto del traffico serale della vigilia di Natale. Vola un gabbiano sopra la testa ignara della gente, come la falce della morte sceglie, in un giorno di felicità, la sua prossima vittima. I suoi escrementi cadranno beffardi, come il freddo acciaio che scivola sul collo del prescelto.

Non c'è rabbia e non c'è amore nel destino, si chiudono gli occhi e si riaprono lentamente per l'ultima volta. Sogni, speranze, desideri si spezzano in una notte non come tante, dove le strade sono vuote, dove le case sono illuminate, dove gli alberi sono adornati da luci e colori, dove il sorriso nasce sul volto innocente dei bambini, dove i nonni stringono le loro famiglie nell'abbraccio più tenero. In questo strepitoso idillio: una strada bagnata, una ruota sgonfia, una curva affrontata malamente, un guardrail divelto, una piccola Smart illumina con i fari il nero mare e il suo abisso dove Christine dolcemente andò a morire.

Affondava lentamente, senza nessun ostacolo, la piccola macchina. Si inabissava nel silenzio fino ad adagiarsi tranquillamente sul suolo marino. La giovane donna era svenuta dal fortissimo impatto. La testa aveva urtato violentemente il parabrezza, svenne, poi l'acqua gelida del mare completò la tragedia, in un attimo.

Il suo corpo si sarebbe conservato perfettamente, fino a quando una gru avrebbe alzato la Smart ricolma d'acqua e ve lo avrebbero trovato dentro, protetto anche dagli affamati pesci che vivono nelle profondità marine.

Era morta da poco Christine, mentre i suoi lunghi capelli rossi galleggiavano come mille serpenti nel piccolo involucro. Intanto nelle case degli umani, genitori si stringono in dolci effusioni, controllando i figli eccitati dai nuovi doni. Gli amanti si baciano sotto il vischio.

Nello stesso istante gli occhi di un cadavere fissano spenti l'abisso.

Ci sono creature costrette a vivere nell'oscurità, negli abissi. Acque profonde, buie e pericolose, nelle quali si può affondare e sparire. Un mondo inferiore. Da quei mondi arrivava Ishtara, una bellissima donna delle profondità marine. I suoi occhi erano simili a quelli di uno squalo, ma il suo corpo seminudo ricordava proprio una femmina umana. Dei lunghi capelli neri erano legati in una grandissima treccia. Un piccolo seno era coperto da un qualcosa simile a pelle, la vita fino alle gambe era nuda; nuotava in genere nelle più temibili profondità, dove nessun essere umano potrebbe sopravvivere.

Vide l'auto adagiata sul terreno marino. Si avvicinò, incuriosita da quell'oggetto a lei così estraneo. Poi vide la giovane donna dentro di esso. E subito, Ishtara se ne innamorò.

Con la forza del puro pensiero, estrasse dall'auto quel corpo amato, richiamandolo a lei. Passò la sua mano palmata sulla fronte di Christine, curando il profondo taglio causato dall'impatto con il parabrezza.

La guardava con quegli occhi cattivi, poi cominciò ad annusarla. Nelle profondità passò le sue labbra sul suo collo, mentre la stringeva in un abbraccio; solo dopo cominciò a nuotare con lei verso l'aria, fino al mondo di Christine. La trascinò a riva. L'adagiò sulla sabbia bianca e si distese sopra di lei. Di nuovo l'abbracciò per diversi minuti fino ad asciugarla completamente. Era finalmente asciutta e il mattino del giorno di Natale sorgeva dall'immensità del mare.

Fu in quel momento che quella creatura baciò Christine: un gesto appassionato, degno del miglior amante. Alla fine di quel sogno d'amore, Christine aprì di nuovo gli occhi e la vita tornò in lei come il sole che sorgeva dagli abissi.

Sobbalzò, non capiva, era impaurita, guardava terrorizzata quella donna seminuda dagli occhi alieni che l'aveva abbracciata fino a pochi istanti prima.

«Dove sono? Tu chi sei?» bisbigliò infreddolita l'umana.

La donna degli abissi sorrise e rimase in silenzio. Chiuse le ginocchia come imbarazzata dalla sua nudità. Le porse la mano. Christine semi terrorizzata stava per accettarla, quando delle grida la fecero voltare. Qualcuno urlava disperato il suo nome. Quando si girò di nuovo verso la donna sconosciuta, ella era scomparsa. Una piccola folla emerse da dietro un cespuglio. Una miriade di abbracci e pianti investirono Christine; era stata creduta morta, i suoi amici l'avevano cercata ovunque. Poi l'avviso di un pescatore della zona che aveva avvertito le forze dell'ordine del *guardrail* distrutto e dell'auto riesumata dall'Oceano. L'avevano data per dispersa. Invece la ragazza dalle mille lentiggini rosse era lì di fronte a loro.

Christine raccontò di non ricordare nulla dell'incidente, di essersi svegliata da poco, di aver sognato una giovane donna dai lunghi capelli neri e di essere tornata cosciente proprio con l'udire le grida dei suoi amici. Nulla sembrava affiorare nella memoria della donna, solamente uno strano sapore di sale nella bocca e l'immagine di una donna dagli occhi cattivi, che stranamente le tendeva imbarazzata la mano.

Quanti hanno scritto una canzone per gli innamorati, quante parole coraggiose hanno attraversato il cielo nell'etere? Quante davvero hanno inciso nell'amore fra due persone?

«Qui si sente solo il rumore del mare.» Christine annuì, era tornata sulla spiaggia dopo pochi giorni dal suo incidente. Sofia la stringeva in un abbraccio, teneramente, sussurrandole che la paura passerà, che la vita è una cosa troppo breve per continuare a piangere.

«Perché siamo venute qui Christine?» La ragazza dalla mille lentiggini rosse si asciugò le lacrime con la manica destra del suo maglione verde a collo alto. Abbottonò il lungo cappotto, chiudendosi in un abbraccio solitario. Oltre agli occhi si vedeva appena il suo piccolo naso e, dopo aver giocato con la sabbia per pochi secondi, rispose: «Dopo quello che mi è successo, il fatto di non ricordare nulla... Come sono finita qui su questa spiaggia?» fece una pausa per guardare ancora l'orizzonte. «Vedi Sofia, io non sono sicura di aver *solo sognato* quella strana donna.»

L'amica era perplessa, osservava Christine girare senza senso sulla sabbia. L'aria gelida del mattino pungeva la faccia delle due donne, mentre Sofia estraeva con le sole labbra la prima sigaretta della giornata da un pacchetto di Camel.

Christine confessò alla sua amica tutti i suoi dubbi: «Una parte di me è certa di non aver sognato, quell'essere mi guardava con degli occhi... capisci?»

Sofia era pur sempre una ragazza, e come tale comprese l'imbarazzo dell'amica nell'esporgli le sue sensazioni. Cercò di farla distrarre offrendogli la sigaretta già accesa. I mille capelli rossi afferrarono la sigaretta e a breve si intrisero dell'olezzo del tabacco, ma la lingua non riuscì a fermarsi e il cuore gettò a nudo le sue più intime debolezze.

«Quegli occhi mi hanno trasmesso un disagio interno, un qualcosa di cui avere timore.»

Sofia si accese un'altra sigaretta, sicura che la passeggiata sulla sabbia sarebbe continuata, ma l'inutile squillo del cellulare le riportò sull'asfalto, sopra quattro ruote, verso la città. Mentre le giovani donne affrontavano l'ultimo tratto della spiaggia, Christine si voltò di scatto senza parlare e osservò la tavola immobile dell'oceano. Un istante dopo riprese a camminare verso il cemento, lasciando alle spalle due occhi cattivi, nascosti nel mare, che continuavano a fissarla, soli, nella musica del mare.

La vita continua, e quel cadavere che qualche giorno prima galleggiava negli abissi, ora si aggirava vivo nelle strade della città, pronto a gioire di un nuovo Capodanno. Tutto stava svanendo per Christine. I timori si stavano diluendo nelle bollicine dello champagne e solo quello strano sapore di sale la tormentava, ogni qual volta si svegliava. Tuttavia ora non c'era tempo per affrontare psicologicamente quel gusto anormale.

La casa di Sofia era stracolma di invitati, la notte del trentun dicembre. Il piccolo affollamento di giovani consumava una cena fredda, attendendo i fatidici dodici rintocchi. Tra pennette al salmone ed affettati, la sera scivolava sulla falsa riga di sorrisi di circostanza e pettegolezzi sulla *nouvelle vague*.

C'era anche Marco, l'ex ragazzo di Christine, che nel momento tipico dei saluti aveva indossato il suo solito sorriso ipocrita.

Christine sembrava disinteressata all'evento, lo stereo le teneva compagnia, mentre accarezzava affettuosamente la gatta bianca di Sofia. Ginevra dormiva tranquillamente su un grande cuscino rosso. Christine le sfiorava la testa, seduta anch'essa su dei morbidi cuscini, quando come in un incantesimo fu attirata dal rumore insistente della pioggia.

Si alzò in piedi facendo attenzione a non svegliare la gatta. Non pioveva dal giorno della vigilia di Natale, così cercò nella fotografia della strada sottostante qualche ricordo del suo incidente. Le macchine ferme, il semaforo rosso, la gente che passava con gli ombrelli, pozzanghere nelle strade del centro. Nulla le riportò nella memoria qualsiasi frammento dell'accaduto.

Tornò verso Ginevra che continuava a pisolare tra le chiacchiere degli invitati della sua padrona. Christine raccolse la borsa ed estrasse il pacchetto di sigarette. Non le sembrò il coniglio del mago, ma l'avrebbe distratta dagli sguardi imbarazzati di Marco. Afferrò l'accendino dirigendosi di nuovo verso la finestra, poi estrasse una sigaretta nello stesso modo che le aveva suggerito Sofia.

Nell'istante in cui prese il filtro tra le labbra, una lacrima di saliva cadde in terra. La seguì con lo sguardo infrangersi sul *parquet*, subito dopo alzò gli occhi e nel momento in cui accese la sigaretta un'immagine si riflesse sul vetro. Due occhi cattivi la fissarono per diversi istanti.

Gli sguardi si incrociarono fino a quando l'accendino fu abbastanza rovente da distrarre Christine dal vetro. Come l'altra volta, appena era tornata a puntare lo sguardo su quegli occhi, essi erano scomparsi e al loro posto restavano le mille gocce della pioggia che scivolavano sul vetro, nell'istante in cui i dodici rintocchi salutavano l'arrivo del nuovo anno.

Riavvolgere un nastro e tornare indietro: questa sembrava la maledizione scagliatasi su Christine. Come tentava di dimenticare quegli occhi cattivi, Ishtara arrivava nel suo presente.

Sofia era sdraiata nei morbidi cuscini del suo salone, affondando il cucchiaino nella nutella, mentre Ginevra si stiracchiava davanti alla finestra. Poi entrambe furono distratte dal suono del campanello. Il cucchiaino sporco di cioccolata cadde sul *parquet* nel momento in cui Sofia riemerse dal divano. Subito la gatta dal pelo bianchissimo si avvicinò per annusare la nutella, intanto Christine faceva il suo ingresso nell'appartamento.

Si avvicinò al divano, prese in braccio Ginevra e permise alla sua amica di ripulire il pavimento.

«Stanotte ho fatto un sogno,» esordì la lentiginosa. Ginevra era tornata dinanzi la finestra, mentre la rossa dagli occhi blu si toglieva il cappotto.

«Nuotavo nel mare, qualcuno mi chiamava, la voce veniva dal profondo, una voce femminile.» Sofia sorrise, si avvicinò alla sua amica e le accennò: «*I hear her voice calling my name!*»

Christine ricambiò il sorriso, portando le mani alla bocca e cercando di nascondere la fragorosa risata che la contraddistingueva. Ma non erano le sonorità dark dei The Cure ad aver influenzato Christine.

Proprio negli abissi marini, nascosta in città luccicanti, un essere l'aveva sognata per tutta la notte, plagiando così il suo *rem*. Ishtara era sempre di più ossessionata dalla donna che aveva salvato nelle profondità e presto l'avrebbe voluta di nuovo tra le sue

braccia. Avrebbe aspettato di nuovo la pioggia e tramite essa sarebbe arrivata a Christine.

Ishtara e le sue sorelle sono devote ad esseri che l'immaginario umano ha tradotto in parole come: demoni, mostri, creature aliene. Sono le spose degli dèi degli Inferi marini. Ma nessuna apocalisse era pronta a scagliarsi sul mondo di sopra, nessun demone voleva Christine. Ishtara bramava esclusivamente per sé quella donna dal piccolo seno, dai lunghi capelli rossi, dal corpo gracile ma estremamente sensuale, innamoratasi del suo sguardo quando il *rigor mortis* era il sorriso che scivola dalla vita, come le lacrime degli amori mai nati perdute nel fango.

Erano da poco passate le 23:00, quando sulla città dai tetti aguzzi, si scatenò un forte temporale. L'ira del cielo si aizzava contro la città ancora appesantita dalle tante festività. Il popolo rinchiuso nelle proprie case, come le api nelle loro celle, guardava distrattamente la fine di un film, consumava l'ennesimo whisky, bruciando sigarette, aspettando che il quarto asso consegnasse loro un piatto d'oro.

Durante tutto questo, un essere si tramutava in acqua e grazie al vento risaliva il cielo e sorvolava le nuvole cariche di pioggia; trasportata dal pensiero del Maligno, raggiungeva silenziosamente il piccolo appartamento di Christine.

Fu proprio quella notte che Ishtara possedé Christine. Approfittando della finestra accostata e dalla misera pozza d'acqua sotto di essa, la creatura si tramutò nella giovane donna dai lunghissimi capelli neri rinchiusi in una treccia.

Christine riposava nel letto, si era appena addormentata. Si svegliò piano, accorgendosi di essersi eccitata in qualche modo. Non riuscì a parlare, era come immobilizzata; non era la paura che la faceva restare immobile, bensì era la donna degli abissi che con i suoi poteri l'immobilizzava.

Ishtara la spogliò con la forza della sua mente aliena. Il pigiama di seta blu scivolò da solo come tirato da una mano invisibile. Non portava biancheria Christine, ora era completamente nuda.

Ancora una volta, Ishtara con i suoi occhi cattivi fissò intensamente l'iride blu dell'umana. La sua mano palmata cominciò a toccare la donna in modo provocatorio: cominciò sfiorandole i polsi, dopo con le sue labbra, distintamente umide, percorsero tutta la sua schiena. Poi, sempre con la sua bocca aliena, arrivò sulla pancia baciandola, fino ad affondare la sua strana lingua nera nelle più intime profondità della ragazza.

Dopo quell'atto passionale, la rossa fanciulla fu libera. Non proferì parola e cominciò eccitatissima un rapporto sessuale con quella donna venuta dal mare. L'effusione tra di loro fu forte e dolce in tutte le sue tantissime sfumature. I seni che si strofinavano l'un con l'altro, le lingue che si intrecciavano in baci passionali e peccaminosi, i piedi che si sfregavano sotto le coperte.

Christine stava traendo un piacere che mai nessun uomo le aveva fatto provare. Sentiva il godimento scorrerle dentro, lasciò che quella creatura approfittasse di lei per tutta la notte. Mai Christine aveva provato sensazioni così distinte, così nitide.

Non sembrava turbata dall'evento, anzi, affondava le unghie nella schiena di Ishtara, gridando nella stanza un piacere assoluto mai assaporato fino a quella notte di gennaio.

Scomparve nelle prime ore del mattino, la giovane donna dagli occhi simili ad uno squalo. La luce del sole penetrava nella stanza di Christine. Il letto era sfatto, come se una battaglia si fosse disputata su di esso. La rossa riposava soddisfatta ad un angolo del letto. Il suo sonno era pieno d'emozione.

Ishtara non aveva parlato ma, durante il loro amore, telepaticamente le aveva detto tutto. Le aveva confessato come l'aveva salvata e, soprattutto, il perché. Christine aveva sentito nella sua mente frasi come: «*Saremo una coppia perfetta...*» Sorrideva. «*Io ti ho regalato l'eternità.*»

Più tardi, svegliandosi lentamente, Christine si scoprì innamorata, posseduta. Ma dovette anche guardarsi allo specchio e accorgersi che presto sarebbe stata anche un po' più sola. Avrebbe vissuto con Ishtara nelle oscurità marine, condannata dall'amore a non tornare più a casa. Ma se scappare dalla terra e vivere negli abissi era il prezzo per l'immortalità e l'amore eterno, alla giovane donna dai capelli rossi e gli occhi blu sembrò solo e soltanto un dono dal cielo.

«La tua storia è pura follia!» commentava innervosita Sofia, mentre cercava le chiavi di casa nella borsa. Una volta trovate le infilò nella fessura, ma nello stesso istante la borsa gli cadde a terra. «Non puoi essere seria Christine, hai preso in considerazione che tu abbia sognato tutto?»

Christine s'inginocchiò e raccolse la borsa di Sofia che intanto cercava di aprire una porta che in altre mille occasioni non si era mai posta come un problema.

«Non ho sognato affatto, lei mi ha riportato in vita, ci siamo trovate, è qualcosa di tremendamente romantico.»

Sofia irruppe nella stanza, lanciando le chiavi sul tavolo, si tolse le scarpe nere col tacco a spillo e affondò sul divano esterrefatta. Non comprendeva la sua amica; cosa poteva aver cambiato una ragazza di ventisei anni dal giorno alla notte?

«Ma come puoi vivere nel mare?» domandò Sofia, mentre con le labbra estraeva nel suo solito gesto l'ennesima Camel. Christine si sbottonò il cappotto e lo posò, poi si sedette accanto all'amica. Parlò piano.

«Quando ho avuto l'incidente sono morta. Ishtara mi ha visto e con un bacio, che per sua stessa ammissione...» fece una pausa e approfittò del pacchetto di Camel sul divano zebra, per accendere una sigaretta. Inspirò e continuò a parlare. «Il bacio degli abissi può dispensare sia vita che morte. Credimi Sofia, lei è così morbida... femmina.»

Sofia sgranò i suoi occhi verdi sentendo quelle parole, la sigaretta continuava a bruciare, trasalì dalla disperazione.

«Tu sei completamente impazzita Christine. Cosa ti è accaduto? Tu devi vedere assolutamente un dottore!»

Christine si stiracchiò, poi si alzò in piedi e fissò con i suoi occhi blu l'amica.

«Comprendo che tu non mi capisca, ma non tollero prediche. Quello che Ishtara mi ha dato, è un dono che non posso rifiutare.»

Cadde il silenzio nel salone, mentre incurante nella stanza fece il suo ingresso Ginevra. Camminava lentamente vicino al divano, per portarsi dinanzi la finestra. Christine afferrò il cappotto e lo indossò. Poi si avvicinò a Ginevra per accarezzarla un'ultima volta, ma inaspettatamente la gatta dal pelo bianco, come vide Christine, scappò velocemente verso la cucina. La ragazza dalle mille lentiggini sorrise e commentò: «Anche Ginevra non mi crede.»

Christine chiuse gli ultimi bottoni e spense la sigaretta su un posacenere di marmo nero per poi dirigersi verso la porta. Sofia la seguiva con gli occhi scomparire verso l'uscita, poi, prima che attraversasse l'uscio, con una doppia citazione le disse: «Guardati

dai *Romulani* che portano doni.» Christine accennò un piccolo riso e, prima di chiudere per sempre la porta con il presente, mandò un bacio verso l'amica che dopo quell'incontro non vide mai più.

Appena la porta si chiuse di fronte a lei, Sofia scoppiò in lacrime; per la seconda volta in pochi giorni dovette piangere per la scomparsa della sua amica.

«Venga signorina, da questa parte, prego di qua, ancora qualche metro.»

Sofia seguiva la guardia con i suoi occhi verdi fissi sul pavimento. Discesero ancora un piano di scale, ricordava di averne già scese un paio. Era vestita con una tuta nera: quando le era giunta la telefonata, Sofia era ancora nella sala da ballo ad allenarsi. Cercava di distrarsi mentre percorreva un lungo corridoio dalle pareti grigie e nude.

Il mestiere di ballerina classica aveva vita breve e lei doveva essere sempre al cento per cento.

«Non ci vorrà molto, è solo una questione di pochi secondi, mi creda signorina.»

Sofia annui. Per fare quello che l'aspettava dietro una grande porta grigia, sarebbe bastato anche il dieci per cento della sua vitalità.

«Eccoci, come entra troverà la dottoressa per l'identificazione.»

Sofia girò la fredda maniglia, ed entrò nell'obitorio della Capitaneria di Porto della Guardia Costiera della sua città. La prima stanza era con le pareti bianche e senza finestre, un corpo coperto da un lenzuolo bianco era disteso su un lettino al centro della stanza. Da una seconda stanza apparve una donna con un camice bianco seguita da un'altra guardia. Tutti e tre si avvicinarono al lettino e la dottoressa sollevò il lenzuolo, mostrando il volto del cadavere.

Sofia, appena la donna alzò il lenzuolo, si portò le mani sul viso rimanendo di pietra per diversi secondi. Poi lasciò scivolare le mani, unendole, come si fa quando si prega, e poi, solo allora, parlò.

«Sì, è lei. È Christine.» La dottoressa annui e ricoprì il cadavere.

Il viso di Christine rimarrà per sempre nella mente di Sofia. L'immagine di quel volto probabilmente tormenterà per sempre i sogni di Sofia, che siano ad occhi aperti o chiusi. Quello che vide non si potrà mai cancellare dalla sua memoria.

Quel cadavere, quel viso deturpato. I suoi occhi blu non c'erano più, erano stati strappati via.

«Probabilmente sarà stato un gabbiano a mangiarle gli occhi,» commentò la guardia con la dottoressa. Poi l'uomo si rivolse a Sofia. «Signorina, lei ha la minima idea del perché la sua amica ha deciso di farsi un bagno in pieno gennaio per morire nelle acque gelide del mare? Abbiamo ritrovato il suo corpo sugli scogli.»

Sofia scosse la testa, poi ci furono altre domande e delle carte da firmare per l'identificazione. Quando fu di nuovo sotto i raggi del sole, Sofia pianse per la terza volta la scomparsa di Christine, sapendo questa volta che la sua dipartita era definitiva.

Nello stesso istante negli abissi marini...

Ishtara nuotava sul fondo, a breve avrebbe raggiunto le caverne che delimitano il confine tra il mare e le città scintillanti delle sue sorelle, che da secoli aspettano il ritorno al caos primigenio del loro signore Tnargh-guh.

La sua fretta non era perché aveva udito il richiamo del suo signore, che tutto ode in fondo al pozzo della piramide. La causa della sua urgenza era quella di mostrare il suo nuovo abbellimento. Tutte le sue sorelle le avrebbero invidiato i suoi nuovi e splendidi occhi. Blu come il mare, blu come il loro sangue alieno, blu come le loro labbra.

Così per gioco le aveva strappato gli occhi, un gioco per fanciulle degli abissi, strappare gli occhi delle loro amanti. Non era di Christine che si era innamorata Ishtara, ma solo ed esclusivamente della sua iride.

Tuttavia la donna le serviva viva, per cavarle quelle gemme preziose, così rare nel suo mondo. Christine morì per la seconda volta credendo a mille bugie. Ishtara le aveva ridato la vita, ma si era ripromessa anche di togliergliela, non appena avesse avuto quello che voleva. Così, per qualche metro, nuotarono insieme nella notte.

Come l'umana si rese conto di non essere così immortale come credeva, Ishtara con le sue dita palmate le ha cavato gli occhi in un istante, rubandoli.

Christine era impazzita per il dolore e il tradimento, mentre Ishtara si aggrappava ad una sua caviglia, la stessa gamba che qualche sera prima aveva baciato avidamente.

La sua infida amante la trascinò giù nelle profondità, facendola affogare.

Appena smise di agitarsi, com'era uso tra quelle creature, riportò Christine in superficie e la trascinò fin sugli scogli. L'umana ora era soltanto un cadavere deturpato.

Prima di inabissarsi, Ishtara ringraziò il suo dio alieno dello splendido dono ricevuto. E nell'istante in cui ella, con gli occhi appena conquistati, scompariva nelle caverne oscure e nascoste negli abissi marini, Ginevra si addormentava sul suo solito cuscino, accanto a un solitario maglione verde a collo alto, mentre lo stereo, dimenticato acceso, suonava:

Oh baby it's a wild world. I always remember you like a child, girl.

Il passeggero

di Simone Ceccano

Serge era seduto sulla solita staccionata, di fronte a quel rottame della sua auto, osservava da sotto il cappello l'uomo che si avvicinava solitario al parcheggio, lungo la discesa sterrata. C'erano anche tutti gli altri, ragazzini di strada, avevano bevuto molto e le loro risate riempivano quella notte senza stelle di inizio estate.

Il cielo era carico di nuvole, presto avrebbe piovuto.

«Ehi Lucas, la vuoi?» sghignazzò Serge con una risata volgare sventolando sotto il naso del nuovo venuto la bustina piena di droga.

«Vaffanculo Serge,» rispose Lucas senza neppure guardarlo in faccia.

«Stasera no, stasera ho da fare. E poi Mike non me lo permetterebbe.»

«Stasera no? Hai detto così anche la scorsa settimana. Che diavolo ti è successo Lucas?» strillò Serge all'uomo che si allontanava di nuovo, strabuzzando i grandi occhi a palla.

«Ehi! E poi... Chi diavolo è questo Mike?»

Gli altri ragazzini risero. Lucas si lasciò Serge e la casetta di legno vicino al parcheggio alle spalle e superò la siepe arrivando a una stradina attigua senza uscita. La sua vecchia auto era lì, un Maggiolino del 1983 color melanzana divorato dalla ruggine. Mike lo aspettava in macchina, in silenzio, come sempre.

Lucas guardò le nuvole e si accese una sigaretta.

Ho smesso con quella roba ma ho ripreso a fumare. Bell'affare...., pensò. Poi aprì la portiera, infilò la chiave e accese il motore, che si avviò scoppiettando, senza guardare in faccia il suo passeggero.

«Sei sicuro di volerlo fare di nuovo Mike? Sei sicuro di volerlo fare stanotte?»

Il silenzioso passeggero sorrise beffardo, senza aprire bocca.

«Ho capito,» rispose Lucas battendo il pugno contro il volante. «Lo dobbiamo fare per forza. Perlomeno prima c'era la droga ad accompagnarmi, ora devo essere lucido per farlo, vero?»

L'uomo si allontanò dalla stradina chiusa con il vecchio automezzo senza ricevere risposta. Bastò che Mike lo guardasse e Lucas non ebbe più dubbi. Sapeva cosa voleva dire quello sguardo. Non aveva scelta. Lasciò la periferia di Edimburgo e si inoltrò per la campagna, lontano dalla statale, in direzione del Red Carpet Inn, una vecchia locanda fuori città. Fumò ancora un paio di sigarette, poi dopo mezz'ora di silenzio, quando erano più vicini alla meta, riaprì bocca.

«Perché proprio quella locanda Mike? Cosa ha fatto quell'italiano che l'ha comprata per ricevere la nostra visita?»

Il passeggero silenzioso guardò di nuovo il conducente con fare interlocutorio.

«Non stai cominciando a fare troppe domande Lucas?» ma forse Lucas quella risposta se l'era immaginata solo nella sua mente. Non c'erano mai risposte in quel che faceva con Mike. Era così da qualche mese ormai e non poteva più smettere. Aveva smesso con la droga, ma la droga era niente in confronto.

Iniziò a piovere, la strada non era neppure più asfaltata e la vecchia Volkswagen sbandava lungo le curve strette che portavano in cima alla collina erbosa puntellata di rocce grigie. Attraverso i vecchi tergicristalli che stridendo si affannavano a pulire il parabrezza dalla pioggia battente i due potevano scorgere le luci rosse e accoglienti della vecchia Red Carpet Inn.

Era un'antica locanda, risaliva addirittura al XVII° secolo. Era stata costruita su terreno consacrato, dove prima sorgeva una vecchia chiesa gotica distrutta un bel giorno da un fulmine piombato dal cielo. Una parte dell'edificio era stato ricavato direttamente dalle pietre della vecchia chiesa. Poi la locanda per motivi perlopiù ignoti era stata abbandonata dagli anni '40 del XX° secolo, finché un italiano, un certo Claudio Lazzari, non l'aveva acquistata di recente con il proposito di ristrutturarla.

Dalla Red Carpet Inn si godeva una vista meravigliosa sui piccoli centri vicini e la statale, con il suo frastuono, era lontana; tuttavia la stagione era appena cominciata, e gli avventori con tutta probabilità erano ancora pochi.

L'ora ormai era tarda, oltre l'una del mattino, quando Lucas e Mike parcheggiarono l'auto di fronte all'ingresso, sotto il diluvio. Lucas aprì il cassetto dell'auto ed estrasse uno strano pugnale che aveva trovato qualche mese prima sotto la vecchia Volkswagen, vicino al parcheggio dove si incontrava spesso con Serge e gli altri.

Aveva una lama insolitamente ricurva e il manico istoriato con una tecnica che non aveva mai visto. Alla fine del manico c'era come un grosso occhio da cui si dipanavano dei tentacoli che terminavano quando iniziava la lama. Lucas si era portato quell'insolito oggetto a casa, sperando avesse qualche valore. Forse avrebbe potuto barattarlo per della droga. Invece il giorno dopo Mike aveva bussato alla sua porta e la vita era cambiata per sempre.

I due si avvicinarono all'ingresso incuranti della pioggia e aprirono l'uscio in legno di recente dipinto, trovandosi in un ambiente caldo e accogliente. L'italiano grasso dai capelli ricci che li scrutava oltre il bancone della reception fumando un sigaro puzzolente aveva fatto un ottimo lavoro.

«Good night sir!» gorgogliò ridacchiando l'uomo dalla pelle abbronzata.

«Buona sera,» rispose gelido Lucas senza neppure togliersi l'impermeabile fradicio. «Ci sono camere libere?»

«Oh!» sorrise l'italiano mostrando i suoi denti gialli. «Tutte libere per lei signore! La stagione è appena iniziata! C'è solo una vecchia coppia di tedeschi. Gente anziana, è già a letto da un pezzo.» L'italiano rise. Una risata sgradevole, ma mai quanto il motivo per cui Lucas e Mike erano alla Red Carpet quella notte.

«Bene,» rispose Lucas accendendosi una sigaretta mentre si faceva vicino al bancone. Mike era dietro di lui.

«Allora mi dia due stanze, con vista sul paese, per favore.»

L'italiano sgranò gli occhi, poi tentò di sorridere buttando un occhio verso il telefono dall'altro lato del bancone, a cui Mike si era avvicinato, senza fare rumore.

«Due stanze? Lei vuole prendermi in giro sir. Cosa se ne fa di due stanze...» Lucas evitò di guardare l'uomo in volto e spense la sigaretta per terra, sullo splendido tappeto rosso che copriva gran parte del pavimento in legno della hall.

«Ha detto lei che le stanze sono tutte libere, no? Allora me ne dia due e faccia poche storie.»

L'italiano aggrottò le sopracciglia e cominciò a sudare. Poi il telefono cadde per terra e si ruppe.

«Ma che diavolo succede? Chi è lei, che vuole? È pazzo forse?» gridò il proprietario all'uomo dall'impermeabile bagnato che premeva ancora la punta dello stivale sulla sigaretta gettata in terra.

Lucas sogghignò, un sorriso amaro, mentre tirava fuori il curioso pugnale che aveva preso in macchina dalla tasca dell'impermeabile. «Ah dimenticavo. Lei non può vederlo. Sono così abituato ad averlo sempre con me che me ne dimentico ogni volta... Ogni maledetta volta. Mi creda signor Lazzari, è questo il suo nome non è vero?»

L'italiano non rispose e si mise con la schiena contro il muro, fissando la lama nelle mani dello sconosciuto; aveva ancora in bocca il sigaro spento.

«Forse è meglio così signor Lazzari,» continuò Lucas, «è meglio che veda solo me, tanto tra poco sarà tutto finito.»

«Ma cosa dice? Che vuol fare con quel coltello? Vuole dei soldi? È un drogato o cosa? Le darò tutto quello che vuole ma non faccia sciocchezze, la prego!»

«Un drogato?» rispose Lucas.

«Oh, non più ormai, qualcosa di peggio.»

Poi Lucas scavalcò il bancone e si trovò faccia a faccia con l'italiano, sbattendolo contro la parete alle sue spalle dove stavano appese le chiavi. L'uomo gridò, gridò più forte che poteva, ma nessun suono uscì dalla sua bocca, mentre Mike guardava compiaciuto gli occhi della vittima, vinti dalla paura.

«Dimenticavo...» bisbigliò Lucas mentre stringeva sempre più forte il manico del coltello. «Non le permetterà di gridare e chiamare aiuto, non lo permette mai. Non mi chieda come fa, ma può fare questo e tante altre cose.»

«Ma chi? Chi è con lei? Chi?» piagnucolò il proprietario della locanda. «Anche se glielo descrivessi non mi crederebbe. È meglio che mi creda pazzo. Tra un po' le sarà tutto più chiaro, diventerà come lui credo... Come gli altri che ho ucciso... Addio signor Lazzari.»

Prima che l'italiano potesse di nuovo replicare, Lucas lo prese per il bavero della giacca e lo sgozzò di netto con il pugnale con un movimento rapido e deciso. Non era la prima volta che faceva questo per Mike. Il corpo pesante dell'italiano cadde a terra, dietro al bancone, con un rumore sordo e l'uomo dall'impermeabile grondante rimase a fissare per qualche secondo quella massa grassa e inerte per cui provava pietà. Poi con la coda dell'occhio cercò dove fosse l'altro ospite della hall della Red Carpet Inn.

Mike era sempre lì in piedi, immobile vicino al telefono rotto, con gli occhi vitrei e il suo consueto pallore mortale, la vena giugulare recisa di netto da una lama affilata, da cui ormai non scendeva più sangue da tempo. Sulla spalla destra, come sempre, stava appollaiato una specie di piccolo polipo con un grande occhio roteante. I tentacoli della piccola mostruosità sembravano quasi fusi con la carne di Mike.

Il grottesco e silenzioso spettro osservò Lucas e poi ghignò, un ghigno diabolico eppure inespressivo al tempo stesso.

«Dobbiamo andare a casa ora Lucas, prima che qualcuno se ne accorga e chiami la polizia.»

Lucas guardò Mike e rabbrivì come sempre di fronte alla sua maledizione... Poi, senza dire una parola, pulì la lama del pugnale con l'impermeabile e uscì fuori sotto la pioggia. Qualche minuto dopo il rumore di una vecchia auto che si allontanava sotto la pioggia non svegliò il sonno pesante della coppia di turisti tedeschi ai piani superiori.

Una settimana dopo Serge scendeva giù per il sentiero sterrato verso la casetta di legno vicino al parcheggio. Guardava la polvere sulle sue scarpe illuminata dalla luce dei lampioni sotto la visiera del cappello. I ragazzini che stavano seduti sulla staccionata gridarono: «Ehi Serge! Non hai nulla per noi neanche stasera?»

«Lasciatemi perdere. Ho detto che ho smesso con quella roba. E dovrete farlo anche voi.» La risposta di Serge fu accolta da una sonora risata.

«Ma hai detto così anche la settimana scorsa. Non è che dai un po' troppo retta a quel tuo nuovo amichetto, quel Claudio, che ti ostini a non presentarci? Non sarà che siete due checche? Ehi Serge!»

Ma le risa sguaiate dei ragazzini non raggiunsero Serge che senza voltarsi si era lasciato la casetta dietro le spalle. Attraversò la siepe fino alla strada senza uscita dove aveva parcheggiato la sua auto scassata. Claudio lo aspettava in macchina come sempre, nelle ultime due settimane. I due neanche si salutarono, poi Serge mise in moto e si diresse fuori città.



La maschera bianca

di Luca Nisi

Devo arrendermi. Sì, devo arrendermi di fronte a tutti i miei sbagli. Sono... eh! Mi è quasi venuto un sorriso, pensando al fatto di essere (ma non sono...) Amleto, e in mano non ho un teschio a cui declamo i miei enigmi; in mano stringo un crocifisso. Mai lo avevo guardato in faccia così da vicino, mai mi ero chiesto se credevo, mai avevo sentito il bisogno intenso di baciare il Cristo e chiedergli pietà.

Non cerco il perdono o un aiuto divino, cerco solamente misericordia. Sono disperso (o dovrei dire esiliato) in una terra arida, un deserto di sassi; il cielo ha un colore insolito, quasi giallo, e le stelle di notte sono così diverse... Ma dove sono? Non posso rispondere. Forse, se qualcuno troverà questo registratore, potrà svelare questa mia ultima questione. L'unica cosa che so di certo, è come sono giunto qui. Tanti anni fa, quando ero giovane ed ambizioso, scelsi dopo gli studi di dedicare il mio talento di paleontologo all'osservazione dei fossili.

I fossili sono resti o tracce di piante e animali antichi: io mi specializzai nella Tafonomia, lo studio di come un organismo si è fossilizzato; include la ricostruzione delle cause di morte, le modalità di deperimento, sepoltura e fossilizzazione dell'organismo. Ero stato assegnato alla scoperta di nuovi siti, posti soprattutto in Sud America. Ma l'inizio della mia fine cominciò in Europa.

Era l'inizio di luglio, tempo ideale per scavi e ricerche. Io ero in Francia per vacanze, quando fui contattato dal dott. Simon Misfire, un mio amico di vecchia data. Il dott. Misfire, archeologo impegnato nel recupero, conservazione e valorizzazione dei siti e dei reperti di rilievo dal punto di vista storico-artistico. Mi invitava al Monastero di Geghard nell'alta valle di Azat; lì mi aspettava per mostrarmi vari reperti, rinvenuti in campi dissotterrati vicino alla cattedrale. Lo faceva per invogliarmi all'Archeologia: Misfire sosteneva sempre che era più importante conoscere la storia dell'uomo che quella degli animali morti. Mi fece vedere molti oggetti interessanti: anfore, maschere, teschi umani, monete; tutte cose dimenticate nella terra, dove tutto nasce e muore.

Nelle nostre passeggiate notturne, vicino gli scavi, parlavamo sempre del genere umano e delle sue conquiste passate e sognavamo quali altre il futuro ci avrebbe riservato. Mi ricordo quella sera la sua eccitazione nel sapere che delle sonde erano arrivate su Marte e ogni notte scaricava dal sito della NASA, le nuove foto. Download dei file, sigaretta, birra, le stelle come tetto; che cosa voleva di più uno scienziato?

Io personalmente preferivo altro, come il vino e la facile compagnia. Avevo lasciato Simon alle sue foto di Marte, quando mi intrufolai in uno dei siti. La mia scelta era caduta su quello più ad est della cattedrale. Ricordo che alzai facilmente la sbarra che imprigionava il piccolo sito; lì Simon mi aveva detto che non era stato trovato ancora nulla di particolare. La terra era tutta smossa, quasi pronta ad essere arata. Faceva caldo, ma si stava bene; era decisamente una bella notte senza luna, e le stelle in cielo sembravano milioni.

Ero quasi più affascinato dal cielo che dalla terra che calpestavo. Incominciai a camminare col naso all'insù, seguendo la Via Lattea, quando inciampai come un fesso, ruzzolando vorticosamente e fermando la mia corsa con la testa ancora una volta rivolta alla stelle. Fu lì, appiccicato alla terra, che ebbi la prima visione, con gli occhi aperti e rivolti al cielo.

Fu impressionante assistere a momenti della mia stessa vita, momenti in cui il mio odio aveva raggiunto livelli straordinari. Liti, sberleffi da parte di professori o colleghi sapientoni, oppure strigliate da donne che poi, tempo dopo, avrei tranquillamente abbandonato. Ho vissuto momenti di pura rivalsa in talmente poco tempo, che mi ero dimenticato di quanto in passato quella gente mi aveva lasciato con l'arma purtroppo nel fodero.

Tornai in me soltanto perché distratto dalle grida di approvazione del dottor Misfire per le sue inutili foto. Quando mi rialzai, notai subito che ero pieno di terra, e che sulla testa mi ero provocato una leggera ferita. La curiosità è una brutta bestia ed io non riesco a trattenerla, così frugai nelle tasche e, con il mio vecchio zippo del generale Lee, cercai cosa avesse potuto provocarmi un taglio del genere.

La luce fioca del Sud illuminava un piccolo sasso bianco, che spuntava proprio dove avevo prima la testa. Subito cercai di smuoverlo con il piede, gli recai un leggero calcetto, pensando che il sasso sarebbe schizzato lontano. Invece si smosse solo un po' di terra. Incuriosito, come fosse uno dei mie tanti fossili, lo raccolsi. In realtà, il mio sasso bianco era solamente il naso che, tolta la terra sopra, sembrava appartenere ad una maschera bianca.

Ancora oggi non siamo certi di quale materiale fosse fatta, ma di sicuro posso descriverla. Anche se sarò costretto a farlo più tardi, perché le pile del registratore hanno bisogno di una pausa, ed io devo trovare dell'acqua per sopravvivere almeno ancora un po'.

Ho riaccesso da poco il mio Olympus DM 2000. Le batterie reggono; dalla mia ultima registrazione sono passate all'incirca due ore. Ho camminato in lungo e largo e questo dannato deserto di sassi sembra infinito tanto quanto l'orizzonte. Da ragazzo ho fatto diversi corsi di sopravvivenza ma in questo caso l'unico liquido che posso ingerire è la mia pipì: è disgustoso ma questo mi permette di poter parlare ancora...

Ero alla maschera, maledetta, grande quanto una mano aperta, le labbra erano sottili e chiuse, il suo sguardo era tanto inquietante che mi affascinava. Gli occhi erano strani ma decisamente non ricordavano una figura umana: uno era in rilievo, mentre l'altro era solamente accennato.

La maschera terminava con una specie di corna, ma, essendo in quel punto rovinata dal tempo, si poteva supporre che l'artista che l'aveva realizzata (che la sua anima sia condannata per l'eternità), intendesse fare o delle corna diaboliche, oppure un copricapo con delle corna animali come punto focale.

Ricordo la voce di Simon che veniva a cercarmi, ma soprattutto la sua eccitazione quando gli mostrai la maschera. Come me

era perplesso sul materiale ma immediatamente cominciò a inabissarsi nella Storia per dare un nome al volto sulla maschera. Citò milioni di nomi, facendo più di duemila supposizioni; arrivò ad affermare che avrebbe dovuto chiamare il professor Sitchin! Io preferii tornarmene in tenda per riposare... Lo salutai, ma lui neanche si voltò talmente preso dal nuovo giocattolo.

La mattina seguente mi alzai con la dovuta calma; neanche il rumore degli scavi mi aveva destato. Ricordo che dormii molto profondamente e credo che in quella occasione riuscii a fare una delle mie ultime ore di sonno tranquille, senza che nessuno al mio risveglio fosse stato trovato cadavere.

Pulito, abbandonai l'amico Simon e ritornai a Parigi. Li avrei preso un aereo per Roma, così avrei rivisto i miei genitori. Il viaggio verso l'aeroporto fu tranquillo, nessuna nuvola nera in cielo presagiva tutta l'ira funesta che a breve si sarebbe scagliata sulla mia esistenza. Ignaro, avevo abbandonato il ricordo della maschera. Ero sull'aereo e il volo era cominciato da un ventina di minuti. Inclinai lo schienale e cominciai a leggere "Requiem" di Friedman, mentre ogni tanto sorseggiavo un'aranciata. Lessi circa una quarantina di pagine, poi, come fanno tutti quando ti si stanca la vista, poggiai il libro sul sedile accanto che era vuoto; con l'indice e il pollice della mano destra "aggiustai" gli occhi in un cenno che si ripete dall'eternità dell'uomo.

Rivolsi il mio sguardo verso il finestrino e cominciai a fantasticare con le nuvole: immaginavo il suono solitario del vento tra di esse. Poi, come quando ero bambino, cominciai a cercare delle somiglianze con le nubi: quella sembra una mucca, quella accanto un pollo arrosto, quella la maschera di ieri... Quasi sudai freddo. Era lì: una nuvola perfettamente identica a quel viso bianco, nascosto da millenni nella terra madre!

Fui distratto da un hostess: «Mi scusi signore, le è caduta questa!»

Nel cielo la maschera era scomparsa o sorpassata per il mio campo visivo, ma la biondina che prima mi aveva dato un aranciata sorridendomi, ora aveva lasciato accanto al mio libro una maschera bianca, sbucata dal nulla e tornata incomprensibilmente nelle mie mani.

Avrei voluto lasciarla lì, su un sedile vuoto, ma se qualcuno aveva fatto in modo che io la ricevessi di nuovo, forse tutto ciò aveva un senso. Così decisi di prenderla con me e, fino a pochi giorni fa, ero ancora io il suo devoto custode, fino a quando non fui risucchiato in questo deserto. Probabilmente la maschera è rimasta in quel parcheggio dove sono scomparso. Se qualcuno la trovasse gli consiglio vivamente di non toccarla.

C'è un odore aspro nell'aria, respiro molto più velocemente. Lascio queste parole incise su questo nastro magnetico, come monito a chi in futuro si possa trovare di fronte una maschera bianca, che si impossessa dei tuoi sogni e ti permette di uccidere per conto del male. Sono diventato uno strumento nelle mani di un demone di cui non posso pronunciare il nome; non posso e non devo, potrei svegliarlo.

Il suo alito gelido si impossessa di me nel sonno e mi porta a condurre in *rem* atroci delitti, diretti verso chi in passato mi suscitava solo astio. L'essere si nutre del mio odio, ama provocarmi, lascia che io goda delle sofferenze altrui. Chiedo pietà, perché in parte io ho sorriso delle persone che ora non ci sono più nel momento della loro tragica e brutale morte; ho goduto del fatto che l'essere mi avesse permesso di vendicarmi...

Potete pure giudicarmi un mostro, non mi interessa. Avrei dovuto informare Simon che avevo la maschera, ma non lo feci mai. Neanche quando mi spiegò che quella maschera non avrebbe mai potuto trovarsi lì, dove io la rinvenni la prima volta. Commentava all'infinito che era tutto sbagliato.

Ammetto che fui soggiogato dalle tenebre: ricordo vivamente tutti gli otto delitti, soprattutto il primo.

Ero nella casa della mia infanzia; mentre mi inchinavo davanti agli Inferi, i miei genitori riposavano ignari qualche stanza più in là. Avevo riposto la maschera vicino alla mia collezione di fossili, raccolta da bambino. Ero perplesso su quell'oggetto, ma allo stesso tempo ne stavo divenendo schiavo.

Il sonno arrivò veloce come non era stato mai. Il primo stadio mi portava ad assistere a un torto subito, vivendolo da vari punti vista: il mio, quello della mia prossima vittima e dagli occhi estranei di passanti o conoscenti che avevano assistito casualmente all'accaduto. Riassaporavo tutto. Lì il mio odio cresceva in maniera smisurata. Sentivo, percepivo le mie vene gonfiarsi di sangue, ribollire lo stomaco, i pugni stretti quasi a conficcare le unghie nelle carni... Una sensazione immortale.

La fase successiva mi presentava l'attuale stato del mio astio. Poi assistevo eccitato alla sua fine: l'essere si mostrava in tutto il suo splendore. Un essere gigante con due ali di pipistrello sulle spalle, una coda immensa e gli occhi, sì, gli occhi erano quelli di un cieco: lui vedeva e godeva con i miei. Dalla bocca milioni di tentacoli, poi degli artigli lunghi come le gambe di un uomo. Uccideva infilando i suoi tentacoli nella bocca delle vittime e succhiandogli via tutta la vita, poi li lasciava cadere inermi a terra, agonizzanti di paura. Li sentivo tremare, lasciandogli per pochi secondi un barlume di coscienza tanto quanto basta per mostrargli il volto del loro assassino: il mio.

Ho vissuto mesi intensi, nei quali quell'essere ha fatto riaffiorare tutta la sete di vendetta che negli anni avevo covato inconsapevolmente. I giornali hanno riportato tutti e otto i decessi, nessun legame fra loro, nessun dubbio per le forze dell'ordine: tutti decessi per cause naturali. In realtà a ognuno di loro era stata estirpata l'anima, poi avidamente fagocitata dal Demone in persona.

Se sono finito qui, è perché la mia coscienza era giunta a me come la folla impazzita che invase la Bastiglia, quel famigerato 14 luglio del 1789; sono un appassionato di storia e qui, di fronte al nulla, voglio lasciare il mio testamento mediatico.

È tutto così irrealistico: la scocca del mio cellulare utilizzato come ultimo bicchiere, ho sorseggiato ancora una volta le mie viscere. Disgustoso. Sto morendo, la pelle è completamente screpolata, anche la mia vista si sta appannando, sono esausto. Più giù a duecento metri ho visto un crepaccio: penso che in quel brivido la farò finita lasciandomi cadere nel vuoto.

Dicevo, sono finito qui quando decisi di sbarazzarmi della maschera. La mia idea era quella di sotterrarla di nuovo, di seppellire di nuovo il Male, ma l'atroce e beffardo destino anche questa volta aveva tirato i fili già da prima che io pensassi... probabilmente.

Ero in quel parcheggio quando mi squillò il cellulare.

Risposi con le chiavi in mano, pronto ad aprire la mia macchina. Era il dott. Misfire, il quale con grande eccitazione mi

comunicava che, secondo le sue ricerche, la maschera che avevo trovato e che poi misteriosamente era scomparsa apparteneva ad una figura demoniaca identificata come ‘‘faccia umana di Cthulhu’’; mentre l’amico mi raccontava la scoperta, estrassi la maschera dalla giacca, osservandola sbigottito.

Il mio errore fu pronunciare il nome del demone da solo, come se il solo declamarlo potesse renderlo vivo, di fronte alla sua faccia umana. Subito la maschera cadde a terra, mossa da una forza sconosciuta, ed io in un attimo fui inghiottito dalla stessa terra che per anni avevo coccolato tra le mie mani, per poi essere eruttato in questa landa deserta e abbandonata.

Non sono inglese ma in questo ultimo momento della mia esistenza voglio ricordare Nelson: la sua nave la Victory venne riportata a Gibilterra una settimana dopo, malconcia e senza l’albero maestro, il corpo dell’ammiraglio fu ritrovato immerso in un barile di brandy. Pare che le sue ultime parole furono: «Grazie a Dio, ho fatto il mio dovere.»

Invece le mie ultime parole sono...

«Oddio! La terra sta tremando! È come un terremoto... Devo scappare.... No, no, qualcosa sta venendo fuori... Ma è gigante! Mio dio, non è possibile è Cthulhu! No, no, vuole anche me! Aaaaaaah, aiutoo!»

Francia, due giorni dopo.

«Dottore un telegramma per lei.»

«Grazie.»

Il dott. Misfire lesse brevemente il comunicato, parole semplici dove gli veniva annunciata la fine prematura del suo amico paleontologo, trovato senza vita in un parcheggio nella periferia di Roma.

Qualche ora più tardi, il dottore come suo solito accese la sua ennesima Marlboro; stappò un’altra birra e cominciò il suo solito download. Dopo poco vide qualcosa che passò alla storia, una splendida veduta di Marte fotografata dalla sonda Spirit: sassi rossi ovunque in un deserto desolato, un cielo giallo all’orizzonte e una fatto straordinario. Vicino un crepaccio semi sepolto nella sabbia un piccolo registratore!

«Sembra proprio un Olimpus!», commentò emozionato Simon Misfire. Nessuno che sia vivo può spiegare come sia finito lì, ma quando l’uomo calcherà il rosso pianeta, conoscerà una delle più terribili verità nascoste in un pugno di sabbia.

Kirok

di Simone Ceccano

Kirok aprì finalmente gli occhi e, nonostante fosse buio pesto, ebbe la conferma dai suoi sensi di non trovarsi più nel suo mondo. Cercò di afferrare gli odori, di sondare l'aria immersa nell'oscurità, e non sentì nulla di familiare. L'atmosfera era quasi pesante, aliena, irrespirabile, ma non era neppure paragonabile a quella delle catacombe nella valle di Tnar in cui era solito nascondersi con i suoi compagni per sfuggire all'occasionale attenzione degli Dei Dormienti, che di rado sgusciavano dal Tempio del Crepuscolo per bagnare le loro enormi membra anfibie nelle acque del fiume sacro.

Strinse forte la lancia con cui era solito cacciare gli orrendi Psaloph delle Sabbie di cui il suo popolo si nutriva e cercò di fare chiarezza nella sua mente... Nulla, il vuoto, come una distesa di sabbia senza impronte.

Gli ultimi ricordi erano praticamente scomparsi, gli era rimasto solo un terribile dolore all'altezza del petto che gli confermava che era sveglio e che non stava sognando.

Kirok cercò di strabuzzare le pupille, avvezze a vedere le cose alla scarsa luce dei cunicoli sotterranei o sotto la tenue luce delle stelle negli sconfinati deserti del suo mondo natale, e scorse qualcosa di simile a un puntino luminoso perso in fondo a quell'abisso di buio in cui era sprofondata, per motivi che ancora non riusciva a ricordare.

Con la primitiva arma da caccia sempre stretta da una parte decise di avvicinarsi pian piano, carponi, a quell'unico spiraglio di luce in quello che somigliava a un semplice incubo, ma che l'evidenza dei fatti dimostrava essere realtà. Doveva farsi forza e cercare di capire e ricordare cosa era davvero successo. Era un uomo dopotutto, un cacciatore della sua tribù.

Il passaggio era angusto e Kirok non riusciva a stare in posizione eretta. Il puntino di flebile luce si fece più vicino. Un muro di pietra che dava su un altro sconosciuto ambiente. La sua stella in una notte da incubo non era altro che un piccolo foro nella parete, che preannunciava altre luci sconosciute oltre quella spessa barriera di roccia.

L'aria filtrava nei suoi polmoni da quella piccola ancora di salvezza; respirò forte e spinse il muro con tutte le sue energie, facendo volare via le grosse pietre e aprendosi un passaggio. Si ritrovò in un'angusta cripta sotterranea, dove la flebile luce di quelle che sembravano somigliare a delle torce illuminavano le quarantadue colonne monolitiche che sorreggevano la volta di quel luogo alieno ed estraneo.

Non aveva mai visto nulla del genere in tutta la sua breve esistenza. Nonostante le dimensioni dell'ambiente sembrassero ridicole, di fronte alle ciclopiche catacombe che giacciono da tempi immemori nelle città dimenticate le cui rovine sono bagnate dalla luce delle stelle nell'immensa desolazione della Valle di Tnar, quello che lo sconcertava della bizzarra e incongruente geometria di quel luogo sconosciuto era che le sue paure nel cunicolo avevano ora una conferma tangibile.

Kirok non era più nel suo mondo. Nessun luogo che conosceva avrebbe mai minimamente potuto somigliare a quello. I bizzarri capitelli che sormontavano le colonne avevano la foggia di esseri mostruosi partoriti dal peggiore degli incubi, e anche l'aria era strana, aveva un sapore quasi amaro, tanto che il suo respiro aveva iniziato a somigliare sempre di più a un rantolo, specie dopo lo sforzo appena compiuto, mentre il dolore al petto si faceva sempre più forte.

Strinse la lancia e scavalcò ansimando le macerie del muro, scivolando lentamente all'interno della piccola cripta. Nonostante i suoi sensi fossero ora meno acuti alla luce delle torce, poteva udire distintamente qualcosa che assomigliava ad un orribile litania oltre le due scalinate che conducevano al piano superiore; un'infernale sinfonia di versi più o meno striduli che soltanto una fervida fantasia avrebbe potuto considerare parole articolate. Kirok non conosceva la paura.

Per un cacciatore maschio della sua tribù diventare uomo in età molto giovane era un dovere a cui non era possibile sfuggire, se non si voleva incontrare una prematura morte violenta. Aveva più e più volte sfidato l'ira dei Grandi Dei Dormienti, acquattato tra i cespugli dei Fiori dell'Oblio, mentre si celava allo sguardo dei signori del suo mondo, spiandoli quando di rado andavano a bagnarsi nelle acque del fiume sacro per catturare i pesci che pullulano nei pressi della sua riva; aveva cacciato per giorni e notti senza fermarsi gli orribili Psaloph che vivevano in branchi tra le dune sabbiose della desolata valle di Tnar, e aveva cucinato con i suoi compagni di caccia le loro carni sotto la familiare luce delle stelle.

Strinse la lancia ancora più forte, ignorò il dolore al petto e strisciò verso la gradinata di sinistra, pronto ad attendere qualunque cosa lo aspettasse in quella che sperava fosse la superficie. Fu di fronte all'incomprensibile orrore che la sua vista dovette sopportare, una volta varcato l'ultimo gradino, che Kirok infine ricordò.

Non era solo. La fonte di quella misteriosa e inquietante cantilena che lo aveva attratto verso la luce, incurante del pericolo, era provocata dai suoni emessi da quelle che sembravano le bocche di creature così orribili, quali solo la pazzia avrebbe potuto partorire.

Gli esseri mostruosi, che dovevano essere almeno un migliaio, affollavano tutte le navate di quello che era un grande tempio dall'architettura aliena, dedicato a divinità altrettanto aliene ed estranee, che Kirok non conosceva. Nonostante la sua tempra di cacciatore, la vista di quelle creature avrebbe messo a dura prova i nervi anche del più forte guerriero della sua tribù.

Aveva rischiato di interrompere una sorta di cerimonia, le creature erano stipate nell'edificio e davanti all'altare, dietro al quale Kirok stava osservando l'incredibile scena, c'era uno dei quei mostri seduto su un gran trono, ricoperto grottescamente da vestimenta e impugnante un singolare bastone, che sembrava avere in qualche modo una certa autorità sulla massa delle altre creature.

Sarebbe impossibile cercare di descrivere con esattezza cosa provò la mente di Kirok nel trovarsi di fronte a quei longilinei esseri dalla pelle glabra, se si eccettua nella maggior parte degli esemplari un copioso ciuffo di peluria dal colore vario su una delle estremità, la più orribile, dove erano posizionati quelli che sembravano i principali organi sensoriali: due piccoli bulbi biancastri che dovevano fungere da occhi e un'orrenda piccola bocca vagamente circolare, come quella dei vermi che popolano le profondità delle caverne sui lontani altipiani oltre il fiume.

In mezzo a quello che sarebbe stato arduo chiamare volto, spuntava una piccola protuberanza carnosa di dimensione variabile con due fori in cui sembrava confluire la rada peluria. Dal tronco principale, poi, si dipanavano qualcosa come quattro tentacoli o arti, due dei quali erano usati dai mostri come mezzo di locomozione; gli altri terminavano con delle ulteriori piccole estremità guizzanti, che sembravano essere gli organi prensili.

Se Kirok non si fosse trovato di fronte all'evidenza, avrebbe dubitato che quelle creature potessero far uso di qualche sorta di utensile. E invece alcune erano armate di armi ben più raffinate della sua primitiva lancia, e il fatto che la maggioranza fosse coperta di strani drappi che rivestivano parte delle membra, non faceva altro che aumentare il suo disgusto e stimolare la sua memoria, che pian piano stava uscendo dal buio di fronte allo shock di quella visione.

Sì, Kirok iniziava a ricordare, grazie alle fattezze di quelle creature. Dopo l'orrore e lo stupore iniziali, in quegli interminabili istanti che seguirono, nascosto dietro l'empio altare del dio di quei mostri, le forme di quelle creature, seppur glabre e completamente sballate di proporzioni, non potevano far altro che ricordargli qualcosa di tremendamente familiare.

Fu nell'intervallo di questi pensieri che le creature si accorsero di un'ombra sconosciuta dietro l'altare. Quattro o cinque di loro impugnarono le loro strane armi e dopo aver discusso animatamente accorsero in direzione della cripta, cercando di non disturbare la cerimonia. Allora Kirok strinse istintivamente l'altro oggetto che teneva in una delle mani e a cui non aveva fatto caso fino a quel momento; e i ricordi tornarono a colpirlo come una tempesta di sabbia tra le dune desolate sotto le stelle di un mondo che gli sembrava ormai così lontano.

Kirok viveva con la sua tribù nell'immensa desolazione della Valle di Tnar, sotto le catacombe dell'antica città di Gorth, che la sua gente aveva scelto come dimora per difendersi dal gelido vento del deserto. Non erano vissuti lì da sempre. In eoni lontani, che neppure i più saggi tra gli anziani riuscivano più a ricordare con esattezza, gli antenati della sua tribù erano migrati in massa dalle caverne dei grandi altopiani oltre il fiume sacro, fino alla maestosa città in rovina, che avevano lasciato come testimonianza gli antichi signori di quel mondo andati in esilio.

Per colpa dei peccati degli stessi dei, i sette soli purpurei che un tempo avevano illuminato quel mondo alieno e la sua fiera razza erano infatti collassati, trasformando quelle che un tempo erano lussureggianti foreste in un gigantesco deserto senza vita, dove solo i mostruosi Psaloph, che si mormora fossero i discendenti degenerati degli schiavi degli antichi abitanti di quella città, riuscivano a sopravvivere e moltiplicarsi. Le leggende del popolo di Kirok narravano poi che l'antica razza aveva abbandonato quel mondo sconvolto dai cataclismi, portandosi dietro il proprio dio e la sua empia e scellerata fame, senza farvi più ritorno.

Poi erano arrivati dagli spazi esterni gli Dei Dormienti, ed essi divennero i nuovi signori di quella terra ormai gelida sotto la luce delle stelle, come pure delle stirpi che erano sopravvissute ai grandi cataclismi provocati dal collasso dei soli. E i Grandi Dei eressero nuovi ciclopici templi, da cui potessero contemplare incuranti i destini del cosmo; indi accesero distrattamente nuovi pallidi soli e ricoprirono il cielo di nuove stelle e, benché non riuscissero del tutto a rimediare ai danni che il pianeta aveva subito nell'epoca dei cataclismi, il morto mondo al confine degli universi che avevano scelto come propria dimora, tornò lentamente a nuova vita.

Fu allora che la gente di Kirok aveva scelto di dimorare nei sotterranei di quella che ora non era altro che una silenziosa necropoli sotto le stelle, quando un tempo era stata la superba capitale di una stirpe che aveva appreso i più nascosti segreti dell'universo. Ora Kirok ricordava, ora che i mostri lo avevano seguito fin sotto la cripta e che presto lo avrebbero circondato.

Aveva sfidato gli altri guerrieri della tribù per avere la femmina più fertile accettando di risalire in superficie, tra le rovine della città, fino alle grandi piramidi sferzate dal vento a cui nessuno, neanche gli anziani o gli scellerati Psaloph, osavano neppure avvicinarsi. Avrebbe sfidato il più grande dei tabù, scendendo nelle profondità della piramide più grande, fino alla Stanza del Guardiano, che gli antichi signori avevano lasciato a difesa della porta che aveva loro permesso di andar via.

Anche gli anziani sarebbero rimasti a bocca aperta quando avrebbe riportato loro il Cristallo dell'Anima, che si dice si trovi al di sotto dell'immensa sala dal pavimento di vetro levigato, proprio ai piedi della grande statua dell'orribile guardiano. Molti avevano tentato prima di Kirok, ma nessuno aveva mai fatto ritorno. Kirok non avrebbe fatto eccezione.

Era entrato nella grande sala e aveva silenziosamente rabbrivito di fronte alle fattezze della statua del grande guardiano, che si contorceva nel suo corpo vermiforme di metallo nero sopra lo smisurato piedistallo di granito, che custodiva in una nicchia il prezioso oggetto che l'antica razza che aveva edificato la città aveva per beffa foggato a forma di cranio di Psaloph, come per deridere i propri stessi schiavi.

Lo aveva afferrato, stupendosi per un istante di essere ancora vivo, mentre il vermiforme custode di una sapienza ormai perduta torreggiava sulla sua testa. Successivamente il liscio pavimento di vetro scuro aveva iniziato a vibrare e l'oscurità lo aveva avvolto in pochi istanti, finché la stessa realtà intorno a lui non era pian piano svanita. E Kirok si era ritrovato in quello stretto cunicolo nei pressi della cripta di quel tempio pagano, chissà dove, in un mondo che non era più il suo.

C'era dell'altro, ma era difficile ricordare cosa era successo nel momento in cui il buio era piombato all'improvviso su di lui... Era difficile ricordare e il dolore al petto sembrava ora farsi sempre più forte. Ansimava sempre di più, non lo avrebbe sopportato molto più a lungo.

I mostri intanto erano strisciati armati giù dai gradini. Kirok li guardò con odio, poi girò gli occhi verso il cranio di cristallo nelle sue mani e capì cosa lo aveva tanto disgustato di quegli esseri e perché lo shock della loro vista aveva risvegliato i suoi ricordi. Sebbene anche più orribili perché quasi privi di pelo, nonostante camminassero eretti e mostrassero una certa intelligenza di cui i loro miserabili simili erano privi, quegli abomini dalla bizzarra andatura dinoccolata, che erano piombati giù probabilmente per ucciderlo, somigliavano terribilmente ai mostruosi Psaloph di cui Kirok si nutriva. Gli stessi esseri dalla forma del cui cranio gli antichi signori di Gorth avevano creato il cristallo che lo aveva catapultato in quell'incredibile incubo.

Kirok puntò la lancia contro di loro, urlando come urla un guerriero della sua tribù. Agitò tutte e quattro le braccia facendo vibrare le ali insettoidi in un suono orrendo che atterri completamente le cinque creature, che grazie alla luce delle torce potevano vedere finalmente le fattezze del misterioso intruso.

Kirok non rimase stupito dallo spavento che i mostri avevano avuto di fronte al suo grido di guerra. In fondo non erano altro che dei codardi miserabili Psaloph, che importava se paventavano una qualche forma di intelligenza? Si avventò contro di loro e al primo colpo ne trafisse tre, prima che potessero tentare una qualsiasi reazione, talmente erano impietrite di fronte a lui. La quarta si accasciò al suolo lasciando cadere la spada sul pavimento.

Il mostro non emise un suono quando la lancia di Kirok lo trafisse in quella che sembrava la testa. Kirok avrebbe ucciso anche l'ultimo, l'ultimo che gli resisteva agitando grottescamente la sua arma di metallo per mezzo di quelle appendici sgraziate che a stento potevano dirsi braccia. Si era avventato su di lui quando entrambi i suoi cuori si erano fermati di colpo, costringendo il cacciatore a piegarsi al suolo in preda al dolore, mentre l'arma rotolava sul pavimento della cripta. Il dolore al petto era diventato ormai insopportabile, mentre l'altra creatura sembrava recuperare un briciolo di fiducia di poterlo uccidere.

Il dolore era davvero un tormento troppo grande e tornava a farlo ricordare... E a tornare giù, nei remoti sotterranei della grande piramide... Qualcosa era uscito dalle fauci cave della statua. Sì, qualcosa di antico ed estraneo era entrato dentro di lui nell'oscurità, qualcosa anche orribile solo a immaginare. Qualcosa di malvagio che Kirok aveva portato lì, con lui, in quell'orribile cripta chissà dove.

Ed era troppo tardi perché quel qualcosa ora lo stava uccidendo.

Il cacciatore stramazza vinto, al suolo, e al tempo stesso l'orrendo Psaloph glabro gli trafisse la testa con la spada. Prima che le ombre calassero definitivamente su di lui, Kirok sentì il suo petto squarciarsi e, non provando ormai più dolore, osservò con gli occhi morenti qualcosa di orribile e vermiforme uscire dalla grossa cicatrice lunga circa una trentina di centimetri che si era aperta su di lui, per entrare poi nella bocca del mostro urlante che lo aveva finito. Poi aveva sentito un enorme rumore provenire dal tempio sopra le loro teste, come se le porte stesse di quel luogo fossero state scardinate da una furia sconosciuta. E grida bestiali, e le urla di terrore di quelle mille mostruosità all'unisono, che tormentarono le sue orecchie fino all'ultimo istante, come una cantilena demoniaca, che l'anima di Kirok non avrebbe più dimenticato per l'eternità...

Nel 1453 l'ultimo imperatore romano d'Oriente, Costantino XI, era morto sugli spalti di Costantinopoli nel vano tentativo di fermare con i suoi appena 50.000 difensori la torma avanzante di 260.000 turchi sotto le sue mura. Meno di trent'anni dopo, Gedik Ahmed Pascià, uno dei più formidabili generali ottomani, che nel frattempo erano dilagati in tutti i Balcani, varcò il Canale d'Otranto e sbarcò in Italia con migliaia di soldati, cingendo d'assedio la cristianissima e prosperosa città di Otranto.

La guarnigione a difesa della città abbandonò nottetempo il campo e fuggì, all'alba i cannoni ottomani sgretolavano le mura di Otranto. Il massacro susseguente è indiscriminato, e gli sventurati superstiti decidono di barricarsi nella cattedrale. L'arcivescovo Stefano attende l'orda sanguinaria dei turchi seduto sul suo trono, vestito degli abiti pontificali e con la croce in mano.

I turchi gli mozzano la testa e si danno al massacro generalizzato. Il mattino del 14 agosto 1480, ottocento sopravvissuti che avevano rifiutato di abiurare la fede cattolica vengono condotti sul colle della Minerva per essere giustiziati, saldi nella convinzione che "Cristo fosse morto per loro e ora toccava a loro morire per lui", come i turchi appresero per bocca del sarto Antonio Primaldo, cristiano fervente e uomo stimato in tutta la città, che si era fatto portavoce degli ottocento martiri nel rifiutare la proposta di Ahmed Pascià di aver salva la vita rinunciando alla fede nel proprio dio.

È celeberrima la testimonianza che narra di come il tronco senza testa del coraggioso sarto si sia rizzato in piedi senza che ci fosse modo di atterrarlo, finché l'ultima esecuzione non fu compiuta. Uno dei carnefici si convertì persino al cristianesimo alla vista dell'evento prodigioso, incontrando anch'egli il martirio per mano degli stessi turchi, che erano usi impalare tutti i musulmani apostati..

Meno conosciuta è la leggenda de "Lo Diavolo nella Cattedrale" che racconta di come "Il Demonio si manifestò nella gran cattedrale in cui si erano rifugiati coloro che erano sfuggiti alla furia omicida dei turchi, e di come volesse sottrarre al martirio l'arcivescovo Stefano facendolo fuggire da quel luogo e portandolo via con sé. Ma cinque valenti giovani del popolo avevano affrontato il Maligno nella cripta della cattedrale, impedendo in tal modo che all'arcivescovo Stefano fosse negato il sommo onore del martirio. Quattro erano morti, ma l'ultimo giovane, guidato dalla mano di Dio, aveva trafitto il Demonio con la propria spada ricacciandolo negli Inferi dove il Signore lo aveva precipitato."

Il giovane, che altre versioni erroneamente confondono con il sarto Antonio Primaldo, mescolando così i due racconti, avrebbe anch'egli incontrato il martirio sulla collina della Minerva il giorno successivo, come il santo arcivescovo che i turchi avevano privato della testa. I racconti popolari rendono più grossolano e poco credibile l'intera vicenda quando indugiano in particolari grotteschi come il fatto che il Demonio si sia effettivamente manifestato nella chiesa, sotto forma di una grossa mosca o ragno antropomorfo, oppure sotto forma del "biblico flagello delle cavallette che tanti tormenti aveva inflitto ai pagani Egizi".

È curioso come un racconto così palesemente di fantasia abbia una sua versione italiana e una versione turca. Il racconto turco narra di come i soldati di Gedik Ahmed Pascià, che avevano saccheggiato la cattedrale, trovassero nella cripta "il corpo di Satana in persona, incarnato in una delle sue più orrende e blasfeme forme".

Ahmed Pascià, colpito oltre modo dalla testimonianza dei suoi soldati, aveva intimato agli ottocento abitanti superstiti della città di abiurare quella fede cattolica che aveva permesso il verificarsi di una simile blasfemia, pena altrimenti la morte. Poi il condottiero ottomano aveva ordinato ai suoi soldati di bruciare l'orribile corpo nella cripta in modo che non ne restasse traccia alcuna.

Il generale turco aveva in un primo momento pensato di ardere l'intera cattedrale, nonostante la sua bellezza, per cancellare definitivamente il luogo dove il male si era manifestato. Ma quando i soldati che avevano visto il corpo in cui si era incarnato il demonio gli dissero che stranamente la carcassa aveva un largo squarcio di circa trenta centimetri che sembrava inspiegabilmente stato inciso dall'interno su quello che sembrava il petto della creatura, Gedik Ahmed Pascià aveva risposto che l'anima del Diavolo era ormai volata via e sarebbe stato inutile ardere anche il tempio cristiano.

Il turco si limitò soltanto a trasformare la cattedrale d'Otranto in una stalla per i cavalli dei suoi soldati, in segno di spregio. A tutti gli uomini che avevano assistito alla scena e che avevano bruciato il mostruoso cadavere furono tagliate la lingua e le mani, in modo che non potessero raccontare a nessuno quello che avevano visto; eppure in qualche modo questa leggenda è giunta fino a noi.

La versione turca della storia sembra quasi un goffo tentativo per voler giustificare le efferatezze commesse dalla soldataglia di Ahmed Pascià nei confronti dei fieri abitanti di Otranto ed è forse di scarso interesse.

Altre testimonianze di cronisti ottomani proseguono nel raccontare che i soldati turchi avrebbero consegnato a Gedik Ahmed Pascià un misterioso oggetto rinvenuto nella cripta poco distante dal corpo del demonio che avevano dato al rogo.

Pare si trattasse di una misteriosa scultura di cristallo levigato che raffigurava grossomodo il cranio di una scimmia, o qualcosa di simile. Ahmed Pascià rimase molto colpito dall'abilità dell'artigiano, sebbene né in Otranto né nelle contrade vicine ci fosse un maestro o uno scultore così abile da produrre una simile meraviglia.

Il misterioso teschio di cristallo scomparve in seguito alla morte di Gedik Ahmed Pascià, che concluse la sua turbolenta esistenza assassinato in carcere, appena due anni dopo il sacco di Otranto, per mano dei carnefici del nuovo sultano. Riguardo tutta questa faccenda e le varie leggende ad essa collegate, mi risulta incredibile constatare come prima d'ora nessuno abbia fatto caso a una bizzarra coincidenza che lega questo racconto popolare grottesco con la storia degli ottocento martiri giustiziati dagli Ottomani sul colle della Minerva. Quasi nessuna versione, eccetto le fonti in mio possesso, menziona infatti che tra gli ottocento cadaveri decapitati, uno sia stato trovato con uno squarcio di 30 centimetri sul petto, misteriosamente rinvenuto soltanto diverse ore dopo l'esecuzione, proprio come "Lo Diavolo nella Cattedral".

Lawrence Noir

Il verme è la mela

di Luca Nisi

Credo che oggi sia il 15 settembre del 1940. Io, Mathias Klenze, capitano della Flak, affido il resoconto del mio triste epilogo su questo foglio di carta; lo faccio nell'interesse della grande Germania e per il mio amato Führer. Morirò come mio padre, il tenente Klenze, scomparso nelle profondità marine dell'oceano Atlantico a bordo del sottomarino dell'Imperial Marina Germanica U-29, servendo la patria. Purtroppo sarà un colpo della mia Luger, a liberarmi da questo incubo, questa stessa pistola che in più di un'occasione mi ha servito con tedesca precisione.

La mia morte è imminente ma dovuta, sono prigioniero in una tomba, sono ferito all'orecchio destro e ho una caviglia rotta che mi permette di muovermi appena; ma questo è il male minore.

Come sono capitato in questa tomba? È stato solo il fato. Due giorni fa, io ed altri cinque soldati eravamo alla ricerca di piloti americani che la nostra contraerea aveva abbattuto, ma invece di catturare quegli sporchi *yankees*, siamo incappati in un'imboscata di partigiani francesi, e, nel tentativo disperato di fuga, mi sono diviso dai miei commilitoni e ho corso attraverso un bosco oscuro. Era una notte senza luna; probabilmente sono inciampato e sono ruzzolato in questa fossa dimenticata o nascosta da secoli.

Devo essere precipitato per almeno cinque metri; la fitta vegetazione ha attutito il mio volo. Come ho già scritto, ho riportato lievi ma decisive ferite, cercare di arrampicarmi è impossibile, non ho cibo, soltanto una piccola borraccia, la mia pistola, sigarette e una scatola di cerini. Urlare aiuto è inutile: nessuno mi può udire. All'inizio, la mia tempra tedesca non voleva arrendersi, ma dopo aver visto il macabro contenuto di questo orribile sepolcro, chiunque dotato di un'arma si ucciderebbe.

Qualunque divisa trovi il mio scheletro, vi prego di darmi una degna sepoltura: in fondo sono cristiano, e spero che queste righe arrivino a mia moglie e a mio figlio; nelle ore che precedono il mio suicidio, ho pregato Dio che vi possa proteggere. Non muoio da eroe (lascio sentenza ai posteri), ma fino all'ultimo vi ho pensato ed emanerò l'ultimo respiro stringendo nella mano destra la pistola, nella sinistra la vostra foto e sul petto il crocifisso, sperando che esista un paradiso dove riabbracerò mio padre e i miei fratelli tedeschi.

Non ho cercato aiuto perché assolutamente non voglio condividere con nessuno tutto questo orrore e questa desolazione. Infatti, in queste carte non troverete nessun tipo di riferimento sulla mia posizione, sperando che gli esseri che vivono nelle profondità della tomba, in quella città abominevole, restituiscano il mio corpo alla mia terra, visto che ormai la mia mente è quasi del tutto in loro possesso. Per questo devo trovare la forza di finire questa lettera e separarmi dalla vita.

Sento su di me la forza del sonno. È così che vengono a prendermi, o semplicemente lasciano che io attraversi la piccola porta nera posta di fronte a me. Da quando sono qua sotto non mi sono mosso di un metro, eppure ho visitato una città immensa, tutta fatta di marmo bianco. Non ci sono strade asfaltate, solo sabbia rossa. Non c'è luce, solo fiaccole sparse che illuminano di rosso gli orribili vicoli. È un urbe anomala, è fatta a raggiera, e, per descriverla in modo geometrico, vi chiedo di pensare al centro della già alemanna Amsterdam: tutti questi raggi confluiscono in una piazza centrale grandissima; nel suo centro c'è una specie di altare pagano, dove ho visto esseri, che purtroppo credo siano umani, contorcersi in un rogo. Se già tutto questo sembra irreali, vi scongiuro di credere che, sia io, che le vittime perseguitate, non eravamo di carne, ma indifesi fantasmi. Ho il terrore di aver assistito alla peggiore delle flagellazioni, quella dell'anima umana.

Per quello che ho visto voglio morire. Avrei voluto finire la mia teutonica esistenza nella mia amata Berlino; ho sempre sognato sulla mia bara la grande bandiera con la svastica e tutti gli onori di un figlio della Germania. Invece devo farmi forza, sconfiggere la paura, per morire nell'antro dell'Inferno.

Sono quasi alle ultime sigarette, me ne rimangono soltanto sei. Ora che filtra un raggio di luce, posso descrivere con precisione la piccola porta che è dinanzi a me. Ci sono due grandi bare: non portano scritte visibili, in mezzo ad esse una piccola ma mostruosa entrata; su di essa, anche in questo momento che la osservo, riesco chiaramente a distinguere nel suo centro un teschio e negli occhi due pietre di colore rosso, come la sabbia della città senza nome. Non ne sono certo, ma credo che sulla testa ci sia disegnata la mappa della terra; il naso, ovvero l'incavo, mostra al suo interno (penso) delle lame sporgenti. Non c'è la parte inferiore dei denti. Al suo posto, un anello gigante; sopra di esso, due canini lunghissimi, sui quali (giuro!) ho visto colare delle gocce, tanto da formare una piccola pozza, troppo densa per sembrare acqua. Sembra come se si nutrisse del mio fiero e tedesco sangue.

Il verme è nella mela, ho dormito e sognato o viaggiato di nuovo; ora sono sveglio, e posso raccontare l'altra faccia della medaglia. C'è una novità: sono guarito.

Il mio orecchio non piange sangue, la mia caviglia è tornata incredibilmente in perfetta forma. Finalmente li ho visti quelli che credevo i miei nemici. Sono un puro idealista e non mento dichiarando che l'esercito che spadroneggia laggiù è invece costituito da miei fratelli.

Sì. Non sono pazzo. Ho visto chiaramente milioni di scheletri vivi dominare sulla città di marmo; ho visto sui loro scudi i sacri simboli romani; mi hanno guarito, mi hanno rificollato e ora mi tendono la mano. Sì, mio Führer! La porta è aperta e, ora che posso camminare, sento fortissimo il loro richiamo. Forse sono un prescelto, forse sono stato mandato da Dio in persona... Sì, sono eccitatissimo: Dio è tedesco!

Sono nella grande piazza, da uomo di carne. È ampia e di forma ovale, identica alla mia prima onirica visita. Al centro il campo giochi dove vengono flagellate le anime nemiche. Non ci sono panchine, alberi, né nulla di simile. Quella che credevo sabbia in realtà è ghiaia rossa. Gli edifici ai lati sono bizzarri: non ci sono né porte e né finestre. Ho incrociato tantissimi legionari; sembrano accorgersi di me, ma mi lasciano osservare tutto senza nessun ostacolo.

Chiuso tra queste massicce pareti bianche, sto sviluppando una forza mentale impressionante. Ora so tutto, comunico con loro

mentalmente. Non posso rivelare nulla, mi muovo con estrema velocità, conosco le strade rosse senza averle mai calpestate prima.

Anche i miei ricordi sono vivissimi. Non so, ma quando sono qui sotto, percepisco le cose in modo differente e ho molti passaggi del mio passato. Sembro anche non accusare mai fatica, anche se faccio grandissime camminate per poter vedere tutta quanta la città. Niente statue, niente targhe: i confini sono soltanto roccia, non ci sono altre vie.

Sono un ufficiale del Terzo Reich e lo servo con onore; non posso mettermi in contatto con i miei superiori, così da solo prenderò una decisione: cercherò di convincere questo invincibile esercito a unirsi a noi e vincere la guerra per dominare il mondo intero.

Ora li sento anche cantare mentre marciano:

Et ventis adversis (anche con i venti contrari)
fidem servabo genusque (conserverò la fede e la stirpe)
donec ad mentam (fino alla meta)
bis pereo (muoio due volte)
tramite recto (per la diritta via)

Ormai ho perso la cognizione del tempo; non posso essere preciso da quanto tempo io sia in questo mondo sotterraneo, la mia barba lunga mi fa indurre a pensare almeno a due settimane; ora comincio a sospettare che sia una prigionia molto velata. I miei tentativi di convincere questo antico esercito ad unirsi a noi è completamente fallito: non sembra interessargli la vita al di fuori. Passo le mie giornate nel vano tentativo di trovare un'uscita, oltre a quella della piccola porta. Purtroppo, un'entrata a volte non è anche una via di fuga.

Sì, scappare ora è quello che desidero. Qui probabilmente finirò con l'impazzire. Non posso lamentarmi per come vengo trattato: alloggioro in un palazzo (tra parentesi l'unico dotato di almeno una porta); il vitto consiste in acqua e frutti neri, che prima d'ora non avevo mai assaggiato; li trovo ad ogni mio risveglio – non sogno più e quasi mi sembra neanche di dormire – in un piatto d'oro vicino al mio letto. Vivo in un palazzo dove qualsiasi cosa è fatta d'oro, dal letto ai tavoli ai piatti alle scale. Impressionante... Non oso rubare nulla, perché non è nel mio stile e poi perché, in qualche modo, sono debitore a questi diavoli.

Ho fatto delle richieste: la prima di poter togliere il disturbo, ma non c'è stata risposta; la seconda di poter avere delle sigarette e, non so come sono stato accontentato, ma ho le mie sigarette! Passo il mio tempo lontano dai miei cari, dai miei doveri, all'interno di questo palazzo. Qui, oltre al cibo e ad un letto, ho trovato una vastissima biblioteca. È una stanza enorme, alta, saranno almeno quattro metri; al centro, una scala a chiocciola che porta al secondo livello. Tutti i volumi sono numerati in romano, soltanto qualcuno è accessibile, molti sono rinchiusi, come me, dietro teche; quelli abordabili sono tutti scritti in latino e greco o altre lingue credo molto antiche; tutti sono privi di figure. Potrei dire che quici sono custoditi milioni di volumi...

E proprio mentre tentavo di decifrarne qualcuno, finalmente, dopo secoli di silenzio, una voce come un sussurro infranse la quiete idilliaca della città di marmo:

«Herr Klenze, finalmente...»

Di fronte ai miei occhi, ecco l'essere umano, femminile o maschile, più ambiguo che io avessi visto in tutti i miei ventotto anni di vita: vestito di bianco e scalzo, con lunghissimi capelli bianchi che arrivano quasi a terra, due occhi rossi che lasciavano senza parole. Era molto alto, il viso così particolare che non saprei collocare la sua origine su questo pianeta. Labbra sottilissime e un naso quasi inesistente, mentre gli zigomi erano molto accentuati e la pelle di color avorio. Sulla testa portava una corona di spine – sì, come Cristo... – e all'altezza del ventre una cintura d'oro, con uno scheletro identico a quello raffigurato sulla porta nera del mio recente passato.

Non risposi, tanta la paura che quell'essere mi trasmetteva; così continuò lei o lui.

«Benvenuto a Xantis, io sono Bellerofonte. Vivo in questa città da quando Zeus mi punì per aver sorvolato l'Olimpo; ferì il mio cavallo, Pegasus, caddi sulla terra e, dopo innumerevoli peripezie, Ade mi tramutò in ciò che vedi ora, rinchiudendomi come te in questo antro dell'Inferno...» mentre parlava, l'essere, con una incredibile tranquillità, si accese anche lui una sigaretta – senza accendino.

Dopo poco svenni. Quando ripresi conoscenza ero di nuovo sul letto d'oro e lui era lì, accanto a me, che continuava a fumare.

Ho passato tanti di quei giorni ad ascoltare questo re senza terra...

Mi ha parlato della sua vita, della sua sposa Filinoe, delle sue vittorie contro un certo pirata Chimarro, di come sconfisse la Chimera. Poi mi parlò dell'uomo attraverso i secoli, della sua malvagità, delle sue sconfitte e della sua stupidità. Sembra che stimasse soltanto i figli di Cesare, tanto da non distruggere la loro anima, ma di lasciarne in vita gli scheletri. Non oso rivelarvi di chi fosse la corona di spine che portava in testa: non gli credo, ora credo solo nella speranza di morire. Mi ha mostrato la malvagità del mio popolo, tanto da ripudiare la divisa che ancora indosso. Non conoscevo le atrocità della mente ossessionata di quello che era il mio amato Führer. Se è vero quello che mi ha raccontato, in parte la mia prigionia è giusta. Solo il pensiero di non poter riabbracciare i miei cari mi tormenta. Ora lo so, sto impazzendo. Gli ho chiesto di liberarmi, ma scuote la testa, dichiarandosi prigioniero anche lui. Gli ho chiesto se poteva morire, ma la sua risposta fu criptica: *«Perché dovrei? Sono già all'Inferno...»*

Sono passato dalla disperazione della mia caduta, all'illusione di poter dominare il mondo, alla consapevolezza di essere sepolto vivo.

Non voglio più scrivere, non voglio più ascoltare, non ne posso più! Saranno anni che sono qui. Non sono invecchiato, ho la stessa faccia da quando sono caduto nella tomba; non vedo la luce del sole chissà da quanto tempo, la mia Luger è scomparsa e non

mi può più liberare. Mi sono gettato dalla scala a chiocciola della libreria e non mi sono fatto assolutamente niente. Soltanto dopo aver visto Bellerofonte ridere di me, vedendomi sdraiato sul freddo pavimento della biblioteca, capii che cercavo qualcosa che già possedevo.... la morte.

Poi, un giorno, sono rientrato dalla piccola porticina nel sepolcro, dove ho visto un cadavere in decomposizione, avvolto nella classica divisa della Flak... Sì, ero io: il mio corpo libero sulla terra fredda, mentre la mia anima è prigioniera a Xantis. Lascio su di lui queste carte, scrivere altro è inutile, anche se l'inchiostro di questa Parker sembra infinito così come il mio oblio.

Addio

Mathias Klenze, dall'Inferno.



Il gioco degli dèi

di Simone Ceccano

Era un normale giorno di un aprile qualsiasi, di un anno qualsiasi, di quegli anni che, da un po' di tempo a questa parte, qui da noi, scorrono in modo così crudelmente anonimo. Era da un bel po' che non pioveva e questo dava una mano al cielo eternamente plumbeo, sopra la città, a far sembrare ogni giorno come quello precedente.

Massimiliano quel mattino si era alzato di buon ora, cercando di dimenticare per un attimo il forte dolore alla costola che lo tormentava da alcuni giorni. Aveva indossato i suoi occhiali dalla buffa montatura e si era precipitato in bagno per radersi e rendere il suo aspetto quanto migliore possibile.

Non poté fare a meno di osservare, mentre guardava la sua faccia pallida e smagrita riflettersi sullo specchio del bagno, di come gli anni fossero passati anche per lui. L'angelo contornato di spine, che un giorno di tanti anni prima si era tatuato per capriccio, si dispiegava solitario con le sue ali nere tra l'esile costato e la spalla cadente, adagiato su un mortale letto di rose. Il suo volto, più che sofferenza, sembrava ormai esprimere ogni giorno di più la malinconia di vivere.

Massimiliano si guardava dritto in faccia, riflesso sul vetro opaco, e a tratti credeva di vedere l'angelo. Quelle occhiaie, quello sguardo stanco in cui ormai a malapena potevi scorgere una scintilla di fuoco... Non era per il sonno mancato, non era per il dolore sul fianco che lo angustiava da qualche mese. Stanchezza di vivere, nulla più; eppure ancora voglia inspiegabile di continuare a trascinarsi come un automa per il caos rumoroso che caratterizzava le vie grigie di quella città qualsiasi.

Una città come le altre.

Il mondo non era poi così vario come lo era stato un tempo. Un frutto di mare una volta aperto con il coltello e svuotato avidamente del suo morbido contenuto è solo pronto per la spazzatura. Il mondo non era più interessante come una volta, o almeno questa sembrava essere l'opinione comune.

Ma a dire il vero Massimiliano aveva smesso di essere sicuro anche che il passato fosse migliore del presente, o del futuro. Che differenza poteva fare? Era un anno come un altro, di quegli anni che scorrono crudelmente anonimi da un po' di tempo a questa parte, in una città qualsiasi, qui da noi.

Massimiliano, uscito dal bagno, pensò solo di infilarsi l'unica camicia pulita rimastagli, una camicia gialla a fiori di dubbio gusto, datato regalo di amici dimenticati, e afferrare la borsa della macchina fotografica, che aveva lasciato attendere la luce del mattino sul tavolino accanto alla finestra del soggiorno. Doveva vestirsi in fretta, uscire in fretta e correre verso la macchina; era tardi.

Doveva rimediare almeno un assegno dal giornale questo mese, altrimenti addio affitto e addio casa, addio vita qualsiasi. Quindi doveva fare delle foto, era il suo lavoro dopotutto: catturare il nulla. Massimiliano non era altro che un grottesco cacciatore di invisibili farfalle. Catturare le immagini di quel mondo anonimo e indecifrabile e restituirle agli occhi spenti e ignari del pubblico faceva parte del suo lavoro di fotografo, e Massimiliano sapeva farlo meglio di chiunque altro.

Era il mondo là fuori che forse non meritava di essere ritratto, ma qualche banconota tra le mani poteva dare un tocco di colore anche a un anonimo deserto di pietra, cemento e asfalto.

Massimiliano quella mattina come le altre avrebbe sceso i settanta scalini che lo portavano al garage del suo condominio in periferia e avrebbe carezzato ancora una volta con lo sguardo la vecchia Giulia del '69 che era stata di suo padre. E poi ancora un'altra volta, in strada, quando il sole avrebbe fatto splendere in un riflesso la vecchia carrozzeria blu come trent'anni prima, in un altro giorno qualsiasi. Massimiliano sarebbe andato come ogni domenica dispari del mese a fotografare i giocatori nelle interviste del dopo partita.

La città era insolitamente vuota, chi non era alla partita era fuggito via per il fine settimana da quel deserto incandescente. Eppure Massimiliano scoprì senza motivo di sentirsi osservato, come mai si era sentito prima nella sua monotona esistenza qualunque. Pur ignorando il perché di quell'insolita paranoia, poteva per qualche motivo essere certo che qualcosa lo fissava sotto il sole impietoso che sembrava voler fondere le lamiere della vecchia auto. La sensazione divenne insopportabile presso la strada a curve che portava al vecchio stadio.

Vi siete mai chiesti cosa si prova, si vede, si sente pochi istanti prima di morire? E vi siete mai chiesti cosa c'è di reale tra la vita e la morte, o dalla nostra limitata prospettiva siamo solo dei ciechi che brancolano nel buio? Il giorno della sua morte Massimiliano sentì un profumo di fiori, un profumo sconosciuto.

Gli sembrò assurdo, così assurdo sentire le sue narici pizzicare di fronte alla violenta intrusione di quell'odore inusuale, che non sembrava venire oltre i finestrini abbassati, dalle siepi che costeggiavano la stradina in salita, ma dall'interno, quasi dai fiori gialli della sua camicia stretta. E sentiva ancora quel fastidio, quegli occhi invisibili gettare un'ombra sulla sua piccola auto, anche sotto quel sole infernale che sembrava non lasciar proiettare ombre sull'asfalto.

La sua anima si sarebbe chiesta in eterno il perché, senza mai avere una risposta, ma dopo l'ultima curva Massimiliano ebbe la certezza definitiva che l'invisibile mano di Dio quel giorno qualsiasi avesse deciso di coglierlo. L'auto sbandò in tre giri di valzer mortali, una danza grottesca, beffarda, oltre il guard-rail e poi giù in basso, nella scarpata, contro i grandi pini.

Sentiva ridere in quegli ultimi istanti Massimiliano, una risata blasfema che sembrava quasi giungere da oltre il cielo, oltre il sole e le stelle invisibili. Poi il fuoco, l'odore della gomma bruciata, le lamiere contorte, e il buio.

I soccorsi arrivarono troppo tardi, circa mezz'ora dopo. In poco tempo il cielo si era misteriosamente coperto di grandi nubi. Quando giunsero in prossimità dei rottami della Giulia iniziò persino a piovere, come se l'empio cielo avesse voluto piangere per chissà quale motivo quell'anonima morte. Fu una pioggia breve e violenta, quella che per poco rubò la scena all'implacabile sole. La polizia inspiegabilmente non trovò nessun cadavere in quello che era rimasto nell'auto.

Kroznar quel mattino aveva disceso i settantamila gradini del ciclopico Tempio del Crepuscolo, i cui monolitici pilastri di basalto reggono gli estremi del terzo universo. Il suo immenso corpo anfibio era strisciato goffamente fuori delle sacre porte di Decate, le cui sfingi a tre teste nessun essere mortale ha mai potuto contemplare, sondando con i suoi mille tentacoli l'aria immota

e morta delle profondità degli spazi siderali.

Contando passi titanici lunghi Ere, aveva varcato pianure sconfinite senza nome, dove necropoli più antiche dell'Universo sprofondano lentamente tra le sabbie, spalancando le enormi fauci dentate in un immondo ululato che aveva distrattamente spento le stelle di otto galassie nel cielo quadrimenzionale sopra la valle di Tnar.

Kroznar a quel punto aveva roteato gli enormi tre occhi sferici e aveva contemplato per un istante eterno le luci di mille soli simili a lucciole spegnersi per un suo sbadiglio. Poi, empio e solenne in tutto l'orrore della sua onnipotenza, aveva lasciato che il suo divino sguardo si facesse trasportare dalle lente correnti del fiume Scamder, che nasce dove neanche gli dei sanno e precipita in eterno nell'Abisso senza un suono.

Un piccolo pesce blu nuotava incurante di tanta attenzione nelle acque limacciose tra le piante senza nome di quel mondo alieno, nei pressi di un enorme cespuglio giallastro di fiori dell'oblio, che si bagnano silenti nelle acque dello Scamder, fiorendo per l'eternità senza mai appassire e senza che mai nessuno possa godere del loro profumo, perché l'olfatto è un senso che possiedono solo i mortali.

Aveva protratto in avanti le enormi mani, stupendosi della sensazione di umido tra le dita colossali, prendendo quella piccola vita in mano e osservarla dibattersi in una macabra e spasmodica danza al contatto con l'aria letale. E Kroznar scopri di saper ridere e il suo riso echeggiò indietro e lontano, oltre i deserti sabbiosi e le loro necropoli, fino alle buie stanze oltre le porte di Decate, dove dormono prive di sentimenti e sensazioni le entità che per gioco plasmarono l'Universo.

Ancora pochi istanti, poi la piccola creatura dalle scaglie azzurre cessò di vivere tra le mani del dio, e Kroznar avrebbe scoperto per la seconda volta una nuova sensazione rompere l'eterno e immoto equilibrio che lo aveva deliziato fin dalla sua nascita, in tempi ignoti che per l'uomo non hanno significato.

Di fronte a quella vita, spenta casualmente per il suo solo sollazzo, la mostruosità divina versò una lacrima dall'iride immonda che aveva osservato impietosa e divertita lo spegnersi dei soli. E la lacrima bagnò la piccola creatura senza vita adagiata sulla mano colossale, che si mutò istantaneamente in uno strano uccello dalle grandi ali nere, che volò via lontano, oltre i canneti che sorgono sulle rive fangose del fiume sacro, nel suo eterno corso, parallelo ai destini dell'Universo.

Poi Kroznar tornò alle fresca oscurità del Tempio del Crepuscolo, noncurante e immemore.

La tredicesima sigla

di Luca Nisi

Ci sono solo tre gradini che dividono la strada dall'entrata della chiesa. Il portone era socchiuso e tutta la folla chiacchierava distratta in attesa della cerimonia. Il sole splendeva alto e i raggi di sole attraversavano le antiche finestre della chiesa, fino a posarsi sui fiori d'arancio che ornavano l'altare ed emanavano un profumo ricco ed intenso.

La chiesa, barocca, era una piccola meraviglia di struttura, descrivendola non si può non cominciare dall'austero portone. Verde, di un metallo forgiato secoli fa, su di esso sono scolpiti la madonna e il santo protettore della minuscola cittadina che custodisce da secoli la piccola chiesa. Gli interni della casa di Dio sono rustici ma di grande effetto. Non stonano le panche di legno allineate ed ordinate, pronte ad ospitare una cinquantina di fedeli. Il piccolo altare è un monumento alla colonizzazione spagnola del luogo e le due colonne che lo sorreggono riprendono la bianca facciata della chiesa, piccola ma maestosa.

Il crocifisso di legno e ferro è immenso, colpisce la mancanza del Cristo su di esso.

Distratti, i fedeli si perdono nelle piccole meraviglie della chiesa, mentre dai tre scalini nessuna notizia degli sposi. Il pianoforte aspetta solo la fine delle parole per lasciar vibrare le note della marcia nuziale. Commenti lontani si perdono sul vestito della sposa, qualcuno sussurra che sia bianco di seta ed organza, risolini imbarazzati si pronunciano anche sull'assenza dello sposo. Anche il fotografo rinunciava ad altri scatti, annoiato dall'interminabile attesa, neanche la presenza delle damigelle scompone i pettegolezzi degli invitati, fino a quando dal verde portone non appare una figura maschile vestita in abito scuro.

Attraversa tutta la navata con passo veloce ed arrivato all'altare, con immenso cordoglio, il parroco della chiesa annuncia che nessun matrimonio si sarebbe celebrato, così il ricordo degli invitati sarà solo il profumo dei bianchi fiori d'arancio, impressi nella memoria, immobili e privi d'imbarazzo. Delusi amici e parenti lasciano casualmente il piccolo borgo. Impegnati nella frenetica ricerca di notizie sulla mancata unione, cellulari, come vecchie comari, urlano da ogni angolo della strada. Brulicano fantasie e false notizie tra i tavolini dei piccoli bar del minuscolo paese. Incredibili ipotesi e commenti imbarazzanti si confondono tra il rumore della macchina del caffè e la musica delle radio, poste sopra mensole stracolme di bottiglie vuote.

Il padre della sposa si aggira con aria minacciosa, stringe il telefonino come fosse il collo dello sposo, si agita, si arrabbia, mentre la moglie provata dalla situazione ha smesso di tentare di calmare il marito e cerca conforto tra le braccia di amiche fedeli. Gli amici dello sposo si rifugiano in un pub più lontano, lasciano che sia il bacio di un vino rosso a riportarli sulla terra, il loro amico dalle labbra sottili e il sorriso dai denti bianchi e perfetti è scomparso, lasciando la sposa nascosta per vergogna nella sacrestia della chiesa.

Sola, tra il profumo dei fiori d'arancio, si è tolta le splendide scarpe bianche, ha spento il cuore ed ora sta cercando la calma, finge di non piangere sciogliendosi i capelli. Anche il prete non osa avvicinarsi e la osserva immobile da un angolo della sacrestia.

La giovane donna ha sciolto i lunghi capelli dorati, il suo sorriso si è spento come dopo un requiem appena suonato. La ragazza si è tolta il velo, ha liberato la sua femminilità, ora volge lo sguardo all'anziano prete, un cenno del capo come saluto. Poi, con le scarpe in mano, si incammina verso l'uscita. Sognava un'uscita trionfante tra riso e applausi, ora come un ladro fugge dalla porticina della sacrestia, delusa e rassegnata, rimasta sola con la seta e l'organza.

Il prete sistema l'altare, ripone i fiori d'arancio in grandi fioriere, lascia che il profumo inondi anche la sacrestia.

La chiesa è stata ripulita ed il sole del mattino ormai è lontano, il pomeriggio ha portato solo la messa delle diciassette, nessuna giornata di festa, nessun confetto da poter assaporare come unico vizio, solo la sfuggente notizia sullo sposo della mattina, come una lettera strappata a metà.

Una nave, dal porto, ieri notte aveva lasciato la costa, diretta verso il nord Europa, il giovane uomo si era imbarcato per raggiungere una sua proprietà. Una notizia senza alcun senso, tanto che il parroco scrollò le spalle chiudendo il verde portone all'ultima comare. Nel pub, dove gli amici dello sposo sono soventi recarsi, hanno anche l'altra parte della missiva. Un'isola tra la Scozia e l'Islanda, una piccola landa dove l'unica traccia umana è un piccolo faro e una tomba.

Una tomba, l'affare concluso, una tomba vuota su un'isola deserta, è la giusta causa per scappare dal profumo dei fiori d'arancio, è la traccia a cui si lega l'ira del padre della sposa, è l'indifferenza alla vita, a cui ora si appoggia la sposa medesima, pur di non impazzire all'idea del suo uomo dinanzi a un vuoto sepolcro.

Quali motivi spingono il giovane sposo a lasciare tutto per correre verso il nulla? Prima di accettare una verità non bisogna mai confondere lo stile con le intenzioni. Il profumo dei fiori è ingannevole, sarà intenso solamente per interminabili istanti, nel futuro sarà solo l'odore della vita che muore.

Poche parole, lo sguardo fisso sempre sul Pc portatile.

L'uomo amava oltre modo la sua posizione sociale. Con ammirevole devozione spendeva anche la sua vita privata nel raggiungimento dei fini aziendali. Eppure quella mattina di cinque mesi fa, sotto quel piccolo arco appena fuori il borgo medievale, le chiese di sposarlo. Con tacito orgoglio si ascoltarono, solo il rumore dei baci sotto l'arco di architettura romana. Nessuna discutibile urgenza affollava la vita della coppia.

Però, una scelta ammirevole! pensò lei, mentre le labbra si scambiavano saliva e preamboli d'amore. Ora la sua stanza sembra così invecchiata, come un fiore strappato dalla terra. Ricordi di lui ancora vivi. Cenere dimenticata nel posacenere acquistato nei pressi di Siviglia, a forma di toro. Lo stereo illuminato con l'ultimo cd pronto a suonare ancora.

La donna digitò play, poi chiuse gli occhi sapendo perfettamente quali erano le prime parole dopo la musica, *On a dark desert highway. Cool wind in my hair.* Gli Eagles erano ancora lì, mentre il suo sposo – sorrise – non aveva nemmeno raggiunto la California. La sua destinazione era un'inutile isola tra la Scozia e l'Islanda.

Così, per cercare una traccia della sua dipartita, la giovane sposa dimenticata all'altare ora frugava nel piccolo appartamento immerso nei vicoli stretti della città del porto. Il portatile, con l'immagine fissa sul desktop di un vecchio Labrador, era appoggiato sul tavolo insieme alle innumerevoli e-mail stampate. Neanche inserendo la password lei sarebbe riuscita a trovare un indizio di questa fuga misteriosa. La camera da letto ordinata, come suo solito, i vestiti e le scarpe rifugiate e disposte nell'armadio, niente

rifletteva l'assenza di lui, eppure lei cercava di mantenere la calma invece di gridare il suo nome.

Come si vive questa situazione, come si può dubitare di quel sorriso, che ancora abbaglia nella fotografia sul comodino? La donna la prese in mano per vivere una nuova illusione, accarezzò il suo viso sulla stampa e finalmente si rese conto di essere sola, veramente. Che può fare la musica che arriva dal salone? Solo aiutarla a concepire l'assenza.

La donna riprese coscienza e tornò nella sala principale, doveva per forza trovare qualcosa, vedeva se stessa sull'orlo di un precipizio, aveva assolutamente bisogno di qualcosa per aggrapparsi per non cadere. Una vita di solitudine sembrava aspettarla fuori la porta. Anche la tazzina di caffè sembrava piangere per lei, il manico spezzato – ma lui non aveva mai voluto disfarsene – recitava sempre il ricordo di una gioia lontana. L'uomo non era schiavo di passioni, eppure sembrava aver dimenticato tutto pur di raggiungere un'isola senza nome.

Ancora con devozione la donna rassetto la camera del suo fidanzato, tracciando nell'aria innumerevoli pensieri, cercando tra gli affetti e la realtà tracce di un perché. Poi lo sguardo ormai indifferente della donna si fermò sulla piccola ninfa dormiente. Una statuetta che non faceva parte delle loro cose in comune.

La piccola ninfa dormiva pacata, appoggiandosi ad un piccolo scrigno. La donna sollevò la piccola statua e sussurrando le chiese.

«Sei tu che me l'hai portato via?»

La ninfa non rispose, si limitò a farsi riposare sulla mensola impolverata accanto ad un vecchio binocolo. Eppure la donna continuò a guardarla con aria stupita, il piccolo scrigno si era leggermente sollevato. Si apriva. Eppure lei giurò a se stessa di non essersi mai accorta prima che il forziere si aprisse. *Ti vengo a cercare* sembrava urlare muta la giovane donna, *Ti devo cercare, ho bisogno di capire la tua fuga da me!* questo era il suo solo sentimento.

Eppure il piccolo tesoro le rivelò un'inquietante nuova su di lui. Infatti l'oggetto dei suoi desideri cambiò drasticamente, ed ora oltre a sentirsi sola, la donna aveva paura. Un piccolo foglio di carta era stato ritrovato nascosto nel minuscolo forziere, sul quale lui aveva scritto queste terribili parole.

Quel che è certo è che non lascerà che sia Dio a scegliere il giorno della mia morte.

Nello stesso istante i fiori d'arancio ancora prigionieri nella piccola chiesa barocca cominciavano a perdere la loro bellezza e il loro profumo cominciava a emettere odori differenti. Come muta l'aspetto di un fiore col passare di eoni ed eoni, muta la razionalità umana. Così dall'amore tradito, scappato mentre si aspettava solo la marcia nuziale, si arriva alla consapevolezza di aver vissuto senza sapere chi fosse davvero l'uomo impaziente all'altare.

La pioggia batteva fortissima sul battello "Miss Liberty", l'oblò nell'alloggio del ex sposo mostrava al suo inquilino la lunga e buia notte sull'oceano. Sdraiato sulla branda, chiudeva gli occhi e ricordi infantili riaffioravano nella mente dell'adulto. Storie nate dalle esperienze della sua infanzia, caratterizzata dalla solitudine di un ragazzino che passava il suo tempo leggendo, rinchiuso nei riformatori, aspettando quell'unico giorno in cui suo padre lo andava a trovare.

Nella sua piccola stanza preparava con cura due piccole sedie, lasciava il binocolo, unico regalo del genitore, appoggiato sul davanzale. Mero oggetto di libertà, visto che la finestra era sbarrata, come una prigioniera, dove il ragazzo cresceva lontano da tutto. D'un tratto si sentì osservato, con il cuore a mille credeva fosse il genitore finalmente giunto a trovarlo. Invece ancora una volta emerse nella sua mente l'immagine della direttrice che lo informava freddamente della morte del padre, scomparso nelle fauci dell'oceano, quello stesso mare che adesso il ragazzo divenuto adulto solcava alla ricerca di un'isola senza nome.

Una ricerca che lo aveva portato ad ignorare con totale convinzione tutto quello che sulla banchina del porto aveva lasciato. Immaginava, con disappunto e umiliazione, la scena della sua sposa all'altare. Poteva mai perdonarlo? Poteva mai comprendere le intenzioni che lo avevano spinto a inseguire il nome del padre su una pergamena, arrivata come un fulmine a ciel sereno? Sapeva che non era giusto che la sua ragazza pagasse colpe che non aveva. E ancor di più, lei avrebbe mai potuto accettare la possibilità di non rivederlo mai più?

Con queste sensazioni l'uomo cercava di sfuggire al sonno, dopo tutte le scoperte fatte in questi ultimi giorni, dormire gli sembrava solo un modo come un altro di abituarsi alla morte.

Nel piccolo tavolino vicino la branda c'era una lettera indirizzata alla sua promessa sposa. Un goffo tentativo di dare una spiegazione agli avvenimenti. Nell'istante in cui si addormentò, un soffio di vento aprì in parte la lettera.

Amore.... un orrendo richiamo mi porta via dal giorno più bello della nostra vita [...]

Circa due settimane fa ho incontrato un uomo nel vecchio pub davanti al municipio [...]

[...]comprendi il mio stupore quando mostrandomi la mappa tra le firme in circolo ho riconosciuto quella di mio padre e [...]

[...]ci sono tante cose che ho scoperto da quando possiedo questa pergamena, ci sono ben 12 firme eppure il cerchio [...]

[...]davvero, la prima firma risale al 1355, ho scoperto il significato del round robin [...]

[...]credimi amore mio, il mio sentimento per te rimane integro, puro, ma ora che ho acquistato la tomba è [...]

[...]è una tortura per me perderti, tutti i nostri sogni infranti, perdonami. [...]

La pioggia era incessante. L'uomo si alzò di scatto dalla branda, senza emettere un suono. Si diresse lentamente verso il piccolo scrittoio, ripose la lettera nella tasca della sua giacca, appesa accanto la porta dell'alloggio, e allo stesso tempo estrasse un'antica pergamena. La carta era ingiallita dal tempo, ma proprio la sua età antica sembrava affascinare l'uomo, che per questo ora non sembrava più in preda ai sentimenti espressi nella sua lettera d'addio.

Quando estrasse la pergamena la distese sul tavolo con cura maniacale, cercando, più di una volta, di lisciare con le dita le tante piegature; poi incominciò a sfiorarla, in modo perverso, come quando da ragazzo accarezzava lascivamente le prostitute, nelle vie sudice e disgraziate del porto. Un sorriso malvagio si affacciava, incomprensibilmente trionfante, sul suo viso. I suoi denti bianchi

e perfetti risplendevano nella tempesta marina, come se lui fosse il faro che avrebbe condotto sana e salva la “Miss Liberty” dalla tempesta fino all’isola senza nome.

C’era una volta un’isola, non segnata sulle carte, che con le sue correnti costringeva innumerevoli battelli a baciare i suoi indistruttibili scogli. Dopo fin troppe catastrofi, l’uomo costruì un faro su quell’isola, ma nulla più. Niente di umano si faceva illuminare dalla bianca luce di quella torre. Nessuna voce umana si perdeva tra quel litorale irto di scogli e la piccola natura che si spandeva al centro dell’isola.

Eppure, se coraggiosamente qualche anima si fosse spinta fino al centro di essa, si sarebbe lasciata travolgere da quell’immenso spettacolo di Madre Natura. Non è facile, ora, trovare luoghi incontaminati dall’umanità; invece, lì, superati i primi scogli sulla spiaggia, la vegetazione prende forme e colori maestosi, rivelando piccoli laghi ghiacciati ed enormi blocchi di pietra che si alzano solitari come pinnacoli di antiche cattedrali. Nell’isola non ci sono sentieri da percorrere, ma potreste incontrare piccole pozze, fenomeni di vapore ed acque sorgive a 100° centigradi; veri spettacoli della natura, insomma. E nella notte di quest’oasi, la meraviglia cresce, perché basta raggiungere qualsiasi piccola radura, lontani dalla vegetazione, e alzare gli occhi al cielo, per vedere lo spettacolo del firmamento come un omaggio alla bellezza di questo pianeta.

Eppure non è tutto frutto del nostro pianeta quello che l’isola custodisce. C’è un piccolo edificio nascosto al centro della landa, protetto da una fitta boscaglia, un luogo di culto, un luogo senza nome su *un’isola che non c’è*.

C’era una volta in un passato remoto per gli umani, una piccola imbarcazione con un equipaggio di pescatori che in preda ad una tempesta furono sbattuti in quel luogo sperduto e fuori dalle rotte. Molto prima che il faro venisse costruito, quegli uomini per primi lasciavano delle orme sulla sabbia scura dell’atollo incontaminato. Sette uomini, che spinti dalla forza della disperazione, si inoltrarono tra la vegetazione e, guidati dalla luce della luna, giunsero dinanzi al piccolo edificio.

La costruzione altro non è che una casa di roccia, con al centro un altare di pietra senza nessuna iscrizione. Eppure i pescatori, incuriositi dal luogo, appena oltrepassarono l’altare, vi trovarono una grande apertura, una specie di pozzo a forma quadrangolare.

Correva il 1355 e non esistevano attrezzi come torce elettriche e armi da fuoco, ma era ancora impresso nell’uomo di allora il senso del coraggio e dell’esplorazione sicché, col solo ausilio di un lumino – ovvero una piccola coppa triangolare con il bordo ornato di perle – intrapresero un viaggio all’interno del pozzo.

Prima di loro, forse, la storia ricorda solo Giulio Cesare per un simile atto di coraggio, quando, dopo aver sconfitto Vercingetorige, affermò la sua candidatura al consolato. Pompeo suo rivale gli impose di raggiungere Roma solo dopo aver rinunciato al comando militare, ma Cesare al contrario scelse la guerra attraversando il Rubicone con le sue legioni. E la frase che tutti conoscono, “*Alea jacta est*”, è iscritta da allora sullo stemma di tutti i grandi potenti della storia.

Uomini coraggiosi, dunque, o forse soltanto uomini curiosi, i sette pescatori scelsero di affrontare la sfida ignari di quello che avrebbero trovato, tanto che nessun rumore di gladio che sbatte contro lo scudo, li avrebbe gagliardamente accompagnati nella loro discesa in fondo al pozzo.

Cosa riposa laggiù, la vanità di un antico re? La testimonianza di un’antica civiltà? Cosa trovarono gli uomini quando finita la discesa puntarono la misera luce emanata dalla coppa? La risposta è tra le firme in cerchio, su di un’antica pergamena che da quasi settecento anni passa di mano in mano, e ormai più a nulla vi servirà il timore per di continuare a leggere questa storia.

Quello che trovarono, temerari lettori, fu davvero una tomba, un blocco di pietra che poteva nascondere e proteggere una salma. Uomini curiosi, uomini rozzi e stolti, così potremmo definirli, uomini che travolti dall’idea di scoprire innumerevoli tesori, empicamente sollevarono il coperchio sepolcrale.

La grande lastra di roccia lavica finemente tagliata ebbe bisogno di otto braccia per essere spostata. Piano piano, mentre il coperchio veniva sollevato, un altro mondo si mostrava ai loro occhi. Una porta su un’altra dimensione si rivelava davanti ai loro occhi. Un luogo dalla bizzarra geometria, sovrastato da un cielo di stelle sconosciute, percorso da corridoi interminabili, scale ed edifici dai colori scintillanti, immense colonne alte centinaia di metri. Città di basalto, da far girare la testa.

Qualcuno di quegli azzardosi curiosi svenne a quella vista, altri impazzirono e si persero in quelle strade di marmo nero senza più tornare nel loro mondo. Chi riuscì a mantenere la rotta, invece si trovò a incontrare delle ben strane creature.

Gli esseri che vivevano dietro la tomba attesero che i due umani superstiti, due fratelli, attraversassero un’immonda foresta dalla vegetazione aliena. Alberi dai frutti neri e maleodoranti si mescolavano insieme a sculture di un materiale sconosciuto con forme lontane da qualsiasi fattezze umana. Camminando in quei luoghi, dovettero tappare più volte le orecchie martoriate da rumori assordanti, come grida di mostri inimmaginabili. Sembrava che il regno del male avesse attirato i due fratelli a sé, e le altissime colonne li accompagnavano in sentieri stracolmi dei corpi senza vita di entità di cui, nel pianeta Terra conosciuto, non vi era né traccia né memoria. Poi, dopo alcune interminabili ore di follia, i sopravvissuti giunsero in quella che in seguito appresero essere *la Città Morta*.

Due creature, fluttuando, si avvicinarono a loro.

Erano almeno alti due metri e il loro corpo era esile e piatto, con otto paia di tentacoli. In cima al tronco mostravano una protuberanza carnosa coperta da una nera peluria e due globi gelatinosi di un colore blu come il mare, roteavano, ricordando degli occhi umani. Un nono tentacolo dal colore scarlatto guizzava nervosamente ed emetteva dei suoni incomprensibili, mentre da un orrendo foro si mostravano due fila di denti aguzzi.

Telepaticamente i padroni della Città Morta corteggiarono gli ignari viandanti.

«Esseri dalla pelle rosa, la vostra razza è solo un effimero momento nell’universo, non siete pronti per unirvi a noi, nella Città Morta. Tornate qui, al passaggio di tredici delle vostre generazioni, e vi mostreremo le otto galassie nel cielo quadrimensionale sopra la valle di Tnar, le meravigliose lune che nel cielo risplendono nella notte di Cristallia. Estatici, vedrete le città sommerse nei mari ghiacciati di Locus e gli innumerevoli esseri orgogliosi che adorano il dio Tnargh-guh, sprezzanti e tronfi nella loro apatica malvagità; infine assisterete all’atroce fine dei sette soli purpurei del sistema solare di Gorth. Tornate solo quando saprete odiare la paura e non avrete pietà verso i vostri stessi simili. Solo allora, esseri con due soli arti, potrete raggiungere quella che voi impunemente definite: conoscenza.»

Al termine di quelle parole, un'immensa luce bianca avvolse i due uomini, stordendoli. Appena fu loro possibile riacquistare la vista, si ritrovarono accanto alla tomba sull'isola che non c'è. Fu in quel momento e in quel luogo che decisero di scrivere la loro incredibile storia su una pergamena, per mezzo della quale il tredicesimo discendente della loro famiglia avrebbe avuto la possibilità di apprendere la l'onniscienza promessa da quelle creature.

Posero la prima firma e dopo di essa altre undici vennero apposte in circolo, come miglior tradizione della gente di mare, mentre quel documento veniva tramandato da padre in figlio. E seppure il dodicesimo uomo che possedeva la pergamena fosse scomparso in mare, ciò nonostante, in qualche enigmatico modo, suo figlio aveva ricevuto lo stesso l'antica eredità e presto avrebbe apposto anche la sua firma su quella carta ingiallita, la tredicesima sigla. Simbolo tangibile della pazienza umana, chiave indiscussa verso la conoscenza assoluta.

Così, in un'isola senza nome, in una notte senza fine e in fondo a un pozzo senz'acqua, presto il cerchio si sarebbe chiuso e di nuovo la Città Morta avrebbe ospitato una forma di vita umana, mentre un mazzo di fiori d'arancio moriva dimenticato, nel cassonetto del vicolo dietro alla piccola chiesa barocca.

La giovane sposa mancata, era di nuovo nel piccolo appartamento del suo compagno. Presa dalla speranza di poterlo incontrare, anche se ormai consapevole della sua fuga e del suo viaggio misterioso.

Erano passati diversi giorni dal loro tentato matrimonio e lei socchiudeva gli occhi cercando di non piangere, pensando che in quel momento avrebbero potuto essere in luna di miele, nei mari del sud, magari abbracciati teneramente sotto una palma; assaporando il profumo del mare e delle loro effusioni, tra un drink e un bagno nel mare cristallino del Pacifico.

Invece la realtà le mostrava un appartamento vuoto, dove la polvere cominciava a prendere il sopravvento.

La donna indossava una bella camicia bianca e un paio di jeans neri. Appena entrata in casa si sciolse i capelli e lasciò le scarpe con i tacchi alti accanto alla porta d'ingresso. A piedi nudi attraversò il salone e come infliggendosi una tortura immaginaria sfiorava gli oggetti più cari al suo uomo.

Tornava di nascosto in quell'appartamento; amava e ricordava in silenzio, lontana dall'ira del padre, pronto solo a cercare vendetta. Generale dell'esercito vicino alla pensione, il suo anziano genitore aveva gettato i risparmi di una vita per far fronte al grande matrimonio che la sua giovane figlia meritava.

Invece lei di questo non si curava. Ancora persa nella ricerca delle mille risposte che le necessitavano, la sposa abbandonata all'altare si rifugiava nell'unico luogo che ancora profumava di lui.

Come i fiori d'arancio anche la casa stava perdendo la sua linfa vitale.

La donna promise a se stessa che quella sarebbe stata l'ultima visita. Si slacciò i primi bottoni della camicetta lasciando respirare i due generosi seni custoditi nella camicia bianca. La mente tornava alla chiesa affollata e dove mancava soltanto lui.

Non aveva avuto ancora il coraggio di ritrovare gli amici, si era chiusa in se stessa spegnendo il cellulare da giorni. Ormai la si ricordava solo in abito bianco.

Si sdraiò sul letto ancora intatto da diversi giorni. Lasciò che la testa si riposasse un po' sul cuscino che ancora impunemente tratteneva l'odore di lui. Chiuse gli occhi e baciò il cuscino, come a dimostrare a se stessa che l'amore è eterno. Si coricò candidamente, piegò le gambe da una parte, slacciò il primo bottone dei jeans, si rannicchiò su un lato e sorrise al cuscino lasciando che i suoi sogni la distogliessero dalla misera realtà. Se Dio ha un piano per tutto, questa situazione probabilmente non l'aveva potuta prevedere.

Da una mensola impolverata una ninfa dormiente si destò. Degli occhi lucenti si accesero, venti centimetri prima immobili ora magicamente prendevano vita. La ninfa lasciò il piccolo scrigno e con un balzo discese fino al pavimento. La stanza immobile assisteva muta a quella piccola nuova forma di vita camminare, verso le scarpe dimenticate dalla donna dormiente.

La ninfa vestita di verde si specchiò per diversi istanti nell'acciaio dei tacchi a spillo. Oltre le generose forme datele dallo scultore e i lunghi capelli rossi, quello che spiccava di più era il suo splendido sorriso.

Un rumore di clacson lontano risvegliò le intenzioni della strana creatura. I venti centimetri di bellezza ora si spostavano verso la camera da letto, dove ignara la giovane sposa si riposava dal suo stress mentale. Si muoveva con scaltrezza tra la polvere deceduta sul parquet dell'appartamento, entrò come i Greci a Troia, senza farsi scoprire. Un piccolo balzo e arrivò sul letto dove la donna le dava le spalle. Quei piccoli piedini affondavano appena sul materasso, neanche lo spiffero che veniva dalla finestra socchiusa le spostò l'imponente capigliatura rossa.

La piccola ninfa si avvicinò alla donna, arrivandole fino alla testa. La scrutò per diversi istanti rimanendo immobile, anche quando l'umana si girò infine verso di lei. Un gesto naturale che ognuno compie decine di volte mentre dorme. Ora la donna respirava in faccia alla piccola statua che per qualche misterioso motivo aveva preso vita. La ninfa fece altri due passi, le posò la piccola mano sulla guancia in un gesto affettuoso, le accarezzò i capelli biondi e poi le spostò una ciocca, liberandole un parte del collo. Si girò verso l'entrata come per controllare e poi quello splendido sorriso si trasformò in una fila di denti aguzzi che si avventarono sul collo della ragazza.

La giugolare esplose in un attimo, inondando tutto il lenzuolo di sangue. La ragazza si alzò di scatto, ma la sua morte fu istantanea. Gli occhi si rivoltarono e cadde sbattendo la nuca sul muro, il busto cadde a terra, mentre le gambe rimasero sul letto, lasciando ai futuri scopritori una probabile immagine atroce.

Il sangue cominciava ad allagare la camera da letto, verso la sala da pranzo. Il rivolo purpureo avanzava e davanti ad esso la piccola ninfa camminava serena verso le scarpe vicino la porta d'ingresso. Di nuovo si specchiò nei tacchi a spillo, poi un salto non umano la riportò sulla mensola. Si adagiò di nuovo sullo scrigno, gli occhi scintillanti tornarono inermi e lo scrigno si chiuse per sempre.

Intanto in un cassonetto dietro un vicolo, un petalo si staccava da madre natura, danzando nel vuoto fino a cadere in una pozza. Un piccolo lago nel cemento, come presagio delle lacrime che presto avrebbero inondato la piccola cittadina sopra il porto. Per un istante quelle mura, testimoni di un omicidio, sembravano emanare un pensiero: che quella frase custodita nello scrigno non era stata scritta per lo sposo bensì per la seta e l'organza.

Il capitano della Miss Liberty era greco ma parlava un ottimo inglese. Quando la bufera fu terminata e la sua bagnarola l'aveva scampata, si rese conto che erano a poche miglia dall'isola. Anche l'unico passeggero se ne era accorto, visto che sorrideva alla tenue luce del faro che a nord spezzava la notte dell'oceano. Le stelle come tetto e il mare come casa, sembrava senza accorgersene essere anch'egli tornato alle origini. In fin dei conti era il tredicesimo discendente di un'antica famiglia di marinai.

Il portatile non era più il suo fido compagno, ora solo la brezza marina e quell'antica isola avevano il potere di dargli quello sguardo assente e allucinato. L'uomo aveva indubbiamente *concesso* la sua anima al raggiungimento del suo obiettivo.

I suoi stessi avi sulla pergamena avevano indicato che era necessario perdere ogni tipo di sentimento per poter raggiungere la Città Morta e quindi l'assoluta conoscenza. Parlava da solo il giovane uomo sussurrando alle stelle.

«La soppressione della propria personalità per il raggiungimento di valori cognitivi superiori!»

Il capitano greco ascoltandolo non rimase turbato, anzi sembrò quasi ridere dell'uomo, *il rifiuto di certe credenze è tipico dei capitani di marina*, amava ricordare. Però, avvicinandosi all'uomo, non resistette all'idea di lasciar vibrare nell'aria un suo personalissimo commento.

«*Looked like a king, felt like a poet, spoke like a god.*»

Lo sposo distratto, afferrò i lembi della sua giacca e si chiuse in un abbraccio, poi per diversi istanti fissò il vecchio filibustiere. I due uomini ora osservavano entrambi l'isola che miglia dopo miglia si avvicinava alla Miss Liberty, poi il ragazzo la indicò con la mano e si girò verso il greco.

«Mi dia una barca, andrò da solo sull'isola.»

Il capitano della Miss Liberty non si scompose affatto vedendo l'uomo allontanarsi verso l'isola su una malconcia scialuppa di salvataggio, non era sorpreso neanche quando l'uomo con aria decisa gli aveva chiesto di non preoccuparsi del suo ritorno.

Il greco ora già gli voltava le spalle, non era affar suo, si accese un sigaro, richiamò i suoi sottocoperta e virò verso altri lidi, lasciando *il re poeta* nelle mani di chissà quale Dio.

Prima di lui, i suoi avi e suoi recenti parenti erano stati tutti dei rozzi marinai. Persone poco erudite che avevano scelto una vita semplice, lontana da interessi economici e sociali. Il giovane invece era diverso e sapeva benissimo che da sola quella pergamena avrebbe potuto restituire e incrementare il capitale versato per acquistarla. La sua società si occupava di produzione di software, ma egli sapeva benissimo che sul mercato dell'antiquariato una pergamena di quel tipo avrebbe potuto valere fino a centocinquantamila euro.

Peraltro l'idea di disfarsene non gli era mai balenata in testa. E di certo non lo faceva per un senso di appartenenza all'incredibile storia dei suoi avi. Sapeva che, attraverso la conoscenza che quella vecchia carta ingiallita prometteva, sarebbe riuscito ad elevarsi al di sopra di qualsiasi "adepto" della massoneria. Cosicché il raggiungimento di un certo stato sociale lo avrebbe direttamente portato ad appartenere ad una "casta" ben precisa.

Inoltre, l'incredibile possibilità di vedere con occhi umani luoghi sconosciuti e la grande occasione di comunicare con degli esseri alieni lo intrigava. Sicuramente nel suo sangue scorreva il coraggio dei suoi avi; non tutti gli uomini civilizzati dei nostri giorni si sarebbero spinti solitari sull'isola che non c'è.

Quando mise le prime impronte sulla terraferma si rese conto che sulla Terra oggi esistono due realtà differenti: il mondo tecnologico e privo di libertà da cui proveniva ed il mondo tangibile fatto di vegetazione e suoni e colori che solo l'incontaminata natura poteva sprigionare.

L'alba stava giungendo e la barriera di scogli si alzava imponente verso il mare, come mille pinnacoli di una costruzione aliena, giochi di luce che andavano creandosi, forme e riflessi indescrivibili e forse per la prima volta l'uomo si sentì vivo.

Fin dai primi passi sull'isola, l'uomo si rese conto che senza l'aiuto della pergamena dei due fratelli, raggiungere la tomba sarebbe stato un compito arduo. Così, con le prime luci del sole, armato di un machete e delle indicazioni della sua eredità, incominciò la sua ardua scalata verso la conoscenza.

Con incredibile devozione l'uomo avanzava nella piccola selva incontrando con precisa puntualità tutti i punti segnalati nella pergamena che in quel momento si rivelava come una preziosissima mappa.

Nello stesso istante, mentre il giovane cercava gloria sull'isola, il padre della sposa si aggirava notevolmente preoccupato nelle strade adiacenti al porto. La sua unica figlia non era rientrata a casa, l'alba era arrivata senza di lei, e il militare non aveva perso tempo ed era uscito a cercarla, iniziando dai vicoli malconci e sudici del porto.

In luoghi come quelli, dove vige la delinquenza e la prostituzione regna sovrana, il militare non aveva dimenticato di prendere con sé la pistola d'ordinanza. La teneva nel cruscotto della sua auto, ma in caso di pericolo non avrebbe avuto nessun timore ad usarla.

Potrebbe essere una svolta definitiva; diventare qualcuno molte volte può rivelarsi una scelta fra bene e male. Interiormente questi erano i pensieri dell'esploratore, mentre si faceva largo nella piccola selva isolana. Eppure, a tratti, ricordi di lei si affacciavano alla sua mente sicché lui, ingannando se stesso, li nascondeva in fondo al cuore, ripromettendosi di tornare da lei, al più presto.

Intanto, la lettera che le aveva scritto sarebbe stata spedita, non appena il capitano avesse attraccato a terra. Certo la missiva era alquanto tardiva, ma si trattava pur sempre di sue notizie.

Immerso in quei pensieri, non si era reso conto di essere arrivato davanti alla tomba. Appena si accorse dello splendido edificio, ebbe la curiosità di sapere se i suoi avi prima di lui, guardando quel posto così misterioso, incastonato da chissà chi in quella piccola isola, avessero avuto la sua stessa espressione incredula. L'edificio ricordava vagamente Stonehenge, ma non per la disposizione in circolo, bensì per la grandezza delle pietre utilizzate per costruirlo.

L'uomo irruppe con la torcia dentro la tomba, seguendo le indicazioni superò l'altare e si calò nel pozzo quadrangolare. Arrivato in basso si trovò dinanzi alla pietra tombale, chiave d'accesso verso la Città Morta.

Subito si rese conto che spostare la pietra sarebbe stato un compito molto lungo e faticoso però, prima di cominciare l'opera, decise che quello sarebbe stato il momento più indicato per apporre la tredicesima sigla e rispettare quel patto secolare.

Così, con gesti solenni ed estrema cura, estrasse ancora una volta l'antica pergamena posandola sulla tomba e, prima di impugnare la penna, sorrise compiaciuto con i suoi denti bianchi e perfetti. L'inchiostro si adagiò con piacere sulla carta ingiallita e dopo seicentocinquanta anni il *round robin* fu concluso.

In estremo prodigio, come tolse la punta dalla penna dalla pergamena, la pietra lavica che custodiva il passaggio si spostò da sola, permettendo all'uomo di recarsi facilmente nella Città Morta. Così, armato di un machete e della assoluta voglia di raggiungere l'immensità della conoscenza, si gettò dentro il sepolcro, nello stesso momento in cui il padre della sposa notava la macchina di sua figlia parcheggiata proprio sotto casa del suo fidanzato, andando a chiudere un altro tipo di cerchio.

Un urlo. Fu la prima esperienza che visse l'uomo dopo aver varcato la soglia. Un urlo che gli aveva ricordato il pianto disperato di un neonato. Poi fu solo un incessante gorgogliare che si ripeteva continuamente.

L'ambiente che lo circondava era assolutamente alieno e non aveva niente a che fare con l'uomo.

Ora anche lui aveva varcato la porta ed era negli spazi profondi, probabilmente a pochi passi dalla Città Morta. Camminava esterrefatto e impaurito lungo un corridoio di colonne altissime, tanto che cercare di scorgerne la fine era come cercare una lucciola in un fascio di luce.

Era solo, ma sentiva "presenze invisibili" accanto a sé.

Il cielo sopra la Città Morta era di una bellezza straordinaria, e osservare le stelle aliene lo rendeva più tranquillo, perché lo aiutava a distrarsi dagli orribili richiami che si affacciavano di tanto in tanto dal vuoto cosmico.

Superato il viale dalle mille colonne si ritrovò in una valle smisurata, dove monoliti di basalto nero subentravano a qualsiasi tipo di vegetazione. Incamminandosi in quella valle, la sensazione di vuoto pneumatico fu quasi intollerabile. Difficile non credere che in questi luoghi i compagni dei suoi avi fossero impazziti.

In un istante udì il latrato di un cane e per non impazzire di terrore immaginò che ad abbaiare in quel luogo fosse stata Laika, la leggendaria cagnetta lanciata nel 1957 dai sovietici e mai più tornata indietro.

Più camminava, con solo il fascio della sua torcia come compagnia, e più in quelle terre si sentiva inadeguato, anche se verso l'infinito gli pareva di intravedere alcune costruzioni, come i pinnacoli immaginari che aveva intravisto quando era sbarcato sull'isola. Più avanzava e più un orrore sovranaturale lo invadeva, tanto che estrasse il machete portandolo davanti al viso, come cercasse un nemico reale per concretizzare le sue sensazioni.

Quando avvistò le prime vere edificazioni ebbe altri incontri con le presenze invisibili. Dopo gli urli e il latrato di un cane, ora sentiva nettamente l'inadeguato richiamo di un carillon. Come una traccia nel nulla, l'inconfondibile suono echeggiava tra gli edifici smisurati che si estendevano in quel luogo misterioso.

Nello stesso momento in una stanza buia si disperdeva senza risposta, il frenetico suono di un citofono. Nessuna risposta. Nessuna parola arrivava a placare l'anima inquieta del generale. L'anziano padre della sposa stava sempre di più avvicinandosi alla follia, come se fosse anche lui perso nella Città Morta. In preda alla disperazione tornò verso la sua auto. Aprì lo sportello, si soffermò sul cruscotto ed estrasse la sua pistola dalla fondina logorata dal tempo. Poi si diresse verso l'abitazione del fidanzato della figlia.

Nei suoi occhi non c'era il tipico sguardo di un genitore preoccupato per la scomparsa dell'unica figlia; vi si leggevano solo odio e vendetta. E di certo nella sua testa non risuonava l'abominevole suono di un carillon, ma neanche le rilassanti note di una canzone d'amore.

Intanto, l'uomo continuava incessante nella sua ricerca degli esseri che gli avrebbero concesso la conoscenza. Decise di esplorare un ampio complesso edilizio, costituito da una serie di grandi pareti. Si trattava di una struttura imponente, tanto che ad occhio nudo le mura potevano misurare anche più di 500 metri di lunghezza.

Superata quell'edificazione, si mostrava una specie di foresta, dove molti degli alberi erano cresciuti prendendo strane forme e creando un panorama spettrale. Perduto sul suolo avvistò anche quei frutti neri e maleodoranti che tanto avevano affascinato i suoi antenati. In un certo senso si sentì sollevato, la strada verso la conoscenza sembrava quella giusta. Aveva imboccato lo stesso percorso dei suoi predecessori e a breve si aspettava di incontrare le strane creature fluttuanti descritte nella pagine ingiallite della pergamena.

Oltrepassata anche quella strana foresta, dinanzi la sua via, emerse una specie di luogo di culto. Una costruzione, simile alla tomba sull'isola, che sembrava attenderlo. Preso da un senso di labirintica circolarità, stava quasi per piangere, quando qualcosa dentro di sé gli fece comprendere che era ormai vicino. Il suo ritmo cardiaco accelerò e più si avvicinava al tempio e più sentiva che il suo peregrinare era giunto al termine.

Il tempio era maestoso ma, al contrario di quello visto sull'isola, questo era stato innalzato con delle ossa. Ossa gigantesche che nel nostro mondo avremmo potuto trovare solo in un sito archeologico, dove avremmo fatto visita ai resti di un mammut. Difficile non meravigliarsi davanti a una costruzione di tale grandezza.

Affascinante come i suoni incomprensibili che giungevano dall'interno del tempio, rumori che presto avrebbe scoperto arrivavano da un tentacolo dal colore scarlatto che guizzava casualmente.

Infine, dopo aver percorso dei gradini fatti d'ossa, irruppe nel tempio trovandosi faccia a faccia con gli esseri incredibili e misteriosi di cui aveva letto nella pergamena dei suoi antenati.

In quel mentre, il generale minacciava a parole il portiere dello stabile del genero. Aveva la pistola nascosta, e se il giovane portiere non lo avesse condotto fino all'appartamento avrebbe usato qualsiasi mezzo pur di arrivare sulla soglia dell'abitazione.

Per fortuna, convincere il portiere non fu difficile, il ragazzo; ancora insonnolito, non fece tanta resistenza e acconsentì di accompagnare il padre della sposa fino all'appartamento. Così i due lasciarono la portineria e si diressero verso la seconda

palazzina del complesso.

L'abitazione era al quarto piano, ma l'ascensore era rotto e così cominciarono la scalata verso quelle pareti che nascondevano un corpo ormai freddo e senza vita. Lo sposo, avanzava verso la conoscenza, il vecchio verso una atroce realtà; sembrava assurdo ma entrambi erano legati dal tempo e dalla casualità. Presto tutti e due avrebbero trovato quello che cercavano.

Lo sposo, dopo aver attraversato l'oceano e reperito un'isola senza nome, aveva seguito le orme dei suoi avi, trovato la sua tomba ed attraversato il passaggio. Poi aveva camminato nella follia della Città Morta e finalmente avrebbe avuto quello che più di tutto desiderava, la suprema conoscenza.

Dall'altra parte, l'ira mai doma del vecchio padre sarebbe sfociata nella più triste delle realtà, quella che può conoscere solo un genitore: sopravvivere alla propria figlia.

L'uomo dopo un lungo viaggio fu finalmente dinanzi a quelle creature fluttuanti, immense e tentacolari, che osservavano dall'alto l'essere dai due arti che, con il loro potere telepatico, comunicarono con colui che era venuto da un'altra dimensione.

«Essere dalla pelle rosa sei giunto. Sei pronto ad apprendere quella che voi senza paura definite conoscenza?»

L'uomo annuì estasiato.

«Avvicinati ai potentissimi vetri della piana di Leng e osserva attentamente, essere dalla pelle rosa.»

L'uomo fece qualche passo in avanti avvicinandosi a quelli che noi umani chiameremmo specchi. Una lastra dalla grandezza di un uomo rimaneva misteriosamente immobile e perpendicolare di fronte a lui, senza insistere su nessun tipo di appoggio. Erano vetri di un colore molto scuro, come l'oceano di notte.

L'immagine dell'uomo non vi si rifletté, nell'istante in cui egli si pose dinanzi allo specchio. Neanche direzionando il fascio di luce della torcia fu riflessa alcuna luce. Poi in un attimo la superficie dello specchio cominciò a mutare, l'uomo commentò ad alta voce: «Come un sasso gettato nel lago...»

Le prime immagini furono milioni di gradini, poi finalmente un'immensa struttura, che ricordava un tempio.

Nuovamente nella sua testa echeggiò la voce stridula di quegli strani esseri.

«Essere dalla pelle rosa, osserva il ciclopico Tempio del Crepuscolo, incantevole dimora di Kroznar.»

L'uomo rimaneva estasiato dalle splendide immagini, rapito dalle visioni, apprendeva cose meravigliose e inaccessibili a qualsiasi altro essere umano. E più osservava quegli squarci di realtà parallele e più si formava sul suo viso un compiaciuto sorriso.

Nel frattempo un campanello suonava a vuoto, in un appartamento al quarto piano nella cittadina vicina al porto. Il portiere cominciò ad innervosirsi e intimò al vecchio di allontanarsi dalla porta. Il vecchio esplose di rabbia ed estrasse la pistola, puntandola in faccia al giovane. Il ragazzo in preda al panico rimase immobile, il vecchio gli ordinò di aprire la porta.

Non scherzava il militare, era stanco di tutta quella faccenda, era dal giorno delle nozze della figlia che cercava una risposta e il suo cervello sconvolto si era concentrato su quella abitazione; finché non avrebbe avuto una spiegazione non se ne sarebbe mai andato.

Il ragazzo impaurito impiegò diversi interminabili istanti ad estrarre le chiavi per aprire l'appartamento, l'uomo continuava a sollecitarlo, finché non trovò quelle giuste. La chiave s'infilò velocemente nella serratura, che non era chiusa con nessuna mandata. La porta si aprì facilmente e il vecchio spostò con una mano il ragazzo irrompendo nell'abitazione.

I vetri di Leng intanto mostravano realtà incomprensibili alla mente umana, che affascinavano talmente l'uomo da fargli desiderare di penetrare in quelle sconfinite visioni. Ancora una volta, la stridula voce degli esseri fluttuanti inondò la sua mente.

«Essere dalla pelle rosa, sei capace di odiare la paura e di non mostrare alcuna pietà per i tuoi stessi simili?»

L'uomo annuì ancora una volta. In quell'istante i vetri di Leng cambiarono scenario. L'uomo lo riconobbe subito, gli si mostrava casa sua.

Una donna giaceva per metà sul suo letto. Un mare di sangue era sparso nella sua camera.

Lui si sentì morire quando riconobbe il volto senza vita della sua ragazza, trasalì, impallidendo, perse ogni tipo di ragione, e ancora una volta estrasse il machete puntandolo minacciosamente verso quegli esseri fluttuanti.

In un istante una luce accecante lo avvolse e dopo pochi attimi si ritrovò nella sua abitazione, nella stanza da letto; gettò l'arma nel mare di sangue e si inginocchiò sul corpo della sua amata.

Destino beffardo, quello della coppia. Appena si inchinò su di lei per abbracciarla nella stanza irruppe l'anziano padre che quando vide il machete insanguinato e la sua unica figlia immersa nel suo stesso sangue, scaricò tutto il caricatore sull'uomo, massacrandolo.

E così, dove neanche Dio era riuscito, fu la morte a unire per l'eternità i due giovani sposi. Il cerchio si era chiuso definitivamente e la pergamena che aveva dato inizio a questa storia non fu mai ritrovata. Era andata persa in quegli strani orizzonti che la Città Morta custodisce in un'altra dimensione.

Un ultimo abbraccio per gli sposi, così lontano da quello sognato accanto ai fiori d'arancio, quegli stessi fiori che ora marciscono nel cassonetto dietro un vicolo, appassiti e maleodoranti.

Così, al passaggio di eoni ed eoni, sicuramente un altro ignaro marinaio avrà il coraggio di attraversare l'isola e raggiungere la Città Morta e confrontarsi con i terribili suoni del nono tentacolo scarlatto. Fino a quel giorno, rimarrà solo il ricordo di una folla annoiata in attesa di un matrimonio che non verrà mai celebrato.

La stanza dell'imbalsamatore

di Simone Ceccano

Vi siete mai chiesti che tipo di rumori si possono udire all'interno dell'edificio del vecchio museo Pickman, nel cuore del West Village di Manhattan, appena dopo la mezzanotte?

Il Pickman è ormai da un decennio un'istituzione tra i musei di Egittologia in tutto il Nord degli Stati Uniti. È facile comprendere che la sua destinazione originaria fosse tutt'altra, come svela la sua denominazione ai non profani. Quel vecchio stabile dei primi del secolo deve infatti il suo nome al folle e discusso pittore Richard Upton Pickman, amato e odiato al tempo stesso per gli orribili soggetti protagonisti delle sue splendide tele.

Pickman scomparve in circostanze misteriose nel 1926 e avrebbe voluto che il museo intitolato a suo nome custodisse i suoi dipinti più controversi, quelli che nessuna galleria d'arte con un minimo di rispettabilità avrebbe mai acconsentito ad esporre. Le circostanze della sua morte avrebbero frustrato questi propositi: nessuna delle tele di Pickman alloggiò mai all'interno del museo.

Dopo la morte del pittore l'edificio rimase abbandonato per lunghi anni, finché nel 1958 non venne rilevato dalla Fondazione del celebre egittologo Lawrence Noir, e convertito alla custodia di alcuni dei reperti dell'antico Egitto più rari e meglio conservati che si possano trovare al mondo. Il museo, che mantenne il nome originario per espressa volontà del professor Noir, sarebbe presto diventato un punto di riferimento per vaste schiere di archeologi e ricercatori, grazie all'incredibile varietà di reperti in esso custoditi e alle ingenti donazioni della giovane ereditiera greco-americana Piper Danaos, vera e propria mecenate dell'infaticabile lavoro di ricerca di Noir.

Soltanto nella sala centrale del Pickman, alle spalle delle tre enormi vetrate che danno sulla strada, avreste potuto ammirare in schiera ben sedici mummie in perfette condizioni, complete di bizzarri sarcofagi in pietra nera, che Noir aveva rinvenuto in un complesso tombale prima sconosciuto nei pressi di Abido, in quella che fu chiamata la più fortunata spedizione archeologica degli ultimi trent'anni. I sedici *Ushebti* di Abido: il vanto del museo!

Ma non era nulla se rapportato all'incredibile varietà di tesori che riempivano con le loro ombre silenziose i vasti saloni in legno che in origine avrebbero dovuto ospitare le deliranti visioni d'orrore di un pittore pazzo. La disamina e la catalogazione di ognuno di quei cimeli avevano rappresentato interminabili ore di studio e ricerca per il professor Noir; ricerche protrattesi spesso fino a notte fonda, scacciando il sonno e la fatica come si fa con un ospite indesiderato. Il lavoro instancabile e ossessionato di chi aveva fatto dell'Egittologia e dello studio del passato quasi la sua unica ragione di vita aveva alienato a Noir molte simpatie ed amicizie. Solo poche persone intime erano rimaste in contatto con lui, nei brevi istanti in cui Lawrence decideva di staccare la spina e tornare a relazionarsi col mondo.

Tra i pochi fortunati destinati ad avere un ruolo nella vita di un uomo ormai inghiottito dalle sue stesse ossessioni c'era Lenore. Lenore, la ragazza che portava lo stesso nome della musa per eccellenza di Edgar Allan Poe, colei che aveva colmato gli anni più recenti della vita dell'ancor giovane accademico.

L'incontro con la signorina Pines era sembrato a Noir quasi un'ancora di salvezza, un appiglio per cercare *in extremis* di ritagliarsi una fetta di vita con qualcosa che non fosse morto da più di dieci secoli ed esposto in una teca ai visitatori giornalieri.

A questo punto sembrerà scontato pensare di aver indovinato che genere di rumori possano udirsi dopo la mezzanotte all'interno del vecchio museo Pickman, su Greenwich Street. Immaginerete sicuramente i passi cadenzati sui vecchi pavimenti del giovane professor Noir, perso fin oltre il calar delle tenebre in chissà quale ricerca estenuante, apparentemente senza via di uscita. Sono costretto ad ammettere che non vi sbagliereste del tutto; ma la notte al museo Pickman che voglio raccontarvi non è una notte come le altre, seppure non unica nel suo genere, quale mera ripetizione di un copione crudele dal finale ancora più amaro, se possibile.

Nella notte che voglio raccontarvi, Lawrence Noir calcava le stesse vecchie tavole di legno che si erano viste calpestare innumerevoli volte dai neri stivaletti del giovane professore, in quelle ore interminabili, perse follemente nel tentativo di decifrare geroglifici ed iscrizioni sconosciute. La motivazione della sua permanenza notturna al Pickman era però tragicamente e ripetutamente cambiata.

Da ormai sei mesi qualcosa era letteralmente "entrato" nella sua vita ed era riuscito persino a scalzare *il lavoro* dal trono che gli era stato ostinatamente tributato.

Sotto quell'apparente tranquillità nello sguardo e quel gessato nero dal taglio impeccabile che non sembrava riflettere i raggi della luna che filtravano dietro le vetrate, Lawrence Noir non era più quello

stimato e rispettabile accademico che tutti avevano conosciuto. Quell'involucro vuoto dallo sguardo fisso e i modi affettati aveva alla destra del petto, nel taschino della giacca, un vecchio libro di poesie di Poe, dalla sciatta copertina verde pallido; un libro che Lenore gli aveva regalato quasi per gioco e che era invece diventato il suo conforto nelle interminabili ore di lavoro lontano da lei.

Sulla sinistra, dove una volta avevano pulsato i battiti di un cuore umano, ora si spalancavano mille abissi di orrore e disperazione, in una vita d'Inferno celata dolorosamente sotto un manto di forzata apparenza e normalità. Solo la fanciulla poteva a momenti lenire il dolore mai confessato che ormai da mesi aveva sconvolto la vita di Lawrence.

Quella notte non sarebbe passata insonne su vecchi libri e reperti polverosi. Quella notte Noir avrebbe incontrato quella Lenore che aveva cercato di dare un senso alla sua vita vuota, seppure nella macabra cornice di quello che era ormai divenuto uno spaventoso rituale.

Lawrence attraversò la sala principale e gettò un'occhiata alle sedici mummie degli *Ushebti* che guardavano silenziose Greenwich Street, mentre i lampioni della strada proiettavano mille riflessi sulle teche impolverate che le tenevano prigioniere. Guardò impassibile i suoi tesori più preziosi senza tradire emozioni, allo stesso modo con cui un entomologo guarda un insetto che sta per essere dissezionato. Poi accennò un breve ghigno, mostrando per un istante la vasta schiera di denti bianchi che un tempo erano stati abituati a sorridere spesso.

Fu un attimo, poi il giovane professore si ricompose immediatamente in vista delle luce giallastra che filtrava dai vetri di una piccola porticina di legno in fondo al corridoio. La giovane Lucy Gently, la nuova archivista appena assunta dal museo, lavorava ancora fino a tardi. Noir poteva sentire il ticchettio insistente dei tasti della macchina per scrivere confondersi con il rumore dei tarli nelle vecchie intercapedini di legno dell'edificio.

Fece ancora qualche passo ed irruppe silenziosamente nell'ufficio, tradito solo all'ultimo istante dal cigolio della porta. Lucy sobbalzò appena vide il pallido volto del professore appena oltre la soglia. Era una ragazza giovane e carina, forse troppo giovane per sopportare il recente trauma di un aborto che si era andato ad aggiungere ad un contesto tutt'altro che roseo. Il marito era un giornalista sportivo molto discusso nel *jet-set* della New York di allora, e pare la trascurasse e, all'occorrenza, non disdegnasse affatto di tradirla.

Un'improvvisa defezione della vecchia archivista, unita ad un'accurata presentazione da parte di Miss Danaos, la finanziatrice della Fondazione, avevano convinto Noir ad assumere la ragazza e a renderla partecipe di alcune ricerche minori, che il professore negli ultimi tempi non era stato in grado di seguire di persona. Nonostante non fosse negli intendimenti di entrambi, quella notte i due si scambiarono null'altro che frettolosi saluti.

La giovane Lucy, che aveva nutrito una passione per l'Egittologia fin dai tempi dell'Università, mai portata a termine perché costretta troppo presto a cercare un lavoro e mantenersi, avrebbe voluto conversare per ore con l'uomo che aveva realizzato i suoi sogni di adolescente e che la strappava quotidianamente, seppur per poche ore, dalla squallida situazione familiare che l'aspettava una volta tornata a casa. Ma Noir quella notte non si sarebbe fermato a parlare a lungo neppure con il Diavolo in persona. Nella notte di cui stiamo parlando, come tante altre prima di essa, qualcosa avrebbe costretto Lawrence a biasciare appena quattro parole di circostanza, costringendolo poi repentinamente a fuggire come un ladro nei piani inferiori del suo stesso museo.

Correvi da Lenore, povero Lawrence. Correvi, ma in un certo qual senso non eri tu a muovere le tue gambe. La giovane archivista sarebbe rimasta di sasso e avrebbe scosso la testa, rimuginando per qualche istante quali oscuri pensieri si celassero di fronte alla malcelata tranquillità e assenza di emozioni del giovane professore e al suo bizzarro comportamento. Noir si sarebbe lasciato alle spalle l'ufficio illuminato e si sarebbe tuffato nell'oscurità dell'interminabile corridoio, fino ai gradini che conducevano ai sotterranei del vecchio edificio.

La tua Lenore è andata oltre, con accanto la Speranza, lasciando te sconvolto, senza la futura cara sposa, senza di lei, bella e gentile, che ora giace nella bara con i capelli biondi vivi e la morte dentro agli occhi [...]

Un lamento funebre per Lenore, pronunciato con parole rubate ad un altro. Sì, perché Lenore quella notte sarebbe morta. Lenore... Quanta ironia in quella grottesca coincidenza di nomi! Noir accarezzò il libro

gelosamente custodito nell'interno della giacca e sibilò questi versi di Poe, mentre i suoi occhi inebetiti cercavano di penetrare il buio che celava gli ultimi gradini che portavano allo studio sotterraneo, dietro il locale caldaia.

Non tutti i tasselli ancora combaciavano. Lenore Pines non era la giovane fanciulla morta prematuramente, pianta da Poe per tutta la vita. Lenore Pines, la commessa di Bloomingdale che Noir appena otto mesi prima aveva giurato di sposare, era ancora viva... Sì, viva, sebbene dovesse restarlo ancora per poco nella mente devastata del suo folle amante omicida. Lenore non era ancora morta ma aveva il cranio parzialmente sfondato da un grosso oggetto contundente e il suo bel viso, ancora dormiente per lo shock, grondava di sangue tanto da gocciolare fin sul pavimento.

Potete credermi sulla parola: era quasi cosciente, come qualche ora prima, quando mani amorevoli e folli al tempo stesso l'avevano legata con pesanti lacci di cuoio ad un sudicio tavolo operatorio, giunto chissà come nei sotterranei del museo, forse grazie ai contatti di Noir con la Morgue.

Oh Lawrence, quanto l'avevi amata! Forse in tutta la tua vita non hai amato nessun'altra, nessuna come lei, *“la fanciulla rara e splendida che Lenore chiamano gli Angeli [...]”*. Perché non ricordarlo, ora che tutto ciò è appunto soltanto un ricordo? Quale mostro dentro di te poteva spingerti a fare quello hai fatto? Quale voce dal profondo ti violentava l'anima fino a farti urlare e ti costringeva ad obbedire ed uccidere?

Noir accese l'interruttore dell'unica lampadina a basso voltaggio che illuminava quella spelonca di orrori. Qualcuno avrebbe potuto chiamarla uno studio da imbalsamatore. In parte lo era, ma non avreste trovato al suo interno rari esemplari di animali scomparsi, immortalati in eterno per i visitatori del museo; né avreste potuto ammirare le facce grigie e inespressive di mummie di antichi faraoni e dignitari del II° millennio A.C. Ciò che faceva da cornice alle umide pareti dello scantinato erano invece dei tristi e lugubri cadaveri, appesi impietosamente alle tubature con dei ganci da macellaio.

La maggior parte delle pelli flosce e vuote erano state riempite di paglia o polistirolo, come si fa per la cacciagione. Le orbite cave degli occhi, rimossi per non essere divorati dai vermi e dagli insetti, erano state metodicamente riempite con pupille di vetro, che riflettevano opache la tenue luce della lampadina, dando a tratti l'illusione che in esse brillasse ancora la vita.

Le approfondite conoscenze del direttore del museo sulle tecniche di mummificazione egizie avevano poi fatto in modo che nessuno di quei macabri trofei potesse decomporsi e lasciare comodamente il palcoscenico.

No. Ognuna di quelle salme avrebbe ricordato per sempre a Noir quello che aveva fatto nei momenti in cui non era in sé, nei lunghi e interminabili istanti in cui l'Altro emergeva con violenza, urlandogli dal profondo la sua brama insaziabile di sempre nuove vittime. Era il suo modo di espiare i propri peccati e gli omicidi commessi.

Ormai vi sarà chiaro, perciò non fatevi illusioni: Lawrence Noir era completamente impazzito.

«Todd, come va vecchio mio?» Hai forse detto questo, Lawrence, quando ti sei trovato di fronte al cadavere del tuo vecchio amico impagliato, nascosto con le altre vittime nel tuo personale armadio degli scheletri? Cosa ti aveva fatto quel povero vecchio? Lavorare dieci anni per te come custode del museo era un delitto abbastanza grave da farlo incorrere in un simile trattamento?

E l'adorabile signora Tillinghast, la vecchia archivista prima dell'arrivo di Lucy Gently? Ti sei preoccupato di salutare con garbo la sua mummia impagliata, adagiata con diabolica compostezza su di una vecchia poltrona in un angolo?

E Lenore. Oh, Lenore. *“Là, nella triste bara rigida, giace l'amor tuo, Lenore!”* Come hai potuto Lawrence? Fin quanto eri schiavo dell'Altro da essere cieco e sordo ai tuoi sentimenti più intimi? Tutto ciò è valso davvero il prezzo che hai pagato e che stai ancora pagando?

Forse leggermente sfiorato da simili pensieri, Lawrence Noir si era avvicinato lentamente al tavolo operatorio, con lo sguardo fisso nel vuoto, sfilandosi con compostezza la giacca. Un attimo dopo un violento e doloroso spasmo lo aveva costretto a piegarsi sulle ginocchia. Era sempre lucido quando accadeva. Lucido e cosciente, eppure non poteva controllare i suoi movimenti e la sua volontà. Qualcosa dentro gli diceva di uccidere e Noir uccideva: freddo, spietato e infine disperato, quando le voci dentro si affievolivano e Lawrence rimaneva solo con tutto l'orrore delle azioni commesse. Orrore sublimato ed espiato con altre azioni ancora più macabre ed orrende: costringere quei corpi straziati ad un'eterna vita, imbalsamati nei sotterranei del museo.

Lawrence Noir aveva già da tempo smesso di esistere. Al suo posto e nel suo corpo vivevano L'Altro, avido di corpi umani e di sangue; e poi c'era l'imbalsamatore, la larva umana che aveva varcato la soglia della follia e collezionava le vittime dell'Altro solo per procurarsi ulteriore dolore e catarsi.

Succedeva così ormai da sei mesi, da quando Noir aveva ricevuto quella misteriosa lettera da un certo John Smith. Un nome banale e uno scherzo di cattivo gusto. John Smith era stato il padre di quello che diventerà Lawrence Noir, stimato professore di Egittologia e direttore del Museo Pickman di New York. John Smith era l'uomo che aveva demolito la sua vita durante l'infanzia; vita che Noir aveva cercato faticosamente di ricostruirsi con lo studio, gli eccessivi sacrifici, l'abnegazione spinta all'estremo in vista del riscatto. John Smith era il padre che lo aveva abbandonato appena tredicenne sparandosi due colpi in bocca.

Anche il vecchio John sembrava essere impazzito da un giorno all'altro. Una bella mattina aveva iniziato a farfugliare cose senza senso: diceva che presto un demone sarebbe entrato dentro di lui e che li avrebbe uccisi tutti: moglie e figlio. Poi la tragedia e il gesto insano.

John Smith era un pilota. Nessuno dei passeggeri del volo di linea delle 22:30, Port Block – Los Angeles, delle New England Airlines era tornato a casa dalla propria famiglia. Il pilota si era fatto saltare la faccia e li aveva portati tutti con sé all'Inferno. Il corpo carbonizzato di John Smith non fu mai ritrovato e, pur con fatica, la sua famiglia si dimenticò di lui.

Lawrence aveva persino cambiato cognome pur di cancellare il ricordo del padre suicida. Noir era il cognome della madre, canadese originaria di Montreal. E ora quella lettera riportava indietro i fantasmi del passato! Alla prima ne seguì un'altra e un'altra ancora. Tutte firmate John Smith e nessuna degnata di risposta. Non è dato sapere quale fosse il loro contenuto, e forse è meglio così.

Dopo l'ultima lettera, datata maggio del 196X, Noir acconsentì ad incontrare quel misterioso individuo che aveva lo stesso nome del padre, forse nella disperata ricerca di risposte al suo gesto inspiegabile. Tutto ciò sei mesi prima di questa folle notte che sto cercando di immortalare su carta, Dio solo sa perché. Da quello strano incontro il professore tornò a casa con molto più di quello che si sarebbe aspettato.

Non sappiamo chi fosse John Smith, e che cosa abbia realmente detto o rivelato al professor Noir quando i due si trovarono finalmente faccia a faccia. Né abbiamo gli elementi per congetturare quale fosse il significato di quella singolare omonimia e quali collegamenti potessero esserci con la tragica fine del pilota delle New England Airlines. Ma è certo che fu dal periodo appena successivo all'incontro che i comportamenti e le priorità di Lawrence cambiarono bruscamente, come pure il contenuto delle sue abitudini notturne.

C'è chi aveva diagnosticato schizofrenia, esaurimento nervoso causato dal troppo lavoro, shock per il riemergere dei fantasmi legati alla morte del padre. *Dulcis in fundo*, Lenore lo aveva lasciato. Due anni nel disperato tentativo di sostenere un uomo che era riuscito a soffocarsi con la sua stessa ossessiva brama di riscatto erano abbastanza per poter anche sopportare un così repentino cambiamento di personalità.

Noir era rimasto solo con il libro di poesie che Lenore gli aveva regalato per gioco e lo strano oggetto avuto in dono dal misterioso omonimo del padre, insieme a chissà quali oscuri e terribili segreti, che il professore si premurò di non rivelare mai a nessuno. L'oggetto in questione era un'antica e sgraziata statuetta scolpita in una particolare e sconosciuta pietra nera; sembrava fosse un singolare tipo di roccia vetrificato, che permetteva alle superfici levigate di assomigliare a degli specchi. Specchi molto particolari, ed è infatti quasi improprio chiamarli così, perché non riflettevano in alcun modo la luce, anzi a tratti sembravano quasi assorbirla.

La bizzarra opera d'arte ritraeva un soggetto che non riesco a definire in altro modo se non inquietante. Con tutta probabilità l'artista non era riuscito a rappresentare a pieno quello che aveva in mente, o forse semplicemente non aveva voluto farlo. Dai pochi appunti di Noir in cui sono presenti accenni a questa vicenda si viene a conoscenza di come il sedicente John Smith l'avesse chiamata *Fiore di Anubis* al momento di consegnarla al giovane professore. E in effetti la statuetta sembrava rappresentare qualcosa di molto simile a un fiore che contorcendosi con il suo grosso stelo fuoriusciva da un base quadrata, sulla cui facciata superiore era stato scolpito qualcosa che inequivocabilmente non poteva essere altro che una bocca spalancata!

Che tipo di pianta dovesse poi essere nelle intenzioni dello scultore è un altro particolare che sfugge. Per quanto assurdo possa sembrare, a tratti l'osservatore avrebbe giurato che la corolla dello strano fiore e i suoi petali somigliassero piuttosto alle escrescenze di un anemone di mare, più che ad un'esotica pianta sconosciuta.

La statuetta aveva delle iscrizioni incise sotto la base, chiaramente dei geroglifici egizi. Tutto ciò, invece che diradare le fitte nubi attorno all'origine dell'oggetto, non faceva altro che infittirne il mistero. La statuetta infatti risultava impossibile da datare! Nonostante fossero chiare le sue origini, non era neppure pensabile associare quei geroglifici dallo stile unico a qualsiasi dinastia regnante conosciuta dell'Egitto storico. Inoltre, se la scrittura utilizzata era stata quella egizia, la lingua in cui erano state vergate quelle parole misteriose era sicuramente un'altra, oppure un dialetto mai visto prima che non avrebbe fatto altro che sollevare ulteriori problematiche apparentemente senza soluzione.

Nonostante la presenza di tutti questi elementi che avrebbero fatto pensare senza ombra di dubbio ad un volgare falso, la statuetta era palesemente autentica e per giunta molto antica. Non sarebbe servito altro ad uno studioso scrupoloso e ossessionato come il professor Noir come pretesto per perdere nuove insonni notti di studio e ricerca sull'ultimo prezioso reperto acquisito dal museo Pickman in maniera così singolare.

Ma c'era dell'altro, elementi rimasti sepolti per lunghi anni che una volta tornati alla luce avrebbero acquisito nuovi significati e impresso una brusca svolta ad una vita già segnata dal principio. Lawrence aveva infatti già visto quell'oggetto e la rabbia e lo stupore nel vederselo riconsegnare da quell'estraneo avevano subito lasciato il passo ad un'ansia di risposte che si sarebbe rivelata fatale.

L'uomo misterioso aveva raccontato di aver avuto in consegna l'orribile statuetta dal padre di lui, la mattina stessa del maledetto volo che aveva spezzato la sua vita per sempre. Asseriva di non poterla tenere, che apparteneva a Lawrence e che solo lui avrebbe potuto "spezzare la catena". Poi era fuggito, sembrava incredibilmente spaventato da qualcosa.

Noir era rimasto solo con le sue domande, con in mano soltanto quell'oggetto così carico di *dejà vu* e il misterioso contenuto delle lettere ricevute nei mesi precedenti. Non ne sarebbero mai arrivate altre. L'uomo che aveva detto di chiamarsi John Smith sarebbe sparito dalla vita di Lawrence per sempre, senza lasciare traccia, come il padre prima di lui.

La statuetta invece sarebbe rimasta per spalancare di nuovo gli abissi dell'Inferno.

Tornando indietro nel tempo, fino ai ricordi sbiaditi e rimossi degli ultimi giorni di vita del genitore suicida, Noir ricordava l'inquietante oggetto posto sulla mensola vicino al letto, di poco sopra la testa del padre dormiente, qualche settimana prima che la follia si impossessasse di lui fino a spingerlo a togliersi la vita. Durante ogni notte insonne, persa nel museo nel vano sforzo di decifrare quelle incomprensibili iscrizioni, la statuetta di quel fiore mostruoso, che sembrava quasi vivo, in procinto di uscire fuori dalla roccia stessa, avrebbe risvegliato immagini dimenticate, che Noir non avrebbe neppure mai ricordato senza l'incontro con l'uomo misterioso.

L'oggetto in questione era comparso inspiegabilmente tanti e tanti anni prima, abbandonato una mattina come le altre da qualche sconosciuto sulla soglia dell'appartamento di allora nell'Upper Manhattan. Da quel momento sulla vita di John Smith, pilota veterano fin dai tempi della guerra, marito e padre gentile e affettuoso, era calata un'ombra destinata a cambiarlo per sempre, fino a condurlo alla morte. Lawrence poteva esserne certo, perché ormai la stessa cosa stava accadendo a lui.

Non avrebbe spezzato nessuna catena. Ora sapeva perché il padre aveva scelto la morte all'orrendo destino che ora lo stava costringendo ad uccidere una delle poche persone che lo avesse mai amato. Lawrence era veramente posseduto dal demonio, come una mattina di tanti anni prima John Smith aveva cercato di spiegare alla moglie e al figlio! Nessuno sa da dove venisse e quale fosse il suo legame con il professore e la sua famiglia.

Uscì una notte dalla statuetta nera che qualcuno un giorno aveva voluto che il signor Smith trovasse sulla porta di casa. Attraversando inconcepibili distanze spazio-temporali, strisciando fuori dalle scure superfici specchiate mentre Noir era immerso nel sonno, crollato esausto sulla sua stessa scrivania nel museo che ormai era diventato il suo carcere, sarebbe entrato dentro di lui per rubargli la vita per sempre.

L'Altro, il *Fiore di Anubis*, l'essere che al calar delle tenebre piegava la volontà di Lawrence e lo costringeva ad uccidere. Il demonio che aveva distrutto la sua personalità, sostituendola con quella dell'imbalsamatore, il penoso individuo che si torturava collezionando i cadaveri del suo stesso aguzzino nei sotterranei del Pickman. L'uomo che quella stessa maledetta notte che sto sforzandomi di raccontare aveva legato i bianchi polsi sottili di Lenore a quel tavolo da macellaio.

Lenore "*che, morta giovane, doppiamente è morta.*" Lenore, "*con la vita ancora sui capelli e la morte nelle palpebre*", chiuse in un sonno forzato e incapaci di vedere quello che stava accadendo all'uomo che un tempo avevano sciocamente desiderato di sposare.

Ancora un violento spasmo costrinse Lawrence a piegarsi in due e rotolarsi sul pavimento in preda ad orribili dolori. Non avrebbe gridato. Nessun urlo avrebbe avvertito Lucy Gently ai piani superiori di quello che stava accadendo nello studio sotterraneo dell'imbalsamatore. La giovane archivista sarebbe tornata a casa come le altre notti dal marito che la tradiva, totalmente inconsapevole del dramma che si stava consumando sotto i suoi piedi.

Neppure Lenore urlò. Dormiva ancora in stato di shock per il colpo ricevuto da quello che credeva Lawrence, il cui nome sarebbe stato offensivo solo pronunciare di fronte all'uomo patetico che si contorceva sul pavimento in agonia. Il volto del giovane professore era contratto in smorfie sempre più convulse e grottesche, mentre le mani adunche afferravano con violenza la giacca fino a strapparne i bottoni in un ultimo e disperato tentativo di resistenza.

Resistenza inutile: Lawrence John Noir Smith non c'era più; era il momento per l'Altro di placare la sua orrenda fame, prendere un'altra vita e insozzare per sempre un'anima. La cosa che quella notte uscì strisciando dalla bocca dilatata di Lawrence Noir, ormai privo di sensi sul pavimento, non era certo una creatura terrestre, ma un'entità malvagia più antica della Terra stessa. Un abominio vomitato in questo mondo dai freddi abissi siderali, dove gli Dei Esterni cantano i loro empî inni ad Azatoth, il Chaos Primigenio.

Lenore infine avrebbe aperto gli occhi cercando un perché nel volto dell'uomo che si era invano sforzata di amare. Ma non avrebbe visto quel viso un tempo familiare che l'aveva incatenata al suo stesso orribile destino. Avrebbe visto una bocca circolare dalle orrende fauci su cui erano disposte diverse file di denti incoronate da un nugolo di tentacoli impazziti, che si agitavano spasmodicamente sopra il viso stravolto della donna, ormai impazzita e incapace persino di urlare, perché l'amato Lawrence le aveva chiuso la bocca con del nastro adesivo.

Neppure le tele visionarie di quel pazzo di Pickman sarebbero state in grado di rappresentare degnamente quell'inconcepibile orrore totalmente alieno alla nostra realtà, che un antico e ignoto scultore aveva pietosamente degnato del nome di *Fiore di Anubis*. Potrei dirvi che somigliava approssimativamente ad un anemone di mare, ad un empio fiore carnivoro, ad un enorme e orrendo verme nero, strisciato fuori da un ventre umano attraverso una muta bocca urlante. Una creatura che non avrebbe neppure dovuto esistere. Un demone che avrebbe soffocato quel giovane corpo innocente tra le sue viscide spire del color della notte, su cui troneggiava sacrilego un grappolo di occhi bianchi pulsanti, circondati da uno sciame di tentacoli.

Lenore non sentì neppure troppo dolore mentre l'abominio assimilava con la sua bocca inumana il sangue e le interiora, fino a lasciare un vuoto e floscio involucro di pelle su quel malinconico tavolo da macellaio. Di fronte ad una così violenta alterazione della realtà il suo cervello aveva semplicemente smesso di funzionare, appena qualche istante prima che i denti dell'orrendo verme affondassero nella sua carne. In quanto a Lawrence, ormai privo di sensi sul pavimento del suo stesso antro di orrori, potremmo quasi dire che non assistette mai alla scena della morte dell'unica donna mai amata nel corso della sua vita.

Una mezz'ora più tardi, quando l'empio ospite sarebbe tornato a dimorare nelle sue carni, sarebbe stato l'imbalsamatore a dare l'ultimo saluto agli squallidi resti della povera Lenore.

Infine, molte ore dopo, spuntate già da parecchio le primi luci dell'alba, neppure dell'imbalsamatore e dell'Altro sarebbe rimasta traccia nello studio sotterraneo dietro il locale caldaia.

Poe aveva scritto per la sua Lenore: *"Perciò non suoni la campana! Per quest'anima beata, mentre si leva dalla terra maledetta, nessun suono!"* E ugualmente nessun suono avrebbe disturbato mai più la signorina Pines dopo la sua orribile morte. Il professor Noir avrebbe percorso con i suoi neri stivaletti di cuoio le antiche ed ampie sale in legno inondate dalla calda luce del sole attraverso le vetrate, intrattenendo con affettata disponibilità ricercatori e visitatori giunti ad ammirare i tesori del museo; non avrebbe ricordato nulla della notte precedente, fino al prossimo tramonto, ma non sarebbe stato più lui.

Più in basso, oltre la porticina nascosta dietro la caldaia, la stessa di cui Lawrence Noir ignorava totalmente l'esistenza, avvolta nel silenzio più totale, appena disturbato dallo sporadico ticchettio dei passi dei topi sulle vecchie tubature, avreste potuto vedere la muta e lugubre mummia di Lenore Pines seduta accanto all'amabile signora Tillinghast: il suo giovane viso impagliato contratto in un grottesco sorriso, gli splendidi occhi strappati dalle orbite e sostituiti con volgari biglie di vetro, e un libro di poesie dalla sciatta copertina verde appoggiato distrattamente sulle ginocchia.

Riflessioni nel buio

di Luca Nisi

LA CRIPTA

Il problema è che quando sogni non c'è riposo. E i miei sogni sono semplicemente identificabili come puri incubi. Paura? Sì, ma non solo, è un viaggio terrificante che da sveglio mi fa fare pensieri discutibili e definitivi.

Il mio viaggio onirico è qualcosa di angosciante. Mi addormento e mi sveglio nel sogno. Apro gli occhi in un buio pesto. Sono disteso, senza aria e riesco appena a muovere le braccia. Tutto intorno a me è morbido e mi rendo conto che ansimo dentro una bara. Respiro, penso: *Sto solo sognando, devo solo svegliarmi, svegliarmi!*

Questo accade da secoli, questo mi uccide ogni notte, ogni giorno muoio e ogni notte sogno il mio riposo eterno.

Un giorno di primavera mentre affondavo le scarpe nel fango in un campetto di periferia, dietro i piccoli spalti dove i genitori incitano i figli, lessi una semplice e curiosa scritta su un muro: "Tutto ciò che dorme è morto". Da lì ebbi la pessima idea di sfruttare quell'intuizione. Cosa poteva suggerirmi quella scritta nera su un muro grigio? Quella stessa notte mi buttai sobrio sul letto, privo anche delle droghe che placavano in parte il mio tormento. Pochi minuti sul cuscino e scivolai tra le braccia di Cthulhu.

Eccomi di nuovo nella bara, nei mie sogni mi sono sempre fermato all'apparenza, ma quello spray nero mi aveva lasciato una traccia nel subconscio. Invece di grattare senza fine il morbido tessuto della tomba, riuscii a sollevare lo spessa lastra di mogano. Come il vampiro in bianco e nero dei migliori film, lasciai il buio del sonno eterno e mi ritrovai in una gelida cripta.

Ma questa non è una favola e alla fine di queste righe non troverete un lieto fine. Il dormiente sogna, è dentro una bara che non era sottoterra, bensì dentro una lugubre cripta. Uno spicchio di luna offre il petto alla piccola stanza. La luce riflessa arriva da una piccolo pertugio, posto qualche metro proprio sopra il mio riposo.

Curioso come delle volte sognare sembri così reale.

Bene, oltre alla mia bara ve ne erano altre tre, e formavano un piccolo cerchio. Tra ogni bara c'era una porta. Mi rammarico di aver varcato tutte e quattro le soglie. Al centro della stanza c'è un disegno che con la poca luce del satellite terrestre non sono mai riuscito a comprendere completamente.

Il mio primo sogno fuori la bara finì al centro della stanza. Il problema terrificante che vi esponevo nelle prime righe, non fu il fatto di dover continuare a sognare quel posto insulso. Fu il fatto che in me nacque un inquietante desiderio di rimettermi a dormire per tornare in quel luogo, per aprire quelle quattro porte e vedere cosa si nascondesse dietro i miei incubi. Realmente.

Quante porte avete aperto in vita vostra? Quante ne ricordate che vi hanno lasciato senza fiato dopo averle aperte? Sono tornato in quel confine. Sì, perché il futuro mi mostrò che quella cripta era la frontiera tra ben quattro differenti mondi. La nostra dimensione è uno stadio dove le percezioni di quello che c'è la fuori è ancora molto pionieristico.

Ogni volta che mi addormentavo tornavo sempre nella gelida cripta. La prima fobia era ormai superata e nella bara rimanevo davvero pochi istanti. La stanza era sempre poco illuminata. Scelsi la prima porta, era quella alla destra dal mio tumulo. Una piccola maniglia mi separava dal primo insopportabile viaggio. Aprii la porta automaticamente, come fosse la porta del bagno.

Oltre a non avere mai sonno, quando si sogna non si pensa e, ahimè, si fa tutto senza riflettere. Fin da ragazzo sono stato un appassionato di fantascienza e quello che trovai al di là della soglia fu qualcosa di fantascientifico.

ROMULUS

Si! Sono certo che la landa desolata e rocciosa, grigia, tendente al verde, mi ricordò istintivamente la radura ricreata dall'androide Data nel ponte ologrammi dell'Enterprise, nella serie televisiva Star Trek (TNG) per mostrare il mondo dei Romulani.

Una landa di rocce e un silenzio spettrale. Due lune risplendevano nel chiarore di un tramonto alieno. Non avevo paura, anzi, sembravo solamente curioso e sbalordito dallo spettacolo dinanzi ai miei occhi.

La porta era rimasta lì, in mezzo alla radura. Eravamo io, una porta e un vento che cominciò ad alzarsi violentemente. Da quel momento il panico invase il mio sogno. La porta scomparve e il vento divenne freddo, da soffio divenne un turbine d'angosce, parole, pensieri. Urla e tormenti echeggiavano nel vento. Poi venne il buio, calò la notte e la paura mi abbracciò completamente. L'angoscia primordiale era dentro di me, quelle voci mi soffocavano, ma il peggio era dietro l'angolo. Immaginatevi: ciechi in un deserto con mille voci nella testa. E poi venne quella cosa.

Non so cosa essa fosse, ma qualcosa cominciò a toccarmi. Mentre dormi il panico ti assale e se fossi stato sveglio sarei corso ovunque le mie gambe mi avessero portato. Ma nel sogno rimasi immobile, come una statua di pietra alla mercé di qualcosa di viscido e affamato.

Ho sofferto dolori laceranti, mi hanno mozzato squartandomi a brandelli, prima un morso sulla caviglia destra, poi un braccio. Il dolore e le mie urla si spensero lentamente, presumo sull'ultimo attacco decisivo, al collo.

Mi svegliai di soprassalto, il dolore e il ricordo erano ancora dentro di me, anche se sotto il pigiama il mio corpo era integro. Ma la mia psiche? Lentamente si stava disintegrando. Da quella notte non fui più lo stesso. Qualcuno violenta i miei sogni, trasformando un mondo della mia fantasia televisiva in un inferno dove sono morto azzannato. L'inquietudine lasciatami da quell'esperienza mi costrinse a rifugiarmi nell'alcool, per poter dormire almeno poche ore senza dover tornare nella gelida cripta.

La paura mi scorreva nelle vene, tornare nel mondo reale aumentò ulteriormente la mia fragilità, costringendomi all'umiliazione di una solitudine autoimposta e necessaria. Amleto si interrogava nel suo più celebre monologo sulla conclusione, la morte. Come hanno tradotto? *"Quali sogni ci possono venire, quando ci seremo scrollati via da questo fastidioso involucre?"* Bene, la mia riflessione nel buio fu la paura di aver assaggiato l'Inferno.

Ancora il principe di Danimarca: *"... se il timore di un 'che' dopo la morte... quella regione oscura, inesplorata, dai cui confini non v'è viaggiatore che ritorni..."* E se io avessi assaporato l'Aldilà? Questa fu l'ennesima intuizione che mi spinse, con il

coraggio degli audaci, ad addormentarmi di nuovo.

Fui di nuovo nel buio, con molta più facilità riuscii a spostare l'asse di legno e fui nuovamente nella gelida cripta. Sono uscito da un'altra tomba. Ero sbucato fuori non dalla solita bara, bensì da quella accanto. Così, come fosse la strada che conduce al gabinetto, aprii una nuova porta e fu subito silenzio...

IL LABIRINTO DI XANTIS

Mi ritrovai in un lungo corridoio, le pareti erano altissime e nere ed arrivavano quasi fino a toccare un oscuro cielo. Il tempo sopra la mia testa era di un colore grigio carico di pioggia. Dopo pochi metri voltai a destra, poi la strada si divideva in due parti. Scelsi di nuovo la destra, un altro incrocio. Come sempre nei sogni, senza riflettere, svoltai a sinistra.

Non fu difficile comprendere, dopo pochi metri, mentre camminavo su un tappeto di neve, che ero finito in un inquietante labirinto. Camminavo in lungo e largo, ero solo e l'unica compagnia era il rumore dei miei passi che affondavano nella neve. Suppongo facesse anche freddo, ma al contrario dei rumori, sembravo indifferente alle condizioni climatiche. Le orme che incontrai girovagando nel labirinto erano sempre le stesse... le mie.

Camminavo, camminavo, in vicoli e incroci tutti uguali, come un antico dilemma cercavo una soluzione che non trovai mai. Però una cosa la vidi ad un certo punto del mio peregrinare, trovai una piccola piazzola e soltanto un ipotetico osservatore dall'alto avrebbe potuto dirmi se avevo raggiunto il nucleo del labirinto. Al centro della piccola piazza circolare, semi sepolta nella neve, c'era una targa.

Mi avvicinai incuriosito e chinandomi cominciai con la mano a ripulire la piccola lapide. La lastra era di marmo nero, come le pareti che giravano minacciose intorno al mio destino. Scansai dolcemente la neve, lasciando affiorare una scritta in caratteri romani d'oro. Una parola? Un nome? Un monito? Un indizio? Non lo so. Fu la prima e l'ultima volta che la lessi in vita mia: *Xantis*.

Mentre passavo lentamente le mani sulla *esse* di quella misteriosa parola, mi accorsi che una goccia rossa era rimbalzata finendo nel centro della lettera *ics*. Ne seguirono altre, tanto che l'intera scritta e la soffice neve circostante cominciò a colorarsi di rosso. In realtà, anzi nel mio incubo, iniziò a piovere sangue. Una pioggia rossa, martellante, si abbatté tra i lunghi corridoi, nei vicoli e negli incroci che il labirinto districava "probabilmente all'infinito".

La neve, il soffice e innocuo pavimento, si sciolse in un incubo rosso. L'inferno aumentava vorticosamente e il livello della pozza che via via si stava formando cominciò a salire repentinamente. Dopo alcuni istanti ero completamente a galla mentre cercavo disperatamente di nuotare nel sangue. Tutto era terrificante ed oltre ad averne inghiottito a litri, ero soverchiato da quel sapore che ricordava davvero il vigore rosso che scorre nelle nostre vene.

Questa volta la morte venne in un modo molto più angosciante di quanto accaduto nella landa desolata, dietro la prima porta; fu lento e atroce. Il sangue colmava lentamente l'intero labirinto, ma allo stesso tempo cominciava a bollire. Comprendete? Sono morto ustionato in un lago di sangue!

Vidi distintamente la mia pelle squagliarsi nella melma rossa, il mio corpo infuocarsi. Che fine atroce la mia. So che era soltanto un sogno, ma quelle sensazioni si sono tatuato dentro di me come un male incurabile.

Cthulhu attende sognando, il suo sonno influisce sulle nostre esistenze. Io dormo, sogno e inequivocabilmente muoio. Quando mi sono risvegliato mi gettai affannosamente dentro la doccia, ancora con il pigiama addosso.

L'acqua fredda cercava di lavare anche le mie paure, ma anche se caddi affranto nella doccia, nulla in quel momento e in futuro poté cancellare i ricordi intrisi di rosso del labirinto di Xantis.

IL BACIO DEGLI ABISSI

Inoltrarsi in piena notte in un lavoro indebolente come il mio potrebbe essere una delle tante cause che mi hanno spinto a varcare la terza porta.

Mosca 1985, al meglio delle 24 partite Karpov contro Kasparov. Studiare i maestri degli scacchi tanto tempo fa era un piacere, quella notte invece fu l'ennesimo scacco matto di Cthulhu alla mia sanità mentale. (Vinse Kasparov)

Indubbiamente senza pensare, fui subito in una nuova soffice bara. Morire... addormentarsi: nulla più. La terza porta è quella che ricordo più vividamente. La maniglia si piegò appena e la porta si aprì delicatamente. La prima immagine del nuovo mondo fu davvero inquietante. Un cielo stellato, un tetro sottobosco e una piccola strada di mattoni, che ahimè non erano gialli, mi accompagnavano in una inequivocabile camminata solitaria.

Il primo incontro con altri miei simili in questi incubi si concretizzò dopo pochi passi sul sentiero ammattonato. Una casa in lontananza. Un piccolo fuoco a malapena illuminava l'entrata. Raggiunsi lo steccato e lo superai. Senza avvertire il vento che tagliava gli alberi, mi accorsi di una donna proprio sull'uscio della casa. Era una persona anziana completamente vestita a lutto. Cantava un lento salmodiare, biascicava delle parole che si perdevano nel tempo. Colto da un'inutile senso del dovere le chiesi: «Si sente male... signora?»

La donna alzò gli occhi trovando i miei: «Il mio gattino è sull'albero,» e sollevò un braccio indicandomi una grande quercia nel giardino della casa.

Mi spostai dall'uscio avvicinandomi all'albero che faceva da confine con un grande roseto di rose rosse. Sopra la quercia stava immobile *un qualcosa* che posso tranquillamente presentare come un essere mostruoso.

Della grandezza di un gatto ma assolutamente distante dai simpatici lineamenti dei felini. Era bianco con una coda lunghissima come certe scimmiette. Il muso era corredato di denti affilati e le zampe ben fornite di artigli. Quando si accorse della mia

presenza, apri quei dannati occhi, ciechi e mostruosi.

Il suo solo sguardo mi infastidì notevolmente tanto da indurmi, nel mio *rem*, ad abbandonare la scena e tornare sotto le stelle aggrappato al sentiero di mattoni neri.

Camminavo su una collina, tra gli alberi e le foglie morte sparse sul viottolo. La strada era in salita, davanti a me le stelle illuminavano un'intera foresta. Procedevo in un grande silenzio, neanche il vento faceva rumore, la salita era quasi giunta all'apice. Dopo esser stato distratto da uno stormo di pipistrelli che attraversavano gli alberi, a valle vidi un grande lago. Ora anche la luna era giunta nel puzzle.

Era immenso il lago che solitario abbracciava una valle illuminata dalla faccia gentile della notte. La luce lunare rifletteva nello specchio d'acqua. Cosa vidi dall'alto da spingermi verso valle? Nulla che posso descrivere perfettamente. Qualcosa d'enorme giaceva sotto il lago, la cui enorme mole era visibile anche con la fioca luce del satellite. Una piovra gigante? Un drago? Qualcosa di grottesco giaceva sul fondo in attesa.

Cominciava la discesa. Proprio all'inizio del pendio, dietro i mille alberi che discendevano, come un urlo, nella valle, trovai nascosta tra i rovi una automobile nera. Era una vecchia Renault degli anni ottanta, già in moto.

Il sinistro cigolio della portiera non fu l'unico suono che udii quando mi misi al volante. La radio si accese automaticamente come innestai la prima marcia. Scivolavo lentamente sul sentiero ammattonato, mentre il vento piegava fortemente gli alberi e il panorama intorno a me cambiava radicalmente. Il salmodiare biascicato della vecchia mi fece da colonna sonora, mentre attraversavo una città morta fatta di giganteschi blocchi di pietra e di colonne ripugnanti alte venti o forse trenta metri.

La radio cantava: ... *R'lyeh wgah 'nagl fhtagn...*

La macchina, in un tempo che non potrei quantificare, mi portò proprio sulla riva del lago.

Chi di voi nel vostro fantasticare ha pensato di poter morire con un bacio? Io non ci avevo mai pensato fino a quel sogno.

Scesi dalla vecchia auto francese, mi avvicinai lentamente alla riva, quando dall'acqua emerse una donna. Illuminata dalla luce della luna mi sembrò un angelo. I suoi lunghi capelli neri scendevano fino ai buchi di venere. Il suo viso mi ricordava le giovani egiziane che avevo fotografato nel mio unico viaggio nella valle di Giza. Gli occhi erano neri e profondi. Se non mi avesse ucciso, l'avrei amata.

Questa donna, nata dall'acqua del lago, si avvicinò molto lentamente verso di me. Ero immobile di fronte al suo corpo nudo che si approssimava al mio. Non ho percepito paura, neanche quando mi ha toccato il viso spostandomi una ciocca ribelle. Mi dominava soltanto con gli occhi.

Sì avvicinò al mio orecchio sussurrandomi: «Lascia che il bacio degli abissi ti liberi...»

E così fu.

Mi baciò intensamente lasciandomi in bocca un fastidioso sapore di sale. Staccò dolcemente le sue labbra dalle mie. Dopo un frammento di silenzio, il mio corpo si liquefece, lentamente, rimanendo, per un istante, solo un pensiero in una piccola pozza d'acqua.

Mi svegliai stupito, non tanto dall'ambigua storia narratavi, ma dall'insistente sete che appestava la mia gola. Un bicchiere d'acqua e gli altri innumerevoli che ne seguirono, ahimè ancora non riescono a togliermi quel gusto di sale che da quella notte la mia saliva beffardamente secerne. Come ricordo indelebile del più perfido dei baci, rifletto sull'istante in cui quella femmina acqua mi aveva regalato la sua libertà (la mia morte) celandola nel gesto più antico dell'uomo: un solo e semplice bacio.

Concepito in un sogno, battezzato dalle acque di un lago, pronunciato da una creatura incredibile, conosciuto come *il bacio degli abissi...*

BUSSANO ALLA PORTA

Aprire una porta e dire addio al tuo presente. Piangere il passato e salutare malinconicamente il futuro. Questa è la conclusione di questo mio tormento onirico.

All'inizio vi ho parlato di pensieri discutibili e definitivi. Mi chiedo se sia davvero corretto raccontarvi cosa hanno visto gli occhi della mia mente, dopo aver varcato la quarta porta. Se sia più nobile non inquinare la vostra coscienza con milioni di domande. In fondo potreste mai credere a queste e alle righe precedenti? Suppongo che i sogni possano venire ed andare a loro piacimento, ma se qualcuno li pensa per noi? Davvero sarete così coraggiosi da credere che qualcuno o qualcosa influenza in modo indelebile i nostri sogni? Che sia Cthulhu che attende sognando o Tnargh-guh, colui che ode in fondo al pozzo della piramide?

Purtroppo dormire è necessario e sognare a volte è un bel regalo che sprigiona fantasie, colori o sentimenti audaci. A volte sono incubi mentre a volte è solo buio.

La quarta porta fu atroce perché mi sporcò i piedi di fango. Sì, i miei piedi erano immersi in una banale palude di fango, dopo che aprii quella fatidica quarta soglia.

Questa volta attraversai il mondo dei sogni in pigiama. Di solito il mio abbigliamento era irrilevante negli altri viaggi. Ma il disagio di brontolare nel fango in pigiama (blu a righe bianche) era una cosa troppo evidente per non riflettere che il mio malessere era quello dell'uomo. Un uomo in pigiama nel fango primordiale.

Ricordate le percezioni? Ricordate Amleto e le sue regioni inesplorate? Arrivo al punto. Ho attraversato una palude sterminata dove delle creature orripilanti riposavano e si generavano nella melma, sotto uno splendido cielo stellato. Un firmamento non alieno, una volta celeste con nomi precisi, con qualifiche date dall'uomo, come: Via Lattea, Andromeda, Orsa Minore etc etc. Ho visto degli esseri con delle protuberanze a forma di stella fagocitare nostri simili. Non ho pianto per la mia incolumità. Ho pianto vedendo degli uomini morire. I loro sguardi spenti perdersi tra le fauci di esseri abominevoli, mangiati vivi; il loro sangue confondersi e perdersi nel pantano. Concimare una terra che pian piano cominciò a cambiare forma, a trasformare le inquietanti paludi nelle sacre sponde della nostra madre Terra.

Ho visto crearsi valli, pianure, montagne ed oceani, tutti quei paesaggi che i nostri occhi sono abituati a contemplare. Poi, assistetti impotente all'infiltrarsi di quegli esseri in mezzo a noi, e al loro scippare anime solo per saziare la loro fame. Li ho visti

nascondersi nelle nostre profondità marine in città scintillanti, sulle montagne più remote in caverne scavate dal tempo, nei deserti entro piramidi abbandonate in città senza nome.

Chi siamo noi? A chi dobbiamo i nostri lineamenti scimmieschi? Chi dobbiamo ringraziare per quello che ora siamo? Ci appartiene il mondo che calpestiamo da secoli? O siamo solo vittime incoscienti di qualcosa che non fa rima con il genere umano?

Mi sono angosciato sognando l'uomo trattato come noi trattiamo una gallina, un bovino o un maiale, semplicemente come bestie da macello. Esisteva davvero un mondo, prima della nostra venuta, di cui noi non siamo consapevoli? Chi sono io per aver dovuto sognare e comprendere tutto questo? Perché questa volta non sono morto, ma ho visto morire i miei simili? Perché qualcuno mi ha fatto scacco matto, lasciandomi solamente due piedi sporchi di fango al mio risveglio? Perché ora la mia coscienza mi ha reso vile? Perché ora non sogno più, ma tristemente aspetto che qualcosa stavolta attraversi la soglia e mi porti via, come quando noi apriamo il frigo in piena notte e fagocitiamo affamati l'avanzo della cena...?

Ma silenzio, adesso! ... Bussano alla porta...

L'appartamento sul Tevere

di Simone Ceccano

«Succede anche questo Giulia... Succede anche questo se ami... È incredibile quello che farei per te, non è vero?»

Leo trascinò il suo carico pesante e fradicio di pioggia sul tappeto, preoccupandosi di non sporcare il parquet, e si tolse l'impermeabile troppo largo, che era stato del fratello Manuel; poi poggiò l'indumento sgualcito sulla sedia accostata in maniera perfettamente parallela alle linde pareti del piccolo ingresso, sprofondando esausto sul lucido divano di pelle rossa dell'enorme salone, nel suo attico che guardava da malinconiche vetrate le luci opache dei lampioni riflettersi sul Tevere mugghiante, giù in basso.

Il divano era un pessimo oggetto d'arredamento, ma era un regalo del padre e Leo, finché il vecchio era rimasto in vita, era stato abituato fin da piccolo a non discutere i dettami del capofamiglia. Una vita passata a fare il bravo soldatino può farti impazzire davvero. Leo aveva cercato rifugio in questo appartamento, quando aveva deciso di abbandonare la casa paterna contro il parere di tutti gli altri, madre, padre e fratelli compresi. Sembra che il vecchio in particolar modo non avesse mai accettato la decisione del figlio di avere un piccolo spazio di alienazione per sfuggire all'assordante routine casa-lavoro che aveva fatto andare i suoi nervi in pezzi.

Il tardivo e forzato dono del divano non aveva mai spento i dissapori creati dalla fuga di Leo. I fratelli in aggiunta avevano largamente imputato a lui il successivo decesso per infarto dell'anziano genitore e, finché erano stati anch'essi tutti in vita, non avevano mai smesso di covare risentimento per il fratellino minore.

A Leo non importava ormai più nulla. In questo appartamento aveva trovato la pace che non aveva mai avuto in trent'anni e un piccolo spazio per mendicare di essere se stesso, almeno poche ore al giorno dopo il lavoro. Un piccolo angolo perfetto in un mondo troppo imperfetto per una mente abituata a pensare in modo schematico come quella di Leo. Tutto in quella casa, dal pacchiano divano ai tappeti, all'eccessivo ordine e pulizia, fino alle lucide pareti gelate dell'enorme acquario, riflettevano la condizione di un uomo che stava rischiando di perdere per sempre la sua sanità mentale.

Poi, quando era arrivata, Giulia tutto aveva subito un'accelerazione improvvisa e dagli esiti del tutto inaspettati. Leo era felice, per la prima volta in vita sua, felice come solo può essere un uomo che ha perso completamente la ragione, non importava quali fossero i suoi problemi e cosa dovesse fare per lei.

Giulia non era una ragazza come le altre, non lo era mai stata. Si erano conosciuti per la prima volta in quell'isola dell'Oceano Indiano. Leo era lì per lavoro e quella che era stata un'incredibile e inaspettata attrazione, nata in origine per interessi scientifici, aveva fatto in modo che lei lo seguisse così lontano, nonostante tutti i problemi che questo avrebbe comportato.

Ora, l'oggetto quotidiano delle inconfessate preoccupazioni e al tempo stesso della felicità del giovane dottore, lo attendeva ogni qual volta saliva le scale del suo personale rifugio, per chiudere la porta in faccia al mondo esterno e aprirne un'altra su nuovi e più oscuri mondi, regolati solo in minima parte dalla ragione.

«Giulia, sono esausto amore mio...»

Giulia però non rispose come non aveva risposto quando Leo aveva varcato la porta della stanza con l'enorme busta di plastica nera che continuava a gocciolare dimenticata sul tappeto dell'ingresso e la stanza rimase ovattata in quel silenzio innaturale solo a tratti interrotto dal rumore delle macchine sulla strada là fuori.

«Succede anche questo... Tornavo dallo studio. Mio fratello Stefano continua a non parlarmi da quando Manuel non c'è più. Forse vuole spingermi a odiarlo, per provocare una reazione da parte mia. È inutile, lo sai. Se solo sapesse, amore... Pioveva, Giulia, ero esausto. Non ho visto quel povero diavolo buttarsi sotto le ruote della mia macchina. Un barbone, nulla più di un povero barbone. È il destino che decide di incrociare le nostre strade e non ho colpa se la sua ha così violentemente impattato contro la mia. Per fortuna non l'ho ucciso Giulia, è ancora vivo...» Leo gettò un'occhiata distratta al sacco di plastica nera all'ingresso, mentre si toglieva le scarpe e sprofondava nel divano. «È ancora vivo, ne avrai cura tu, vero amore? Come sempre, come hai fatto con gli altri... Era tanto che non ricevevamo visite. Mio padre e mio fratello non sarebbero venuti mai qui, se non li avessimo costretti. Ma non mi importa, è acqua passata, ora ci siamo solo tu ed io. Non sai il sollievo che mi dai tesoro, non importa se l'ho fatto di nuovo e domani dovrò farlo ancora. Solo tu puoi capirmi. Siamo così simili tu ed io, così freddi all'apparenza, eppure custodi di una passione soffocata che a tratti può esplodere. Se solo potessi toccarti senza temere... È il mio unico cruccio, perché so che il giorno che deciderò di farlo (e prima o poi lo farò!) tutto cambierà tra noi.»

Giulia continuò a rimanere in silenzio mentre l'uomo che diceva di amarla lo osservava con gli occhi languidi di chi sa che tra breve sarà preda del sonno.

Ogni volta che Giulia lo guardava era capace di entrargli dentro, di capire quello che gli altri non potevano neppure osare immaginare. E in quei silenzi Giulia e Leo si parlavano con gli occhi, e Leo a volte pensava quasi di poter sentire la sua voce nella sua testa. E non poteva fare a meno di pensare che qualunque fosse la natura delle cose che doveva fare per lei, ne valesse la pena pur di non spezzare l'insano idillio di quel paradiso artificiale.

Due destini così simili, sebbene in origine così opposti. L'una costretta dalla sua particolare condizione a rimanere in casa senza poter vedere il mondo esterno, l'altro costretto dal mondo esterno a trovare rifugio nella solitudine di quel miserabile appartamento.

Le vibrazioni del piccolo motore che pompava aria nel gigantesco acquario spezzavano l'ossessionante assenza di suoni ronzando ossessive nella testa di Leo mentre mille pensieri turbinavano vorticosi nei neuroni malati di un uomo che non era mai stato padrone del suo destino.

«Succede anche questo Giulia, accade di rischiare di uccidere un uomo anche quando non vuoi. Ma il destino lo ha voluto, come ha voluto che ti incontrassi. Avevi di nuovo bisogno di compagnia, non è vero amore? Quella compagnia che io non posso

darti, anche se una parte di me lo desidera. Avrai cura tu di quel poveretto, come hai fatto con papà, come hai fatto con Manuel e con tutti gli altri... Sì, ma domattina... Ora sono esausto. Buenanotte Giulia.»

Il giovane dottore si scrollò dal divano con un colpo di reni. Gettò un'ultima occhiata al corpo del barbone che ora accennava a rantolare soffocato dietro la plastica, agitando la ragazza immobile all'altro lato della stanza. Le luci si spensero lasciando solo l'enorme e gelido acquario a illuminare la stanza di una soffice luce blu.

Giulia non augurò a sua volta la buonanotte all'amato dottore. Si limitò a rimanere immobile, come faceva sempre, mentre osservava attenta ogni suo movimento roteando gli enormi occhi sferici dalle grandi pupille, dietro gli spessi vetri che la tenevano amorevolmente prigioniera. Poi, quando la porta del salone si chiuse alle spalle del giovane dottore, spalancò l'enorme bocca dalle grandi labbra in direzione del poveretto che rantolava nel sacco di plastica, rivelando le molte scomposte fila di denti e provocando un'enorme bolla d'aria tanto da incresparsi la superficie dell'acquario.

Poi il suo corpo anfibio, dalle sembianze vagamente umane, si adagiò sulle molte ossa nel fondo della vasca e si addormentandosi avvolto nella luce blu, cullato solo dal ronzio dei macchinari.



L'amore che divora

di Luca Nisi

1.

A Scott non importava che lo stereo della macchina invece di suonare della musica, trasmettesse una messa cantata. A Scott non faceva nessuna differenza ascoltare dei salmi in latino, fissava il mondo fuori dal finestrino incurante anche della direzione dell'automobile.

Simone Sicardo continuava a guidare verso il lungotevere. Scott era ancora intento a scrutare fuori mentre, dalle casse dello stereo, un mater deus riempiva tutto l'abitacolo.

«Scott spostati!» urlò Simone. Scott si voltò appena percepì il suo nome. Tirò fuori la lingua, indirizzò il muso verso il suo padrone, spostò le zampe dal finestrino e si accucciò sul sedile posteriore.

«Bravo!» esclamò Simone che aveva seguito la scena dallo specchietto retrovisore.

Ancora un paio di chilometri e sarebbe arrivato all'appartamento del suo amico Leo. A Roma la serata era fresca. Il ponentino aveva spazzato tutte le nuvole e il temporale ormai era solo un ricordo. Le stelle brillavano nel cielo come non mai; se la luce artificiale fosse scomparsa sarebbero state le stelle ad illuminare la strada al vecchio maggiolino nero sul lungotevere. Trovare parcheggio, come al solito, non fu una cosa facile, ma ormai Simone sapeva che questa, probabilmente, sarebbe stata l'ultima volta che sarebbe andato a trovare Leo.

Simone non ne voleva sapere più niente del suo amico. Come Pilato, a questo punto, se ne sarebbe lavato le mani; quindi, una volta preso l'ultimo assegno, avrebbe fatto i bagagli e avrebbe accettato quel posto di lavoro a Napoli. Un'uscita senza clamore, giusto il tempo di saldare i debiti, lasciare Roma e soprattutto quel maledetto appartamento sul Tevere.

Simone fece il giro dell'isolato un paio di volte, poi riuscì ad infilare l'auto di fabbricazione messicana proprio sotto il palazzo di Leo. Spense l'auto e lasciò la messa ancora per un po'. Prese coraggio, spense la radio, fece scendere Scott e con lui si avvicinò al citofono.

Suonò per tre volte: era un segnale concordato con Leo. Quest'ultimo non avrebbe assolutamente risposto, si sarebbe solo preparato e, a breve, sarebbe apparso sul portone. Scott annusava i muri e bagnava le ruote delle macchine parcheggiate, mentre Simone si stringeva nel giacchetto di pelle nera fumando l'ennesima Marlboro.

«Aveva ragione Luca, non dovevo cacciarmi in questa storia.» Simone rimuginava sulla situazione che gli era sfuggita di mano; troppo cari gli erano costati questi trecentomila euro. Ma ormai il dado era tratto e, senza farsi scrupoli, avrebbe preso l'ultimo assegno e sarebbe scappato via da Roma. Che strano, ammise fra sé e sé, tutto era cominciato un anno fa, proprio in una sera come questa...

2.

Era una sera come tante. Simone si ritrovava con i colleghi del Museo delle Scienze a bere una birra in un pub irlandese vicino alla facoltà dove insegnava. Amava il whisky, ma quella sera, quasi per caso, stava sorseggiando una pinta di Guinness.

Di solito la musica riempiva il locale coprendo lo sciame di voci dei clienti, invece quella sera era vuoto e il proprietario ascoltava le notizie alla radio. Fu proprio una voce anonima a fare ascoltare a Simone la notizia che cominciò a cambiare la sua vita bruscamente.

Da qualche giorno, verso le coste della Nuova Zelanda, diversi ammassi di iceberg si stavano avvicinando. La cosa, alquanto anomala, stava attirando vari curiosi che volevano assistere alla scena. Naturalmente i grandi massi di ghiaccio si sarebbero sciolti prima di giungere sulle coste. Quando, distrattamente, qualcuno dei suoi colleghi gli fece notare che con un elicottero si poteva avere la fortuna di atterrare su uno dei blocchi di ghiaccio e raccogliere importanti campioni, Simone era già scappato dal locale e si era precipitato nel suo ufficio, cercando di trovare subito un volo per la Nuova Zelanda.

Organizzò tutto in pochi giorni: contattò il dipartimento e si fece sovvenzionare un progetto di ricerca. Discendere da una famiglia che contribuiva con sovvenzioni alle cause scientifiche lo aiutò ad avere tutte le autorizzazioni e, dopo soli due giorni, con una piccola equipe era in partenza verso la Nuova Zelanda.

Avido come non mai di notorietà e denaro, Simone aveva convinto il suo amico Luca a seguirlo con una telecamera e a filmare la spedizione per rivenderla come documentario al loro ritorno. Luca, di qualche anno più anziano, era un giornalista freelance e, malgrado capisse poco di scienza, aveva accettato di buon grado la proposta di Simone.

La piccola spedizione si ritrovò a Fiumicino in una splendida giornata di sole. Luca fu il primo ad arrivare con la sua attrezzatura. Poi arrivò Lorenzo Rossi, l'inviato del dipartimento che avrebbe supervisionato la spedizione. Con venti minuti di ritardo rispetto all'orario previsto per l'appuntamento, giunse Simone con la sua assistente, una ragazza dai lunghi capelli neri che, guardandola bene, avrà avuto al massimo ventisei anni. Simone salutò tutti calorosamente e dopo aver fatto le dovute presentazioni indirizzò tutti verso il check-in.

Il volo decollò in perfetto orario. Simone era seduto accanto al Dott. Rossi, con il quale discusse sulla grande opportunità avuta. In un lungo monologo lodava il dipartimento per i soldi che gli aveva concesso, illustrando con tutto il suo entusiasmo la splendida occasione concessagli, ovvero quella di poter raccogliere campioni millenari dal ghiaccio incontaminato che si era distaccato dal polo e che ora si stava sciogliendo in un viaggio senza ritorno verso le coste neozelandesi.

Sapeva bene che avere il pieno appoggio di Rossi sarebbe stato importante. Arrivati sul posto ci sarebbero state diverse spese da affrontare e, con l'apporto economico di cui Rossi disponeva, tutto sarebbe stato più facile. Affittare un'imbarcazione provvista di un elicottero sarebbe costato parecchio, ma se avesse avuto il sostegno di Rossi, non ci sarebbero stati problemi. Così promise a

Lorenzo Rossi di un'intervista nel documentario e di citarlo come prezioso collaboratore nell'articolo che avrebbe scritto per il bollettino scientifico.

Lorenzo Rossi, un uomo sulla trentina, ascoltava le parole di Simone molto attentamente e, anche se il cassiere inviato dal dipartimento indossava dei Rayban specchiati, lui ebbe sempre la sensazione di avere i suoi occhi scuri puntati contro durante tutto il suo monologo.

Intanto Luca e Mafalda, la giovane assistente del Professor Simone Sicardo, sembravano avere tra loro un feeling particolare. Infatti trascorsero l'intero volo a chiacchierare amabilmente.

3.

Simone stava ancora fumando, quando Leo apparve sul portone. Osservato da un occhio estraneo, Leo assomigliava ai robot descritti nei romanzi di Asimov: magnetico e impersonale allo stesso tempo.

Il nuovo venuto si avvicinò al suo amico silenziosamente. Appena si mostrò nello spettro visivo di Scott, il giovane rottweiler ringhiò contro di lui. Simone tirò il collare, strozzando leggermente Scott che così si mise a cuccia.

Leo non fece una piega; ormai era abituato a non ricevere il benvenuto da quell'animale. In cuor suo, Simone era contento di avere Scott al suo fianco in quelle occasioni. Mai sarebbe rimasto da solo accanto a quello che una volta era uno dei suoi migliori amici.

Leo strinse la mano a Simone e cominciarono ad incamminarsi sul lungotevere. Mentre buttava il mozzicone consumato fino all'osso, Simone sapeva che quella era la sua ultima passeggiata con Leo. Avrebbe preferito prendere i soldi e voltargli le spalle, ma non poteva. Lui era stato l'artefice di tutto.

Era stato Simone, inconsapevolmente, a cambiare la vita di Leo.

«Come stai?» disse Simone rompendo il silenzio. Leo, che aveva lo sguardo rivolto verso il fiume, rispose immediatamente:

«Bene, tutto sommato,» la verità è che non sapeva bene cosa dire. Lui era lì ad aspettare che quell'uomo gli rifilasse l'ultimo assegno per concludere il loro affare. Un uomo che, da poco tempo, aveva perso sia il fratello che il padre, scomparsi misteriosamente. Così affrontò l'unico discorso che ancora per poco li univa.

«Giulia come sta?» Leo si drizzò e trafisse con lo sguardo l'amico.

«Bene. Grazie. Ma preferisco non parlare di lei. La questione non ti riguarda più.» Cadde il silenzio, l'altro si accese una Marlboro cercando di far passare in secondo piano il disagio per quella situazione. Per sua fortuna, il cellulare di Leo cominciò a suonare. Leo lo estrasse immediatamente, fece un cenno a Simone e si allontanò di qualche metro per poter parlare senza essere ascoltato da nessun passante.

4.

Wellington era una città bellissima. Era pieno novembre, eppure lì il cielo e il paesaggio erano lontani da qualsiasi cosa potesse essere definita inverno.

La piccola spedizione scientifica camminava lungo le sponde dello stretto di Cook che divide le due isole della Nuova Zelanda.

«Laggiù! Ecco la Giulia!» esclamò Luca quando si ritrovarono dinanzi lo splendido battello bianco e rosso messo a disposizione dal dipartimento all'equipe del Professor Sicardo. Rossi aveva affittato proprio un mezzo magnifico, che era provvisto anche di un piccolo elicottero che avrebbe permesso loro di atterrare su uno degli iceberg che puntavano verso la costa.

Luca filmò l'arrivo a bordo, intervistò Erik Pikk, il capitano del battello, ricavando poche battute interessanti da montare nel documentario. Poi filmò la stupefacente Isola del Nord, dove Wellington era stata costruita proprio in onore di Lord Wellington, indimenticabile vincitore della battaglia di Waterloo.

In sottofondo, Simone spiegava a Mafalda e a Lorenzo Rossi la storia della città, per poi introdurre la spedizione alla quale si accingevano a partecipare: «È la prima volta in 75 anni che gli iceberg sono così vicini al paese.»

La Giulia levò l'ancora in perfetto orario e, fatti i dovuti calcoli, alle prime ore dell'alba dell'indomani, sarebbero stati abbastanza vicini al primo iceberg.

Simone si svegliò quando il sole non era ancora sorto. Svegliò anche gli altri, così che tutti potessero vedere l'alba nascere dall'oceano. Luca riprese l'evento, pensando che nel montaggio finale avrebbe lasciato solo il rumore del mare che si infrangeva sullo scafo della nave, a mo' di colonna sonora.

Erano ignari che dietro quel sole nascente una scoperta straordinaria li stava attendendo.

Il radar avvistò il primo blocco alle ore 08 e 08 minuti. Luca, Simone e un marinaio salirono sul piccolo elicottero per un giro di ricognizione e anche allora, Luca fece delle buone riprese.

Sorvolarono l'immensa isola di ghiaccio un paio di volte, ma non trovarono nessun buon punto di atterraggio. Così fecero ritorno sulla Giulia aspettando che il radar segnalasse gli altri blocchi.

Dalle informazioni avute, Simone sapeva che i blocchi erano in numero molto elevato. Tutti si erano formati da un unico ammasso che si era distaccato dalla piattaforma del mare di Ross, nell'Antartide. Il primo che avevano avvistato, anche se enorme, era probabilmente tra i più piccoli.

Erano le ore 11 e 33 minuti quando avvistarono il secondo blocco: su questo era finalmente possibile atterrare. Tuttavia non valeva la pena occuparsene, perchè inaspettatamente una squadra scientifica australiana li aveva preceduti. Simone, mal celando il

suo disappunto, si complimentò via radio con i colleghi australiani e decise di puntare sugli iceberg successivi.

Purtroppo quando avvistarono il terzo blocco il sole stava calando, perciò decisero di seguirlo solamente e di aspettare l'alba insieme alla piccola montagna di ghiaccio galleggiante. Se, anche in questa occasione, fosse stato vano atterrare con il piccolo elicottero, il battello sarebbe stato costretto a fare rotta per il mare di Ross per incrociare gli altri iceberg che se ne andavano a spasso per quelle rotte.

«Non ci sono molte imbarcazioni in navigazione in quella fetta di mare,» commentava il capitano Pikk durante la cena. Simone sembrava compiaciuto e trascorse gran parte della cena a rassicurare Lorenzo Rossi sulla riuscita della spedizione. Intanto, Luca e Mafalda erano sul ponte a prua ad osservare lo spettacolo delle stelle. Sembrava un fondale dipinto, tale era la meraviglia della natura quella notte.

5.

Leo interruppe la conversazione telefonica e si diresse nuovamente verso Simone.

Scott, quasi annoiato dalla situazione, fissava il suo padrone che si era accorto del ritorno di Leo ma preferì mantenere l'attenzione sul suo amico fedele.

Quando Leo sopraggiunse, si fermò proprio sotto la luce artificiale di un lampione. Il Professor Sicardo alzò lo sguardo e non poté far a meno di notare dei lunghi graffi sul volto di Leo.

«Hai tentato di entrare nella vasca?» urlò Simone quasi disperato, indicando i graffi sul viso dell'amico. L'altro gli prese il braccio, ma fu costretto a lasciarlo subito perché Scott aveva cominciato a ringhiare contro di lui.

Simone si fece coraggio: «Sei pazzo? Lo capisci che per lei sei soltanto cibo?»

Leo non rispose e riprese a camminare. Simone lo seguiva e ora rimaneva in silenzio sperando in una reazione più civile da parte dell'ex-amico.

«Non puoi capire, Simone, e neanche mi interessa che tu capisca.» L'uomo si fermò indicando le stelle. «Hai mai desiderato toccare una stella?»

Il professore non rispose.

«La tua paura verso l'ignoto, offende la tua stessa carriera.»

Sicardo rise. «Se è la notorietà quello che ti interessa perché non rendi pubblica questa mia scoperta?»

Stavolta anche Leo ridacchiò nervosamente. «Ora di tuo, oltre a quest'ultimo assegno che ti devo, non c'è più nulla.»

Simone scosse la testa e riprese a camminare.

«Non ti riconosco più Leo. Da quando ti ho incontrato su quell'isola sembri una persona diversa,» e continuò. «Dicesti di esser solo su di essa, oltre a te solo scimmie.»

«E per giunta, bianche» quasi sussurrò Leo.

In seguito, invece, Simone aveva scoperto che Leo faceva parte di una ingente spedizione.

«Dov'erano i tuoi colleghi quando arrivammo sull'isola?»

Leo continuava a guardare gli astri celesti. «Ti ho già detto che ero solo.»

«Stai mentendo,» ribatté Simone. «La tua imbarcazione era troppo grande da poter essere governata da una persona sola.»

Leo rise. «Per questo, sono salito sulla tua, un magnifico battello dal nome importante.»

Sicardo scosse la testa, si accese una Marlboro, prese un paio di boccate e poi parlò. «Ne ho abbastanza di questa storia. Dammi l'assegno che devo andarmene.»

Leo si voltò verso Simone guardandolo con un'aria di sfida, dal momento che poteva approfittare del fatto che Scott era distratto dai suoi bisogni.

«Il denaro... Solo quel vile bene materiale importa al rinomato Professor Sicardo? Non gli importa delle vittime che ha lasciato alle sue spalle? Il marinaio della Giulia? Quanti anni aveva?»

Simone si trattenne a stento, ma riuscì a rispondere educatamente.

«Potrei farti incresciose domande anch'io.»

Leo annuì. «Avrai i tuoi soldi. Prima, però, voglio una prova che tutto il materiale raccolto riguardante Giulia venga distrutto, video compreso,» fece una pausa. «È un mio diritto e lo sto pagando trecentomila euro.»

Simone ciccò la cenere lasciandola cadere a pochi centimetri dal muso di Scott.

«È già stato tutto distrutto,» rispose Simone.

Leo sembrava agitato.

«Di quel giornalista e della tua assistente ci possiamo fidare?»

Simone prese altre boccate, lasciando volontariamente che il fumo raggiungesse il viso algido di Leo.

«Ti puoi fidare. Sono loro stessi a non voler avere nulla a che fare con questa storia.»

«Dove sono?»

A Simone non piacevano tutte quelle domande, ma rispose ugualmente: «Quando ritornammo a Wellington, Luca volle sbarcare e tirarsi fuori da questa storia. Con lui, è sbarcata anche la mia assistente. Quando salpammo nuovamente diretti al Canale di Suez, sai benissimo da chi ero accompagnato.»

«Lorenzo Rossi.»

Quando Simone annuì, Leo sorrise soddisfatto come non aveva mai fatto durante quell'incontro.

6.

«Ci siamo. Scendiamo lì!» urlava Simone al pilota.

Atterrarono sulla piccola isola di ghiaccio che il sole era sorto da poche ore. In lontananza, si vedeva la sagoma del battello bianco e rosso che ospitava i loro compagni.

In pieno fermento, Sicardo scese sull'iceberg sottolineando che, quasi sicuramente, mai nessun uomo aveva posato il piede su quella terra desolata. Luca, nettamente infreddolito, tentava di non scivolare mentre cercava un buon posto per riprendere la foga esplorativa di Simone.

Un silenzio innaturale avvolse tutto il luogo.

Simone, aiutato da un marinaio, cominciò tutte le rilevazioni del caso e iniziò a raccogliere vari campioni di ghiaccio e intanto, il professore rimaneva in contatto via radio con la sua assistente, Mafalda, sistemata nella sala radio della Giulia.

«Questo Iceberg si è staccato da un pezzo grande quasi quanto l'Abruzzo!» commentava eccitato Simone, mentre, con uno strano marchingegno, perforava parte del ghiaccio. Intanto Luca si era allontanato per esplorare la zona adiacente.

Il giornalista seguì un piccolo sentiero formatosi tra i ghiacci, dove si udiva solo il rumore del vento; quello del mare non si sentiva più, tanto si era addentrato nell'isolotto.

Fu, quasi per caso, che notò un'apertura tra due pareti gelate che salivano perpendicolari fino a coprire il sole. Lì il freddo era molto più pungente. Spinto da un improbabile curiosità si incuneò arditamente all'interno di quell'apertura.

Nel frattempo Simone stava riempiendo varie sacche termiche di freddi reperti, sognando di scovare preziosi campioni che gli facessero valere chissà quali onorificenze, quando ad un tratto fu interrotto da Luca che lo chiamava via radio.

«Amico mio, sto tornando alla tua posizione. Ho trovato qualcosa ed è meglio che tu la veda.»

Sicardo, incuriosito dalle parole dell'amico, ripose tutti campioni e i macchinari in una borsa che affidò al marinaio. Quando Luca gli mostrò il passaggio che aveva scoperto, Simone cercò di farsi dire da lui cosa avesse trovato. Ma Luca non rispondeva e, visibilmente agitato, continuava a fare strada al professore.

Il passaggio era diventato stretto e, quando imboccarono l'apertura, il buio li stava aspettando. Luca aveva già la torcia accesa ed entrò per primo; Simone lo seguiva in silenzio. Percorsero diversi metri camminando tra le pareti di ghiaccio, finché Luca all'improvviso si fermò.

«Perché ti sei fermato?»

Luca non rispose, alzò la torcia e diresse il fascio da una parte.

«Quando l'ho vista sono quasi svenuto,» raccontò il giornalista a bassa voce.

Simone restò impietrito, lasciando che, anche, la sua torcia illuminasse la loro scoperta.

«Che cos'è?» chiese Luca, sperando che l'autorevolezza del suo compagno risolvesse quell'enigma.

Simone scosse la testa.

«Se è un emissario di Tritone, non ha né tridente né barba,» affermò il giornalista, cercando di sdrammatizzare, sicché Simone prese coraggio e si avvicinò all'essere.

Davanti ai due uomini, infatti, c'era un corpo che vagamente assomigliava a quello di una donna umana, ma nel quale erano chiaramente riscontrabili i tratti di un qualcosa adatto a vivere nelle profondità marine.

Due grandi occhi ricordavano vagamente quelli di uno squalo. Il corpo era di colore verde, squamato in quasi tutta la sua lunghezza. Le mani erano lunghe e palmate, le gambe molto fine e infine, al posto dei piedi, due piccole pinne sembravano adagiate sul ghiaccio.

«Guarda le gambe! Ci sono delle catene arrugginite!» esclamò Luca illuminando l'essere.

«Affascinante, affascinante! Mi raccomando riprendi tutto, io vado a chiamare rinforzi.»

Luca illuminò il viso di Simone: «Vuoi portarla via? Sei pazzo? Hai visto bene? Questo è un mostro! È pure incatenata.»

Simone abbracciò Luca e poi, trascinandolo fuori, disse: «Diventeremo ricchi e famosi.» Rideva.

Intanto, mentre i due uomini tornavano all'elicottero, gli occhi dell'essere ruotarono per un secondo, in un'espressione che, diverso tempo dopo, Leo interpretò come un segnale ben preciso: cibo.

7.

Leo e Simone avevano continuato a camminare sul lungotevere. Il loro girovagare si fermò davanti a un piccolo locale proprio di fronte alla riva del Tevere. Discesero quattro gradini e si ritrovarono allo Shakti: un piccolo disco pub in stile indiano.

Era domenica e il posto era semideserto, tanto che anche a Scott fu permesso di entrare. Infreddolito il giovane rottwailer si accucciò accanto al padrone che si era seduto a un tavolino, aspettando che Leo tornasse con due birre.

Quando Leo si sedette accanto a Simone, lo guardò negli occhi e gli chiese: «Chi le ha dato il nome?»

Simone posò le labbra sul bicchiere, fece un lungo sorso e rispose: «Il capitano Pikk, appena la vide.»

Leo annuì.

«Chi ha capito che doveva stare nell'acqua?»

«Sempre il capitano, che aveva dato l'ordine di costruire una vasca circolare e riempirla di acqua salata.» Simone continuò a raccontare di come l'equipaggio e l'equipe erano eccitati dalla scoperta. Solo Luca e Mafalda erano diffidenti sulla creatura. Leo voleva sapere tutto.

«Raccontami ancora del marinaio.»

Simone fece un altro sorso, maledicendo il divieto di fumo nei locali pubblici.

«La mattina seguente alla scoperta saremmo dovuti ripartire per Wellington, ma rimanemmo in alto mare per diverse ore prima di ripartire. L'uomo messo di guardia all'essere era stato trovato in parte divorato nel fondo della vasca di Giulia. Lei era lì che nuotava, in silenzio tra i resti di quel poveraccio, nuotava, viva!»

Leo era incantato da quelle parole, guardava Simone e immaginava gli occhi pieni di stupore del professore rendendosi conto che quell'essere era vivo. Simone riprese a raccontare.

«I giorni che seguirono furono molto concitati. All'arrivo a Wellington Luca e Mafalda abbondarono la nave. Fu una decisione rapida e senza ripensamenti. Subito mi resi conto di non avere più l'ultima parola su niente. Lorenzo Rossi: era impazzito. Era sempre con quell'essere, se ne era totalmente infatuato. Pagò personalmente Pikk per intraprendere un viaggio verso il canale di Suez, in modo da raggiungere rapidamente il Mediterraneo. Naturalmente, anch'io decisi di seguirli. Appena possibile, invece, tre membri della nave lasciarono l'imbarco... Le voci che correvano sulla stiva della nave erano troppo strane. Nonostante tutto, dopo qualche giorno la nave tornò in mare aperto facendo rotta verso l'India... Ormai le mie conversazioni con Rossi rasentavano la futilità. In quelle ore ho creduto fortemente che la vita non sia altro che un succedersi di giorni perduti. Avevo dinanzi un uomo completamente invasato. Era diventato un parolai, noioso e inconcludente. Era convinto di amare quell'essere; la desiderava ardentemente e non faceva altro che dire: la mia Giulia.»

Leo abbassò lo sguardo e non commentò, perché intuiva che Simone, con quella descrizione, stava dipingendo anche lui. Invece posò lo sguardo su Scott che dormiva ai piedi del tavolo, e infine lo rivolse nuovamente sul professore.

«Sai Simone, quando vedi arrivare un battello in lontananza, è sempre una cosa un po' magica. Quando la Giulia arrivò, con le sue ali bianche spiegate, ho capito subito che c'era qualcosa di prezioso su quella nave. C'erano delle scimmie sull'isola, che mi stavano quasi accerchiando, e appena intravidero la sagoma della nave cominciarono a strillare e fuggirono via, rifugiandosi sopra le palme.»

Simone lo interruppe. «Non mi hai mai detto come si chiamava la tua isola, sulle carte non era menzionata.»

«Non ha importanza. Raccontami ancora di Lorenzo Rossi,» chiese Leo aggiustandosi lentamente le maniche della camicia.

8.

La notte prima di raggiungere l'isola, dove la Giulia avrebbe incontrato la spedizione scientifica di Leo, a bordo della nave capitanata da Erik Pikk, si consumò la tragica fine di Lorenzo Rossi.

Quella notte rimarrà indelebile nei ricordi di Simone Sicardo. Il professore e il capitano Pikk erano soliti, da diversi giorni, cenare insieme a Lorenzo Rossi nella sala vicino al ponte di comando. Quella sera, Lorenzo Rossi tardava ad arrivare, così il capitano aveva inviato un marinaio a cercarlo. Via interfono Pikk fu chiamato a raggiungere la stiva.

Simone seguì il capitano proprio nel magazzino adibito al trasporto dell'essere e, quando entrarono nella stiva, il marinaio indicò Rossi: l'uomo era immobile davanti al piccolo acquario con le braccia conserte ad osservare quella cosa nuotare nella vasca.

«Sembrava in trance,» aveva riferito il marinaio prima di essere congedato dal suo capitano.

«L'aspettavamo per cena,» provò a dire Simone avvicinandosi a Rossi.

L'uomo non si mosse ma lentamente rispose: «Fate pure senza di me.»

Erik Pikk, senza muoversi dal fondo della stiva, prese parola.

«Perché ha allontanato l'uomo di guardia?»

Rossi a questo puntò si voltò: «Voglio stare da solo con lei, visto che pago ne ho ben donde.»

Pikk non fece una piega: «Lei pagherà pure, ma questa è la mia nave e gli ordini li do soltanto io.»

Rossi annuì.

«D'accordo. Ma vorrei restare da solo, se non avete nulla al contrario.»

Simone scosse la testa e abbandonò la stiva. Erik Pikk lo seguì maledicendo quello stupido Italiano.

Mentre abbandonavano la stiva, Giulia ruotava i suoi enormi occhi da squalo.

Adesso, Rossi era, di nuovo da solo con lei nella stiva. Fece un paio di passi e si avvicinò alla vasca. Continuava a fissarla in modo morboso cercando di scrutare ogni piccolo dettaglio di quel corpo. Notava che, dall'ultima volta, la sua pelle squamata si stava ravvivando di un verde splendente. Era talmente ossessionato da quella creatura marina che credeva di comunicare con lei tramite il pensiero.

A un certo punto Giulia, smise di nuotare e si fermò ad osservare, attraverso la lastra di vetro, la figura di Lorenzo Rossi. Piegò, leggermente, il capo lasciando che i suoi lunghi capelli si muovessero come serpenti. La sua enorme bocca si sollevò e i suoi mille denti luccicarono. Lorenzo fu trafitto al cuore e, immediatamente, si avvicinò al bordo, come la grande bolla d'aria creatasi dalle fauci di Giulia.

Rossi aveva il cuore in fermento e cominciò a svestirsi. Gettò via i pantaloni e si slacciava la camicia mentre Giulia era immobile ad osservarlo.

«Signore!» urlò un marinaio entrando nella sala da pranzo dove Pikk e Simone stavano cenando. «Capitano, venga presto in sala controllo.»

Pikk gettò sul tavolo il tovagliolo che aveva sistemato sulla camicia, prese il bicchiere stracolmo di vino rosso e lo ingurgitò in pochi secondi. Anche Simone interruppe la cena e, dopo pochi secondi, si ritrovarono dinanzi i monitor della sala comandi.

Il monitor, segnalato come "Stiva 4", trasmetteva in bianco e nero. Nitide le immagini mostravano la sagoma di Lorenzo Rossi immergersi nella vasca di Giulia. Da qui a pochi secondi, assisterono alla fine dell'inviato del dipartimento delle scienze. Giulia, attaccò Lorenzo non appena si fu infilato nella vasca. Chiaramente, avvenne tutto in un attimo: il corpo di Rossi fu trascinato a fondo e l'acqua della vasca cominciò, a dipingersi tutta di rosso.

In seguito, quando gli uomini arrivarono sul posto, notarono che il sangue di Rossi impediva di vedere l'interno della vasca. Ci volle un grande riflusso d'acqua per portare a galla i resti di quel poveraccio: venne recuperato il braccio destro, il bacino e in parte la gamba destra. Anche la testa di Rossi non era scampata all'attacco della creatura.

«Predilige il lato del cuore,» fece notare a Simone il capitano Pikk.

Gli uomini erano ormai totalmente impauriti da quel mostro. Legarono con delle catene l'entrata della stiva e nessuno volle più prestare servizio di guardia. Qualsiasi cosa fosse, quell'essere aveva la forza di divorare con un morso una testa umana, e non si

poteva negare che quella creatura, in qualche modo, manovrasse le coscienze di taluni uomini.

La mattina seguente, la nave attraccò su quella strana isola e il posto di Lorenzo Rossi fu preso da Leo, che sostituì Rossi in tutto.

Appena conosciuta Giulia, si fece carico di lei. Come Lorenzo, nonostante i divieti e le messe in guardia, rimase interi giorni a contemplare in solitudine la donna venuta dai ghiacci eterni di cui, in altri tempi, forse l'Uomo aveva compreso la pericolosità. Per questo, molto probabilmente, quando l'avevano trovata ella era incatenata e imprigionata in una terra remota come il Polo Sud.

Simone, ancora una volta, si piegò in un "Mea culpa." Sembrava anche lui una pedina della creatura: prima gli aveva regalato la libertà, poi gli aveva donato Lorenzo Rossi ed ora permetteva a Leo di subire il fascino maledetto di quell'essere che dopo le sue aggressioni mostrava un corpo sempre più verde smeraldo.

Nei giorni del viaggio dalle Indie fino all'arrivo nel mediterraneo, Sicardo, avendo perso il suo finanziatore, fu costretto a vendere la sua scoperta al nuovo venuto Leo, il quale, seppur povero naufrago, si rivelò essere in verità piuttosto agiato.

In quelle settimane, tutte le velleità di successo e di fama morirono nel professore. Senza Rossi non poteva sobbarcarsi tutte le spese e sarebbe andato incontro a un fallimento finanziario che neanche quella meravigliosa scoperta avrebbe potuto colmare. E poi c'era qualcosa che lo spingeva a liberarsene ad ogni costo, un presentimento di sventura che andava oltre, l'ovvietà del raccapriccio che ella rappresentava.

Appena la vide, invece Leo non ebbe dubbi; fece di tutto per averla. Così come fu per Rossi, Leo rimase subito stregato da quegli occhi alieni e, a dispetto dell'inviato del dipartimento, che si dimostrò alquanto ottuso, comprese subito che, quando li faceva roteare, Giulia aveva un preciso desiderio.

9.

Simone e Leo uscirono dal locale quattro minuti dopo la mezzanotte. Sicardo si accese subito una Marlboro aspirando avidamente il tabacco. Si avviarono in silenzio verso l'appartamento sul Tevere. Superato un turista ubriaco che camminava zigzagando sul marciapiede, raggiunsero il vecchio maggiolino nero di Simone. Era, davvero la fine, del loro incontro.

Leo, di scatto, infilò la mano destra nella tasca interna del suo impermeabile e rimase immobile davanti a Simone per diversi secondi. Sembrava un'eternità. Scott cominciò a ringhiare e, solo allora, Leo estrasse la mano e, porse l'ultimo assegno a Simone.

Il professor Sicardo afferrò il denaro e, senza controllarlo, lo mise in tasca. Strinse la mano a Leo e si infilò nella macchina di fabbricazione messicana. Simone fece tutto rapidamente e, soltanto dopo pochi minuti, il vecchio maggiolino scomparve dall'orizzonte di Leo.

L'uomo, dal volto pallido e dalle movenze robotiche, non emise un suono. Nell'istante in cui avevano incontrato quel turista ubriaco, il suo unico pensiero si era diretto verso l'esigenza stampata nel suo cervello: *cibo*.

Quando Simone aveva citofonato, diverse ore prima, Leo stava contemplando Giulia. Era seduto sul divano e non poteva non ricordare di averla vista roteare gli occhi. Adocchiò la sua automobile parcheggiata al di là della strada, la raggiunse e, mentre infilava la chiave nella serratura, con un gesto istintivo alzò lo sguardo verso il suo appartamento.

Un colpo al cuore. Un brivido di terrore paralizzò Leo. La macchina senza sentimenti sudò freddo. La luce fissa dell'acquario era spenta. Quel faro di luce blu, che contraddistingueva la sua casa, era incredibilmente spento.

«Impossibile!» urlò arrabbiato e perplesso Leo. Era improbabile che l'elettricità fosse andata via, perché nel palazzo c'erano diverse luci accese. Anche se fosse stato così, aveva montato un generatore indipendente per qualsiasi evenienza. Leo calcolava sempre tutto.

Strappò le chiavi dalla serratura della macchina e come un gatto, attraversò velocemente la strada sfiorando le auto in corsa che sfrecciavano nella notte romana. Così, tra i rumori dei clacson, apriva il portone del suo palazzo e schizzava sulle scale che lo avrebbero portato all'ultimo piano.

Dopo i primi tre piani, Leo fece una scoperta e si contorse dai dolori di stomaco. La paura stava inondando di fitte il suo corpo. Acqua, litri d'acqua scorrevano per le scale. Leo immaginò che per qualche oscura ragione, l'acquario avesse ceduto e Giulia agonizzasse sul pavimento del suo appartamento.

«Devo salvarla!» riuscì a sbiasciare Leo, cercando disperatamente di raggiungere l'ultimo piano.

Fece l'ultima rampa con la testa che gli scoppiava dal dolore. La porta blindata davanti a lui aveva retto alla scarica d'acqua, infilò la chiave nella serratura ed entrò. La luce era spenta e il ronzio dell'acquario era scomparso sostituito dallo scorrere dell'acqua. Leo si tolse il lungo impermeabile poggiandolo sulla maniglia della porta.

«Giulia dove sei? Amore mio dove sei?»

Leo cercava di scrutare nell'oscurità della sala principale. Poi, ad un tratto, in un angolo riconobbe i grandi occhi di Giulia che lo stavano osservando. Non poteva sbagliarsi Leo, lei era in piedi proprio a un metro da lui.

Lei, che ora era appena illuminata dalla fioca luce della luna, era bellissima. Il suo corpo risplendeva come adornato di pietre preziose, e Leo fu di nuovo stregato.

Giulia non si mosse e non profert alcun suono. Alzò soltanto le braccia. Invitando Leo, a raggiungerla. Leo completamente in trance, si limitò ad avanzare verso di lei. Il sogno di Leo si stava avverando e, in pochi secondi, il suo viso fu accolto dolcemente tra le mani palmate della femmina anfibia.

Leo, sorrise chiuse gli occhi e si lasciò cullare dalle mani di lei. Era un miracolo di cui Leo era estasiato. Riaprì gli occhi e vide che il suo viso era a pochi centimetri dal volto di lei. Li chiuse di nuovo e indirizzò le sue labbra verso quelle della sua amata.

Giulia che continuava a tenere i suoi enormi occhi spalancati, girò leggermente il capo e azzannò con ferocia la testa di Leo facendola esplodere. Sputò subito le ossa del cranio e divorò avidamente il cervello. Con quei denti affilatissimi, aveva decapitato, in un solo morso, l'uomo che aveva arditamente immaginato di poterla amare.

Dopo un po', lasciò cadere il corpo senza vita di Leo a terra, poi si inginocchiò accanto al cadavere e, prima, gli strappò la camicia con la mano destra, poi, raggiunto il petto nudo, gli cavò il cuore inghiottendolo in un sol boccone.

Il sangue di Leo si mischiava con l'acqua. Giulia lasciò il cadavere del suo tutore nel mezzo della sala, prima di muoversi, e si pulì la bocca da un rivolo di sangue che le stava colando verso il seno.

Adesso, la donna venuta dal mare ghiacciato era forte al punto giusto. Riusciva a camminare, una sensazione negatagli da troppi secoli. Giulia raggiunse la porta e notò l'impermeabile di Leo. Ci si avvolse dentro e, silenziosamente, lasciò per sempre l'appartamento sul Tevere.

10.

In quella stessa notte, un turista di nazionalità inglese, in evidente stato di ebbrezza, raccontò a dei poliziotti di aver visto una giovane donna lanciarsi nel Tevere, in piena notte. Sul luogo indicato dall'uomo, dove egli credeva di aver visto gettarsi la donna nel fiume, venne ritrovato un vecchio impermeabile privo di qualsiasi documento.

Il corpo di Leo fu ritrovato, la mattina seguente, dai vicini di casa che erano saliti per lamentarsi dell'acqua che aveva invaso tutti gli appartamenti. Le indagini della polizia si concentrarono totalmente sul rinomato professor Simone Sicardo che, la sera del brutale omicidio, era stato visto in compagnia di Leo. Dopo ulteriori indagini, gli agenti scoprirono che, negli ultimi mesi, Leo aveva firmato diversi assegni intestati al professore, per un totale di Trecentomila euro.

Inoltre, la sera stessa dell'omicidio, Sicardo aveva abbandonato in tutta fretta Roma. Arrestato a Napoli con l'accusa di omicidio, il professor Sicardo raccontò una storia assurda, a tratti addirittura fuori da ogni ragionamento logico, tanto che, il suo avvocato poi chiese, ai giudici titolari dell'inchiesta, l'infermità mentale per il suo assistito.

Quando Sicardo non riuscì a dimostrare, con nessuna prova, la sua storia bizzarra, tentò invano di rintracciare il capitano della Giulia e altri testimoni di quei giorni, ma Erik Pikk non diede alcuna disponibilità. Quanto a Luca e Mafalda, raggiunti telefonicamente a Wellington dall'avvocato di Sicardo, negarono ogni cosa.

Il noto professore, che aveva sognato di far parlare di sé nei circoli intellettuali, ora per tutti era solo il presunto assassino di Leo. Sicardo, Rossi e Leo erano tutti vittime della stessa maledizione. Maledizione dai tratti vagamente umani.

Una femmina aliena dal meraviglioso corpo squamato che, se avvistata dall'alto mentre nuotava nell'oceano, avrebbe colorato il mare di un meraviglioso verde smeraldo.

Giulia, ora, ritornava a nuotare negli abissi marini, libera e viva, pronta finalmente a raggiungere i suoi simili, nascosti da eoni, in remoti avamposti in fondo al mare, dove, neanche, la prepotente luce dei raggi del nostro sole ha mai osato arrivare.

Esperimento riuscito

di Simone Ceccano

Parte prima

JACK NIAGARA, IL CACCIATORE DI MORTI

«Sì, il mio nome è Niagara. Sono Jack Niagara il cacciatore che avete chiamato, vi dico! La vedi questa pistola? Se non vuoi che ti pianti una pallottola in fronte, sbrigati a farmi entrare idiota. Ce n'erano tre dietro l'isolato e nessuna pattuglia. Apri quella maledetta porta e fammi entrare in questa dannata fogna che ti ostini a chiamare casa!»

L'uomo dal volto pallido sbiancò ancora di più, se mai fosse stato possibile.

«Altri tre dietro l'isolato?»

«Non è possibile... O mio Dio!»

Niagara spinse con violenza l'uomo oltre la soglia e chiuse in fretta la porta rimanendovi appoggiato con le spalle.

«Lascia stare Dio. Si è dimenticato anche di te, credimi. Adesso qua ci sono io. Non usate neppure assi per sbarrare l'ingresso. È un miracolo che siate sopravvissuti tutto questo tempo. Quanti ce ne sono dentro?»

L'uomo si asciugò il volto imperlato di sudore con un lurido fazzoletto che spuntava dal taschino della camicia sciatta e troppo larga.

«Quattro, ma sono chiusi in cantina. La porta è blindata; c'è mia figlia giù a controllare. Mia moglie non ha retto, si è sentita male e ho mandato Timmy all'incrocio tra la statale e Benefit Street, dietro l'isolato, per prendere dell'acqua. Le tubature a Springtown sono saltate la scorsa settimana...»

«Poche parole e dille più alla svelta,» rispose il cacciatore infilando frettolosamente altri quattro proiettili nel caricatore.

«Chi diavolo è Timmy? La mia macchina è parcheggiata proprio all'incrocio con la statale e non ho visto nessuno.»

L'uomo afferrò Niagara per la maglietta. «Oddio... Timmy ha otto anni, è l'altro mio figlio. Non l'avrei mandato fuori se avessi saputo che ce n'erano degli altri. Sono sette giorni che in città non se ne vede uno... La prego, deve fare qualcosa! È passato per il giardino, dal retro...»

«Toglimi queste mani di dosso. Idiota! Non ho capito perché non ve ne siete andati con gli altri su al Nord. Contadini... Pensate ancora che avere una casa valga qualcosa. Sono sette giorni che non se ne vedono, eh?... E hai calcolato le persone morte la settimana scorsa? Hai perquisito casa per casa oppure hai il dono della preveggenza? O forse dovrei chiederti: hai mai guardato fuori di questo buco negli ultimi sei mesi? Ti rendi minimamente conto di quello che è successo, qui ed altrove?»

L'uomo lo lasciò andare repentinamente e rimase per un secondo con la testa a ciondoloni, a fissare di sbieco lo straniero appoggiato alla sua porta. Le pupille del disgraziato, prossime a sciogliersi insieme al resto in un fiume di sudore freddo, erano dilatate all'inverosimile per la paura. Niagara lo spinse lontano con malcelato disprezzo e spalancò il vecchio uscio con un calcione.

«Torno subito con il bamboccio. Tu tieni d'occhio la porta del seminterrato... Ah, ti costerà più dei 150\$ pattuiti. E se, quando torno, tardi solo un secondo ad aprire la porta, giuro sul tuo Dio che ti faccio fuori come i disgraziati che tenete in cantina.»

Springtown, un'altra città fantasma a Sud del Potomac.

«Maledetti contadini! Siano dannati quei bifolchi, le loro superstizioni e il loro sciocco rispetto per i morti...»

Tutte quelle cose non avevano più senso per un uomo come Jack Niagara: *casa, famiglia, morale...* Tutto spazzato via appena un anno prima.

C'è poco da dire su tutta la questione. Da quando i morti camminavano, quello che rimaneva di una vita normale era un ricordo tanto grottesco quanto sembrava irreali. Il cacciatore controllò ancora una volta la sua arma senza perdere di vista mai con la coda dell'occhio la strada.

«Mai farsi cogliere di sorpresa. Camminano piano, sono silenziosi, quei bastardi. È una rarità sentir loro emettere qualche suono sconnesso e, quando ti capita, ringrazi Dio o chi per lui che non sia una cosa che capiti spesso. Per fortuna è giorno...»

Se fosse calato il tramonto, Niagara non si sarebbe mai avventurato oltre la nuova linea di sicurezza stabilita dalla Guardia Nazionale.

Sempre più a Nord... Dicevano che non sarebbero mai arrivati a Richmond. Che la situazione perlomeno nelle città era sotto controllo. Si erano istituiti forni crematori improvvisati persino nelle piazze, davanti ai Municipi, negli Ospedali. Tra un mese saranno a Filadelfia. A New York hanno dovuto tagliare i ponti con Manhattan... Prendo i soldi e me ne scappo più lontano possibile da qui. Negli Stati del Nord il denaro ha ancora un qualche valore... Mentre così rifletteva, Jack si tolse gli occhiali scuri. Sulla destra, in prossimità dell'incrocio, c'era la piazzola con la fontana e il palazzo del Sindaco. Questi bifolchi lo avevano dato alle fiamme. O forse erano stati quegli altri... Non aveva poi così importanza.

Niagara si accese una sigaretta senza mai abbassare lo sguardo neppure un istante. Nessun rumore alle spalle. Aspirò avidamente le prime tre boccate e fece un giro su se stesso continuando a tenere la pistola puntata verso l'orizzonte. Case fatiscenti, un rottame d'auto schiantato contro la fontana, un furgoncino abbandonato dai vetri infranti, laggiù, davanti alla vecchia drogheria.

La sua auto era ancora lì, all'incrocio, dove l'aveva lasciata. Sembrava tutto a posto; nessuno con un minimo di buonsenso si sarebbe avventurato nel 1984 oltre la zona di sicurezza, senza un'auto dai vetri blindati. Ed era un rischio lo stesso.

Lo sceriffo aveva deciso l'evacuazione di Springtown e si era ritirato con i sopravvissuti nel nuovo quartier generale dei volontari della Guardia Nazionale, ad Amberville, Virginia. Non tutti avevano voluto seguirlo. Alcuni folli erano rimasti a seppellire i propri morti, o a farsi seppellire da loro. Il rispetto per i morti!

Era solo questione di tempo... Migrano come mandrie di lupi in cerca di cibo. Per fortuna sono lenti. Ma non si poteva fuggire in eterno. Presto nessun luogo sarebbe più stato sicuro. La situazione non sarebbe mai degenerata fino a questo punto, se non fosse stato per l'ottusità di gente come gli Anderson. Lo sceriffo non era riuscito a convincerli a lasciare le proprie case.

Le linee del telefono non erano state ancora interrotte e gli aveva lasciato il numero del centro di raccolta di Amberville. È lì che si trovava Niagara. Non gli era stato difficile guadagnare un nuovo lavoro per 150 \$. Inutile dire che nessuno tra i soldati o gli uomini dello sceriffo si era deciso a tornare indietro con lui per soccorrere quei disgraziati.

Erano due settimane che seguiva la Guardia Nazionale nella sua lenta ritirata verso il Nord. Non c'era più niente da fare. Richmond era diventata l'anticamera dell'Inferno; qualcuno lo aveva detto molto tempo prima. Quelli che non avevano voluto sentire ragioni erano già da tempo nella fossa, o in giro per il Sud a divorare teste. Dove finisce la legge, e dove non c'è più gente viva che possa pagare, non c'era più lavoro per un cacciatore di morti come Jack Niagara.

Nonostante la catastrofe e l'infezione che era dilagata per tutta l'area a Est del Mississippi, fino alla Virginia settentrionale, molta gente rifiutava di mandare al Creatore per la seconda volta quelli che ancora identificava con i propri cari, la propria moglie, il proprio figlio. Finché ci sarebbe stata gente a pensarla in questo modo quegli altri potevano dire di avere già vinto, e Niagara poteva continuare il suo lavoro, almeno finché il denaro avrebbe ancora avuto qualche significato.

«Dannati cannibali...»

Un rumore interruppe repentinamente i pensieri del cacciatore. Qualcosa sbucò velocemente da una siepe alle sue spalle, nelle vicinanze della fontana. Niagara si voltò bruscamente tenendo la canna dell'automatica dritta davanti a sé.

«Timmy! Timmy vieni qui subito!»

Un bambino magrissimo era sgattaiolato fuori dai cespugli con in mano un secchio troppo grosso per lui.

«Vieni qui maledizione!»

La figura minuta scattò spaventata verso la fontana. Niagara strinse gli occhi fino a farli diventare una fessura, verso la piazza investita dal sole di mezzogiorno. Eccone due! Il bambino vide le sagome goffe e cadenzate uscire dal vicolo pieno di rifiuti accanto ai resti del Municipio. Una aveva il collo completamente spezzato, eppure continuava a camminare con il capo a ciondoloni che ne spostava continuamente il baricentro, dotando il cadavere di un'andatura grottesca e allucinante. L'altra doveva essere stata una donna, per quanto le ustioni su tutto il corpo quasi non permettessero di distinguere neppure che età avesse, prima di diventare così. La piccola figura lasciò cadere il secchio e rimase impietrito a due metri dalla fontana senza emettere neppure un grido.

«Manca il terzo. Quello vestito da benzinaio... Dannazione l'auto!»

Un rumore sordo di qualcosa che batte contro un vetro blindato scosse di nuovo la concentrazione di Niagara.

«Sta cercando di aprire l'auto. Deve sentire il mio odore tutto intorno. L'auto ne deve essere impregnata...»

Il benzinaio doveva essere sbucato fuori dal campo di mais a nord-ovest dell'incrocio tra la statale e Benefit Street. Si era conservato piuttosto bene, se si eccettua che gli mancava quasi metà della faccia; il cervello doveva essersi salvato, altrimenti non avrebbe dovuto stare neppure in piedi. Gli esperti avevano ipotizzato che le misteriose radiazioni della cometa, che avevano provocato l'avvento di quell'incubo, dovevano interagire in qualche modo con il cervelletto delle persone morte da poco tempo... Facendole camminare di nuovo e dotandole di una brama insaziabile per la carne umana viva.

Il grasso benzinaio continuava a battere le mani spasmodicamente contro il vetro blindato. Il cacciatore fece ancora qualche passo e prima che il cadavere si fosse accorto della sua presenza gli piantò una pallottola al centro del cranio. La grossa sagoma si accasciò al suolo con un rumore sordo.

«Dannazione! Ora il vetro della macchina è un disastro. Mi dovrò ricordare di farla lavare quando arriverò a Filadelfia...» Niagara rimase ancora un istante a osservare la pozza di sangue estendersi fin sotto la ruota anteriore dell'auto mentre si calava di nuovo sul viso gli occhiali da sole. Un grido.

«Maledizione... Mi ero scordato del bambino.» Si girò di nuovo di scatto e corse verso la fontana. «Timmy, scappa! Allontanati ti dico, idiota!»

Quello con la testa spezzata era rimasto indietro di qualche metro. La donna era giunta quasi a un passo da Timmy e stava chinandosi per morderlo su una spalla. Il bambino, pur continuando ad urlare senza sosta, era rimasto con i muscoli completamente pietrificati alla vista di quell'incomprensibile orrore.

«Togliti, Timmy! Non riesco a mirare alla testa, dannazione!» Jack lanciò un'ulteriore imprecazione e si gettò verso il cadavere con l'intento di sferrarle un calcio e allontanarla dal bambino impietrito ed immobile. Troppo tardi.

«Maledetta schifosa!»

I denti di quel cranio livido e scarnificato erano già affondati nella candida spalla del bimbo, strappando via la carne e i muscoli. Il ragazzino gridò ancora, come un vitello che sta per essere macellato, e si accasciò sull'asfalto rovente, rotolandosi in terra quasi in preda a convulsioni.

Il cacciatore colpì il cadavere con il calcio della pistola. Poi gli sfondò la testa in mezzo agli occhi, nello stesso modo con cui si era sbarazzato del benzinaio. Puntò lo sguardo verso quello con la testa spezzata e tirò fuori una piccola molotov, ricavata da una bottiglia di birra, dal giubbotto di pelle. Accese la miccia con la sigaretta e in un attimo l'orrore barcollante di fronte a lui aveva raggiunto Timmy nel rotolare sull'asfalto, bruciando lentamente tra le fiamme senza emettere suoni. Il bambino continuava a gemere per il dolore.

«Maledizione Timmy, ti avevo detto di scostarti... Perché non ti sei messo a correre? Fammi vedere. Dannazione! Non c'è più niente da fare... La ferita è infetta. Shhh. Stai buono piccolo, andrà tutto bene. Non c'è niente di personale in tutto questo, credimi. Lo faccio per me e per te.» Nessuna lacrima inumidi le pupille aride dietro gli occhiali scuri.

Non provava piacere in tutto questo, anzi. Sei mesi prima aveva dovuto sbarazzarsi allo stesso modo del padre, giù a New Orleans, prima di diventare un cacciatore. Sembrava una vita fa. Ormai tutto questo orrore era diventato quasi routine, o forse solo semplice sopravvivenza. Timmy sgranò gli occhi mentre Jack gli tappava la bocca con la grossa mano, senza fare troppa pressione.

«Perdonami Timmy... se può significare qualcosa.» Un rumore sordo e gli schizzi di sangue sulla maglietta bianca, inzuppata di sudore sotto la giacca di pelle. Il cacciatore era di nuovo solo nella piazza deserta della città fantasma di Springtown.

Jack si allontanò alla svelta. Riempì d'acqua il secchio, lasciò alle sue spalle i tre cadaveri e si diresse frettolosamente verso la macchina. Spostò i resti del corpulento benzinaio e stavolta portò la vecchia Buick fin davanti l'ingresso della casa degli Anderson.

Il padre era sulla soglia. Niagara scese con il secchio.

«Ecco l'acqua per sua moglie. Sbrighiamoci a rientrare dentro.»

«Timmy...?» balbettò barcollando il vecchio dalla camicia troppo larga.

«Timmy si è risparmiato altri orrori, mi creda. Posso dirle che mi dispiace. Andiamo dentro ora!»

«No... Timmy! O mio Dio, devo andare da lui!» Jack piantò una mano sul petto dell'uomo ansimante.

«Non è una buona idea. Il cadavere è infetto. Purtroppo non ho altra benzina e bottiglie per bruciarlo. E in giro potrebbero essercene altri...»

Repentinamente l'anziano contadino si riprese dallo shock, solo per esplodere in un violento attacco d'isteria.

«Maledetto! Come osi mettermi le mani addosso... Fuori dalla mia proprietà! Avevi detto che l'avresti salvato! Avevi detto che lo avresti salvato, mi senti, miserabile...»

«Ho detto che mi dispiace. E ho detto che dobbiamo rientrare alla svelta.» Jack sferrò un diretto contro il volto dell'uomo, stendendolo poi con una ginocchiata allo stomaco. «Stupido contadino. Non ti rendi neppure conto quanto mi sia pesato fare quello che ho fatto...»

Jack trascinò il corpo dell'uomo svenuto all'interno. Non era mai tranquillo quando aveva le mani impegnate e non poteva avere a portata di mano la pistola. Per tutto il tragitto, mentre si trascinava dietro il corpo esanime del signor Anderson, guardò costantemente la strada, come se si aspettasse da un momento all'altro di vederne arrivare decine, con quei loro occhi vitrei, barcollanti, orrendamente affamati. Dare le spalle alla porta della casa non lo rendeva tranquillo.

Ce n'erano quattro chiusi in cantina, con solo una ragazzina, a quanto pareva, a tenerli d'occhio. Niagara appoggiò il signor Anderson sul vecchio divano del salone. Tornò velocemente verso la macchina a prendere il secchio pieno d'acqua, poi chiuse in fretta l'uscio e lo bloccò provvisoriamente con una pesante poltrona. L'abitazione era in uno stato pietoso: molti dei mobili all'interno erano stati fatti a pezzi per ricavarne delle assi per sbarrare le finestre. La casa doveva aver subito più di un attacco nelle settimane precedenti.

«C'è nessuno giù? Ho portato l'acqua!»

«Papà sei tu?» Una giovane voce di donna. Forse la "ragazzina" degli Anderson non era poi così piccola. La cosa iniziava a farsi interessante.

«Sono il cacciatore che avete chiamato. Tuo padre non si sente bene. Sto scendendo in cantina con l'acqua per tua madre...»

Jack scese lentamente lungo le vecchie scale di legno scricchiolanti. Si ritrovò in un piccolo e umido ambiente di pochi metri quadri, una sorta di anticamera alla cantina vera e propria. Adagiata su una stuoia improvvisata c'era un'anziana signora febbricitante e una ragazza sulla ventina, impegnata ad assisterla mentre borbottava cose incomprensibili in preda agli spasmi.

La figlia degli Anderson aveva una pelle bianchissima, quasi color latte; lunghi capelli castani e dei grandi occhi celesti che ricordavano quelli di una bambola. Forse c'era ancora qualche motivo per ostinarsi a vivere in un simile mondo d'incubo.

«Cos'è successo a papà?» domandò la ragazza sgranando i suoi due specchi cerulei al centro del viso.

«L'ho dovuto tramortire. Si ostinava a non ragionare. Tra qualche minuto rinvierà, stai tranquilla.»

Gli occhi di Jack andarono immediatamente alla porta blindata alle spalle della ragazza. Al momento dalla cantina non proveniva nessun rumore.

«Le domande me le farai dopo. Ora non abbiamo molto tempo. Come mai questo silenzio?»

«Battevano contro la porta fino a una mezz'ora fa. Ora hanno smesso. Era un inferno, un inferno! Quei rumori, mamma che gridava e diceva cose senza senso...» La ragazza scoppiò in lacrime.

«Calmati piccola. Dimmi, chi c'è lì dentro?» domandò il cacciatore aspirando nervosamente una nuova sigaretta.

«C'è zio Jesse dentro. Zio Jesse e zia Norma. Zia Norma è stata morsa la settimana scorsa. Si è ammalata ed è morta in poco tempo. Zio Jesse si chiuse con lei in cantina. Non voleva che gli uomini dello sceriffo la portassero via e la bruciassero. Non c'è stato modo per convincere zio Jesse ad uscire. Urlava che avrebbe ammazzato chiunque avesse osato portargli via la moglie. La notte successiva lo sentimmo gridare di nuovo, in piena notte. Gridava terrorizzato. Norma... Norma... Norma! Urlava in modo orribile... Poi non abbiamo sentito più la sua voce. Avevamo capito quello che era successo. Papà sprangò la porta e ci disse di non entrare in cantina per nessun motivo. Poi...» La voce della ragazza fu rotta di nuovo da un'altra violenta esplosione di pianto.

«Devi calmarti. Il tempo stringe e voglio andarmene da qui. Come ti chiami?»

«Pamela. Pamela Lee Anderson signore.»

«Pam, devi calmarti e dirmi cos'è successo dopo e, soprattutto, perché tua madre è in queste condizioni.» La ragazza si asciugò le guance arrossate dalle lacrime.

«Battevano contro la porta. Li chiamavo, li chiamavo, imploravo loro di smettere, ma continuavano a voler uscire. Volevano uscire... Erano morti e volevano uscire... Stamattina mamma ha aperto la porta, ha provato a calmarli. Papà non voleva, diceva che era una pazza e che lì dentro non c'erano più le persone che conoscevamo. Era su con Timmy e io non mi sono potuta opporre. Mamma ha rimosso la spranga; appena l'hanno vista hanno strisciato verso la porta e l'hanno morsa. L'hanno morsa capisci?»

La ragazza alzò il sudicio lenzuolo che copriva la madre in preda alla febbre. Segni di denti su tutto il braccio. Parte della mano staccata di netto da un morso. Era infetta ed erano passate parecchie ore, troppe.

«Come pensavo, dannazione...»

La vecchia continuava a delirare. Poi aprì gli occhi lattiginosi e guardando indistintamente in direzione del cacciatore mormorò: «Timmy? Timmy sei tu?»

La figlia degli Anderson volse di nuovo lo sguardo verso lo straniero, con quei suoi grandi occhi.

«Dov'è Timmy?» domandò Pam. Jack abbassò lo sguardo verso il lurido pavimento e gettò la cicca a pochi passi dalla porta blindata.

«Mi dispiace, Timmy non c'è l'ha fatta. Tuo padre non avrebbe mai dovuto mandarlo fuori da solo...» Pamela ammutolì senza neppure la forza per scoppiare di nuovo in lacrime.

Uno scricchiolio di passi pesanti che scendono dalle scale. Istintivamente Niagara si girò di nuovo su se stesso, con la canna dell'automatica puntata verso la luce che proveniva dalla logora rampa di legno. Il vecchio Anderson era sceso in cantina, con il naso ancora sanguinante e con in mano un vecchio fucile da caccia.

«Sì, forse è colpa mia se Timmy è morto. O forse non hai fatto abbastanza tu per salvarlo. Ormai ha poca importanza... D'altronde sei qui solo per denaro. E li avrai quei tuoi sporchi soldi! Pensi sia un bifolco, un superstizioso, un contadino, una canaglia! Pensa quello che ti pare straniero. Ma io non possiedo né la forza per piantare una pallottola in testa a qualcuno che, a dispetto di tutto quest'Inferno, vedo ancora come una persona che conoscevo e amavo; né la lucidità per accettare in pieno che non ci sia più nulla da fare, quando è in ballo la vita di mia moglie. L'acqua non sarebbe servita a niente, se non ad alleviare gli ultimi istanti di sofferenza della madre dei miei figli. Se Timmy è morto per colpa mia, che Dio mi punisca più di quanto ha già fatto finora!»

Jack non si scompose di un millimetro. Il vecchio si rivolse alla figlia: «Pamela, vai su, io e questo straniero dobbiamo finire di concludere i nostri affari. A tua madre ci penso io.» La ragazza salì frettolosamente la vecchia scala, alzando un nugolo di polvere. Niagara continuava a tenere lo sguardo fisso sul contadino, nonostante la presenza alle sue spalle della vecchia moribonda e della porta della cantina lo rendessero più nervoso del previsto.

«Abbassa quel fucile, vecchio. Ti conviene, credimi. Mi avevi detto che ce n'erano quattro qui sotto. Devo pensare che...»

«Sì. Hai capito bene. La terza è Marla, mia moglie. Io non ce la faccio. Non posso farlo e so che non riesci a capire il perché... Lo farai tu per quei dannati 150 \$. Giuda per tradire Cristo aveva chiesto appena trenta denari... Tu sei più caro, ma d'altronde sei il solo qui che può farlo, e che diavolo me ne faccio io dei soldi in mezzo a questo stramaledetto Inferno?»

Il cacciatore abbassò per un istante l'arma e si accese l'ennesima sigaretta, noncurante della canna del fucile da caccia puntato ancora verso di lui.

«Sì, ma i conti continuano a non tornare, vecchio. Ora me ne hai detti solo tre...»

«Pamela non scendere in cantina per nessun motivo!» Il vecchio abbassò a sua volta il fucile e si sbottonò gli ultimi tre bottoni della camicia sformata. All'altezza del ventre aveva una ferita larga e profonda, fasciata alla bell' e meglio con degli stracci da cucina. «Il quarto lo hai qui di fronte. Non avrei mai mandato Timmy a prendere l'acqua se fossi stato bene. Pamela era troppo lenta e io non mi reggo ormai quasi in piedi; le mie ultime forze le ho spese per alzarmi dal maledetto divano dove mi avevi steso tu. Sono stati Norma e Jesse, quando ho tirato fuori mia moglie dalla cantina e ho sbarrato di nuovo la porta...»

«Capisco. Ora i conti tornano. Non c'è nulla di personale, credo che tu lo sappia vecchio...» Niagara abbassò lo sguardo per controllare che il caricatore fosse a posto.

«Vai al diavolo straniero! Sì, lo so. Fai quello che devi fare e fallo alla svelta. Queste sono le chiavi della cantina!» Un vecchio mazzo di chiavi rotolò pesantemente sul pavimento, in mezzo agli stivali impolverati del cacciatore. «Ti facilito il lavoro. Tu pensa a Marla e agli altri. A me ci penso io... Pamela! Non scendere ora!»

Il vecchio si portò il fucile all'altezza della bocca.

«Un'ultima cosa. Porta mia figlia subito via di qui. C'è mia madre a Knoxville. Per quanto ne so è ancora una città libera. È presidiata dalla più grossa concentrazione di militari in quest'angolo del paese.»

Niagara non fece in tempo a finire di annuire con il mento, che il vecchio Anderson si era già fatto esplodere la faccia con un colpo di fucile.

«Papà!» la ragazza gridava dal piano di sopra.

«Pamela non devi scendere!» replicò il cacciatore. «Fai quello che ti ha detto tuo padre. Non ti muovere!»

Jack si girò verso la vecchia moribonda. Le pupille iniziavano a diventare bianche e vitree. Tra un'ora al massimo sarebbe morta. Prima del tramonto avrebbe camminato di nuovo, in cerca di cibo.

«Arrivederci signora Anderson...» Mormorò Jack con la sigaretta tra i denti mentre faceva saltare la testa anche alla vecchia. Poi trascinò il cadavere del marito accanto a quello della moglie e li coprì entrambi con il sudicio lenzuolo sulla stuoia.

«Dicevi che non capivo, eh Anderson? Tu non hai avuto il coraggio di uccidere tua moglie. Io ho ammazzato mio padre. O quello che era diventato... Sono quelli come te che non capiranno mai. Quasi ti invidio, sai? Salutami Timmy.»

Prese il vecchio mazzo di chiavi e la torcia elettrica appesa alla parete e aprì la pesante porta blindata della cantina. La stanza era completamente buia e dall'interno usciva un puzzo nauseabondo di decomposizione. Il cacciatore fece un passo indietro e agitò la torcia lungo il fondo, il soffitto e le pareti. Tracce di sangue e interiora umane sulle assi del pavimento.

Norma doveva aver iniziato a divorare il marito prima che si risvegliasse anche lui. Niagara si trovava su un angusto pianerottolo. C'era una piccola scala di pietra che portava un metro ancora più in giù. Rumori dietro quel grosso scaffale. Un'ombra a ridosso di quella vecchia botte, vicino alla grata di aerazione. Pavimento, mobilia; l'interno era tutto di legno.

«Vi nascondete, eh bastardi? Giocate pure a nascondino, ma non mi costringerete a scendere là in mezzo...»

Gli occhi di Niagara si volsero verso la tanica di benzina vicino all'armadio, appena davanti la scala sul pianerottolo. Fece due passi per le scalette, senza mai perdere d'occhio il centro della stanza, su cui aveva puntato il fascio della torcia, lasciata appoggiata sulla piccola balastra. Si accovacciò accanto alla tanica stando bene attento a tenere lontana la sigaretta. Da dietro la botte l'ombra uscì fuori per dirigersi verso la luce.

«Norma... Se non fosse per le sbavature di sangue attorno alla tua bocca, nella penombra ti scambierei quasi per una persona normale... E tu devi essere lo zio Jesse...»

Una sagoma goffa e pesante sgusciò da dietro lo scaffale degli attrezzi. Era seminudo e aveva il ventre completamente scempiato dagli avidi morsi di qualcosa di affamato. Continuando a tenere l'automatica puntata in direzione di quegli abomini, Niagara risalì sul pianerottolo in tutta fretta, trascinandosi dietro la tanica.

Mentre le sagome dei due cadaveri raggiungevano lentamente il centro della stanza, il cacciatore iniziò a spargere la benzina sul pavimento di legno.

«Scusate se non rimango qui a vedervi bruciare...» poi gettò la cicca ancora accesa al centro della stanza. I morti iniziarono rapidamente a prendere fuoco, come il resto della cantina; eppure continuavano meccanicamente a camminare per raggiungere il cacciatore, senza emettere suoni, con quei loro occhi inespressivi, spenti. Jack uscì velocemente dando un colpo alla torcia ancora sulla balastra del pianerottolo; poi sprangò di nuovo la porta blindata.

Pamela era scesa dalle scale ed ora era dritta in piedi, immobile nell'anticamera della cantina. Lo sguardo dei suoi grandi occhi sembrava perso nel vuoto degli Abissi, ma quello che osservava erano i cadaveri dei suoi genitori abbandonati sotto il lenzuolo sulla stuoia.

«Andiamo via piccola. Tra poco qui brucierà tutto!» Niagara la prese per un braccio ma la ragazza non sembrava reagire.

«Dannazione Pam! Non c'è niente che tu possa fare per loro. Sono andati a stare con Timmy... Anch'io non ho potuto fare nulla per i miei, se questo può consolarti. Noi invece andiamo a Knoxville, da tua nonna. Ma se mi vuoi essere di qualche aiuto e non vuoi che ti lasci qui ti devi svegliare e reagire!»

La ragazza sembrò destarsi per un attimo dalla trance e annuì trattenendo a stento nuove lacrime. Jack sollevò un lembo del lenzuolo e iniziò a frugare nei pantaloni del vecchio Anderson. Le fiamme intanto stavano divorando la cantina e il loro orribile contenuto. Presto sarebbero filtrate oltre la porta blindata.

«300 \$... È un po' più di quanto avevamo pattuito, ma, considerato il fatto che devo portarti con me, non penso che tuo padre se la prenderà poi tanto...»

La ragazza continuò a rimanere in silenzio. Niagara la prese per un braccio e la trascinò via; insieme tornarono alla luce del giorno, nel salone polveroso.

«Ti dovrai svegliare prima o poi. E alla svelta, se vuoi sopravvivere. Knoxville è ancora un posto civile. Ma l'esercito non vuole profughi. Se vuoi entrare in città e non sei un residente hai bisogno di soldi per corrompere i militari...»

Pamela uscì nel chiarore del pomeriggio ed entrò come un automa nella vecchia Buick del cacciatore. Poi i due guidarono a Ovest, attraverso le montagne della Virginia. Non si rivolsero parola fino al Tennessee e il mattino dopo erano già scomparsi all'orizzonte.

Un'altra casa di Springtown intanto bruciava, ma non c'erano sguardi di vivi che potessero testimoniare.

Parte seconda

IL DIARIO DI LUDWIG HEIMANN

[File VII – 0 – α : MEMORIE DI GUERRA]

«Computer, aprire nuova registrazione. File VII – 0 – α : MEMORIE DI GUERRA.»

Ludwig Heimann, colonnello delle SS, era dritto in piedi di fronte all'enorme schermo blu del computer nel suo studio al dodicesimo piano del grattacielo in Tiergartenstrasse, di fronte alla vecchia ambasciata italiana che risaliva agli anni '30 del secolo scorso.

Nonostante la stridente modernità del palazzo rispetto agli edifici intorno ad esso l'ufficio del Comandante Heimann era arredato nel modo più tradizionale possibile per un tedesco, se si eccettuano i necessari sacrifici alla tecnologia che un uomo del suo rango doveva sopportare. L'ufficio di Heimann era illuminato da un'ampia finestra che avrebbe guardato il sole se non fosse stato coperto dalle nubi e dalla miseria in cui era caduta quella che formalmente era ancora la capitale di un Impero che raggiungeva i confini del Sistema Solare.

Il vecchio colonnello si avvicinò alla finestra e guardò oltre il cielo plumbeo, oltre i palazzi sottostanti che l'edificio in cui si trovava dominava come un gigante solitario. Guardò verso il muro, il maledetto Muro di Berlino che aveva tenuto prigioniera la città per tanto tempo, e che la cingeva circolarmente per isolarla dalla follia distruttiva che imperava all'esterno, follia di cui Ludwig Heimann era stato uno dei principali artefici, durante i suoi quasi ottant'anni di vita.

«Computer, inizieremo con un rapido resoconto dei presupposti che hanno portato alla situazione odierna, il cui stato è oltraggioso definire incontrollabile. Il morbo che ha infestato oramai ogni parte del globo, e contro il quale questa città è ancora per poco uno degli ultimi baluardi, ha origini lontane, quasi sessantanni fa.

Tutto ha inizio con lo scellerato attacco italiano alla Grecia, in piena Seconda Guerra Mondiale, novembre del 1940. Dico scellerato per due motivi. Scellerato per i contingenti esiti bellici e scellerato per le orrende conseguenze a lunga scadenza che ci hanno portato in questo futuro da incubo.

Com'è noto, i primi di aprile del '41 la Wehrmacht intervenì a favore degli Italiani e il suo decisivo intervento portò alla sconfitta e all'occupazione della Grecia. È altresì ben nota la fondamentale scoperta che un'equipe riunita di esperti e scienziati tedeschi e italiani fece appena tre mesi dopo la capitolazione della Grecia presso l'Isola di Rodi, in territorio italiano.

Non mi dilungherò qui su come l'accidentale esplosione di una polveriera abbia portato alla scoperta di caverne dimenticate sotto la superficie dell'isola da più di cinquemila anni e di come l'equipe rinvenne il relitto vecchio di millenni di un velivolo dotato di una tecnologia sconosciuta e secoli avanti a quella del 1941. La cosa che più sorprese gli scienziati fu che la misteriosa aeronave era stata evidentemente progettata per volare fuori dall'atmosfera terrestre.

Nel giro di pochi mesi sia la Germania che l'Italia erano in campo per sfruttare a pieno le infinite possibilità che aveva dischiuso loro una simile scoperta, sia nel campo aeronautico che nella ricerca nucleare. Non passò molto che la Germania, molto più avanti e dotata di maggiori risorse, prendesse in mano il progetto e che all'Italia rimanessero nient'altro che le briciole. Alla fine della guerra, poco dopo il decesso naturale di Mussolini, per ordine diretto del Fuhrer fui in parte responsabile dell'eliminazione fisica diretta di tutti gli scienziati italiani che erano stati protagonisti del ritrovamento insieme ai nostri connazionali. Da quel momento l'Italia in seno al grande Reich ha potuto usufruire dei segreti di quella tecnologia aliena solo nella misura che è stata decisa dalla guida tedesca.

Il progresso nella ricerca atomica fu il primo dei doni inaspettati che ricevemmo dal ritrovamento di quel velivolo alieno. L'11 settembre del 1942 la prima bomba atomica della storia detonava in pieno centro di Londra. Tre quarti della città era stato reso al suolo in un solo giorno con centinaia di migliaia di vittime. Il 20 dello stesso mese ordigni simili venivano lanciati sui cieli di

Liverpool, Manchester, Glasgow ed Edimburgo da velivoli che utilizzavano la tecnologia scoperta a Rodi, troppo veloci per i lenti e primitivi aerei della RAF.

Agli inizi del '43 l'occupazione di quello che restava dell'Inghilterra poteva dirsi ultimata. Un anno dopo potevamo dire di controllare insieme ai nostri *alleati e satelliti tutta l'Europa e il bacino del Mediterraneo, fino in Iraq. Rimaneva soltanto l'Unione Sovietica ad Est e la minaccia americana dalla parte opposta. In capo a pochi mesi la situazione bellica con gli Stati Uniti divenne stazionaria e quasi inesistente, sia sul fronte europeo che su quello asiatico e c'era poco che gli americani e le sparse e residue forze del Commonwealth potessero ormai fare per minacciarci in Europa.*

I giapponesi si presero tutta la briga di tenere occupati gli americani, mentre gli occhi di Adolf Hitler volgevano ad Est. La Russia fu la seconda nazione ad assaggiare la furia di un attacco nucleare su larga scala, anche se gli esiti furono parzialmente diversi e l'obiettivo non era un totale annientamento del nemico. La situazione in Inghilterra ci aveva già dato un'importante lezione sulle conseguenze imprevedute dello smisurato potere che ora avevamo in mano: l'isola era diventata inabitabile e chi non era morto nei bombardamenti, moriva per le radiazioni, c'era poco che potessimo e volessimo fare al tempo, e i nostri interventi nei tempi successivi non hanno portato altro se non a salvaguardare il poco che era rimasto.

Il nostro scopo ad Oriente invece era totalmente opposto: non cercavamo vendetta come per la Gran Bretagna, il cui impero il Führer inizialmente aveva deciso di conservare, prima di arrendersi alla desolante evidenza che l'unico modo per piegare gli Inglesi era distruggerli. Dovevamo colonizzare le vaste pianure della Russia e sfruttare i suoi giacimenti petroliferi e minerali.

Gli slavi erano una razza inferiore, sarebbero dovuti diventare schiavi del grande impero germanico e lavorare per noi. Il Reich doveva estendersi dalla Manica fino alle lontane pendici del Caucaso e alle cupole di San Pietroburgo, ora Hitlergrad. Mentre le nostre truppe entravano in Baku, la furia distruttiva che aveva cancellato la minaccia britannica colpiva Kiev, Minsk, Stalingrado, Leningrado, Mosca.

I cronisti raccontano che Stalin e l'intera classe dirigente del PCUS morirono vaporizzati negli stessi uffici del Cremlino dopo che il dittatore aveva rifiutato con scherno le insistenze dei suoi più stretti collaboratori di abbandonare la città. Gli aerei tedeschi secondo lui non sarebbero mai potuti arrivare a quella distanza dalle nostre lontane basi lungo la linea del fronte; non si rendeva evidentemente conto che avevamo in mano una tecnologia sconosciuta, che avevamo rubato ad una razza che migliaia di anni prima era stata in grado di raggiungere le stelle.

Ripresisi dallo shock, I Russi non fecero altro che incassare e ritirarsi oltre gli Urali, in un territorio sconfinato che non avremmo mai potuto occupare e che distruggere con le armi nucleari sarebbe stato inutile, data la mancanza di grossi centri d'insediamento. Da quel momento i sovietici non sono più stati una minaccia per noi. Computer, interrompere la registrazione...»

[File VII – 0 – β: IL PROGETTO FAFNIR]

Qualcosa destò l'impassibile maschera di Ludwig Heimann dalle sue memorie. Un rombo proveniente dall'esterno fece tremare le finestre dell'ufficio e cadere alcune suppellettili. Non molte a dire il vero; la partenza e l'abbandono di Berlino erano state programmate da qualche settimana, e molti degli effetti personali del colonnello erano stati portati via già da tempo, insieme ai documenti top-secret in suo possesso.

Due navi si alzarono in quel preciso istante dallo spazioporto di Berlino, penetrando le grigie nuvole che tenevano prigioniera la città. I militari e le autorità andavano via, si lasciavano l'Inferno alle spalle. I vetri tremarono di nuovo, poi Heimann vide le due grandi sagome allontanarsi verso il cielo, oltre le nuvole, verso le stelle lontane.

Aggiustò il monocolo digitale che correggeva la leggera miopia del suo occhio sinistro e appoggiò la fronte al vetro gelato della finestra, scrutando la strada sotto di lui... Era da parecchio che il vecchio ufficiale non vedeva tanti soldati tutti assieme. L'edificio era ormai protetto da una nutrita schiera di uomini armati fino ai denti che avevano creato un trinceramento provvisorio per difenderne l'accesso.

La stessa Tiergartenstrasse era bloccata da alcune autoblindo e da un vecchio panzer risalente alla Terza Guerra Mondiale. Era tutto inutile, il colonnello sapeva fin troppo bene come sarebbe andata a finire. L'infezione era infine giunta in città, si combatteva una guerra persa in partenza; era già accaduto in altri luoghi, Heimann aveva già visto gli effetti della sua creatura.

«Computer, collegami alla telecamera perimetrale 353 B del Muro.»

Lo schermo blu del computer che fino a quel momento aveva registrato silenziosamente le memorie del vecchio ufficiale mostrò in un attimo quello che stava succedendo all'esterno. Quanti erano ora? Migliaia, decine di migliaia? Impossibile contarli... Sì, Ludwig Heimann aveva già visto quali erano i risultati di una sapienza che scelleratamente era caduta nelle sue mani ma che ora gli toccava affrontare.

Lo schermo del computer non serviva affatto da protezione e ritrovarselo davanti e così vicina equivaleva per lui a ricevere un pugno in faccia. Volti pallidi, affamati, deformati. Premevano contro i varchi di filo spinato lungo il muro che teneva in gabbia Berlino, in cerca di cibo. In cerca di carne umana. Molti soldati erano fuggiti o erano arretrati verso il centro della città. I Varchi 13, 17 e 8B non erano più presidati. Al Varco 16 erano saltate le telecamere, ma presumibilmente la situazione era analoga.

Indossavano vecchie divise lacerate della Wehrmacht o dell'esercito della Repubblica Sovietica Siberiana, oppure gli squallidi e tristi stracci degli internati dei campi di concentramento, dove milioni di persone da più di cinquant'anni erano state sterminate in nome della purezza della razza ariana o destinate ad esperimenti come quello che ora tormentava il colonnello Heimann attraverso uno schermo a cristalli liquidi, scatenandogli ricordi che non avrebbe mai potuto seppellire, come quei morti che premevano attorno ai varchi senza guardiani.

Sì, perché quella moltitudine sterminata era composta da gente che non ricordava più che un giorno era stata viva.

«Andatura dinoccolata, quasi scimmiesca. Difficoltà a coordinare i movimenti, evidenti handicap fisici e psichici. Carnagione innaturalmente pallida, apparente insensibilità al dolore, occhi vitrei, totale incapacità di emettere suoni articolati. Tutte le funzioni vitali, compreso il respiro, sono perfettamente simulate da residui impulsi nervosi, ma il soggetto, nonostante si muova e sia guidato da un illogico ed insaziabile istinto di cannibalismo, non è tecnicamente da considerarsi vivo. *Esperimento riuscito.*»

I ricordi tornavano a Dachau, tanti anni addietro, ma non sarebbero morti con lui.

«Computer, proseguire la registrazione interrotta. File VII – 0 – β : IL PROGETTO FAFNIR...

Non passò molto tempo dal nostro quarto volo spaziale sulla Luna, agli inizi degli anni '50, che parte della tecnologia che aveva reso possibile il miracolo della nostra vittoria dotò il nemico di armi per poterci rispondere. Traditori del Reich e volgari mercanti degni di Giuda condannarono l'umanità a morte, rendendo necessario quello che stiamo vedendo oggi.

Dio ha voluto che non riuscissero a rendere partecipe il nemico di tutto quello che sapevamo noi; in fondo, la nave ritrovata sotto l'isola di Rodi era ancora in nostro possesso. Infatti, nonostante tutt'ora i Ribelli Americani posseggano i mezzi necessari per poter sopravvivere e sfuggirci in qualche remoto angolo del Sistema Solare, la loro sopravvivenza è destinata ad avere i giorni contati, in virtù della nostra schiacciante superiorità tecnologica.

Eppure gli avviliti Alleati che sembravano prossimi alla capitolazione ebbero le armi nucleari e il segreto per compiere i voli nello spazio come quel popolo sconosciuto aveva fatto millenni prima di Cristo. Il tempo necessario ad abbattere i sovietici si era rivelato fatale. A poco meno di dieci anni dalla distruzione dell'Inghilterra, gli Americani rispondevano bombardando l'unico nemico che non fosse in grado di ripagarli con la stessa moneta. L'olocausto nucleare delle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki si andò ad aggiungere agli orrori di Londra, Glasgow, Kiev, Mosca. Il nostro bombardamento di risposta alle città più importanti della costa orientale degli Stati Uniti non portò altro che alla distruzione di Amsterdam, Parigi, Bordeaux e Bilbao. La nostra rappresaglia su Delhi per assestare il colpo di grazia agli Inglesi provocò milioni di morti e la cacciata definitiva dei Britannici da parte dell'oppressa moltitudine che popolava il subcontinente indiano, sdegnata dall'orrore e dal sangue ricaduto su di loro per colpa dei propri stessi oppressori, seguita a breve dall'instaurazione della Repubblica Fascista dell'India.

La situazione era tornata di nuovo in stallo, entrambe le parti non avrebbero distrutto l'altra, consapevoli che nessuno avrebbe gustato i frutti della vittoria tra le ceneri di un inferno post-nucleare. Poi il Destino crudele volle che gli studi continuati dalla nostra equipe di scienziati sulla navicella aliena portassero alla scoperta dell'orribile virus a cui avrei dato il nome di *Fafnir*, il drago ucciso da Sigfrido, la colpa di cui mi sono macchiato e che ha portato alla cacciata degli esseri umani dalla Terra.»

«Il colorito della loro pelle ormai mummificata era di un pallido celeste, anche se non possiamo essere certi che fosse così anche in origine, quando gli empi corpi di quelle creature pulsavano di oscena vita, camminavano, costruivano città e astronavi, e forse dominavano gli uomini. L'aspetto era tozzo, come quello dei rospi, la coda di salamandra e i quattro arti anteriori e superiori che terminavano con delle "mani" palmate spiegavano più che bene il perché avessimo trovato i resti della nave su di un'isola, circondata dal mare. La testa era simile a quella dei camaleonti e tre occhi sporgenti, per fortuna ora spenti, che sembravano disposti casualmente su di essa ci permisero anche soltanto di immaginare cosa volesse dire incrociare lo sguardo di quelle creature.

Solo la rottura delle bare croigeniche aveva permesso la morte di quegli esseri, la cui longevità aveva dell'incredibile. Gli studi iniziati dagli italiani, prima che fossero estromessi dalla ricerca, ipotizzavano che ciascuna di quegli anfibì era vissuto per più di 20.000 anni, duecento volte la vita di un uomo pur al limite della longevità consentitaci.

Fui aggregato al progetto di ricerca in qualità di ufficiale delle S.S. e di scienziato. E a Berlino dissezionammo per la prima volta una delle salme meglio conservate di quelle creature. C'era un bunker segreto una volta, nel parco antistante il vecchio Reichstag. Dodici anni fa, fu riempito di cemento e murato, sicché oggi non ne resta più traccia. Ma c'era un laboratorio ignoto ai più, sotto l'erba e gli alberi e proprio in quel laboratorio nientemeno che il Fuhrer in persona assistette per la prima volta all'autopsia di una creatura intelligente che non fosse umana.

Ricordo che venne a farci visita due giorni prima un ufficiale della Wehrmacht mai visto prima. Venne a dirci che Hitler era impaziente di vedere il "mostro" che avevamo portato da Rodi, il preistorico cosmonauta che ci aveva garantito la vittoria grazie alle conoscenze scientifiche che eravamo riusciti a rubargli.

Non avremmo dovuto avere troppa fretta nello squartare quella "bestia", così definì la creatura l'impettito e idiota generale che era stato mandato a darci le istruzioni; il Fuhrer voleva vedere, la sua era una curiosità quasi morbosa. Persino i nostri primi tentativi di colonizzazione della Luna che iniziavamo in quegli anni erano per lui in secondo piano rispetto a quello che stavamo facendo in quel laboratorio. Ricordo che ci furono altre tre occasioni il cui il Fuhrer volle assistere ai nostri esperimenti, e sempre quando si trattava di studiare l'anatomia degli esseri anfibì le cui salme avevamo portato da Rodi.

In uno degli incontri invitò persino Mussolini dall'Italia, ma quella volta non ero presente in laboratorio, ero in Francia per un viaggio di ricerca. A quanto io ne sappia, a parte noi dell'equipe, Himmler, il Fuhrer e il Duce quella sola volta, nessun altro è sopravvissuto per dire di aver visto quelle creature. Lo stesso generale che assistette alla prima seduta di esperimenti, fu fatto eliminare pochi giorni dopo da uomini delle S.S. che lavoravano per noi. Ad oggi io sono il solo a sapere, oltre al Cancelliere e a un paio di uomini di sua fiducia.

Le casse da Rodi giungevano sempre sigillate e direttamente per via aerea dall'isola. Nessuno oltre i componenti della nostra squadra di ricerca poteva dire di averli visti. Come ho detto, gli scienziati italiani che per primi li avevano scoperti erano stati eliminati e per quanto ne sappiamo, prima di morire nessuno di loro avevano divulgato la notizia della scoperta, e Mussolini stesso si portò il segreto nella tomba, molto prima del Fuhrer... Gli esperimenti che conducevamo al laboratorio avevano uno scopo ben preciso e sarò breve nel spiegarlo. I geni di quelle creature, pur così diverse dai mammiferi, avevano sorprendenti analogie con quelli dell'uomo.»

«Non facemmo congetture su questa incredibile parentela, ci interessava un fine ben più pratico, questi erano gli ordini. Le nostre cavie iniziali erano selezionati giovani di purissima razza ariana, volontari dall'esercito o atleti di fama che già avevano

coperto di gloria il Reich, insieme al fior fiore delle fanciulle di tutta la Germania, le donne che avrebbero garantito un futuro al nostro impero millenario.

Iniziammo ad iniettare nei corpi di quei disgraziati e di quelle disgraziate degli ormoni che avevamo ricavato dalle creature trovate nell'areonave. Bisognava creare il superuomo perfetto, il tedesco e la tedesca che avrebbero vissuto 20.000 anni, invincibili di fronte ai propri nemici che invece sarebbero invecchiati e morti.

L'esperimento fu fatto anche su tre cloni del Fuhrer. Due sono stati distrutti, ero presente, del terzo non conosco di per certo la sorte; Dio voglia che abbia subito quella degli altri due. Uccidemmo circa duecento persone prima di ammettere tra di noi che l'esperimento era risultato in un fallimento. Un fallimento che avrebbe significato la morte per noi, se esso non avesse avuto degli sviluppi imprevisti, che ci salvarono la vita condannando l'umanità.

Non avevamo creato l'uomo e la donna perfetta. Le cavie morivano, i geni di quelle mostruosità generavano delle reazioni impreviste nel metabolismo umano che portavano ad un rapido e doloroso decesso. Ma dopo 48 ore i morti resuscitavano, animati da perversa vita. Privi di intelligenza, dominati solo dagli istinti, quelle creature che non avevano più che una parvenza di umanità erano animati dalla sola volontà di cibarsi di carne umana viva.

Ogni soggetto morso dai mostri, e che riusciva a fuggire, rimaneva contagiato e subiva la stessa sorte del suo assassino: condannato forse per millenni a quell'orribile non vita.

Ho sempre pensato che sia stato il fatto che quelle creature fossero già morte a causare il fallimento del primitivo esperimento. I geni corrotti di quelle mummie erano state la causa del mostro che avevo contribuito a creare. Eppure, come dissi, questo crimine ci salvò. In luogo dell'uomo perfetto avevamo creato l'arma che ci avrebbe permesso di abbattere per sempre i nostri nemici.

Distruggemmo con l'acido tutte le salme rianimate e abbandonammo il laboratorio del Reichstag poco tempo dopo. In quanto uomo fidato di Himmler e per la mia promettente carriera scientifica assunsi la direzione del progetto, nonostante la mia giovane età. Ci trasferimmo a Dachau, dove c'era uno dei nostri maggiori campi di concentramento, per lo sterminio dei dissidenti, dei prigionieri russi ribelli e soprattutto dei giudei, anche se nel 1956 non ne erano rimasti più molti.

Diedi al progetto il nome di FAFNIR. Facevamo esperimenti sui prigionieri ebrei, volevamo sintetizzare un gas che fosse letale e propagasse il contagio in maniera rapida. Non avrebbe distrutto le città come le armi nucleari, avrebbe fatto piazza pulita dei vivi e poi ce ne saremmo impadroniti. Almeno così pensavamo. Non ci rendevamo conto di quello che avevamo in mano. I duecento morti che avevamo sulla coscienza dal precedente laboratorio passarono presto nel dimenticatoio. Solo a Dachau abbiamo massacrato migliaia di prigionieri per i nostri esperimenti. Li sterminavamo col gas, poi tornavano in vita, poi li ammazzavamo di nuovo, definitivamente. L'unica cosa che li uccideva era un colpo alla testa, che distruggeva i centri nervosi parzialmente rianimati dai geni alieni.»

«Andatura dinoccolata, quasi scimmiesca. Difficoltà a coordinare i movimenti, evidenti handicap fisici e psichici. Carnagione innaturalmente pallida, apparente insensibilità al dolore, occhi vitrei, totale incapacità di emettere suoni articolati. Tutte le funzioni vitali, compreso il respiro, sono perfettamente simulate da residui impulsi nervosi, ma il soggetto, nonostante si muova e sia guidato da un illogico ed insaziabile istinto di cannibalismo, non è tecnicamente da considerarsi vivo. Esperimento riuscito...»

Non potrò mai dimenticare le centinaia di "esperimenti riusciti" di quei tristi giorni a Dachau, come finché non morirò non potrò dimenticare i milioni di quelli là fuori, che mi ricordano ogni giorno quello che ho fatto. Il resto è a conoscenza di tutti.

Nel '68 una cometa detta 'Gorgone' precipitò nel bel mezzo della parte sudorientale degli Stati Uniti, o almeno così vi è stato raccontato. Le radiazioni di quella cometa diffusero uno strano contagio che si propagò per tutto il Paese, fino al Canada a Nord e Panama al Sud. I morti resuscitarono cibandosi dei vivi, in capo a quattro anni ogni resistenza dei vivi era stata debellata, a parte pochi superstiti. Gli Stati Uniti accoglievano milioni di morti viventi, pronti a diffondere il contagio ovunque.

Non esisteva più un esercito americano, tranne le basi fuori dal continente e i gruppi di resistenza. Chi vedrà il video di questa mia testimonianza deve ora sapere che la cometa in realtà non era altro che un ordigno creato da noi. Aveva superato le difese dei radar e aveva diffuso il gas che avevamo creato con tre anni di studi ed esperimenti e circa 53.000 morti. Un'inezia di fronte allo sterminio di 12 milioni di ebrei, e alla morte di altre centinaia di milioni di anime che gridano vendetta contro di noi in ogni parte del globo; ma all'epoca, seppure possa sembrare strano, la vita umana aveva per noi ancora un significato.

Non poteva piacerci quel che facevamo. Ma era il senso del dovere, l'orgoglio patrio, la maledizione di Prometeo che ci spingeva ad agire come agimmo»

«Nella Gorgone sintetizzammo tutto ciò che i nostri mostruosi progenitori alieni ci avevano insegnato. La tecnologia per costruire velivoli, l'energia nucleare, le accresciute competenze genetiche grazie allo studio della loro anatomia.

I comandi americani sapevano tutto, ma non rivelarono mai che la cosiddetta "cometa" era stata opera nostra. Sarebbe stato ammettere la sconfitta e l'impotenza. Una rappresaglia nucleare contro di noi avrebbe solamente scatenato una pari reazione, con l'unico risultato di precludersi le uniche possibilità che avevano di cercare di arginare la situazione.

Fallirono. Il contagio si diffuse troppo in fretta. L'iniziale reticenza della popolazione a voler fare scempio dei cadaveri di quelli che identificavano ancora come loro cari e i frequenti ammutinamenti nelle forze dell'ordine fecero il resto. Avevamo creato l'inferno sulla terra, Fafnir, il potente drago immortale che aveva gettato il terrore tra i vivi e assicurato la vittoria definitiva al Terzo Reich.

Un Reich millenario che di lì a poco avrebbe raggiunto le stelle, un Reich quale neanche il Fuhrer avrebbe mai sognato prima della sua ibernazione, e che i Cancellieri che gli sono succeduti sanno appena miopemente amministrare. A questa causa ho sacrificato il nostro mondo d'origine. Sono solo un pazzo, un folle, sia ben chiaro a chi guarderà la registrazione. Ma nessuno, neanche il folle più dissennato potrebbe vantarsi di aver commesso un simile e perenne genocidio.

Il resto vi è noto. Colonizzavamo lo spazio, le stelle più lontane, ma perdevamo sulla Terra. E per sempre. Non si può combattere chi non è vivo. Qualcuno ha detto che “Quando i morti camminano sarebbe meglio smettere di uccidere”. La frase ha un senso ora, ma è troppo tardi.

Fafnir era sfuggito al nostro controllo. Ai tempi della guerra in Brasile scoprimmo che il contagio si era diffuso anche lì. L’Africa fu la tappa successiva, l’Europa e l’Asia seguirono presto carrellata di battaglie perse in partenza. Oggi la morte è padrona del mondo e l’unico responsabile ancora in vita sono io, soltanto io, senza che nessuno sappia la verità. Dopo il successo della Gorgone l’equipe fu sciolta. Elimina i miei colleghi uno ad uno, sarei rimasto solo io a sapere, così erano gli ordini e così ho portato questo fardello dentro di me per tutti questi anni...»

Di nuovo qualcosa interruppe le memorie del vecchio colonnello, vomitate fuori da una stanza dei ricordi rimasta chiusa per fin troppi anni. Il sensore sonoro della porta automatica aveva introdotto nell’ufficio di Heimann un giovane attorniato ai 25 anni, biondo e dal volto intelligente, seppur rovinato da quel velo di ingenuità tipico di chi crede a ideali più grandi di lui.

Il giovane tenente era scattato sugli attenti qualche istante dopo la sua intrusione inaspettata. Non tradiva il nervosismo per aver interrotto la registrazione del colonnello, la cui inflessibilità di fronte alle carenze di etichetta dei sottoposti era nota in tutto l’esercito e nelle Waffenn SS.

«Computer, interrompere la registrazione. Cancellare gli ultimi sessanta secondi.»

Mentre lo schermo della fredda macchina a cui Ludwig Heimann aveva affidato i segreti che gli tormentavano l’anima si spegneva, il colonnello si girò di scatto verso l’intruso, stringendo forte il monocolo digitale tra le dita della mano ossuta.

«Tenente Graf, spero che lei abbia una spiegazione valida per la sua intollerabile intrusione. Avevo dato ordine tassativo di non essere disturbato.»

«Heil Hitler!» esclamò in risposta il giovane tenente con voce stentorea, scattando di nuovo sugli attenti come un perfetto burattino. Heimann parve per un istante togliersi la maschera impassibile e assunse uno sguardo severo, ma senza disprezzo.

«Chiuda la bocca tenente e mi risparmi questa messinscena per coprire le sue mancanze. Hitler è morto, lo sa anche lei, e per fortuna non è là fuori. Ma io sono vivo tenente Graf. E voglio immediatamente delle spiegazioni.»

Il giovane rimase impalato sull’attenti ancora qualche istante, quasi fulminato dagli occhi del colonnello, poi provò a balbettare una risposta.

«Perdoni la mia condotta inconsueta comandante. Ho ardito disturbarla solo perché le informazioni che ho sono di vitale importanza. Abbiamo poco tempo...»

«Poco tempo tenente? E lo viene proprio a dire ad uomo della mia età, così prossimo alla morte?» Heimann sembrava quasi beffardo mentre il giovane ufficiale non riusciva a tradire il suo imbarazzo.

«Mi perdoni signore, ma è proprio così. È stata appena tolta l’elettricità all’intera città. Rimangono alimentati dai generatori di emergenza soltanto questo edificio, lo Spazioporto fino al suo sgombero definitivo e i posti di guardia dell’esercito lungo le strade che vi conducono... È per l’evacuazione delle autorità rimaste e del personale dell’esercito naturalmente.»

«Naturalmente, non avevo dubbi,» borbottò Heimann in risposta, quasi con una punta di amarezza.

«Signore. Quello che voglio farle capire è che tra un paio d’ore circa anche i generatori di emergenza smetteranno di funzionare. Si renda conto.»

In un istante, sul volto di Heimann la maschera severa lasciò il posto ad un’espressione visibilmente preoccupata. Due emozioni in un solo giorno, troppe per un uomo come il colonnello.

«E il muro? Com’è la situazione attorno al muro?»

«I varchi elettrificati e i cancelli automatici sono disattivati signore. Ne giungono sempre di più dall’esterno. Sono centinaia, migliaia, forse decine di migliaia! Non si fermeranno... Tra poco saranno qui! Le torrette e i posti di guardia perimetrali sono stati abbandonati. Hanno già parzialmente invaso la città, la popolazione rimasta è in preda al panico. Molti di loro forse sono già infetti, l’esercito ha tentato di disperdere la folla a colpi di mitragliatrice. Gli ordini sono di evacuare le autorità e il personale militare, per i civili rimasti non c’è più posto su nessuna nave.»

Ludwig Heimann si girò di scatto e agitò il pugno nell’aria. Una terza emozione. Ira! Era veramente la fine del mondo.

«Idioti. Idioti! La situazione era già insostenibile da tre settimane... Hanno avuto tutto il tempo per evacuare e invece... Invece qualche migliaio di folli hanno insistito per rimanere qui. Attaccati alla propria casa, ai propri beni, a ricordi senza più importanza. Anche il Papa è stato costretto a lasciare Roma, quattro anni fa, poco prima della sua caduta. Che senso ha rimanere in un mondo che non è più posto per i vivi? Che senso ha tenente Graf? Me lo dica lei...»

Nonostante la severità e la disciplina che erano d’obbligo per un uomo come Heimann, obbligo che perseguiva con insolito fanatismo, il vecchio colonnello non poteva nascondere una simpatia per quel ragazzo, che da quando era diventato il suo assistente lo seguiva come un’ombra, ormai da mesi. Gli ricordava se stesso alla sua età, quando forse troppo giovane aveva avuto in mano il potere di un dio... O di un demonio. I risultati ricreavano contro i vetri della prigione di cristallo che era diventata il grattacielo di Tiergartenstrasse. Heimann chinò il capo, mentre i freddi occhi celesti fissavano allucinati il gelido pavimento dello studio, ancora carichi del fardello che li avrebbe accompagnati per l’eternità.

«Comandante Heimann... Cerchi di capire la psicologia di quella gente. Non è facile per loro abbandonare tutto per andare a vivere nello spazio. E non è facile neanche per me...» L’imbarazzo del giovane tenente era giunto a livelli per lui intollerabili.

Il vecchio parve non farci caso, lo fissò distogliendo lo sguardo catturato dal marmo e si limitò ad aggiungere: «Lo so, non è facile neanche per me che ho ottantacinque anni e il significato dell’espressione “abbiamo poco tempo” è così carica di significato. Lei è ancora così giovane invece... Giovane come lo ero io all’inizio di questa follia... Sì, non è facile tenente. Io sono sempre vissuto in Germania, da quando sono nato. Avrò visto le colonie sulla Luna solo tre o quattro volte e la Cancelleria del Reich su

Europa solo dagli schermi dei videocomunicatori. Non è facile per nessuno. Neppure per un vecchio come me. Ora la prego, mi lasci solo, ho un rapporto da finire. Mi informi solo quando la nostra nave sarà pronta. Allora prenderò i miei pochi effetti personali e la seguirò.»

Franz Graf scattò di nuovo sull'attenti senza aggiungere una parola. Guardò dritto il colonnello ancora qualche istante e poi si dileguò dietro la porta automatica, lasciando l'uomo solo con i suoi demoni.

[File VII – 0 – γ : CONCLUSIONI.]

«Computer, prosegui la registrazione. File VII – 0 – γ : CONCLUSIONI.

A questo ha portato il mio fanatismo e i miei “esperimenti riusciti” su quei poveretti, a Dachau e in altri posti. La situazione ormai non è più sotto controllo, siamo agli sgoccioli, persino qui, in quello che una volta era il centro vitale della Germania.

I morti prima o poi penetreranno nell'edificio, che suppongo essere l'ultimo libero dell'intera Berlino, essendo quello che era meglio difeso. Una nave presto o tardi ci porterà via di qui, fino alla colonia di Munich IV, sul lato più lontano della luna, nel pieno del territorio del Reich fuori della sfera terrestre. In queste condizioni è ormai impossibile sconfiggere i morti. Ci saremmo riusciti forse qualche anno fa, quando erano di meno, prima che il terrore e la superstizione finissero di condannarci.

È mia serena e deliberata intenzione non proteggere questi file con password, nella vana speranza che un giorno qualcuno ancora vivo e senziente possa consultarli e sapere finalmente la verità sulla follia della quale sono il principale e scellerato artefice. La follia che ha portato l'Inferno sulla Terra, il mio drago di Sigfrido, l'orrenda infezione di cui sono colpevole.

È altresì mia intenzione stendere un rapporto ancora più dettagliato una volta giunto su Munich IV e rendere la vicenda pubblica ai coloni e agli organi di informazione a cui mi sarà permesso accedere. È inutile dire che a questo punto non m'importa della mia carriera né della mia vita. Questo non cancellerà certo le mie colpe ma darà un perché ai quei tanti figli della nostra sventurata e fiera razza tedesca che non potranno mai vedere i boschi e le montagne della cara Germania che diede i natali al nostro Impero. Dio perdoni il mio errore e voglia concedermi una morte onorevole al servizio non del Reich, ma della verità. Fine della registrazione. Computer, chiudi il File VII – 0 – γ.”»

Ludwig Heimann rimase a guardare per una manciata di secondi lo schermo che diventava blu e poi nero, spegnendosi. Poi appoggiò entrambe le mani dalle dita lunghe e scarne alla scrivania, sospirando, come se in quel sospiro avesse buttato fuori una volta e per sempre i segreti che avevano reso dannata la sua anima per tutti quegli anni e che aveva affidato per la prima volta alla fredda memoria di una macchina.

Dagli altoparlanti dell'interfono sul soffitto arrivò di nuovo la voce del giovane Franz Graf, preceduta brevemente da un sibilo acuto.

«Comandante, sto risalendo. È già ora di andare.» La voce del giovane ufficiale era disturbata, si sentivano degli spari in sottofondo. Il vecchio colonnello si accostò alla vetrata dello studio e guardò di nuovo la strada. Era ormai piena di quei mostri, non si riusciva più a vedere neppure l'asfalto. Era uno spettacolo incredibile, ma non era la prima volta che Ludwig Heimann vi assisteva, anche se non in prima persona. Dietro agli schermi aveva già visto la stessa scena nelle città americane, asiatiche, europee. Ora toccava a Berlino. I soldati che erano scampati si erano barricati nell'edificio, ma le porte blindate non avrebbero retto a lungo di fronte alla pressione di quella massa famelica guidata dal solo istinto di nutrirsi.

Poi Heimann fu costretto a distogliere lo sguardo dalla strada infestata dai mostri che aveva creato, a causa del rombo assordante di un'altra nave di grosse dimensioni che si sollevava da terra, non molto lontano, lasciando dietro sé edifici che si sbriciolavano come carta. Si poteva ancora scorgere una parte dell'enorme scafo dalla vetrata dello studio, mentre buca il tappeto di nuvole e vi scompariva attraverso, lasciando un'ombra. Non era una nave tedesca, questo era poco ma sicuro. Meno di un minuto più tardi il sensore introdusse di nuovo il tenente Franz Graf nello studio. Indossava il berretto d'ordinanza ed era armato, era arrivato il momento di partire e non c'era più tempo per i cerimoniali.

«Comandante Heimann, signore. Non ci sono rimaste più navi tedesche nello spaziorporto. Chi poteva partire è partito. Per fortuna saremo comunque presi a bordo da una lancia della Caligola che è ancora sospesa a mezz'aria sulla città, in attesa del nostro arrivo. Durante il decollo, volando ad altezza così bassa, ha raso al suolo due isolati.»

Heimann carezzò il monocolo digitale con la punta delle dita, come era solito fare, e sbirciò ancora fuori dalla finestra, con volontaria lentezza, guardando nuovamente l'immensa ombra che si proiettava ora dietro le nuvole, senza curarsi affatto del caos e del massacro per le strade di quello che restava di Berlino.

«Ho visto,» mormorò il colonnello. «È la Caligola, una nave italiana, avrei dovuto riconoscerla subito. È una splendida nave, vero tenente?» Il tenente abbozzò un sorriso. “Sì Comandante. È enorme, neanche gli Americani costruivano navi di quelle dimensioni. Purtroppo la sua grandezza non va a braccetto con la sua efficienza. È ancora a propulsione nucleare, è dal 1970 che non se ne costruiscono più così. Ma dicono che al suo interno abbia un'enorme biblioteca, un campo sportivo e addirittura un sala concerti... per l'opera!»

Heimann sbuffò, ma non c'era disprezzo nel suo gesto, solo preoccupazione.

«Gli Italiani a volte mancano di senso pratico, ma non certo di coraggio. No tenente...» scosse la testa. «E ce ne vorrà di coraggio, mi creda, per uscire fuori dall'orbita terrestre con una nave come quella.» Heimann fissò ancora il tenente Graf.

«Sono entrati nell'edificio, vero tenente? Hanno già raggiunto la sala delle comunicazioni?» Il giovane tenente biondo distolse lo sguardo concentrandosi sul pavimento.

«No signore. La sala è ancora sgombra. Ma qualcuno è già penetrato nel pianterreno, si spara laggiù Comandante.»

Ludwig Heimann assunse un'espressione quasi paterna, come mai il tenente Graf aveva visto prima. Tutti questi improvvisi mutamenti d'umore in un solo giorno, da parte di un uomo che aveva sempre visto come un pezzo di ghiaccio, disorientavano il

giovane ufficiale.

«Lo sento Franz, ora li sento bene gli spari. Speriamo che i nostri resistano ancora un po'. In fondo sono lenti, anche se sono diventati una moltitudine sterminata. E ognuno dei nostri che cade va a ingrossare le fila dei loro. Franz...» per la seconda volta il Comandante Heimann aveva chiamato il giovane tenente per nome.

«Non perdiamo altro tempo. Vada in Sala Comunicazioni e avverta immediatamente l'equipaggio della lancia che stiamo per raggiungere il tetto. Ah... Un'ultima cosa. Faccia giungere i miei ossequi al comandante della Caligola, il Colonnello Ferri. È un mio vecchio amico, lo conosco fin dai tempi dell'invasione del Brasile. Sarebbe una grave scortesia da parte mia presentarmi a bordo senza aver presentato i dovuti ringraziamenti a quel coraggioso ufficiale e al suo equipaggio. Poi venga a prendermi e insieme andremo sul tetto ad attendere la lancia. Ho praticamente terminato i preparativi per la partenza.»

Franz Graf scattò sugli attenti e salutò il comandante. Poi si precipitò giù per le scale, gli ascensori automatici erano tutti bloccati. Gli spari erano arrivati al terzo piano, mancava poco per arrivare al quinto dove si trovava la Sala delle Comunicazioni, ma Franz avrebbe fatto in fretta e avrebbe raggiunto il tetto e la salvezza insieme al Comandante Heimann. Arrivò senza fiato alla fine della corsa lungo le scale. Effettivamente c'era qualcosa che aveva bloccato l'ascensore al piano, lo scorgeva a fatica in fondo al corridoio...

Heimann aprì il portasigarette d'argento e se ne accese una, contando le boccate di fumo che lo separavano dal ritorno del suo giovane attendente. Il tempo di chiudere le poche cose che non erano state portate via in un'anonima valigetta di pelle sintetica e il vecchio ufficiale udì di nuovo il rumore dell'ascensore automatico. Spense con calma la sigaretta, si infilò il cappotto e il berretto da colonnello e iniziò ad infilare i proiettili nella pistola d'ordinanza che aveva tenuto nel cassetto.

Solo un cattivo ufficiale se ne sarebbe andato così, senza la sua arma, e Ludwig Heimann sarebbe rimasto fino alla fine un ufficiale impeccabile, nonostante i suoi intendimenti, nonostante fosse determinato a tradire tutta la sua vita precedente in nome di un'astratta verità.

Era arrivato appena al primo proiettile quando sobbalzò tanto da far cadere tutti i restanti sul pavimento. Il sensore sonoro lo aveva bruscamente avvertito che la persona appena uscita dall'ascensore era ora entrata nello studio. Il tenente Graf era sulla soglia, ansimante. L'uniforme era lacerata e coperta di sangue, la parte destra del viso iriconoscibile, come se gli fosse stata strappata da unghie mosse da una forza diabolica e insana.

«Tenente... Franz. Cosa è successo? Mi dica qualcosa...» Il tenente non rispose.

Franz Graf, 24 anni, non avrebbe più risposto a nessuna domanda. Mai più. Gli ultimi suoni che aveva emesso in questo mondo erano state delle grida laceranti sette piani più in basso, qualche minuto prima. L'infezione, come Heimann aveva chiamato in ultimo il mostro che lui stesso aveva creato, era arrivata dunque anche ai piani alti, nell'ultimo palazzo di Berlino.

Gli venne naturale tornare ancora una volta con la mente a Dachau e ai suoi orrori, anche se questa volta l'amarezza fu accompagnata da una punta di involontario sciamismo.

«Andatura dinoccolata, quasi scimmiesca... Tutte le funzioni vitali, compreso il respiro, sono perfettamente simulate da residui impulsi nervosi, ma il soggetto, nonostante si muova e sia guidato da un illogico ed insaziabile istinto di cannibalismo, non è tecnicamente da considerarsi vivo. Esperimento riuscito,» sbuffò. «Mi ha sentito? Esperimento riuscito tenente Graf.»

Il braccio lungo e magro del vecchio colonnello delle SS si protese in avanti verso quello che restava del suo pupillo, con la Luger in pugno brandita come avrebbe fatto un esorcista con la croce di fronte al suo demone da abbattere.

«Un solo colpo. Sei fortunato ragazzo, non rimarrai in questo stato, tra poco sarà tutto finito e io potrò presto togliermi questo peso dall'anima. La gente saprà. Saprà finalmente di chi è la colpa di tutto questo... E forse qualcosa cambierà.»

Il mirino della pistola puntò direttamente alla nuca del cadavere animato che un tempo aveva avuto il nome di Franz Graf, il giovane idealista che Ludwig Heimann già aveva pensato al suo fianco, una volta sulla Luna, nel momento della verità.

«Perdonami Franz...» mormorò a denti stretti il vecchio mentre il dito ossuto già carezzava il grilletto. Ma Heimann non sparò. Dei clamori venivano dalle scale che portavano allo studio al dodicesimo piano, uniti a raffiche e spari lontani, sempre più radi. Centinaia di gole urlavano suoni inumani e scimmieschi, Fafnir era giunto a lui e veniva a prenderlo per trascinarlo all'Inferno.

In meno di un minuto la porta automatica fu bloccata da centinaia di corpi affamati che avrebbero dovuto stare sottoterra e che invece si trovavano lì pronti ad ucciderlo e la masnada sciamò nello studio portando con sé il fetore della decomposizione. Divise lacere delle SS di guardia al palazzo, corpi ignudi appena coperti dai resti degli stracci dei campi di concentramento, civili che fino a poche ore prima si erano aggrappati alla sciocca speranza di salvare qualcosa della propria vita.

Il nefando risultato dell'interazione dei geni corrotti di un'antica razza aliena con le nostre cellule in decadimento era giunto infine a portare la morte al suo creatore. Heimann fece allora due passi indietro, e fissò la canna della sua Luger MK5, mentre il tenente Graf arrancava goffamente ormai a poco più di un metro da lui, lasciandosi dietro una scia di sangue.

«Non mi sarà permesso di spiare a quanto pare. Ma c'è ancora la registrazione, qualcuno prima o poi la troverà...»

Il colonnello premette il grilletto e il buio scese per sempre, su di lui e sulla verità.

Dieci minuti dopo uno sparo solitario proveniente dagli uffici dell'ultimo piano, e dopo aver visto il tetto del grattacielo di Tiertgartenstrasse brulicare di una moltitudine di cadaveri rianimati, gli uomini della Lancia inviata dalla Caligola comunicarono agli ufficiali della nave che non c'era nessun superstite da portare a bordo e rientrarono.

Due settimane più tardi, l'Alto Commissario del Reich dalla colonia in orbita attorno al satellite Europa di Giove comunicava agli alleati delle Forze Unite dell'Asse la decisione dolorosa di bombardare a tappeto Berlino con testate nucleari e cancellarla dalla carta geografica. Ancora nel 2189 nessun essere umano delle 47 colonie del Reich aveva rimesso piede sul suolo terrestre.

Sole

di Luca Nisi

In un bar qualunque, in una giornata qualunque, in un anno qualunque, qualcuno chiacchiera mentre fuori splende ancora il sole...

Lei mi odia.

Non credo che sia possibile. Siete senza dubbio la stessa persona...

No, io sono la bambola del diavolo, coloro di sangue e follia ogni perfetto inganno.

Quindi mentivi quando hai detto che stanotte il sole non tramonterà?

Di cosa hai paura? Tu non esisti. È solo per me che non tramonterà.

Alcuni mentono per ricordare, altri per dimenticare, tu da quale parte stai?

Io? Sono solo l'anima di una canzone che hai letto distrattamente qualche tempo fa.

Sbaglio o ero io, a non esistere fisicamente?

È stato qualche giorno addietro...

... ero tormentata dai miei problemi esistenziali, avevo appena deciso di chiudere il mio blog su internet, dove sotto falso nome avevo condotto una vita sregolata. Lì ero giovane, folle e soprattutto libertina.

Amare essere amati, desiderare, passare le ore a truccarsi anche solo per andare al mercato, per incontrare lo sconosciuto di turno e farci sesso anche solo per una unica volta e, non vederlo mai più. Lasciare che i miei ragazzi nella rete mi inondassero di suppliche e fantasie sessuali. Ho sempre amato la perversione, il desiderio di avere e di sudare. Poi ad un tratto è arrivata quella persona.

Il suo "nick" mi ha subito incuriosito. Si è presentato firmandosi "Cristo proibito." Tra di noi è nata una corrispondenza virtuale e piacevole, amava le mie stesse cose. Perdersi per ore in vecchie canzoni e libri che non pubblicano più. Una volta mi scrisse che eravamo due quadri antichi appesi in un museo d'arte moderna, rari e preziosi.

Ci siamo scritti per diversi giorni, gli inviavo delle mie foto, mentre lui si era sempre negato da quel punto di vista. Naturalmente non faceva altro che aumentare la mia curiosità. Per diversi giorni ho insistito ad incontrarci realmente. Il mio fidanzato non c'è mai, ma non perché abiti in un altro luogo è semplicemente sempre occupato a fare altro. Mi crede una dolce fanciulla persa nel suo maglione verde ed avvolta nelle sua grande sciarpa rossa e blu, che passa la sua vita a chiacchierare con le amiche e a leggere libri di filosofia.

In realtà, sotto le mille magliette che indosso c'è un corpo ed un cuore. Un corpo, che desidera essere toccato, baciato, leccato ed amato fino allo spasmo, fino a godere all'ennesima potenza. E un cuore, che ancora non conosco, perché è più forte per me il desiderio di offrirmi, che non le mie emozioni, ormai assopite tra le arterie che pompano sangue e fanno battere il ritmo della vita.

Beh oltre agli sfoghi di una simil sedicenne impazzita per colpa dei suoi ormoni, non ci vedo nulla di strano in questa tua storia. Hai amato anche me in quel modo, anch'io per te sono stato un sesso sportivo. Perché ora hai paura di uscire da qui? Perché mi hai detto che stanotte il sole non tramonterà... per te? Che significano quelle parole che ripetevi prima che entrassi nel bar, ti ho sentito quando ero alle tue spalle. Ne ricordo qualcuna di frase: «Il sole mi splende dalle mani. Può bruciare, può accecarvi. Quando dirompe dai pugni...»

... "Si stende caldo sul viso. Stanotte non tramonterà." È una canzone. Almeno credevo che fosse soltanto una canzone. Perché mi dici che sei stato solo sesso sportivo? Ti ho amato come si ama la propria immagine riflessa.

Ho paura perché so che al momento del tramonto, morirò.

Inutile ingannarsi, ho voluto a tutti i costi incontrare "Cristo Proibito". Anche se all'epoca il nostro incontro fu del tutto casuale, ora sono convinta che invece era un evento predestinato. Scritto e diretto da una forza oscura che non so spiegare

Ero in visita a una mostra, era un sabato pomeriggio, uno di quei tanti in cui il mio ragazzo sparisce, inghiottito da tutto tranne che da me. Ricordo come fosse ieri le poche persone nelle sale dell'esposizione: il silenzio tra le opere, la luce fioca nei corridoi, e quelle fisse sui quadri.

È stato proprio davanti ad un quadro antico, una vecchia rappresentazione di una Roma che non c'è più che "Cristo proibito" si è fatto avanti. Non crederai al mio stupore quando mi resi conto che l'oggetto dei miei desideri era una fanciulla bionda e bellissima. Dalla pelle bianchissima come le statue di marmo e, gli occhi verdi e splendenti come lo smeraldo, le labbra carnose e un sorriso che avrebbe stregato anche te.

Capisci? Ho amato una donna! L'ho amata così tanto da desiderarla fisicamente ed è stata questa la mia rovina. Abbiamo trascorso tante ore e tanti giorni insieme. Non ho mai giudicato il fatto che mi avesse mentito sulla sua identità. Ma non mi ha mai concesso di essere sua. Tutti gli uomini che ho scovato nella rete li ho posseduti, anche una sola volta, ho sempre deciso io come procedere. Con lei invece sono stata una pedina nella scacchiera della seduzione, mi sono mossa, lasciandomi muovere, ammaliata dal suo fare divino.

Quante volte ho desiderato baciarla, eppure mai in vita mia avevo avuto il desiderio irrefrenabile di possedere una donna. Da ragazzina ho baciato delle amiche per gioco e crescendo ad un party ho giocato un po' con una ragazza conosciuta per caso. Nulla di serio, invece lei l'ho desiderata come fosse l'acqua su Marte, una sorta di bene prezioso, unico.

Perché dovresti morire? Forse ti ha minacciato di morte?

No. Mi ha solo cantato una canzone.

Non capisco.

Sono maledetta, l'ho talmente desiderata che in cambio di un suo solo interminabile bacio mi sono venduta l'anima.

Credi davvero a queste cose? Dovresti scendere dal pianeta di follia in cui vivi e venir qui nel mondo riflesso dallo specchio.

Mi ha detto che se l'avessi baciata avrei dovuto rinunciare alla mia anima, alla mia vita, insomma a tutto.

Può un bacio essere più prezioso della vita stessa?

Un giorno un ragazzo mi regalò un cioccolatino e dentro c'era la solita frase sdolcinata, ma che rimase impressa dentro di me, la ricordo ancora: "Il bacio è una promessa scritta con le labbra."

Continuo a non capire, che centra con questa fantomatica bionda?

Da quando l'ho vista ho desiderato baciarla, ho fatto di tutto per lei, raccontato menzogne, mi sono vestita e truccata come una bambola, la sua bambola. Agognando una sua carezza ed suo bacio. Crudele il destino, quando finalmente l'ho baciata... è scomparsa. Ma ora sono vuota, con lei è svanita anche la mia linfa vitale, i miei desideri, i miei amori, le mie passioni. Mentre mi baciava c'era inspiegabilmente quella canzone nella mia testa.

Quale canzone? Dove vai? Fermati!

In una qualunque città, una donna qualunque stava per uscire da un qualunque bar. Molti testimoni ricordano che mentre usciva dalla porta recitasse una canzone che secondo molte persone anticipò lo straordinario evento che si consumò qualche metro davanti al bar, proprio prima del tramonto.

«Si stende caldo sul tuo viso, si stende dolorosamente sul tuo petto. L'equilibrio diventa una perdita. Ti fa cadere duramente al suolo.»

La giovane donna fece qualche passo verso la piazza dinanzi il bar. Mentre camminava il suo corpo cominciò a bruciare come investito da una fortissima luce solare, si sciolse in diversi e interminabili secondi, il suo corpo si piegò su stesso, in una massa informe, prima i capelli si sciolsero poi tutto il resto. Fu una scena raccapricciante tanto da generare isterismi di massa sulla piazza.

«Era solo una ragazza!» urlò disperato un passante che assisté alla scena. Intanto da un'altra parte in un luogo qualunque di un'altra città qualunque, una bellissima fanciulla, dalla criniera bionda e gli occhi marini, camminava ascoltando il suo ipod, cantando "Sole" dei Rammstein e sotto un maglione verde come la sua iride, in un piccolo recipiente di vetro, nascondeva la sua inestimabile collezione di anime umane.

Edizioni Scudo

www.shortstoriesmag.splinder.com

www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico

Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Leggende della cripta di Chtulhu

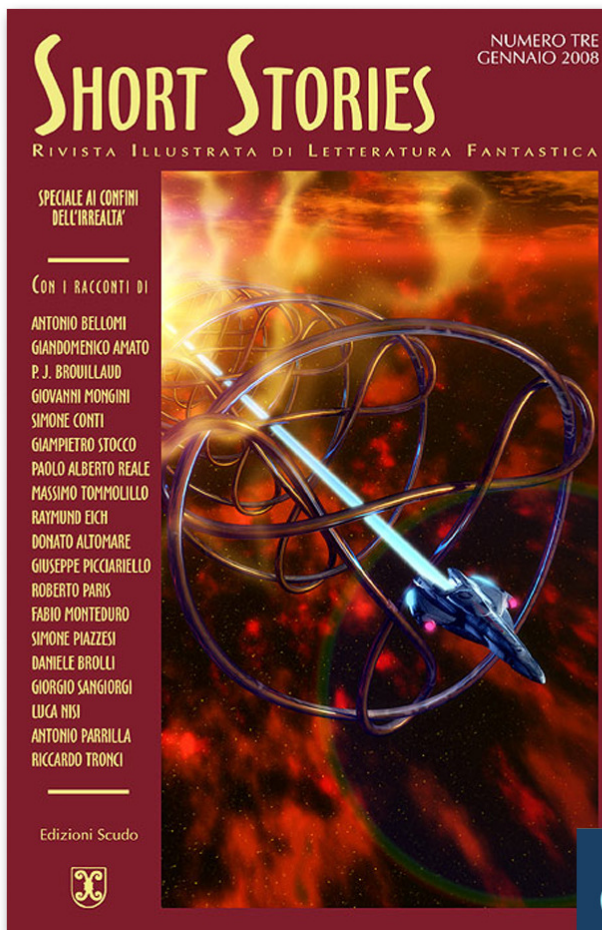
Prima edizione: Aprile 2009

Copyright 2007 by Luca Nisi & Simone Ceccano

Copertina e illustrazioni di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati agli autori



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...



Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com



Edizioni Scudo